AMORE ED ARTE

OSSIA

L'ULTIMA DECADE

DI

RAFFAELLO SANZIO DA URBINO

IN

ROMA

CANTICI

DI

GIUSEPPE CAV. COSTA

TIPOGRAFIA DI MONTECASSINO
1876

Al Chiarissimo Signore
Professore Ferdinando Ranalli
in attestato di profondissimo ossequio.
Giuseppe Costa

AMORE ED ARTE

OSSIA

L'ULTIMA DECADE

DI

RAFFAELLO SANZIO DA URBINO

IN

ROMA

CANTICI

DI

GIUSEPPE CAV. COSTA

TIPOGRAFIA DI MONTECASSINO
1876

AMORE ED ARTE

OSSIA

L'ULTIMA DECADE

DI

RAFFAELLO SANZIO DA URBINO

IN

ROMA

CANTICI

DI

GIUSEPPE CAV. COSTA

Amor che in lui dal bel volto discende
Ne scalda il core, e più sublime il rende

O felice e beata anima, da che ogni uomo valente ragiona di te, celebra i gesti tuoi, ed ammira ogni tuo disegno lasciato! Ben poteva la pittura, quando questo nobile artefice morì, morire anch' ella, che quando ei gli occhi chiuse, ella quasi cieca rimase. — Ora a noi che dopo lui siamo rimasi, resta a imitare il buono, anzi ottimo modo da lui lasciatoci in esempio, e come merita la virtù sua e l' obbligo nostro, tenerne nell' animo graziosissimo ricordo, e farne con la lingua sempre onoratissima memoria. Che in vero noi abbiamo per lui l' arte, i colori e la invenzione unitamente ridotti a quella finezza e perfezione, che appena si poteva sperare; nè di passar lui giammai si pensi spirito alcuno.

VASARI — Vita di Raffaello

QUESTI POVERI CANTICI

DISCIOLTI A CELEBRARE LE GLORIE

E NOBILITARE L' AMORE

DEL MASSIMO FRA I DIPINTORI

CHE FURONO SONO E SARANNO

DELLA CUI IMPAREGGIATA FAMA

URBINO TANTO SI ONORA

A TE

ALEARDO ALEARDI

CHE CON PINDARICI VOLI

FRA GL' ITALI VATI TI SUBLIMASTI

GIUSEPPE COSTA

ISPIRATO DAL SUONO DEL TUO DOLCISSIMO IDILLIO

RAFFAELLO E LA FORNARINA

CON FIDUCIA DI GENEROSO COMPATIMENTO

OFFRIVA

MDCCCLXXVII.

BREVE APPENDICE SULLA VITA E LE OPERE DI RAFFAELLO SANZIO DA URBINO

Gli uomini generatori del sublime nelle scienze e nelle belle arti, come Raffaello Sanzio nella pittura, sono le creature, che più corruscono dello spiràcolo della vita; sono lampe da cui deriva sfolgorante la luce del Genio che illumina ogni uomo. La loro conoscenza, non è di umana, ma di divina persona: e lo splendore che, quasi aureola celeste, fregia il nome loro nel tempio della Gloria, ben si marita alla eterna fragranza degli allori, di che s' incorona l' immortalità dell' umano pensiero.

Urbino andava, e bene a ragione, fastosa, perchè gratulata da tutto il mondo come patria di quel magno artista. Oggi, perchè francato da straniero servaggio tutto il bel paese, dove il sì suona, *essa generosamente divide codesta gloria colla comune patria, che si chiama* Italia.

Fra i genî che vissero, nobilitando con il loro ingegno il genere umano, a niuno fu prestato un omaggio più giusto e più meritato, che a Raffaello, in cui sembra che la Natura ebbe voluto fare una eccezione delle sue leggi, mostrando con l' esempio di lui a qual grado possano giungere le facoltà dell' intelletto umano. — Federico Rehberg, Tedesco, nella sua storia di Raffaello, ben diceva che il nome del Sanzio, non è più soltanto un distinto nome, egli è divenuto una ammiranda idea!

Volge oltre al suo mezzo il quarto secolo da che Raffaello è, non solo per gli artisti, ma per ogni anche idiota persona d' intero il mondo, l' oggetto di una specie di venerazione, di culto.

« Due nomi, a preferenza degli altri antichi e moderni, diceva l' immortale Canova, hanno una celebrità generale in tutta la terra: Cicerone e Raffaello; *tutti, anche i più ineruditi, sanno ch' ei fu il principe dei dipintori ». Però, meglio assai si sarebbe espresso (ci si perdoni l' appunto) dicendo* tre nomi, *comprendendovi quello del principe de' poeti, che seppe* toccar fondo a tutto l' Universo; *la prima delle Italiche glorie* — Dante Alighieri!.... *del quale dottamente scrisse quell' insigne luminare vivente, onore del Cassinense Cenobio,* Abate D. Luigi Tosti, *altissimo decoro della Italiana letteratura, nel dare a luce il Codice Cassinese della Divina Commedia pei tipi di Monte Cassino 1866, le cui dotte parole qui noi trascriviamo, persuasi che ce ne sapranno grado i nostri leggitori, che quel Codice non possedessero. « — Il poema di Dante non è solo opera lette- » raria, ch' esprime l' anima di un popolo in un deter- » minato tempo, ma è il fatto della creazione dell' ani- » ma italiana in tutti i tempi. La virtù del nostro pen- » siero, la scintilla de' nostri affetti, la coscienza de' no- » stri diritti nella famiglia degli altri popoli, il germe » della nostra storia, e, direi quasi, il dogma della no- » stra lingua, è chiuso nel sacrario del divino Poema. » Per la qual cosa i tempi, in cui andò più in basso la » dignità dell' italiano popolo, furono i più dimentichi » dall' Alighieri. Dopo le devastazioni dei barbari, non » fu sciagura da paragonare a quella della dominazio- » ne dell' imperadore Carlo V, per sapienza ed oscenità » di malefizio. Fu questi una mala bestia, che addentò*

» *proprio la radice della nostra vita nazionale. Ogni*
» *istituzione civile e politica fu distrutta, la religione fu*
» *profanata dalla ipocrisia e dalla superstizione la più*
» *nera; le tradizioni rotte, e tra la vecchia e la nuova*
» *Italia, troni d' imperiali sgherri in veste di Duchi, la-*
» *droni in maschera di Vicerè. — Dante e Carlo V si*
» *escludono a vicenda; sono una antitesi nella storia Ita-*
» *liana. O l' uno, o l' altro; insieme non possono stare. Al-*
» *la caduta di Firenze tradita e fatta serva di bastardi*
» *dai lanzi di Carlo, Dante esulò la seconda volta dal-*
» *l' Italia. La prima volta fu sterminato da Firenze, da-*
» *gli scismi municipali, e il dolore dell' esilio gli fecondò*
» *la mente della idea della Divina Commedia; la secon-*
» *da volta fu bandito dall' anima dell' Italia, ed ogni ger-*
» *moglio di vita inaridì.* »

Renduto così, per organo dell' illustre Cenobita Cassinese il giusto tributo al fuggiasco Ghibellino, la cui fama suonerà finchè il mondo lontana, *riprendiamo più lietamente il nostro tema.*

Il celebre dipintore Filippo Agricola, nel discorso recitato all' Accademia di S. Luca per la premiazione del 1838, a promovere in quegli studenti l' amore dell' arte, esclamava. « *Dirvi che Raffaello infuse l' anima nelle creazioni della pittura, non è dirvi che ne fu egli poco meno che il Dio?* »

Trecento quattro anni trascorsero da che Raffaello morì. (così il Quatremere de Quincy nella prefazione della sua storia di Raffaello scritta nell' anno 1820). Or chi direbbe quante, in sì lungo tratto, furono e ambizioni, e pretese, e prove, e sforzi onde produrre un ingegno il quale reggesse a paraggio coll' Urbinate? Tuttavia, come si oserebbe contrapporgli veramente un rivale? La questione del suo primato, come pittore, fu le mille volte

agitata. Tale suo primato non ammette dubbî, chè infiniti dipintori, differenti e di paese, e di grado, e di stile e di gusto, ebbero successivamente tentato nuove foggie; e tutti non servirono che di appoggio per far brillare sempre più in questa scala di confronto la sua superiorità. Certo che chi ponga mente al breve periodo di tempo ch' egli percorse nel sormontare le più ardue cime dell' arte, (che dell' epoca del suo arrivo in Roma, che fu nell' anno 1508, ove operò tanti e si svariati maravigliosi dipinti, sino a quella di suo morte, avvenuta nel 1520, non superò gli anni 12) non ristarassi punto, non solo dall' accordargli la palma del primato, ma altresì dal dire che sembra impossibile come una mente umana ideare, ed una mano eseguire abbian potuto in si breve tratto tanti divini dipinti.

Dopo la sua morte (prosegue a dire bene a ragione il succitato Quatremere) caddero le arti belle, e degenerarono talmente che il genio si cercò nella maniera. Finì quell' epoca nella quale trionfava l' amabile semplicità, e sin d' allora ognuno convenne che Raffaello è il primo de' pittori. Con il raro dono, largitogli da Natura di una fantasia fervida, fedele ed inesausta, unito alle facoltà di appropriarsi le virtù anche altrui, e con la modestia che sa apprezzare il merito anche de' suoi rivali, Raffaello fece que' passi sì rapidi che, senza di lui, avrebbero richiesti dei secoli. Un uomo che, nel breve periodo di sua vita (37 anni!) portò l' arte della pittura a quell' apice da oscurare col suo pennello divino quanti pittori furono, sono e saranno; un uomo, senza del quale l' Italia, nell' eccellenza di quest' arte, non sarebbe quella che è, ispira il desiderio di conoscerlo appieno in tutte le fasi del breve corso di sua vita.

L' Istoria non mancò di pagargli il suo giusto tributo.

Il Vasari, trent' anni circa dopo la sua morte, ne scrisse la vita: ma avendola egli dettata in Firenze, è mestieri confessare che qualche volta la memoria lo tradisce, e che, in mezzo alle innumerevoli indagini delle quali abbisognava la sua voluminosa raccolta delle vite de' pittori, non gli era stato possibile di porre in ciascuna di esse quella tanto minuta diligenza che richiedeva il di lui lavoro.

Gli scrittori che vennero dopo, si occuparono particolarmente a ripetere quanto del Sanzio ebbe già detto il sunnominato biografo Fiorentino; siccome fece Angelo Comolli nella vita inedita di Raffaello, opera di un anonimo, che, in fondo, altro non è che quella del Vasari accorciata.

Al Quatremere, Francese, con disdoro degli Italiani istorici, si appartiene specialmente la gloria di avere abbracciata la totalità dei lavori dell' Urbinate; dell' aver proporzionata alla loro importanza la misura delle menzioni ch' ei ne fa; e di averle accompagnate di descrizioni, e di particolari circostanze, le quali ne fanno dispiccare in tutta la sua virtù il loro grande valore; e l' Italia va debitrice al Professore Francesco Longhena, non solo di aver volta nel suo dolce eloquio quella dotta opera, ma altresì dell' averla, con elaborato studio, arricchita di note, e di saggi pensamenti sull' arte, e di più accurate e minute notizie riferibili alla vita civile e morale di tant' uomo.

Dopo del Quatremere non mancarono altri istorici, e più che i nostri, gli estranei, come il Passavant, il Rehberg, il Roscoe, d' illustrare la vita del Giove de' pittori; laonde la sua fama, indipendentemente dalle opere sue, si è sparsa per tutto il mondo, e pare che tutto il mondo sia riuscito piccolo a tanta celebrità; conciossia-

chè (come bene si esprime l'illustre Architetto Siciliano Carlo Falconieri nel suo breve appendice sulla vita di Raffaello Sanzio) « in ogni angolo della terra e nelle infocate regioni dell' Africa, o nelle fosche e nubilose del Nord, o al di là dell' Oceano, non evvi uomo di gentile spirito, che non ripeta le mille volte il suo nome, che non benedica questa terra classica in cui nacque, questo cielo purissimo che lo nudrì: non evvi, dico, gentile spirito che non abbia vivo desio di vedere la sublime Trasfigurazione, e quelle meraviglie delle loggie e delle sale Vaticane, e che non agogni di salutare quell' urna la quale ne racchiude le spoglie. »

Però, nel mentre la storia non obbliava d' incidere il suo nome nel tempio della Gloria, noi vedemmo, con nostra somma sorpresa e rammarico, che poco, e quasi nulla, fosse stato a lui inditto per alcun dolce di Calliope labbro!

Ora, avvegnachè noi non siamo tanto osi di ritenere di essere mai valentemente saliti sull' arduo giogo di Parnaso, purtuttavia, a render conto ai benevoli nostri lettori de' motivi che ci determinarono a tentarne, in si sublime subietto l' ascesa, diremo esservi stati spinti da due essenzialissimi. Ed è il primo che, per esser noi infra i più caldi ammiratori, anzi adoratori di Raffaello, sitibondi di rivendicarne l' oltraggiata memoria in ciò che si riferisce alla privata sua vita, ed alla causa di sua morte, avemmo particolar mira, nettandolo con validi documenti storici da noi prodotti, della macchia, onde non vergognarono adombrarlo, che gli fosse renduto un omaggio di più ai tanti di che egli, sovra d' ogn' altro, è meritevole. — Il secondo motivo si è che, venendo il divino pittore tassato di essersi acceso di abbietta fiamma per una vile plebea, abbiamo voluto provare, non a

capriccio, ma con istorici attestati, che egli, avendo trovato in quella povera figlia del popolo, la Fornarina, *(che amollo di vivissimo, costante e non venale amore) de' sentimenti squisiti, per gratitudine, sublimandola con il linguaggio dell' arte, le fu fedele sino alla morte.*

E nel toccare con le inferme dita le corde della povera cetra che armonizzerà le note di questo qualunque ci siasi ultimo nostro poetico lavoro, ultimo ripetiamo, dappoichè oppressi noi da insanabile morbo, attanagliati dal dolore, e giacenti quasi del continuo sul letto dell' amaritudine, ci sentiamo di avere l' un de' piè sopra la fossa; *ed assoluto divieto essendoci fatto dal nostro Esculapio di limarlo con quell' accuratezza e diligenza indispensabile a qualsiasi letterario lavoro, lo che ardentemente agognavamo, nel pregare i nostri lettori ad usarci indulgenza, possiamo assicurarli che non tralasciammo di procacciare di renderlo veridico il più che ci fu possibile, regolando i fatti, che imprendemmo a descrivere, colla menzione istorica e coll' ordine cronologico assolutamente necessario, e che più avesse aspetto di vero.*

In quanto concerne il dettato, il Cantico ci è sembrato il più acconcio; nè ci siamo fatti menomamente scrupolo, ove il vedemmo convenevole, d' innestare nei nostri cantici tutto quelle soavi altrui, e segnatamente Dantesche bellezze, che ci fu dato di attignere a quella inesauribile fonte.

A coloro poi che, per tassarci di averne nei nostri cantici fatto soverchio uso, ci dicessero coll' inimitabile Fiorentino Giovenale.

> *« Perchè temi mostrar la tua figura,*
> *Se nella giubba altrui non l' hai contratta?*
> *Dell' ombra propria, come bestia matta,*
> *Ti fai paura.*

Noi risponderemo con l' insigne scrittore Pietro Giordani. — « *Che se nelle arti del pennello e dello scalpello* » *vediamo ora l' Italia rivolta con ogni studio alla espres*» *sione del vero naturale*, *e alla* imitazione *di quegli* » *antichi maestri che lo sentirono e lo mostrarono*; *per*» *ché non si ha da sperare che nelle arti similmente del*» *lo stile riconoscano gl' Italiani la* via che abbandona» rono, *e per la quale sola a vera e durevole fama si* » *perviene?*

Pref.° al Peplo, Poemetto del March.° di Montrone tassato per soverchio innesto di frasi Dantesche.

Concluderemo pertanto dicendo col Divino Alighieri.

> *Poca favilla gram fiamma seconda:*
> *Forse di retro a me con miglior voci*
> *Si pregherà perchè Cirra risponda.*

Ora non ne resta che tener parola della vita di Raffaello. Noi brevemente la descriveremo, non perchè ella non sia divulgatissima; ma perchè è nostra intenzione di presentare ai leggitori, senza la pena di svolgere grossi e costosi volumi, in brevissima tela un quadro della vita e delle opere più preclare del Sanzio, di cui la posterità a buon diritto nudrisce eterna estimazione; e ciò faremo con la scorta del Vasari, del Quadremere, del Passavant, del Reheberg e di altri nostri connazionali biografi.

Nacque Raffaello in Urbino il Venerdì Santo del 1483. — Suo padre fu Giovanni Santi, pittore in quell' epoca molto apprezzato. Cresceva il fanciullo, e mostrava sin dalla prima età sua il gran diletto che prendeva dell' arte di suo padre; il quale, vista appena una Madonna che il suo piccolo figliuolo aveva dipinta sul muro del giardino, e fatto accorto del potentissimo inge-

gno che ne alimentava la mente, diffidando in seguito dell' abilità sua a potervelo più oltre istruire, affidollo a Pietro Perugino, che godeva fama essere uno de' migliori pittori di quell' epoca.

Venuto che fu in Perugia, Raffaello si cattivò grandemente l' amore del maestro, il quale veduti i suoi disegni, profetò di lui maravigliosi progressi, che il giovinetto di giorno in giorno confermava; in guisa che non andò guari che le cose sue e quelle del maestro sembrarono operate dalla stessa mano. — Nella scuola del Perugino, Raffaello lavorando un giorno ad un quadro del maestro, rappresentante la resurrezione del Cristo, si addormentò, e da lui trovato in tale attitudine, lo introdusse nel quadro come uno de' soldati dormienti accanto alla tomba. — Questo ritratto è tanto più interessante, in quanto che è l' unico che abbiamo in profilo. Il quadro trovasi al Vaticano.

Fra le opere che non si distinguono da quelle dipinte da Pietro Perugino, bisogna notare quelle eseguite in Città di Castello, come leggesi nel Vasari; il Crocefisso, *in S. Domenico, e lo* Sposalizio della Madonna, *in S. Francesco, ch'eseguì nella età di venti anni, e da queste segnatamente si conosce* l' aumento delle virtù di Raffaello venire con finezza assottigliando, e passando la maniera di Pietro Perugino.

Grandissima fama egli già levava di se; per cui il Pinturicchio, avendolo ad amico, lo chiamò in aiuto a dipingere la Sagrestia del Duomo di Siena. (anno 1504) *Ora avvenne che in quell' epoca alzavano assai romore i cartoni, che* Leonardo da Vinci, e Michelangelo Buonaroti *avevano fatto a concorso per la sala del Palazzo in Firenze; laonde, per l' amore dell' arte, posto tutto da un canto, colà recossi. — In essa città strinse ami-*

cizia con Taddeo Taddei, *col* Ghirlandaîo, Sangallo, *e* Lorenzo de' Medici, *pel quale dipinse una Sacra Famiglia, oggi esistente nel Museo di Firenze, ed è di stile sì bello, che positivamente si può dire il principio della sua* seconda maniera.

Dopo non molto, per la morte de' suoi genitori, (anno 1505) *si recò in Urbino. Ivi, nel suo breve soggiorno, fece due piccoli quadri di nostra Donna, bellissimi, per* Guidobaldo da Monte Feltro; *ed un altro quadretto di Cristo orante nell' orto, condotto con impareggiabile finezza.*

Tornò poscia a Perugia, dove, fra le altre cose, fece a fresco un Cristo in gloria, un Dio Padre con alcuni angioli seduti attorno a se, *il quale fu tenuto per molto bello.* (anno 1506).

Indi, ricondottosi a Firenze, attese a studiare le opere di Massaccio; *strinse amicizia con* F. Bartolomeo di S. Marco, *di cui piacevasi imitare il colore.*

Richiamato a Perugia, fece per madonna Atalanta Baglioni *un Cristo morto, che viene recato al Sepolcro, condotto con indicibile freschezza di tinte ed amore* (anno 1507).

Tale prezioso dipinto si conserva in Roma nella Galleria Borghese. — Terminato appena questo lavoro, fece ritorno in Firenze, ove eseguì due quadri; uno per la Chiesa di S. Spirito, l' altro per Siena; più, la Madonna detta la Giardiniera, *che ammirasi nel Museo di Parigi. — Niente agguaglia il candore di questa: l' unione armoniosa del colorito, e lo stile del disegno, vi si veggono mirabilmente d' accordo; e questo accordo non ha prodotto nulla di più puro nè di più divino delle forme del bambino Gesù, e del sentimento di adorazione del piccolo S. Giovanni.*

Correva il mese di Settembre dell' Anno 1508, *e Raffaello fu chiamato in* Roma *dal celebre Architetto* Bramante, *suo parente, e da questi fu presentato a Papa* Giulio Secondo, *che gli fece assai carezze, e commisegli di dipingere un grande affresco nella camera della Segnatura.*

Ed ecco che già vediamo il Sanzio, che toccava il 25° anno dell' età sua, al gran cimento, ch' egli non solo vinse, ma con le ali del suo genio s' innalzò al cielo. — La prima sua dipintura fu la Disputa del Sacramento; *vastissima composizione, nella quale, comecchè senta ancora della seconda sua maniera, e si mostri non interamente disvincolato dalle Peruginesche forme, per la disposizione di quel coro di angeli, per quella luce d' oro che parte da Gesù Cristo, e per quel gran numero di figure piccine disposte in grand' aria, pure superò più dell' un mille le storie che in quella camera vedevansi dipinte da altri autori, di modo che fece tanta impressione al Papa, che* ordinò venissero tutte gittate a terra, e che Raffaello solo avesse il vanto di tutte le fatiche che in tal opera fossero state fatte sino a quell' ora.

Di rimpetto fece la Scuola di Atene. *Il campo di questo grandissimo affresco è un magnifico edificio con prospettiva di archi e di pilastri che lo abbracciano in graziosa foggia; ove, come in Ginnasio, solevano adunarsi gli antichi sapienti a disputare — « La magnificenza, » gli ornamenti, e tutto l' aspetto del Ginnasio, che con » doriche proporzioni a guisa di tempio apresi e s' in- » nalza, oggetti ben degni sono per l' eccellenza dell' ar- » chitettura, e per l' artificio della prospettiva; ma le » varie figure ordinate a varî studî, e la frequenza, che » riempie sì nobile teatro, arrestano i riguardanti alla » contemplazione dell' antica Filosofia.* (Bellori) ».

In questa vasta e stupenda composizione, Raffello si mostra un Colosso che non serba più ombra alcuna di picciolezza. Lo stile è tutto grande, tende all' antica bellezza; la composizione disinvolta; l' espressione è di persone vive; le linee prospettiche ad eccellenza; — belle le pieghe, facili e naturali. La Scuola d'Atene è la Scuola de' pittori! — *È da por mente che nel nobile edificio del Ginnasio, Raffaello delineò, in forma di magnificentissimo tempio una sua prima idea della Basilica Vaticana.*

L' immagine della Giurisprudenza *occupa l' altro muro; in essa è figurato Giustiniano mentre pubblica i digesti; e nell' altro canto è effigiato* Gregorio IX *che porge le decretali. — La parte superiore offre tre grandi figure di donne allegoriche con quattro piccoli amori: rappresentano queste* Giustizia, Temperanza e Fortezza. *Il Sanzio, in queste belle e dignitose figure, fece prova realmente di un notevole ingrandimento di maniera.*

L' altra figura di questa sala è il Parnaso; *in questa Raffaello mostrò quanto sapeva d' antico; ed altresì come questo immortale artefice nato e nutrito fra le Grazie da Calliope, e da Clio, e dalle altre Sorelle, abitò sempre in Parnaso, e coltivò l' amistà degli uomini più dotti del suo aureo secolo; i quali, come ben dice il Bellori, furono a lui altrettanti maestri ad erudirlo per continui colloqui: avvicinò il* Bembo, *il* Navagiero, *il* Beazzano, *l'* Ariosto, *e più d' ogn' altro il suo dilettissimo Conte* Baldassarre Castiglione *illustre scrittore del* Cortigiano; *e non solo egli frequentò costoro, ma quanti altri illustri uomini si trovarono nella Corte di Roma sotto il glorioso ponteficato di Giulio II, e sotto quello felicissimo di Leone X. — Da essi vicendevolmente egli veniva amato, e visitato per la soavità de' sui costumi, e per le*

singolarissime doti dell' anima, che tiravano ciascuno a trattarlo, a vederlo dipingere e a dar forma a suoi divini concetti; tantochè egli, nella sua studiosa scuola, per la frequenza continua di uomini dotti e saggi, quasi in dotto Ateneo, venne ad ammaestrare se stesso, ed i suoi discepoli.

Contemporaneamente dipinse per Agostino Chigi alla Farnesina la Galatea; (*anno 1511*) *l'* Isaia *alla Minerva; la* Madonna della Perla, *esistente in Ispagna*; *la* Visitazione, *il* Cardinal Bibiena, *e la* Madonna detta della Seggiola *esistente a Firenze.*

È da por mente che, a mezzo di quest' anno, sotto le forme di Clio nel Parnaso, e nel volto della Madonna della Seggiola, per la prima volta ritrasse il sembiante della sua bella Fornarina; *e da ciò può senza fallo dedursi essersi egli innamorato di quella graziosissima giovane popolana a mezzo dell' anno 1511; e ciò viene viemaggiormente comprovato dalla lettera da esso scritta in risposta al Castiglione encomiante la sua Galatea, nella quale così si esprime.*

» Essendo carestia di buoni giudici e di belle donne, io mi servo di certa idea, che mi viene alla mente » *Che se egli avesse allora conosciuto la Fornarina (della quale veruna traccia apparisce nella Galatea) non si sarebbe espresso in quel modo.*

Ed ecco perchè ai nostri cantici noi abbiamo dato il titolo di ultima decade di Raffaello Sanzio da Urbino in Roma; *poichè avendo impreso a trattarne la storia dall' incontro della Fornarina, chu fu nel 1511, decorsero dieci anni sino alla sua morte, avvenuta nel Venerdì Santo dell' anno 1520.*

Nell' 1512. dipinse la seconda stanza del Vaticano; e nel tempo stesso ritrasse ad olio papa Giulio II. tanto

vivo e verace che faceva mostra il ritratto a vederlo, come se proprio egli fosse vero. (*Vasari*).

Ritrasse poi la Fornarina *che a detto del Vasari* pareva viva viva; *erroneamente però giudicata per quella esistente nella Tribuna di Firenze, come in apposita nota proveremo. — I freschi alla chiesa della Pace; cioè le* Sibille; *la* Madonna di Loreto; *quella di* Foligno; *la* Stanza d'Eliodoro, *ed il* Miracolo di Bolsena. — *Per il Cardinale Sfrondato pinse un quadro di nostra Donna d'inimitabile bellezza nell' aria delle teste; e fece l'altro stupendo quadro della* Visione di Ezechiello.

E tornando a parlare della Galatea, il Sanzio fece mostra in quel maraviglioso dipinto della somma fecondità ed immaginativa sua, e quanto intendeva alla bellezza ideale, come chiaramente esprime nella surriferita lettera diretta al Castiglione.

Nell' Isaia *egli volle mostrare come sapeva farla da Michelangelo, dando a questa figura una grandezza ed una ispirazione inarrivabile.*

Ma dove egli mostrò di sapere unire il grande alla espressione nobile, ed alla purgatezza e bellezza delle forme e del colore, fu nelle Sibille. Tanta e la grandiosità e l'eccellenza di questo dipinto, che non si può andare più oltre; è un modello di perfezione tale che nel vero delle sue cose è tenuta la migliore, e fra le tante belle, bellissima. (*Vasari*).

Circa la Madonna di Foligno dice il suddetto biografo: » E fecevi un putto ritto in mezzo della tavola sotto la nostra donna che alza la testa verso di lei, e tiene un epitaffio, che di bellezza di volto, e di corrispondenza della persona, non si può fare ne più grazioso, ne meglio; oltre che vi è un paese, che in tutta perfezione è singolare e bellissimo ».

De' ritratti della Fornarina parleremo nelle note di che abbiamo corredato i nostri canti.

Nella prima parete della seconda Stanza al Vaticano immaginò il miracolo di Bolsena, ed espresse con vivacità vera il terrore sul volto del prete, che, mentre celebra la messa, gli si dissolve in sangue l' ostia sul corporale. Tutto in questo affresco concorre a renderlo divino; il vivo ed armonico colore, la suprema eccellenza del disegno, l' espressione delle figure che costituiscono nell' assieme la più perfetta opera che possa dare il pennello; e pare che la natura stessa goda alle lodi del suo grande imitatore, che nei suoi dipinti la fa apparire più bella.

Appresso fece Eliodoro, *che in atto di depredare il tempio di Gerusalemme, viene represso ed abbattuto da Dio, per mezzo di un angelo, per le preghiere del santo pontefice Onia. — In questa vastissima composizione evvi quanto mente umana possa ideare di stupendo, e mano eseguire.*

Nell' altra parete vedesi la Scarcerazione di S. Pietro, *il quale affresco è un capo d' opera di genere affatto diverso; qui, oltre la composizione, sfolgora un bagliore di lumi portentoso: la luce dell' angelo, delle fiaccole, e della luna è sì vera* che non direste mai ch' ella è dipinta, avendo espresso tanto propriamente sì difficile immaginazione. Qui si scorgono nelle armi le ombre, gli sbattimenti reflessi, e le fumosità de' colori dei lumi lavorati con ombra sì abbacinata, che in vero si può dire ch' egli fosse il maestro degli altri. (*Vasari*)

Anno 1513 — *Nell' ultimo muro di questa stanza dipinse Leone I che, sulle sponde del Mincio, difeso da S. Pietro e S. Paolo, scaccia il terribile* Attila. — *Questo affresco può dirsi inestimabile sotto tutti i rapporti; poichè l' espressione del terrore di Attila non può farsi*

nè più vera, nè più mirabile: come sorprendente ed indicibile è lo sbaraglio dell' atterrito esercito.

Nel tempo stesso ch' eseguiva questi lavori, fece altre opere; tra le quali il celebre quadro di S. Cecilia *per Bologna. Narrasi che il valente dipintore Bolognese Francesco Raibolini, detto il Francia, desideroso di vedere un quadro di Raffaello, appena gli si fece innanzi agli occhi la S. Cecilia, fu preso da tanto stupore che si morì.*

Parecchie S. Famiglie altresì in questo anno dipinse, nelle quali la Vergine è sempre d' impareggiabile bellezza, e nel suo contegno vi si ammira la Madre di Dio; e nel bambino, comecchè abbia puerili forme, scopresi quel tratto maestoso che lo denota padrone del mondo; il putto Giovanni sempre riverente; modesto e rassegnato l' affettuoso Giuseppe. In vero vediamo che niuno sia pervenuto a sì alta filosofia di concetti.

Sono pure di singolar bellezza la Madonna del palazzo Tempi *esistente in Firenze; quella del* Duca d' Alba *in Inghilterra; la Madonna della* Culla, *della* lunga coscia, *ch' è nella Galleria di Napoli; della* Cortina, *nella galleria Pitti; della* Perla, *che forma il massimo splendore del museo di Parigi; il* riposo in Egitto, *a Vienna; la Madonna del* Baldacchino, *a Firenze; quella del* Pesce, *in Ispagna; de'* Candelabri, *in Inghilterra; del* Velo, *in Francia; La Madonna di* Loreto; *quella del* Grappolo, *della* Palma, *del* Cardellino, *del* Canarino. *ec.*

Poi ritrasse Bindo Altoviti, *tenuto per cosa stupenda: dipoi Leone X coi Cardinali, Giulio de' Medici, e de' Rossi, nel quale quadro, dice il Vasari, « si vedo» no non finte, ma di rilievo tonde le figure; quivi è il » velluto che ha il pelo; il damasco addosso a quel papa*

» *che suona e lustra; le pelli della fodera morbide e vi-*
» *ve; gli ori e le sete contraffatti sì, che non colori, ma*
» *oro in carta pecora miniato, che più vivo si mostra*
» *che la vivacità; ed un campanello d' argento lavorato,*
» *che non si può dire quanto è bello. Ma fra le altre*
» *cose vi è una palla della seggiola brunita, e d' oro;*
» *nella quale, a guisa di specchio, si ribattono, tanto è*
» *la sua chiarezza, i lumi delle finestre, le spalle del*
» *Papa, e il rigirare delle stanze; e sono tutte queste*
» *cose condotte con tanta diligenza, che, credasi pure*
» *e sicuramente, che* maestro nessuno meglio di que-
» sto non faccia, ne abbia a fare ».

Dipinse inoltre il celebratissimo quadro dello Spasimo pei frati di Palermo, il quale rispettato dalla furia del naufragio unicamente, fu riacquistato per essi dai Genovesi che lo raccolsero sulla riviera, e non senza stento lo rendettero; Filippo IV, ci duole il dirlo, lo tolse all' Italia: ora trovasi nel palagio a Madrid. — Il subietto di questo mirabile quadro è tolto dalle sacre carte, quando il Cristo, carco gravemente della croce, nel salire al Calvario cadde, e rivoltosi alle donne che, mosse da pietà, dirottamente piangevano, disse, annunciando in tuono profetico l' estrema ruina di Gerusalemme, che non per lui piangessero, ma per loro e per i loro figli. — *E perchè più commovente apparisse la scena, pose la Madonna in ginocchio; che sconfortata di non poter prestare alcun aìuto al suo figliuolo, porge lamentevoli preghiere a que' crudeli carnefici, acciò meno atrocemente lo straziassero. Ella, comecchè prostrata in tanta umiliante posizione, purtuttavia, osserva il* Menghs, *che il sapiente artefice trovò modo a comporla nobilmente, facendo che accanto ad essa stessero per sorreggerla e sovvenirla S. Giovanni, le tre Marie, e la*

Maddalena, con sì viva movenza ed espressione che non può dirsi tanto che basti.

Nel mentre ch' egli menava a compimento tutte queste opere, (anno 1515) *non lasciava di proseguire i lavori alle stanze ed alle loggie Vaticane, ed incominciò, all' entrare del 1516, i* Cartoni per gli Arazzi.

Nella terza stanza ammiransi

1.° L' incendio di Borgo, estinto da S. Leone IV.

2.° La vittoria del medesimo contro i Saraceni al porto di Ostia.

3.° La giustificazione di Papa Leone III.

4.° La Coronazione di Carlo Magno.

L' incendio di Borgo forma una delle composizioni più pellegrine che siansi mai viste: la scena è straziante; un padre dal filiale amore cavato dalle fiamme; donne che tremanti scansano dalla morte i figliuoli; il fuoco ferocemente arde le case; il vento infuria; terrore e desolazione dominano ovunque.

Altro superbo affresco è la vittoria contro i Saraceni al porto d' Ostia. Qui s' intreccia un bellissimo gruppo di soldati che tirano e legano alcuni vinti nemici; armati che, con volto minaccioso e fiero, si volgono verso altri schiavi. Quasi nella medesima distanza, nella spiaggia incontro, sono dipinti alcuni cavalieri romani, i quali corrono sopra altri barbari che avventano saette dagli archi.

Nell' altra parete vedesi la giustificezione di Leone III. Il santo Pontefice, confidato nella innocenza e santità sua, solleva dignitosamente la faccia e gli occhi al cielo, invocando Iddio in sua difesa.

Dall' opposto lato incontrasi la Coronazione di Carlo Magno fatta alla basilica Vaticana. Alla espressione vera di tutte le figure che ammiransi in questo dipinto, nulla manca che possa d' alcun che eccepirsi.

Viva è l' attenzione di un musico nel coro, il quale sollevandosi in piedi, con le mani posate sul parapetto, sta con gli occhi fissi all' atto della coronazione, e non bada ad un altro che lo tocca al braccio con una mano, e lo interroga, tenendo con l' altra il libro delle note.

Relativamente alle dipinture eseguite nelle Loggie, queste pe' loro ornamenti e per la esecuzione de' soggetti biblici che rappresentano, sono un incanto. Raffaello dipinse di sua mano le sole prime quattro; le altre, sotto la sua direzione, furono eseguite dai suoi scolari, e segnatamente dal suo diletto Giulio Romano. Bene a ragione diceva il valentissimo Conte Leopoldo Cicognara che quelle divine composizioni, e quelli elegantissimi ornamenti, col mezzo della incisione, potendo dovunque circolare, diffusero una grandissima luce per tutto il mondo. — Dalle quali storie si ammira come Raffaello era inchinevole ad esprimere i diversi caratteri, e come in ognuno di essi sentiva il sublime in grado eminente.

Nel corso degli anni 1516 e 1517 eseguì,

Il suonatore di Violino, *che ammirasi in Roma al Pal.° Sciarra.*

I ritratti di Alfonso e Beatrice d' Este.

Corondolet, *in Inghilterra.*

Inghirami, *a Parigi.*

Raffaello, *probabilmente in Inghilterra.*

Castiglioni, *a Parigi.*

Il Duca d' Urbino.

Tebaldeo, *a Napoli.*

La Madonna di S. Sisto, *a Dresda.*

S. Michele Arcangelo, *a Parigi.*

La Madonna che lava il bambino, *in Inghilterra.*

La Natività *pe' Conti di Canossa.*

La Favola di Amore e Psiche, *alla Farnesina.*

La favola di Amore e Psiche, è opera sì meravigliosa, che non si può nè meglio concepire, nè fare. Si guardi il Concilio, *e il* Convito *degli Dei per le nozze di Amore e Psiche; si guardino i diversi episodî della favola rappresentata nei peducci e nelle lunette; si guardi la bellezza delle tre Grazie, e non si dica che le pitture di questa loggia non siano fra le più belle poesie del mondo!*

Così pure d' inarrivabile eccellenza sono i Cartoni per gli arazzi.

Relativamente alla quarta Camera del Vaticano, detta la Sala di Costantino, abbenchè tutti i disegni delle dipinture siano di Raffaello, egli di propria mano non vi eseguì che la Giustizia *e la* Clemenza *ad olio sopra l' imbasamento. — Quattro sono le istorie esistenti in questa camera.*

La celeste visione di Costantino.

La battaglia e vittoria contro Massenzio;

Il battesimo di Costantino;

La donazione da esso fatta al Romano Pontefice.

Della visione e della battaglia di Costantino, non basta mente umana a concepirne la vastità. — L' esercito di Costantino incalza sì fortemente quello di Massenzio, che l' obbliga a precipitarsi nel fiume. — Che varietà di atteggiamenti negli ignudi! — Quale espressione nella ferocia della soldatesca! — Dei cavalli sembra sentirne il nitrito: e ben pare si ascoltino il fragore delle armi, i colpi delle spade e delle aste, il calpestìo de' corsieri, il suono delle trombe, il clamore de' vincitori, e le strida ed i gemiti delle genti oppresse. Questo quadro rappresenta un intero poema. Leggasi la bellissima descrizione che ne fa il Bellori.

Nell' anno 1519, fra gli altri lavori, eseguì Raffaello i ritratti di Guidobaldo e Baldassarre Castiglione, che

trovansi nella Galleria di Mons. Budia in Roma, ed al Palazzo Doria, erroneamente giudicati per Baldo e Bartoli; S. Gio: Battista, a Darmstad; altro S. Gio: Battista, in Inghilterra, ed altro, a Parigi.

Diremo ora dell' ultima sua opera; di quell' opera portentosa che di presente nella Pinacoteca Vaticana forma l' obbietto della più alta generale ammirazione, e che i veri artisti, nel contemplarla, impallidiscono! La Trasfigurazione.

Niuno presuma mai di giungere opera di cotanta perfezione, la quale si può dire essere l' estremo dell' arte, e delle opere del divino Raffaello, poichè, appena l' ebbe finita, morte volle rapirlo, quasi altro non dovesse fare. — Leggesi di questo Capolavoro nel Quadremere. —
« Il quadro della Trasfigurazione mise il colmo alla » gloria di Raffaello, non solamente perchè fu l' ultima » produzione del suo genio, la più grande delle sue com- » posizioni ad olio, ma ancora perchè è quella infra le » opere sue, nella quale si è concordemente riconosciuto » dalla parte del pittore l' accordo del maggior numero » de' meriti della pittura; quella in cui si vede aver egli » portato al più alto grado l' eccellenza del pennello, la » forza del colore, la magia del chiaroscuro, ed altre » qualità pratiche, onde non si potrebbe dare l' idea col » discorso; ed aggiungeremo pure senza pregiudizio, tut- » te le perfezioni morali, che siamo abituati di ricono- » scere nelle altre sue produzioni.

In ciò che concerne la bellezza del Cristo, il Vasari dice essere il più grande sforzo di un artista che non avrebbe potuto andare più oltre.

Pria di dar termine a questo breve appendice sulla vita di Raffaello, vogliamo ricordare ch' egli non solo fu pittore inarrivabile, ma anche sommo Architettore, ed

altresì profondo Archeologo. — Egli, dopo la morte di Bramante, gli successe nel 1514 per compiere l'edifizio delle loggie Vaticane; e poscia, con breve di Leone X, fu nominato architetto di S. Pietro. — Con altro breve fu destinato a sopraintendente degli antichi edifizi e monumenti di Roma. Studiosissimo delle Romane antichità, e di Vitruvio, non si tenne però del tutto pago, poichè spingeva il suo sguardo più innanzi, cioè nei monumenti della Grecia, ove teneva giovani a disegnarne gli avanzi.

Egli, come architetto, era tenuto in non minor stima di Michelangelo; n'è una prova che Leone X nel 1515 ambo seco li condusse in Firenze, acciò facessero il disegno del prospetto della Chiesa di S. Lorenzo, — Ivi edificò il palazzo Uguccioni con eleganza e gusto nell'insieme, negli ornati e nelle sagome; ed inoltre costruì il Palazzo Pandolfini, che per bellezza contende con le più squisite opere degli architetti del Secolo XV. — In Roma inalzò il suo palazzo in Borgo, il quale fu demolito dal Bernini, per rizzarvi il grandioso colonnato che recinge la piazza Vaticana. Inoltre edificò la Scuderia Chigi, che non cede per nulla al confronto della Farnesina, opera migliore di Baldassarre Peruzzi. Fece il Palazzo Stoppani a S. Andrea della Valle, incontro alla Chiesuola del Sudario, che, rimanendo intatto, quale sapienza d'arte non palesa? Che si dirà della Cappella del Chigi in S. Maria del Popolo? quale gusto, quale eleganza!

La brevità che ci siamo imposta non ci permette di più oltre dilungarci in ciò che concerne la sua artistica, civile e privata vita. Molte altre notizie relative alle opere sue, alle sue qualità fisiche e morali ed alla morte sua e al generale compianto che causò, si rinverranno nelle note onde abbiamo illustrato parecchi passi de' nostri cantici, perciò sarebbe stato indarno qui particolarizzarle.

Morì Raffaello li 6 Aprile 1520 nella età di Anni 37, nel giorno stesso in che fu nato, cioè di Venerdì santo. — Per disposizione testamentaria fu sepolto al Panteon, oggi S. Maria della Rotonda. Il suo corpo fu depositato sotto la base che regge la Madonna della Cappella da lui espressamente dotata. Il Bembo, per ordine di Leone X, vi fece scolpire questa celebre iscrizione,

Ille hic est Rahpael, timuit quo sospite vinci
Rerum magna parens, et moriente mori.

Questi è quel Raffael cui vivo, vinta
Esser temea natura, e morto, estinta.

O giovane, che incedi fiducioso per il sentiero della prima infra le Arti, inoltrati riverente là ove riposano le ossa di quel Genio sublime, in che videsi trasfuso quantunque può Natura: tu, all'aspetto della sua tomba, ti sentirai con fremito inenarrato, aprire la mente a grandi imprese; la Gloria ti sarà di sprone, ambirai divenir grande! Però, ascoltami: se l'aspetto di quella tomba, che nel suo grembo acclude le ceneri del massimo de' pittori che furono, sono e saranno, non ti commove; se toccandola, non ti sentirai trepidare il core, ardere l'anima per accrescimento di vita, deponi pure la matita; fia indarno l'affaticarti a porre il tuo piè nel sacrario dell'Arte; tu non sei nato artista.

AMORE ED ARTE

OSSIA

L'ULTIMA DECADE

DI

RAFFAELLO SANZIO DA URBINO

IN

ROMA

CANTICI

DI

GIUSEPPE CAV. COSTA

CANTO I.°

Eva in breve cessò, ma la profonda
Mia meraviglia non cessò con lei.
Dal materno suo grembo altre nè usciro
Fragili, erranti, lusinghiere figlie;
Dell' uomo arbitre anch' esse; e per sentiero
Or di biasmo, or di lode, a lui ministre
O di gloria, o d' infamia. Incantatrici
Dell' anima e del senso, a cui fidata
Sembra per legge d' immutabil fato
La salvezza del mondo e la ruina.

Moor. Gli amori degli Angeli — Canto 2.°
Trad. del Cav. A. Maffei

CANTO PRIMO

Ond' è che nella foga del dolore (1)
Che, qual torrente, nel mio cor trabocca,
L' anima mia sì mesta
All' armonia del canto
Repente si ridesta?
E, in suono di lamento,
La sua voce discioglie la mia bocca,
Come d' abbandonata arpa le corde,
Quando le tocca — il fremito del vento?
— Un altro canto?.. — O mia diletta, l' ultimo (2)
Canto ch' udrai da me disciorsi è questo.
Vedi tu, o figlia, quell' umil casetta (3)
Che, al biondo Tebro accanto,
Del Gianicolo all' ultima pendice,
Da ben oltre tre secoli sta eretta?
Piacciati il piè qui soffermare alquanto,
E attentamente a quella
Fissa la tua sì vivida pupilla.
D' una volgar fanciulla
Di vaga, soavissima sembianza,
Cui d' un Italo genio
L' immortale favilla
Ebbe divinizzata, — un dì fu stanza.
Or porgi orecchio al suon di mia favella:

La mia povera Musa, innamorata
Di quella meschinella
(La cui dolce memoria
Di stupore e rispetto il cor m' inonda)
Di vendicar l' obbrobriosa accusa (4)
Ardentissimamente è sitibonda.
Gentile Emilia, ascolta:
Antica istoria, e non già fole, io narro.
Tu apprenderai da questa
Che, con vampa maggior di saldo affetto,
Di bella donna in petto
Giammai non arse l' amoroso foco.
Chè in quella poverella creatura
Non era già l' amore,
Come in altre fantastiche fanciulle,
Una parte variabile del core;
Era l' unica cura — sua gradita,
Ed era il santuario
Ove con ferma inviolabil fede
Nobilmente sacrata avea sua vita.
Perocch' il suo diletto,
Del popol quella misera figliuola,
Amò continuo ed adorò qual nume; (5)
Chè a quella innamorata anima pura
In mente ragionava,
Non dell' abbietta voluttà la voce,
O di sozza libidin di pecunia,
Ma sol l' intima e dolce di natura.
Oh che? Forse del par del sole il raggio
Animator non splende o non diffonde
La vitale virtù del suo calore,
Sia che a brillar penètre
Su ricche gemme, o sulle rozze pietre?

Olezza forse con men dolce odore
La mammola viola
Ch' inculta cresce in un selvaggio margo,
Di quella cui la mano del cultore
D' ogni favor fu largo
D' un bel verzier nella più ricca aiuola?
E son forse onestade, gentilezza
E nobilità d' affetti, unicamente
Da Dio date in retaggio
A la figlia dell' uomo,
A cui Fortuna, d' avita ricchezza
In marmoreo palagio,
Per lung' ordine d' avi
Diede antico splendore?
E volgeran le terga
A quella che in la grama squallidezza
Per entro ad un oscuro andito alberga?
Son più le gemme che giacciono ascose
Della terra e del mar fra le latèbre,
Che quelle che brillar senz' alcun velo
Si veggon radïose — in faccia al cielo.

Era il sole al tramonto, ed i suoi rai
Doravano le cime
De' monumenti che de' sette colli
Rendono eterna la città sublime.
Lungo la via che mena
Alla lieta region Trasteverina
Dal più grandioso tempio (6)
Che al re dell' universo, in sull' avello
Dell' umil pescator di Galilea,
Abbian levato umane destre mai,
Nei suoi pensieri acchiuso e tutto immerso
Un giovine movea.

Negro un berretto di velluto, a falda
In su rintorta capricciosamente
Con artistica foggia, gli cingea
Il capo gaiamente.
Senz' alcun ornamento, e sol guarnito
Di picciol nastro, un corto
Giubboncel, che non iva oltre i ginocchi,
Pur di negro velluto e da una larga
Striscia di bruno cuoio accomandata
Per enea fibbia ai fianchi,
Vestiagli snellamente la persona.
Un negro calzamento
Di seta contessuta a fin lavoro
Copriagli le gambe con decoro.
Suffuso di pallore (7)
Era il suo vago volto delicato,
Che, per ispecial vezzo,
Tenea alcun poco inchino al destro lato.
Nobilmente elevata avea la fronte,
E si vedeano, al soffio
Dell' aure vespertino,
Intorno al collo ondúleggiar le negre
Libere ciocche del suo lungo crine.
Leggiadri delle ciglia erano gli archi:
Delle sue pupille .... oh! dove,
Oh dov' è mai la lingua
Che possa dir di que' begli occhi il brio?
Parlanti eran, bellissimi, e d' amore
Danti ognora dolcissime faville.
Avea sottile e profilato il naso,
Picciroletta la bocca, e lieve il mento.
Grazia e decoro uscia della sua vista, (8)
Come il vivo splendore

Diffondesi dal sole,
Come il soave olezzo esce dal fiore.
Pel vezzo dell' andare e del sembiante,
Si era sù d'ogni altro trionfante,
Che, a mezzo della gente,
La sua persona maestosa e bella
Primeggiar si vedea
Qual fra le stelle suole
Di luce impareggiata
Raggiar la stella — nunzia dell' aurora.
Ed iva con la faccia
Con tanta dignitade alto — levata,
Siccome un rege quando la sua fronte
Dal segno di vittoria è incoronata.
All' aria ispirata
Del grazïoso volto,
Vedeasi in quello accolto
Il candor che più splende in paradiso.
E mentre meditante egli incedea,
Gli occhi svegliati rivolgendo in giro,
Parea che, della sua bramosa idea,
Penetrare volesse con lo sguardo
Oltre l'arcano velo
Che all' uman occhio asconde
La regïon di Dio traverso il cielo,
Per lo gran mar dell' essere,
Entro il grand' orbe dell' eterno empiro;
Onde ritrar da quello,
Con magico valore,
Per ispirata di pennel virtute,
Immortale di tele animatore,
Sotto il velame di corporee forme,
Tutta la venustà, tutto il fulgore

Delle celesti creature belle;
Sopra le fulgid' ale
Degli astri e de le stelle — a vol portato
Oltre tutti i confini del creato;
Innestando così con l' alta mente,
Doppia natura inimitabilmente,
La *caduca* beltà con l' *immortale.*
Ch' ei solo possedea profondamente,
D' ogni altro a preferenza,
La difficil scïenza — e il grande arcano
Di temprar l' *ideal* col *bello umano.* (9)
E il creator mirabil suo intelletto,
Con foggie inimitate e portentose,
Tutte abbracciava le create cose;
Nè solo quelle che di Dio la mano
Scoprì agli occhi dell' uom, ma quante ancora
Sotto il velame del mistero ascose.

E dal desio portata,
Con gli occhi ardenti e fissi all' alto lume,
Del proprio genio a vol di plaga in plaga, (10)
Quell' alma, sol del bello innamorata,
E mai di rintracciare il bello paga,
Iva della beltà correndo in traccia,
Siccome l' Elianto
Che volge desióso al sol la faccia;
Ed a quella continuo anelava
Misterióśa venustà divina,
Come puledro che nei dì d' arsura
Con le narici aspira
Le stille di rugiada vespertina.

Tacito, solo, senza compagnia
Giva per quella via;
Ed alla casellina innanzi giunto.

Pieno d'alto stupore, il piè ritenne;
E in un punto — le sue pallide guance
Divenner quasi foco — colorate;
E d'alta ammirazione emesso un grido,
Sostette, come statua, in quel loco.

Di fresca gioventù tutta olezzante,
Sul limitar di quel pover'ostello,
A respirare la soave brezza,
Che dal propinquo colle evaporava,
Una fanciulla stava.
Vezzosa si era quella — in sua matura
Verginità, per quanto
Umana creatura — esser può bella.
Uscìa dalla sua vista una divina
Rapitrice potenza, e, dolce al core,
Avvivatrice gli scendea, siccome
Goccia d'estiva brina
Sull'assetato calamo d'un fiore.
Volte com'ebbe di beltà in quell'astro
Le indagatrici ciglia,
Col sapïente sguardo,
Il giovin dipintore,
A vagheggiar si pose
Quel tesoro di vezzi, onde Natura,
Non già dall'arte inleggiadrita, piacquesi
D'arrichire la bella — creatura;
Ed ella agli occhi suoi appariva eguale
Alla vergine rosa ch'esce fuore
Della buccia nel suo vago natale.
E, pien di meraviglia,
Disse fra se di non mancare a quella,
Un'angioletta ad assembrar, che l'ale:

E bramoso, nell'alto suo stupore,
Di fruìr più d'appresso
Di quelle sì celestiali forme,
Accostossele a lato;
E muto egli ristette,
Percosso d'abbarbaglio,
Siccome quei cui l'improvviso dardo
Della vampa solare offusca il guardo.
E riscosso ad un tratto,
Novellamente l'occhio inebbriáto
Nella fanciulla affisse, e stupefatto
Della sua pulcritudine suprema
Dissele dolcemente — *O Giovinetta,*
Sei tu divina cosa! e più non disse:

Essa lo vide appena, e su quel volto,
Ove apparìa lo stampo del candore,
Girò quasi di volo
Le parlanti pupille;
Ma in un punto, raccolto
Ogn'atto di virgineo pudore,
Come semplice innocua fanciulla
Che a verecondia intemerata agogna,
Rivolgendo la faccia, si diffuse
Di virginea temenza e di vergogna.
Ed a terra inchinando le vezzose
Sue pudibonde luci,
Nel fluente suo velo il volto ascose.
Visto quello il bell'atto, tosto il prese
Amor che a cor gentil ratto s'apprende,
E tutto a mezzo l'anima s'intese (11)
Di pura voluttade
Discorrere una insolita dolcezza.

E il fascino d' amor sì vivamente
Allor l' avvolse in tutte forze sue,
Che mai così non s' avvinghiò serpente,
Nè ad albero giammai
Ellera abbarbicata sì non fue.
E poichè agli occhi, ch' egli avea abbagliati,
Richiamata ebbe la virtù primiera,
Conversegli di nuovo desïoso
Di riveder la creatura bella,
La bella creatura più non v' era.

Per virtù di parole io' mal saprei
Esprimere il desio
Che, da quel punto, di lui si fe donno
Per goder della vista di colei.
Della fanciulla in traccia
Corse quel dì e l' altro più fïate
Le contrade beate
Cui di tanta beltà arrichia la faccia:
Ma poichè indarno ebbe rivolto in giro
Il guardo suo cotanto desïante,
Appresso d' un sospiro,
Con l' animo turbato si ritrasse,
Qual fecelo la bella, senza pace.

Volgea la sera già del terzo giorno,
È, caldo il cor dell' amorosa fiamma,
Entro un giardin romito, (12)
A disfogar la doglia sua profonda
L' innamorato giovin si traea
Del Tebro in sulla sponda.
Sull' etereo convesso avea la notte
Tutta distesa già l' ala sua bruna;

Limpida, al balzo d'orïente, in cielo
Saliva in tutto il riso
Della candida sua luce la luna;
E, irradïata del suo argenteo lume,
Splendea la vorticosa onda del fiume.
E come le pupille
Ebbe drizzate all' astro
Ch' è sì tranquillo di natura incanto,
Cosparso di pallore — nel sembiante
Tai mesti accenti emise dal suo core.
O dolce, o fresca, o pura (13)
Del Gianicolo colle aura gradita;
Per alcun poco almeno
Sento per te fluir men caldo il sangue
Nelle infocate vene.
Da poi che la mia pace ebbe sbandita
L' incontro di celeste creatura,
Che, qual sogno, m' apparve,
E, com' ombra, vanìo,
L' occhio più a te non volsi, alma Natura!
Però giacchè a te riede il mio pensiero,
Sebbene dal dolor sì posseduto,
O figlia primigenea di Dio,
Io ti mando dal cor dolce un saluto:
Salve, tu sei la vita di mia vita!
Come stupendo ora al mio guardo occorre
Delle tue meraviglie il magistero!
Ma il famigliar mio genio, a tutte prove
Ognor statomi a fianco,
Ond' è che, ahi lasso, io veggo
Dilungarsi da me, venirmi manco,
Siccome un aurea lampa
Che perde la sua fiamma luculenta

Se le manca l' umor che l' alimenta?
Giovinetta gentil, dove sei ita?
Chi mi ti cela? Oh quanto
Io t' ho cercata, ahi sventurato, indarno!
Con te continuo è il mio pensier; questi occhi
Altro non veggon che il tuo vago volto.
    Poi, sospirando, e con voce di pianto,
Forma paradisiaca, soggiungea,
Cui indarno ognora agogno
Col guardo della innamorata idea,
Esisti veramente, o fosti un sogno?
O d' amor dolce figlia, ove tu sia,
Odi le mie parole;
Deh! si non lusingarmi
E quando surge e quando cade il sole,
E quando il cupo manto
Notte stende del cielo in ogni canto;
Chè tu d' assai più bella
Su quante in terra han creature albergo
Ognor rifulgi alle pupille mie,
Da far buia ogni stella;
Chè sopra del tuo volto
Quantunque può Natura
Formare di più vago è tutto accolto.
Alma del mondo è amore; amore è mente
Che governa il creato.
Povero è l' uomo che racchiude in petto
Un alma ardente — un core innammorato,
E non ritrova un anima ed un core
In cui con dolce consonanza viva
Egli possa destar l' eco d' amore;
Notte è la vita se d' amore è priva;
E nel mesto silenzio d' una voce,

Che in ciascun nato suscita Natura,
Parla al core dell' uom solo il dolore.
L' anima sua solinga
Somiglia a suono d' arpa
Tocca in deserto loco, — lo cui suono,
Per la vacua stanza, a poco a poco,
Senza un eco destar, perdesi e muore.
Vieni d' amore o dolce immago, vieni;
Io son sì vago — di tua cara luce,
Che, da ragion diviso,
Seguo solo il desio, com' ei m' è duce.
Oh! vieni, o bella, al fianco mio t' assidi;
Assentimi che sopra del tuo viso,
Che m' è fonte vital di tutta gioia,
Di nuovo io l'occhio affisi, e poi ch'io moia.

E in quello che sí mesti e tanto ardenti
All' aer diffondeva i suoi lamenti,
Dolcissima una voce, in vulgar canto,
Intese modularsi in questi accenti.

Fiore di more, (14)
Io non seguito l' uso di fanciulle,
Ch' aprono il varco al core ad ogni amore.
Fior di pisello,
Il mio cor non è come il portogallo,
Che, a spicchi, si può dare a questo e a quello.
Fiore di alloro,
Quand' io amerò, il mio cor sarà si fermo,
Che non si sposterà per gemme od oro.
Fiore di pruno,
Che se a qualcuno — io dar dovessi il core,
Eternamente lo darei a sol uno.

Fiore di spina,
A chi non giureralle eterno amore,
Il core non darà la Fornarina.

Qui pose fin quell' angiol di beltade
Alla vulgar canzon ch' ebbe disciolta:
Cessata quella cara melodìa,
Il giovin, fatto certo
Che dell' amor dai lacci
Libero la fanciulla aveva il core,
Forte commosso, ad esclamar si fea:
— Sei pur cosa divina,
Sei pur divina cosa, o Fornarina!
E ratto a par di snello capriolo, (15)
Dalla parete, dentro l' orticello,
D' un salto, egli lanciossi quasi a volo.
E poteva senz' ale, sì levarsi
Un figlio della terra? — E che non puote
Amor? l' audace Amore,
Che quando il suo pensiero
Ardentemente ad un obbietto ha fisso,
Avvegnachè egli s' abbia
Di visiva virtude l' occhio scisso,
A satisfar sua voglia,
Dolcissimo sentiero — gli apparisce
Pur quello che sta all' orlo
Del più profondo abisso.
E a piè della fanciulla, quasi a nume
D' innante, egli prostrossi; e a contemplarla,
Senza batter palpèbra, allor si fece.
La giovinetta, nel vedere inchino
Un ignoto signore alle sue piante,
Senza poter sol proferire un motto,

Tanto il timore le agghiadò lo spirto,
Impallidia confusa, ed abbagliata
Dal fulgore de' suoi
Occhi fiammanti, a guisa di comete.
Ma poscia, prestamente
Levandosi, Signor, con voce ansante,
Dissegli, e voi chi siete?
    E quello a lei: Fanciulla,
T' arresta, deh! ten prego, un solo istante,
E l' animo turbato rasserena:
Non temere, s' io venni, non rimango:
Amor mi mosse e qui mi fe venire:
Oh! beami d' un sol tuo dolce sguardo!...
Vedi,... son un.... che, per gran pena, piango.
Amor sì forte mi si fa sentire,
O la più bella fra le figlie d' Eva,
Che da te sol dipende
Se del dolor la stilla,
Che giù per le mie guance si riversa,
Sia al dolce pianto del piacer conversa.
    Ed, a far pago il tuo giusto desio,
Intorno all' esser mio,
Satisfarti ora io vò senza dimora.
    M' è patria il *Creato*;
Fur *Genio* ed *Arte* i genitori miei;
E pria che a te volgessi
Il guardo mio cotanto innamorato,
Mia donna era *Natura:*
E gentili, leggiadri e lusinghieri
Ebbi di lei più figli; *i miei pensieri*:
E in tutto il bel paese,
Ch' Appennin parte, e l' Alpe e il mar rinserra,
In virtù de' colori, in sulle tele

I deali beltadi effigiai; (16)
Ma se tu a me, celestial fanciulla,
Volger degnassi i tuoi sì vaghi rai,
La bocca tua schiudendo
D'amore al dolce riso,
Allor, fatto beato,
Al sidereo raggio del tuo viso,
Tolto per te della vulgare schiera,
Riprodurrò quì in terra,
Di paradiso la beltà più mera.

Disse, e la verginella osando appena
Il ciglio sollevare a quella nova (17)
Eloquenza d'amor che la tentava,
Con graziosa voce gli rispose.
Signor, se a un dipintore,
Io, povera fanciulla,
Dare dovessi il core,
In Roma evvi un divino
Che col nome si appella
Del primo e del più bello
Di tutti quanti gli angioli di Dio:
Dicon, ch'ei sia da Urbino.

E il giovin di rimando:
Darestu il core, o giovinetta, a quello?

E lene sospirando,
Soffusa di rossore,
Rispose la donzella:
— Come negare amore
Al dipintore eccelso,
Quando non disdegnasse

Mirar sì basso con la mente altera,
Cui è fama che dal ciel la Vergin Madre, (18)
Avente frà le braccia il suo bambino,
Per farsi effigïar fosse discesa?
Onnipossente Iddio!
Gridò l' innamorato,
Io quello son;.... io,.... Raffael da Urbino.

E della gioia cieco, — ne potendo,
Per l' alta commozion più sciorre un detto,
La verginella fra le braccia strinse;
E, con sussulto irrefrenato, il core
Tremavagli nel petto;
E ripetere l' Eco
S' udì, come d' un bacio, il mormorio.
Ed ella dolcemente con diletto
Le luci in lui sospinse;
Sdegno, no, ma temenza era in quel volto;
E solo un punto fu quel che la vinse.
Quando pensò all' onrata nominanza (19)
Che suonare per l' alto suo intelletto
Sentiasi del pittor con tanta orranza,
Rimossa ogni virginea ritenenza,
Esser baciata da cotanto amante,
Degno, più che d' amor, di reverenza,
La bocca gli baciò tutta tremante,
E al sopran dipintore,
D' amor nel primo fremito, nel seno
La bellissima testa abbandonava;
E, fra le braccia, ei se la strinse al core.
A quelli avventurosi allor che fora,
Per prezzo d' un di que' dolci momenti,
Dell' universa terra offrir l' impero?

Oltre ogni uman gioire, dall' ebbrezza
D' una celeste voluttà compresi,
Come in cerchio incantato ambo racchiusi,
Pari eran fatti a corpi esanimati,
Cui più non cal di quanto lor d' attorno
S' agiti, o sopra loro allor trabocchi:
E l' un dell' altro sol pascendo gli occhi,
Moto, respiro, sentimento e vita
Non avean più che per l' amore: e mentre
Lo viso lor mostrava apertamente
Lo colore del core,
Tornando ei a contemplarla,
Non la rivide tante volte ancora
Che non trovasse in lei nuove bellezze: (20)
E amor che in lui dal bel volto s' apprese
Ne scaldò l' alma, e più sublime il rese.

NOTE AL CANTO I.°

(1) « Ond' è che nella foga del dolore:

Allndesi al grave male di fegato e di stomaco che da più anni tormenta l'antore; e che di presente, opprimendolo con foggia penosissima, ebbelo renduto simigliante ad nn albero cui fn dato di scure sino a mezzo dell' anima, che non vegeta e non mnore.

(2) *O mia diletta ec.*

Emilia Costa, nata Tittoni, moglie del figlio dell' antore

(3) *Quell' umil casetta ec.*

Movendo da Ponte Sisto, passata la Chiesa di S. Dorotea, all'angolo della strada che, per la porta Settimiana, mette alla Longara, al N.° 20 trovasi ancora la casa ed il forno della così detta Fornarina, tanto amata da Raffaello.

Egli venendo dalla Farnesina, ove allora per commissione del suo Mecenate Agostino Chigi, dipingeva la Galatea, circa l'anno 1511, vide sulla porta del forno per la prima volta la bellissima Trasteverina, e se ne accese d' amore perdutamente.

Il chiarissimo Cav. P. Ercolo Visconti nelle osservazioni riguardanti il testamento di Raffaello, ecco come si espresse alla Pag. 84, parlando della Fornarina.

« Questa donna, fatta illustre dall'amore e dai pennelli di Raffaello, ha eccitato nn desiderio non mediocre di aver contezza dell'esser suo.

« Onde appagare la pubblica brama, non si potendo produrre storie, si sono inventate favole.

« Almeno si fosse in esse avuto nn giusto riguardo a tant' nomo, e alle regole della verosimiglianza, non discordando dai costnmi gentili ed alti che in lui risplendevano. — Vi è stato chi ha messo a stampa di chi fosse figlia la Fornarina; in qnale contrada dimorasse; come, qnando, in che atto Raffaello la vedesse e ne fosse preso.

« Non accettano i critici narrazioni di tal fatta, ove non se ne additino le fonti. Ma nella sua vaghezza di soddisfare al desiderio di tanti, l'autore di quello scritto, o credette ad altri facilmente, o pensò che facilmente dagli altri gli sarebbe creduto ».

L'autore dell'erroneo ed immaginario scritto, di cui parlando il chiarissimo Visconti, ne tacque, per qualche suo speciale riguardo, il nome, fu il Sig. Melchiorre Misserini. — Veggasi una sua lettera inserita nell'Appendice dell'opera del Quatremore su Raffaello Sanzio a Carte 657.

In essa lettera si legge fra le altre cose.

« Essere stata la Fornarina figlia di un fornajo a Soccida di Roma, che abitava oltre il Tevere, verso S. Cecilia ».

Primo sbaglio del Misserini, poichè la sua casa non era presso il Tevere, nè presso S. Cecilia, ma vicino a S. Dorotea.

Segue il Misserini

« Era nella sua casa un orticello *cinto da un muro,* il quale, per » poco che l'uomo si levasse sui piedi, era sopravanzato sì, che co» lui che guardava, dominava tutto l'interno. — Quivi codesta fan» ciulla stava spesse volte a diporto; poichè la fama della sua bellez» za era sparsa, e traea la curiosità de' giovani, e massimo degli allie» vi dell'arte, che vanno in cerca della beltà, tutti desideravano ve» derla

» Ora avvenne che anche Raffaello passò di là in quella appunto che » la giovinetta era nella corte, e, credendo non essere veduta, si la» vava i piedi *sull'orlo del Tevere.*

Secondo sbaglio, anche più madornale, del Misserini.

Egli disse di sopra che codesto orticello era cinto da un muro; come dunque la fanciulla, stando *nella corte e credendo* non essere *vista*, poteva lavarsi i piedi sull'orlo del Tevere? Ed ancorchè lo avesse potuto, sarebbe stata prudente cosa ad una giovane l'avventurarsi a quell'atto in un loco, ove per *la fama di sua bellezza, i giovani si traevano del continuo a vagheggiarla?*

Segue il Misserini, contradicendosi:

« Rialzatosi il Sanzio *sul picciol muro*, vide la giovine, e attenta» mente la esaminò; e come quello che era istraordinariamente vago » delle cose bello, trovandola bellissima, di quella tosto innamorò, e » pose in essa tutto il pensiero, nè ebbe pace finchè non fu sua ».

Se la giovinetta si lavava i piedi *sull'orlo del Tevere*, come dunque il Misserini, non ricordando quanto aveva già detto, soggiunge:

Rialzatosi il Sanzio sul picciol muro, vide la giovine ec: Era essa dunque nell'interno del suo orticino.

Da ciò dunque ognuno vede di leggieri tutta l'assurdità del favoloso racconto.

Tratto forse in errore dalla lettura di questa lettera il ben a ragione tanto encomiato Aleardi, nel suo bell'Idillio — Raffaello e la Fornarina — cantava essere la casa di essa presso S. Cecilia in vicinanza dei

« ruderi del ponte
Venerando di Cocle ......

ed aggiungeva:

» La cantatrice, e come giunse all'orlo
» Del Tevere, sedette, ivi immergendo
» I brevi piè nella volubil acqua.

Ed a proposito della impossibilità che la Fornarina avea di lavarsi i piedi alle sponde del Tevere; posto per fermo che la sua casa è quella a contatto della Farnesina dal lato di Ponte Sisto, chiunque passa per quel ponte, vede a colpo d'occhio che ivi sul lido del fiume non vi è strada, ne evvi mai stata, essendo esso fiume fiancheggiato da altissimi muraglioni che poggiano sull'acque. — Circa l'abitual forma del Misserini di propagare e diffondere erronee sue opinioni, vedi I. D. Passavant Vol. 2.° Pag. 115.

---

(4) « *Di vendicar l'obbrobriosa offesa.*

Non lascia di recar certa maraviglia lo scorgere come siasi perpetuata presso molti biografi di Raffaello l'opinione ch'ei morisse vittima de' sensuali piaceri.

Il Padre Guglielmo della Valle, nel proemio alla Vita di Raffaello, al Volume 5.° delle vite de' Pittori, Scultori ed Architetti scritte dal Vasari arricchite di giunte e correzioni per opera di esso P. M. Guglielmo, ecco con quali buone ragioni la smentisce.

» Molte altre cose si raccontano di Raffaello e della causa di sua
» morte; ma prima di crederle, conviene riflettere da chi sono scritte
» e venute. Aveva anch'egli i suoi emuli e contrari. — Il Buonaroti,
» che sempre voleva essere primo e solo, nell'opporgli Sebastiano del
» Piombo, e in altre circostanze fece vedere che non era tranquillo
» agli applausi che quegli aveva da Roma, e dagli uomini illustri di
» fuori; e non è meraviglia che quelli del suo partito, che non erano
» pochi, *comperassero a buon mercato le ciarle del volgo per macchiarne la fama.* — Sembra però che ad un giovane scostumato e

„ sfacciatamente perduto dietro le donne di mal affare, non avrebbe
„ esibito in isposa la sua nipote il famoso Cardinale Dovizio da Bibbie-
„ na, e che Raffaello, altronde onoratissimo, anche dopo promessale
„ la fede di sposo, *non avrebbe gittato la vita, senza modo usando*
„ *con una di quelle.* „

„ L'opinione ch'esso morisse vittima de' sensuali piaceri ripugna
„ poi alla commne maniera d'intendere le cose ed alle mediche espe-
„ rienze — (Così il chiar.° Francesco Longhena nella sua nota esi-
„ stente a Pag. 440. dell'Istoria, di Raffaello di Quatremere —) Era-
„ no già varî anni ch'egli avevasi la sua Fornarina, (*Nove anni e*
„ *più*) e bisogna pur credere che se *nessun male sofferse in tutto*
„ *quel tempo*, i suoi trasporti fossero, se non moderati, nemmeno ac-
„ cessivi. „

„ La medicina insegna che le malattie di sfinimento in tal genere
„ non tolgono giammai la vita che in conseguenza di lentissime feb-
„ bri, le quali col corpo infievoliscono anticipatamente le facoltà del-
„ lo spirito. — Nessun segno diè mai Raffaello, anche negli ultimi
„ giorni del viver suo, di decadimento nè fisico nè morale. — Non sa-
„ rà dunque riputata arditezza la nostra, se troviamo di ripetere da
„ tutt'altra causa la morte di lui.

„ Concorrono tutti gli scrittori nell'affermere che Raffaello era di
„ una gracile complessione. Si sà che, in ragione ch'ei cresceva in fa-
„ ma, gli si moltiplicavano gl'incarichi ed i lavori; e che egli d'al-
„ tronde non se ne sapeva schermire, abbracciando tutto con entusia-
„ smo e trasporto. Ora è ben più probabile che l'orgasmo in che si do-
„ vevano assiduamente trovare le facoltà della sua mente per attende-
„ re e pensare a tanti e sì diversi lavori occasionasse in lui, che, co-
„ me si è detto, non era robusto, una di quelle febbri, che i medici
„ chiamano acute la quale egli avrebbe anche superato, ove l'imperi-
„ zia del medico non si fosse accoppiata al furore del morbo che in po-
„ chi giorni gli tolse la vita. — Con maggiori argomenti potrà la me-
„ dicina persuadere della verità di questa opinione; la quale, come
„ volentieri si è radicata in noi, così vogliamo credere che non trove-
„ rà difficile accesso nell'animo de' non freddi lettori di questo libro.

„ Noi pertanto avvaloreremo la nostra opinione riportando quì
„ quanto ne ha scritto il chiar.° Misserini su questo proposito da noi
„ espressamente ricercato.

„ Niuno è che ignori Francesco Cancellieri essere stato sovra
„ ogn'altro più diligente raccoglitore delle memorie patrie, esatto e
„ minuto indagatore e serbatore d'ogni minima notizia che appartenes-
„ se a Roma da più secoli addietro, come ne fanno fede i molti suoi
„ scritti carichi e riboccanti di tali particolarità. — Ora esso Cancel-
„ lieri mostrommi un giorno uno scritto antico, ch'ei dicea avere avu-

» to dal Card. Antonelli, nel quale, sulla *morte di Raffaello*, da-
» vansi le seguenti notizie.

» Raffaello Sanzio era d' indole nobilissima e delicata; la vita sua
» s'appigliava ad uno stame tenuissimo, in quanto al corpo, perchè
» era tutto spirito: oltre che le forze fisiche gli si erano di molto me-
» nomate per le straordinarie fatiche sostenute, e che fanno meravi-
» glia essersi potuto sostenere in si breve età.

» Ora trovandosi assai debole, e standosi un dì nella Farnesina, eb-
» be ordine che di presente si recasse a corte: — Perchè, datosi a cor-
» rere, per non ritardare, giunse in un fiato al Vaticano tutto trafela-
» to e sudante, e ivi standosi in vaste sale e ragionando a lungo col
» Papa sulla fabbrica di S. Pietro, gli si raffreddò il sudore sulla per-
» sona, e fu compreso tosto da un male improvviso. — Laonde, ito a
» casa, fu sopraggiunto da una specie di perniciosa che lo trasse sven-
» turatamente alla tomba. »

» Fin da che leggemmo questo foglio fece sul nostro animo un forte
» significato; ma poi vi prestammo più fede quando le stesse particola-
» rità ci furono confermate dall' esimio Cav. Camuccini, sommo dipin-
» tore, e sommo conoscitore delle memorie de' maestri dell' arte sua ».

Anche nella dotta opera che ha per titolo — Raphael d' Urbin et son pere Giovanni Santi par I. D. Passavant — Trovasi la morte di Raffaello circostanziata nel surriferito modo.

Vedi op. cit. Appendice XVI.
Sur la mort de Raphael pag. 528.

E Francesco Wey, nei musei del Vaticano, Biblioteca de' viaggi a pag. 194 così si esprime circa la morte di Raffaello.

» Mentre Raffello attendeva alla pittura delle Logge, ai tanti lavori
» ordinatigli dal Papa, a quei condotti pel Duca di Urbino, ed alle
» commissioni di Agostino Chigi, e mentre la salute di lui già si alte-
» rava, egli soccombeva sotto il peso di occupazioni amministrative:
» era già l' intendente generale delle antichità, e gli si erano aggiunte
» le funzioni di Architetto della Basilica di S. Pietro, e del Vaticano.
» Aveva, è vero abbandonato alla sua scuola il compimento delle Log-
» ge, che posero il colmo alla sua fama dando evidenza alla sua supe-
» riorità in ogni genere di composizioni: ma l' ardore ch' egli metteva
» nell' adempimento dei doveri delle diverse cariche delle quali era in-
» signito, e insieme nel condurre innanzi tanti lavori *fù la sola cau-
» sa, fatto oramai ben accertato, dello sfinimento che consunse una
» vita si breve* ».

---

(5) *Amò continuo ed adorò qual nume.*

Riportiamo un aneddoto raccontato da un vecchio pittore Romano al

Sig. Reheberg, quale trovasi nel Passavant, *sur la mort dè Raphael* pag. 571.

« Leon X, instruit par les médécins que Raphael etait atteint sans
» espèrance de guèrison, voulut lui donner la dernière bénédiction;
» mais lorsque l'envoyé revint annonçant que Raphuel était mort, le
» Pape se serait écrié en versant des pleurs — *Ora pro nobis* — les
» mots sortis des la bouche du chef suprême de l'eglisė, auraient été
» considérés par les personnes présentes comme une véritable béatifi-
» cation.

» Le meme ecrivain rapporte aussì que Baviera, le serviteur de la
» Fornarina, ayant appris cette nouvelle, la communiqua à sa maitres-
» se, la quelle *devennue presque insensèe* par la mort de Raphael,
» voulut dans son desespoir, empécher la marche de l'enterrement, et
» que elle se serait calmée à la penseé d'une beatification ».

Noi però siamo ben lungi dall'accordare la nostra fiducia al surriferito racconto, tanto più poi in quanto che non l'abbiamo letto in verun altro Storico.

Però è certò ed indubitato che la Fornarina, vissuta onestamente, amò Raffaello sino alla morte di ardentissimo amore, e ne fu da esso corrisposto, come lo prova l'articolo sesto del suo testamento, nel quale dice:

All'amata sua si desse modo
Onde potesse *onestamente vivere.*

---

(6) Al più grandioso tempio.
S. Pietro.

---

(7) *Suffuso di pallore* ec.

Raffaello aveva volto regolare, fattezze delicate, capelli bruni, che amava portare lunghissimi; bruno pur l'occhio, pieno di brio e di soave beniguità; lungo il collo ed esile, un poco inchino sull'omero destro, colore olivastro; persona alta, scarna, gracile: tutto in lui accennava una salute fievole, faceva presagire una vita breve.

---

(8) *Grazia e decoro uscia della sua vista.*

Ecco il ritratto morale che fa il Quatremere di Raffaello a pag. 456.

» Il suo portamento spirava grazia, i suoi modi cortesia. — Era in-
» genuo, non invido, modesto, pieno di carità, largo del suo agli infe-
» lici. Avrebbe anch'egli, come Leonardo da Vinci, comperato degli
» uccelletti per solo contento di liberarli dalla schiavitù della gabbia.

„ Le qualità morali, quelle del cuore e della mente corrispondevano
„ alla bellezza ed alla grazia della sua persona.

„ Dotato di una vera cortesia, anche verso coloro cui appena cono-
„ sceva, non si vide negar mai i suoi servigi a nessuno; era sempre
„ pronto a lasciare il suo lavoro per prodigare i suoi consigli, ed anche
„ li suoi disegni a chi gli domandava assistenza. Li suoi contemporanei
„ hanno vantato la sua grandissima amorevolezza verso tutti, la sua
„ carità verso gl' infelici. „

---

(9) Di temprar l' ideale al bello umano.

Crediamo di far cosa grata ai nostri lettori riportando un sonetto di Francesco Raibolini Bolognese detto il Francia, celebre pittore, diretto a Raffaello vivente.

All' eccellente pittore Raffaello Sanzio
Zeusi del nostro secolo
Da me Francesco Raibolini detto il Francia

SONETTO

Non son Zeusi nè Apelle, e non son tale
Che di tanti tal nome a me convegna;
Nè mio talento, nè virtude è degna
Aver da un Raffael lode immortale.
Tu sol, cui fece il ciel dono fatale
Ch' ogn' altro eccede e sovra ogn' altro regna,
L' eccellente artificio a noi insegna
Con cui sei reso ad ogni antico eguale.
Fortunato garzon, che nei primi anni
Tanto oltrepassi; e che sarà poi quando
In più provetta etade opre migliori?
Vinta sarà Natura, e da tuoi inganni
Resa eloquente, dirà te lodando,
Che tu solo il pittor sei dei pittori.

---

(10) *Del proprio Genio a vol di plaga in plaga*
Quell' alma sol del bello innamorata ec.

Circa il bello ideale di Raffaello, riproduciamo un brano di lettera ch' egli scriveva da Roma a Baldassarre Castiglione in proposito della Galatea che allora dipingeva alla Farnesina.

„ Della Galatea mi terrei un gran maestro se vi fossero la metà del-
„ le tante cose che V. S. mi scrive: ma nelle sue parole riconosco l' a-

„ more che mi porta, e le dico che per dipingere una bella, mi biso-
„ gnerebbe vedere più belle, con questa condizione che V. S. si tro-
„ vasse meco a far scelta del meglio. — Ma essendo carestia e de' buo-
„ ni giudicî e delle belle donne, io mi servo di *certa idea*, che mi vie-
„ ne alla mente, Se questa ha in se alcuna eccellenza d'arte, io non so:
ben mi affatico di averla.

Risulta da questa lettera, che ancora Raffaello non conosceva la Fornarina, — (anno 1511) poichè non avrebbe detto che, per essere in Roma carestia di belle donne, egli servivasi di certa idea, che venivagli alla mente.

---

(11) *E tuttto a mezza l' anima s' intese* ec.

Per l'innamoramento di Raffaello riportiamo un brano tolto dal Passavant Op. citata P. 182.

„ Des les premiers temps de son séjour a Rome, dans là fleur de sa jeunesse, au milieu de ses plus heureuses experances, alors qu'il était occupé des études pour les fresques de la promière stanza au Vatican, Raphael fut saisì d' une *ivresse amoreuse* que il à meme cherché à exprimer en trois sonnet. Les projets de ces poésies sont écrits sur plusieurs études pour la Disputa del Sacramento conservées dans les collections de Vienne, de Londres, d' Oxford et de Monthellier.

Però, a nostro avviso, il Passavant incorse in errore quando dice che Raffaello nel suo primo soggiorno in Roma s' innamorasse perdutamente della Fornarina.

La prima volta che apparisce nei suoi dipinti l' effigie di quella bellissima Trasteverina è nel fresco la Poesia, cioè il Parnaso, ove egli la ritrasse sotto la sembianza di Clio.

La Galatea fu dipinta da Raffaello nel 1511, prima ancora del Parnaso. Se avesse in allora conosciuto la Fornarina, non avrebbe scritto al Castiglione quanto trovasi notato da noi nell' annotazione N.° 9, ove dice che, essando in Roma carestia di belle donne, si serviva di una sua idea.

Dunque è da stabilire l'epoca dell'innamoramento di Raffaello circa alla metà dell' Anno 1511; cioè tre anni dopo la sua venuta in Roma, che fu tra il mese di Luglio ed Agosto del 1508.

Ed in fatti il primo ritratto della Fornarina, che è figurata sotto la scambianza di Clio nel Parnaso, porta la data del 1511.

---

(12) *In un giardin romito ec.*

La Fornesina, ove allora Raffaello dipingeva, ha un giardino che

arriva sino alle sponde del Tevere, ma non vi si può accedere, essendo fiancheggiato da altissimi muraglioni.

(13) *O dolce, o fresca, o pura,*
Del Gianicolo ec.

L'arte che dispone e adorna il palagio detto la Farnesina, pare che contenda con la vaghezza natnrale del sito per renderlo più commendabile.

Dall'Oriente, quasi in augusto teatro, riguarda Roma, e i suoi colli intorno, e con gli orti esperidi di sempre verdi aranci carichi di pomi dorati, alle ripe del Tevere si distende.

Dall'occaso vagheggia le deliziose falde del Gianicolo in boscareccia scena, e d'ogni intorno ben lungi spazia la vista.

(14) *Fiore di more:*

Rispetti, o Ritornelli Trasteverini.

Sogliono i Trasteverini nei loro improvvisi introdurre i nomi dei fiori, con ciascuno de' quali fanno rimare uno o due versi.

(15) *Dalla parete dentro l'orticello.*

L'orticello della Casa della Fornarina è vicinissimo alla Farnesina, ed è quasi a contatto.

(16) *Ideali beltadi effigiai.*

Circa il bello ideale di Raffaello vedi l' Ann. al N. 9.

(17) *Eloquenza d'amor che la tentava*

Aleardo Aleardi: Raffaello e la Fornarina.

(18) *Cui è fama che dal ciel la vergin santa*

Il Sig. Rehberg nella storia di Raffaello alla Pag. 31 racconta che esiste una lettera manoscritta del medesimo nella quale così s' esprime.

„ Per quanto io mi sia addoperato ed affaticato di rappresentare la
„ Madonna tale quale essa è, non mi riuscì mai.

„ Nella scorsa notte però Ella era così graziosa di farsi vedere da me
„ da faccia a faccia, che ora spero di essere così felice di rappresentar-
„ la veramente degna di Lei. „

Egli non badò, così prosegue lo storico Tedesco, che il sogno era

l'effervescenza de' suoi sentimenti, il quadro creazione della sua propria fantasia.

Quanto sarebbe stato opportuno che il citato storico avesse indicato, dove ha veduto la suddetta lettera di Raffaello che noi non conosciamo.

Egli, con numerosi e stupendi quadri ha rappresentata la Madre del Salvatore; si sa ch'egli avea una particolar devozione alla Madonna, siccome lo attesta la fondazione da lui fatta in onore di lei di una cappella al Panteon, della quale avremo novella occasione di parlare.

Dice il Quadremere, che la sola raccolta di tutte le Vergini dipinte o semplicemente disegnate da Raffaello. e la descrizione delle varietà che mise in tali composizioni. basterebbe a dare una storia del suo grande ingegno e del suo genio.

---

(19) *Quando pensò all' onrata nominanza. ec.*

Nell'anno 1508 Raffaello abbandonò Firenze per recarsi a Roma chiamatovi da Papa Giulio II che lo ricevette e lo accolse con ogni maniera di gentilezze e gli affidò subito di dipingere la Sala della Segnatura.

Raffaello, abbenchè avesse perduto Bramante, che l'avea prodotto alla corte Pontificia, veniva accolto dalla corte del Papa, anzichè in aria di protetto, come famigliare. Le prove da lui date della vastità del suo ingegno, e della capacità di saper trattare tutti i generi, gli avevano già acquistata l'estimazione di artista universale, quasi uomo destinato a diventare il centro e il motore di tutte le imprese.

La sua reputazione aveva di già raccolti intorno a lui una moltitudine d'allievi, di collaboratori, d'amici, d'ammiratori, onde si conoscerà come li dodici anni di sua permanenza in Roma, che furono gli ultimi di sua vita, poterono bastare al compimento di quel numero immenso di opere che portano il suo nome; opere nelle quali non si può a meno di riconoscere l'azione o l'influenza più o meno diretta, sia della sua mano, sia del suo genio.

Quanto egli fosse onorato in Roma deducesi da un autografo dello stesso Raffaello, che crediamo far cosa grata ai nostri lettori di produrre per intero — Vedi *Pungileoni* P. 158. Nota. n. n.

Lettera di Raffaello

al

mio carissimo Zio Simone di Battista di Ciarla da Urbino

Alli primo Luglio 1514

Carissimo in locho de Patre

Ho ricevuto una vostra a me carissima per intendere che voi non siete corociato con mecho, che in vero averiste torto, considerando quanto

è fastidioso lo scrivere quando non importa; adesso, importandomi, ve rispondo per dirvi intieramente quanto prima; circa a tor donna, ve rispondo che quella che voi mi volesti dare prima, ne son contentissimo e ringrazione Dio del continuo di non haver tolta ne quella ne altra, ed in questo sono stato più savio di Voi che me la volevi dare.

Sono certo che adesso lo conoscete ancora voi, che io non saria in locho dove io son, che fino in questo dì mi trovo havere roba in Roma per tre mila ducati d'oro, o d'entrata cinquanta scudi d'oro, perchè la Santità di N. S. mi ha dato perchè io attenda alla fabrica di Santo Pietro trecento ducati d'oro di provisione li quali non mi sono mai per mancare sinchè io vivo, e son certo averne degli altri, e poi son pagato di quello io lavoro quanto mi paro a me, et ho cominciato in altra stantia per Sua Santità a dipignere chè monterà mille ducento ducati d'oro.

Sicchè, carissimo Zio, vi fo honore a Voi et à tutti li parenti et alla patria, ma non resta che sempre non vi abbia in mezzo al chore, e quando vi sento nominare, che non mi paja di sentir nominare un mio patre, e non vi lamentate di me, che non vi scrivo, che io m'avria a lamentare di Voi, che tutto il dì avete la penna in mano, e mettite sei mesi da una lettera e l'altra; ma puro con tutto questo non mi farete corociare con voi, come voi fate con mecho a torto.

Sono uscito dal proposito della moglio, ma per ritornare vi rispondo che voi sapete che Santa Maria in Portico *(cioè il Cardinal Bibiena)* me vol dare una sua parente, e con licenzia del Zio Prete e vostra li promisi di fare quanto sua Rma Signoria voleva, non posso mancare di fede, siamo più che mai alle strette, e presto vi avviserò del tutto, habbiate pazienza, che questa cosa si risolve così bona, e poi farò non si facendo questa, quello Voi vorrite, e sappia che so Francesco Buffa ha delli partiti, che ancor io ne ho, ch' io trovo in Roma una Mamola bella secondo ho inteso di bonissima fama Lei e li loro, che mi vuol dare tre mila scudi d'oro in dota, e sono in Casa in Roma che vale più cento ducati quì, che ducento là, siatene certo. — Circa a star in Roma non posso star altrovo per più tempo alcuno per amore della fabrica di Santo Petro, che sono in locho di Bramante; ma qual loco è più degno al mondo che Roma, quale impresa è più degna di Santo Petro, che è il primo tempio del Mondo, e che questa è la più gran fabrica che sia mai vista, che monterà più d' un milliono d'oro e sapiate che il Papa ha deputato di spendere sessanta mila ducati l'anno per questa fabrica, e non pensa mai altro.

Mi ha dato un compagno Frate doctissimo e vecchio de più d' ottant' anni, el Papa vede che 'l può vivere pocho, ha risoluto Sua Santità darmelo per compagno ch' è huomo di gran riputatione sapientissimo acciò ch' io possa imparare, se ha alcun bello secreto in architectura,

acciò io diventi perfettissimo in quest'arte, ha nome Fra Giocondo; et omni dì il Papa ce manda a chiamare, e ragiona un pezzo con noi di questa fabrica.

Vi prego Voi vogliate andare al Duca e alla Duchessa e dirli questo che se lo haveranno charo a sentire che un lor Ser, si facci honore, e raccomandatimi à loro Signoria, et io del continuo a Voi mi raccomando.

Salutate tutti gli amici e parenti per parte mia, e massime a Ridolfo el quale ha tante buono amore en verso di me.

Alli primo Luglio 1514.

El vostro Raffael Pittore in Roma

---

(20) *Che non trovasse in lei nuove bellezze.*

Vedi il sonetto di Raffaello Sanzio inserito alla Nota N.° 8 del Canto 2.°

AMORE ED ARTE

OSSIA

L' ULTIMA DECADE

DI

RAFFAELLO SANZIO DA URBINO

IN

ROMA

CANTO II.°

« Se alcun mi domandasse che cosa sia la donna nella economia della creazione, io di certo risponderei: La donna essere la poesia del mondo. — Questa però che chiamo poesia, non è quella de' retori, vale a dire, un' artificiale manifestazione della calda parola del sentimento e della fantasia; ma è una misteriosa fiammella, la quale si fa via per i pori della creatura, tocca che sia dalle leggi cosmiche e morali, che la circonda come di un aureola di bellezza, ce la fa sentire, e ci conforta a rinnovare la creazione con l'artifizio della forma.

D. Luigi Tosti Cassinese
Della donna considerata nell'arte.
Monte Cassino, coi Tipi della Badia 1871.

CANTO SECONDO

Toglimi, o figlia mia, l'arpa che flebile
Per la mia man diè suono lamentevole
Quand'io del pazïente d'Hus vestiva (1)
Di care Itale note il sì sublime
Del dolor carme, che di nominanza
Onrata suonerà perennemente,
Senza che in lui giammai possa l'acerba
Disfrenata a mio danno aspra ventura,
Che, continuamente, entro dorato
Nappo, si piacque ministrarmi al labbro
Assenzio e fiele! .... Affrettati, o diletta,
Dalla parete a distaccar la lira
Vammi; la dolce lira ond'io d'amore
L'inno cantai, che in la natal mia terra (2)
Armonizzò soave: di sue corde
Al molle tocco, del cantor languente
Dell'età sotto il pondo e degli affanni
Riavvivato il cor, fia ch'ella desti,
Col suon delle sue note, qual più dolce
E incantevole accordo è d'armonia.
Rimembrando del vulgo una fanciulla
(Cui per beltà e candor poche fur pari)
Nell'anima le immagini ridenti
A raggiare d'amor mi torneranno,

Qual move a ribrillar vivido il Sole
Da nebbioso vapore ottenebrato,
Quando improvviso tepido aleggiando
Soffia di venticello un puro spiro
Dileguator d'ogni nemboso velo.
　Ma qual m'agita arcano sentimento?
Ti sento, o lira armonïosa, e il tocco
Delle tue corde, in tutta lor virtude,
I bei di gioventù pensier ridenti
In mente ridestandomi, mi spunta
Dolce dall'alma il canto, a par di Luna
Fra il buio delle tenebre, ed il core
Della soave voluttà si pasce
Dè perduti anni miei.
　　　　　　　　　　Chi è colui,
Chi è colui che là, presso le sponde
Del biondo Tebro, a concitato passo,
D'un pover'orticino — infra le piante
Move solingo? — Bello come il primo
Albòr che in un purissimo mattino
D'aprile appare al balzo d'Orïente,
Gli scherzano sul collo
Le lunghe ciocche di sua bruna chioma.
Tien fisse le parlanti sue pupille
Sur una porticina, che gli asconde
Tesoro incomparabil di beltade.
Che schiudasi, con l'ansia effervescente
D'un infermo da sete trafelato,
Cupidamente guarda.
Oh come il cor gli batte! ... Il dilatato
Occhio come gli brucia! .... Ogn'altro obbietto
Muto è per esso; e solo
All'anima gli parla un infrenato

Intollerante fascino d'amore,
Che s'annoda alla vita.
Oh quanto tarda a lui ch'essa là giunga
Che governa sovrana i suoi pensieri! ...
Oh non temere, o sommo Raffaello,
Amor d'Italia, anzi d'intero il mondo;
Chè il titol di divino
Il mondo intier ti diede:
Oh non temer: per alcun poco ancora
Frena del cor l'impazïente brama.
Verrà la tua diletta;
Vedrai quell'angioletta, — e su quel volto,
'Vè di beltade tanto raggio è accolto,
Tutta berran tuoi occhi senza velo
La voluttà dolcissima di cielo.
Verrà la tua diletta, oh non temere:
Adorabil ti scorse in tua sublime
Maestà della fronte, assai divisa
Dal costume mortale; e, da quel punto,
Nella veglia e nel sonno, si presente
Ognora al guardo del pensier gli stai,
Che, mai quetato il battito del core,
Resa per te vieppiù che fiamma ardente,
Fisse in te tien le luci ebbre d'amore.

Vè, vè, già sta retrō la sua parete;
Già già di sua magion varcato ha l'uscio;
E, come amor le detta, quatta quatta
Fa capolin traverso gli arboscelli.
Vè come corre ratta:
Eccola, a te ne vien salterellante,
Portata dal desio, quasi cerbiatta.
Vè, vè, come quell'angiol di beltade
Sollecita a te riede; — e più leggiera

Di montanina cavriola, l' orme
Del piccioletto piede — appena appena
Stampando in sull' arena,
Tiene i begli occhi fissi al caro loco
Ove d' un primo amor toccolla il foco:
E nell' estasi sua — tutta rapita,
Volta ver te sì lieta come bella,
Mio Raffael; mio Raffaello, esclama:
Oh non temer che quella
Creatura d' amor, per sempre, è tua.
Ma un arcano pensiero il più profondo
Perchè investe la mente di quel sommo?
E tanto addentro in quello
Ha l' anima chiovata,
Che l' una e l' altra luce abbacinata,
Senz' alitare, sta cogitabondo
Immobile così, che in muto sasso
Assembra trasformato?

Alla fredda accoglienza inaspettata,
La donzelletta rimanea confusa;
Su quelle vaghe ciglia
Sta di pianto una goccia;
Ed assembra la stilla
Che s' imperla nel guscio
Dell' Eritrea conchiglia:
E tutta quanta chiusa
Repente apparve del dolor nel manto:
E, di pallor soffusa
La rosea faccia, accanto
A muricciol s' assise
Del suo pover ostello.
Il candido suo braccio

Facea puntello — al viso languidetto;
E, dell' affanno che il suo cor premea,
Il seno turgidetto
Saliva e discendea,
Come del mare l' onda
Da mite venticello
Sospinta leggiermente inver la sponda.

E, in questa, in lei affisando il cupid' occhio
Tutto di rapitrice estasi pieno,
Con mano del pensier rivelatrice,
In virtù di matita,
Sopra d' un libriccino, in un baleno
Un tipo di beltade effigïava;
Non più ideal, ma quale ci contemplava
In quell' afflitto volto: e, da quel guardo,
Come fuor dalle nubi una splendente
Iride raggia, balenogli agli occhi
Un nuovo, vario, immenso
Spettacol di beltade non mai vista
Di dolente fanciulla,
Che in tutti i suoi pensier piange e s' attrista.
Piena la mente artistica di questa
Immagine cotanto peregrina,
Che il dipintor sovrano,
Nel volo di sua diva fantasia,
Con fantastica idea rapiva in pria
Dalla terra, dal ciel, dall' oceano,
La bellissima Psiche concepia (3)
All' ira esposta d' implacabil Dea:
La piangente fanciulla, innamorata
Di lui, la cui potenza si risplende,
Che all' oceano, in terra, e in ciel s' estende.

Estasi avventurosa!....
Se così viva genïal favilla
Il cielo ebbe largita
Ad anima vestita
Della mortale argilla, — oh perchè mai
D' essere a sì sottil filo ligata,
In sua mirabil vita,
Il troppo acerbo suo fato sortilla? (4)

Perchè sì mesta, o Fornarina? cessa
Cessa, o gentil, dal tuo dolore; astergi
I leggiadri occhi tuoi di pianto molli:
Guarda, che fai?.... Se tu rompi del suo
Sapïente intelletto — l' alto volo,
Quanto di più perfetto
Uom può idear tu tolli.
Non vedi, o semplicetta,
Ch' egli ora, più che mai nol fosse, è tuo?
Per alcun poco, aspetta:
Pressandol, spegneresti quella luce
Che te, fragile umana creatura,
Trasumanando, con mirabil tocco
Di magica pittura,
Di cielo in diva creatura adduce. (5)

La fronte sollevò quel sommo, e appena,
Della sua mente l' alto vol quetato,
Su quell' eletto tipo
Della perfetta femminil beltade
Rigirati ebbe gli occhi,
Veggendola atteggiata di dolore,
E quel dolore la rendea più bella,
Siccome il fior che più soave olezza

Di vento al primo colpo che lo tocchi,
Correre a lei, ed al seno
Chiuderla tanto stretta, sì che un core
In una armonïosa consonanza
Nell' altro cor trabocchi
La piena dell' amore; — ed abbracciarla
Stretta; e più stretta, forte
Al petto suo serrarla,
Fu un punto solo. — In quel dolce momento,
Ogni altro senso spento
Era quasi per lor: sola armonia,
I lor sospir vivaci,
I tronchi accenti, e' l mormorio de' baci.
    Del cielo per varcar l' ultima riga,
Dell' ultimo suo passo il sol già stava:
Di primavera l' aura vespertina,
Soavissimamente intorno intorno
I vanni suoi scotendo, già alitava,
E, a salutare il moribondo giorno,
Più vivi diffondeano i loro odori
Le nuove erbucce ed i novelli fiori.

Bello è il Sol che tramonta,
Di luce limpidissima se indora
I setti colli della magna Roma,
Terrore un dì dell' universa terra,
Oggi, delizia!.... Un carezzevol riso,
Con l' ultimo suo raggio,
Par ch' egli sciolga alla città reina;
Che l' invaghito sguardo,
A contemplarla fiso se s' inchina,
Tale un fascino in cor ti si riversa,
Che cento immaginar menti, nè cento

Lingue ridir ponno unqua mai!... — Più vago
Ancor, se lenti — al fin del suo viaggio,
Egli reclini i rai
A lambire le falde de' ridenti
Propinqui Albani e Tusculani colli:
Bellissimo, se i tremoli splendori
Traverso il maestoso
Profil degli Appennini dilungando,
Le spalle in rosse liste ne colori.

Ma perchè, a te converso,
O mio dolce paese,
Dal suo subbietto il pensier mio declina?
Ma dov' è mai chi possa
Al sovrumano incanto del tuo Sole,
Quando limpido volgesi all' occaso,
Contenendo del core il moto ardente,
Dallo stupore non restando invaso,
A te non ritornar con la sua mente?...

Bello è il sol che tramonta,
D' amoroso color quando dipinge
I più superbi maestosi avanzi
Di lei che un giorno dal Tarpeo tuonava
Le leggi sue all' universa terra.
Cui fu dato mirare un d' esti Soli
Giuso tuffarsi, e non restarne avvinto
In estasi gioconda?

Svolgea la notte la sua veste bruna,
Tutta irrorata della fresca brina,
E l' iva accomandando ai vanni lievi
Dell' alitante brezza vespertina.

Azzurro il cielo il manto suo spiegava
Tutto vermicolato
D' infiniti, giocondi e sfavillanti
Punti di luce. — E, in quello,
Il dipintor di tant' opre stupende
Le instancabili ciglia sollevando
Cercatrici del bello, — ond' è fregiato
Tutto quanto il creato,
Mò sù, mò giù, per tutto il firmamento,
Mai sazie le pupille circolando,
Nel vagheggiare le raggianti stelle,
Che varie, innumerate e tremolanti,
Di lor gaîe fiammelle — in ogni canto
Trapuntano del ciel l' azzurro manto,
Tale un fascino infonderglisi in core
Sentia, che ogn' altro fascino trascende.
Così qualche fiata il viatore
Uscito fuori delle vie selvagge,
All' improvvisa vista
Di rigogliose piagge,
Dall' acque di fiumana fecondate,
Di vario — pinti fiori e fresch' erbette,
E pianticelle e bei frutteti ornate,
Ove dolci sussurrano l' aurette
Carezzanti le acque, che scherzose
Con svariato gioco — zampillanti
Limpide, a doccie a doccie
Caggion romoreggianti da ogni lato
Giù per le vive roccie;
E di soavi odori in ogni loco
I pomi i più maturi ed i più bei
Spiccan la lor fragranza;
E con la più gioconda dilettanza,

Salterellanti gai di frasca in frasca,
Cantano i loro amor leggiadri augei,
Par che l' anima sua tutta si pasca
D' ineffabil piacere, e tutto bea
Il sorriso, di che l' alma Natura,
Dopo sterile landa,
Trasfondere in alcuna
Terra con gran dovizia si piacea.

In sulla orïental celeste foce
Nel puro suo fulgor surgea la Luna;
E parcva la rosa — candidetta
Che in sua beltà ritrosa
Dal vergine suo tallo sbuccia fuora
Al primo tremolar dell' aurora.
E, nel pien di sua luce effondimento,
Movea di plaga in plaga
Con la faccia argentina
A percorrer le vie del firmamento,
Qual bianca vela in placida marina.
Più dell' usato, tremolante e vaga,
Gittando lucidissime faville,
D' amor la gaia stella
L' etere circuiva incontro a quella.
E appena le pupille
L' innamorato giovin dipintore
Ebbe drizzate all' astro dell' amore,
Acceso di più ardore, — in quell' istante,
Mentre la bella d' un soave bacio
Sfioravagli la bocca,
Ei di forza stringendola al suo seno,
Per un, l' ebbe renduti i più vivaci
D' ardente amore innamorati baci.

E ratto dando mano al suo liuto, (6)
A scior più destramente agli astri il volo,
Al bell' astro di Venere si volse,
E mandatogli un suo dolce saluto,
Il canto dell' amore
All' idol del suo core — allor disciolse.
E nel mentre ch' ei sol con la parola
Alla dolce armonia del suo istrumento
Soavissimamente l' accoppiava,
Col cor teneramente il disposava
Di tutte cose alla gran genitrice
Che, nella sua bellezza,
Perpetua narratrice — è in ogni dove
Del gran poter di lui che tutto move.
E con foggia purissima,
Della si cara — Italica favella,
Ei la cantò bellissima (7)
Sopra ciascuna bella.
Parea che per incanto
Pendesse dal suo labbro innamorato,
E che al dolcissim' amoroso canto
Eco facesse allor tutto il creato.
E l' universo rassembrava un ara
Fumante dell' odore
Del cinnamomo, d' aloe, di mirra
E di qual havvi più eccellente aroma;
Quasi ch' egli d' onore far tributo
Intendesse alla tenera
Canzon che, in mente del divin pittore,
Iva ispirando Amore.

Chi è, chi è costei, — cantava ei allora,
Ch' apparisce ridente agli occhi miei,

Come in sereno ciel surgente aurora?
Chi è costei, la cui vaga persona
Di sparsi olî odorosi è più soave,
E la cui cara voce
D' ineffabile incanto mi percote,
Quasi melode di celesti note?
O singulare amor dell' alma mia,
Vaga qual te e piacente,
Altra io non vidi, nè credo che sia.
Quaggiù cosa mortale
Com' esser puote mai sì adorna e pura?
In te sol una appare
Quanto vieppiù di bel può far Natura:
Io penso che, dal ciel sciogliendo l' ale,
Sie venuta in terra
A miracol mostrare!..
Tu m' hai ferito il core, o giovinetta,
Tanto profondamente
M' hai dato per lo cor d' una saetta,
Dardeggiandomi appena d' un tuo sguardo,
E d' una sola treccia del tuo crine
Così vezzosamente
Giù pel tuo eburneo collo trascorrente.

E nuovamente l' occhio innamorato
All' eteree corsie, dietro la schiera
Delle stelle infinite — allor levato,
Uscite fuori, uscite,
O vaghissime stelle, ei lor dicea,
Cui anela, mossa da un arcano impulso
L' amorosa pupilla; e roteando
In tutto lo splendor di vostra luce,
A festeggiar l'amica mia venite.

E tu, scherzosa auretta,
Per l'aer trasvolando,
Vieni, o gentile, e il tiepidetto fiato
Un cotal poco aleggia lascivetta
Intorno intorno della mia diletta,
E, a suscitarne odore, la carezza,
Acciò di sua fragranza io pasca il core.
E non appena la soave brezza
Lene la sua diletta carezzava,
Così il canto d'amor continuava.

Deh! come tu sei bella, — amica mia,
Quanto bella sei tu, quanto vezzosa!
I tuoi occhi, per entro le palpèbre,
Somiglian quei di semplice gazzella;
E il raggio loro entra così puro
Ne' miei innamorati,
Che porta luce ovunque io vegga oscuro.
I tuoi capelli, d' essenza odorosa
Tutti cosparsi, e sul collo ondeggianti
In gaie trecce, luccicano eguali
A covoncei di grano
Sovra cui vivo batte
Il sol meridïano;
E son come una mandra
Di rimonde caprette
Vaganti alla ventura
Sulle dumose vette — del Soratte.
Le tue fiorite guance,
Del biondo crine fra le sparse ciocche,
Sembrano un pezzolin di melagrana.
Il tuo sottile labbro
S' imporpora qual fil tinto in cinabro.

I piccioletti eburnei tuoi denti
Appaion sì candenti
D' un rimondo color bianco di perla,
Che sembran di finissim' alabastro;
E son quai pianticelle
Di gigli, che si stanno mezz' ascose
In una picciol aia
Di vïolette e rose,
E le quali hanno tutte due gemelli,
Senza che alcun fra quelli
Adombrato di macula v' appaia.
Stilla la bocca tua favi di miele,
Latte e miel su tua lingua s' appresenta;
E il grato effluvio che traspira fuora
Dalle tue vestimenta,
È orezza che dal Tuscolo evapora.
Morbido tutto, leggiadretto e snello,
Infra le spalle nivee e la nuca,
Candido avorio il collo tuo rassembra.
Quanto sei bella, e quanto sei piacente,
O amore mio, fra tutte le delizie!
Con quel tuo aspetto tanto sorridente,
Imparadisi l' alma,
Anzi che tutte più care letizie.
In tua statura, maestosamente
Aïtante grandeggi, come palma.
Ho detto nella ebbrezza del mio amore;
Io salirò sopra la palma, e a' suoi
Rami m' appiglierò; ed assaporando
Le sue più dolci saporose frutta,
Gioconderò quest' anima mia tutta
Di gioia che trascende ogni dolciore.

Sostienmi, deh! sostienmi, o mia diletta,
Fammi al capo puntel del manco braccio,
E con la destra man stringimi al petto;
Chè amor mi vince ciascun sentimento,
E languir di dolcezza, ecco, io mi sento.

Ed a lui la fanciulla allor con voce
Dolce più della brezza ch' evapora
All' apparir dell' alba rugiadosa
Dai profumi de' fiori imbalsamata,
Deh! vieni, o Raffaello, gli dicea,
E di qual forte tempra
Sia l' amor ch' io ti porto, tu vedrai;
Vieni, o diletto, e il capo
Reclina sul mio seno, e caramente
L' appoggia sul mio cor. — Così, così;
N' odi il sussulto tu? Figgi ne' miei
I tuoi sì bei — e tanto dolci rai.
Guardami ben, guardami ben..... Gran Dio!...
O Raffaello mio, deh! perchè mai
Tu non mi guardi più?.... Dimmi, che hai?

O Fornarina, ed or qual ti ritocca
Alto timor? Oh! calma il tuo sgomento:
Cessa, cessa, o gentil, guarda che fai!...
Non suscitar quel grande che t' appare
Cosparso di pallore in tal momento,
Siccome un morïente.
Tutto ne' suoi pensieri immerso e chiuso,
Ora con la sua mente
Attigne in sua chiarezza
Al mar di tua beltà nuova bellezza:
E in miglior forma e inimitabil foggia

Il procreante genio ora egli addestra
Per giungere alla cima dell' artistica
Si ardua palestra.
Nol suscitar; lascialo far: non vedi,
Non vedi, o sempliсetta, che tu uccidi
La virtude del suo sommo intelletto;
Tu disfai quell' idea ch' or lo possiede,
Tu togli a creazione il suo concetto;
Lo qual, tanto di bel produсer puote,
Quanto ne attigne della viva luce
Che raggia dal tuo volto
Che a diva ispirazione lo conduce.
Se tu incautamente lo divaghi,
L' Arte ti potrà dir dovunque regna,
Tu dirompesti la *mia bella insegna!...*
Lascialo far; per alcun poco taci:
Al tornar di sua mente, che si chiuse,
Da forte immaginoso estro rapita,
In un mare d' idee, tu il rivedrai
Infiammato d' amor stringerti al seno;
E allor co' più vivaci
Moti d' ardente affetto,
Tutta d' amore nella ebbrezza immersa,
Serrandolo al tuo petto, in lui riversa
Una pïoggia de' tuoi cari baci.

Non tel dissi, o bellissima fra quante
Più son vaghe donzelle; — Ecco ch' ei riede
Con gli occhi a dardeggiarti,
In cui tutta gli appare
L' anima sua trasfusa.
Attendi, attendi, udiamo; ei ti favella.

« Creatura d' amor, ond' io sì ardo,
Deh mi perdona, o bella,
Se il mio intelletto, ecclissando, vanìo:
Ma sappi, o mia vezzosa,
Che quando il guardo mio — su te si posa,
Veggendo in te sol una starsi accolta
Quella beltà che in ciel credea sol fosse, (8)
Per occulta virtù che da lei mosse,
Me, a me, facendo allora uscir di mente,
Tu mi sublimi sì, ch' io son più ch' io!...
Quì.... quì.... sul labbro... un bacio.
Oh come dolce il bacio di tua bocca,
Piú che d' ottimo vin nettareo succo,
Soavissimamente il cor mi tocca.
E un altro ancora,... un altro... O Dio! deh cessa;
Ardon le labbra tue;
Per l' amoroso foco
La tua bocca è una vampa!
Sulle tue accese guance
Bolle vivido il sangue!...
Un consimile ardore in ogni loco
Sento che in me si desta, e d' amor piena,
Brucia in fiamma d' amore ogni mia vena,
E tutta quanta l' anima m' avvampa!...
O spirto del mio cor, cessa, deh! cessa:
Da me storna de' tuoi occhi il fulgore,
Non mi guardar sì fiso,
Chè gli occhi tuoi mi fan tremar lo core.

E in estasi novella ricaduto,
Languido abbandonava
In grembo della vergine il suo capo;
E nel mentre l' un l' altro vagheggiava,

Entrambo si confuser l' amorose
Anime lor, per gli occhi
Al cor si riversando,
Siccome due rîgagnoli
Di fresch' acque, nel solco
D' un vivaio di rose.
E come si riscosse, ei ne godea,
Il divino; perocchè l' universo
In quel dolce momento a lui non era
Che Scïenza ed Amore.
E solo dalla bella creatura
Diffondersi di luce
Un non mai visto raggio egli vedea
In tutto l' almo regno di Natura;
E ingenerar la creatura bella
L' Archetipo elemento
Di tutto quanto il bello a lui parea:
E scaturir da quella — il moto e l' alma
Della terra, del ciel, dell' oceàno:
La cui diva influenza, penetrando
Nel centro del suo core, in sua bollente
Fantasia, col vol della sua mente
Ai termini soltanto allor giungea
Del ciel, dell' oceano, e della terra;
E varcato lo spazio immensurato,
Qual aquila, poggiando in aere a volo,
Sollevarsi sublime egli potea,
Da questo basso suolo,
Oltre tutti i confini del creato.

Immenso egli è il tuo regno, alma Natura,
Nè dato egli è a mortale
Del bello che ti fregia cercatore,

Del vero bello al culto
Tutte inchinar della sua mente l' ale,
Come quando, prendendolo per mano,
Al tabernacol tuo lo guida Amore!

NOTE AL CANTO II.°

(1) *Quand' io del paziente d' Ilus vestiva.*

Alludesi al libro di Giobbe volgarizzato dall' autore di questi cantici in terza rima e stampato in Roma 1848.

(2) *La dolcissima lira, ond' io d' amore* ec.

Il Cantico de' Cantici di Salomone
Idillio di Giuseppe Costa
Stampato in Roma 1860.

(3) *La bellissima Psiche concepia.* ec.

Quante volte il Sanzio siasi ispirato dalla Fornarina nel rappresentare i varî episodî delle Dee che incontransi nella favola d'Amore e Psiche, ch'egli, per commissione di Agostino Chigi, dipingeva alla Farnesina, verrà da noi provato con l'autorità di I. G. Passavant, quando, in apposito canto, ci faremo a descrivere quel maraviglioso dipinto.

(4) *Il troppo acerbo suo fato sortillo*

Alludesi alla precoce sua morte. — Raffaello morì di 37 Anni!....

(5) *Di cielo in diva creatura adduce*

Quando Raffaello dipingeva la favola d'Amore e Psiche, egli era innamorato: viveva, cioè, come tutti gl'innamorati, delle parole, degli sguardi della sua bella; ed essendone impregnato il pensiero, doveva, corrispondente a quello nella sostanza e nella forma, uscirne l'effetto per la delizia degli umani intelletti. — E quel suo modo di vivere cominciò appunto quando conobbe la figlia del Fornaio di Trastevere; e da quel luogo, come creatura umana assunta agli onori celesti, la trasportò nelle sontuose stanze del Chigi, ove amo-

reggiava e dipingeva: per cui si confusero insieme il lume della pittura e dell'amore, e ne uscì l'Arte adorna di tutte quante le sue grazie. Ecco in qual modo s'infuse l'amore nei colori del Sanzio.

Vedi — Raff.e e la Fornarina
Racconto di Felice Venosta Pag. 44.

---

(6) *E ratto dando mano al suo liuto*

Istromento che, come il violino, dicesi che Raffaello suonasse a diporto.

» Al tempo di Giulio II, *(così il Misserini)* era alla sua corte un giovane bellissimo e maestro di violino.

Raffaello avea preso con esso stretta consuetudine, sì per la bellezza ch'egli andava cercando in ogni parte, e di che era meravigliosamente innamorato, sì per la virtù delle corde, e massime del Violino, istromento per cui Raffaello avea singolar predilezione, e che *anche dicesi sonasse a diporto.*

Raffaello ritrasse questo bel giovine in atto di suonare il violino; e questo bellissimo quadro, adorna al presente la Galleria Sciarra in Roma. — Il lavoro è uno de' più belli in quanto la forza del colorito e la magnificenza del vestire, e singolarmente per la venusta di una pelliccia, onde il giovane è induto.

Quadremere P. 87.

---

(7) *Ei la cantò bellissima*
Sopra ciascuna bella.

Alla fine della vita di Raffaello stampata in Firenze nel 1771 havvi una nota nella quale leggonsi queste parole. — » Attese Raffaello qualche poco alla Poesia, e dietro ad un disegno di tre figure, che senza fallo è di sua mano, e che si trova nella raccolta del Sig. Bruce, si legge la bozza del seguente sonetto sopra il suo innamoramento.

Un pensier dolce è rimembrare, e godo
  Di quell'assalto, ma più provo il danno
  Del patir, ch'io restai come quei ch'hanno
  In man persa la stella se il ver odo.
Or Lingua, di parlar disciogli il nodo,
  A dir di questo inusitato inganno,
  Che amor mi fece per mio grave affanno,
  Ma lui più ne ringrazio, o lei ne lodo.
L'ora sesta era che l'occaso un solo
  Aveva fatto, e l'altro scorso il loco
  Atto più da far fatti che parole.

Ma io restai pur vinto al mio gran foco
Che mi tormenta, chè dove l'uom suole
Desïar di parlar, più riman fioco.

» Codesto sonetto, che si attribuisce a Raffaello, non prova certamente ch'ei sia stato poota, e nè tampoco abile verseggiatore, ma fa conoscere però sempre una coltura di spirito che decsi ritenere come un lusso d'ingegno in un uomo, il quale, agli altri dominî delle arti, riuniva già tanti meriti diversi.

Quadremere Pag. 460.

Michelangelo Buonaroti, parlando nel suo saggio pittorico di alcune pitture di Raffaello, dice particolarmente a Pag. 147. — « che la penna d'Omero non poteva certamente darcene una descrizione più magnifica ed energica. »

Annibale Caracci interrogato chi fosse il più gran poeta, rispose a tutta ragione.

» Il più gran Poeta per me è Raffaello.

Quadremere P. 298.

---

(8) *Quella beltà che in ciel credea sol fosse*

Per isquisita gentilezza del Sig. Principe D. Paolo Borghese, il quale, oltre all'essere ammiratore di Raffaello e nutrire un vero amore delle belle arti, s'ha un continuo zelo de' loro più felici incrementi, m'ebbi la presente lettera.

Gentilissimo Signor G. Costa

Capitato per caso nel museo di antichità del Sig. Colbacchini in Venezia, quell'intelligente cultore di opere di belle arti mi narrò di una sua scoperta importantissima: *il vero ritratto dell'amante di Raffaello*: disegno in carta, oggi nel Museo di Montpelliers in Francia. — Ricordandomi degli antichi suoi studî e dubitando ch'Ella ignorasse forse l'esistenza di un tal disegno, pregai il Sig. Colbacchini a volermene dare una fotografia ed una descrizione. — Eccomi ora a presentarle questi due documenti, nella speranza di poterle fare cosa grata; pregandola a volermeli restituire nel solo caso in cui Ella già gli possedesse.

Mi conservi, la prego, gentilissimo Signore, la sua benevolenza e mi creda.

Dmo. Suo Servo
Paolo Borghese

Roma 12 Luglio 1876.

Sotto qnesto disegno vi è un docnmento innegabile scritto dalla mano stessa dell'immortale pittnro di Urbino; ed è questi nn Sonetto, che verrebbe ad essere il qnarto conoscinto di Raffaello ed il meglio formato degli altri; e qnesto essendo autenticato maggiormente dalla fignra soprastante, serve non solo a togliere ogni dubbio, che fu pure più volte emesso ch'egli abbia mai tentato di scrivere sonetti, ma altresì convalida in modo speciale qual sia la vera effigio della sna amante. — Ecco il sonotto.

Come la veggo e chiara sta nel core
  Tna gran bellezza, il mio pennello franco
  Non è in pingere eguale e viene manco
  Perchè debol riman per forte amore.

Sì mi tormenta l'infinito ardore,
  Il volto roseo, il seno colmo e bianco
  Con lo rotondo delicato fianco
  Ha vaghezza cho abbaglia ogni splendore.

Insieme, allo pensier, tutto commosse,
  Ch'atto non fè il saper, perciò nemica
  Fece la man che a ben ritrar non mosse.

Ognor preso stndiar in dolce amica
  Quella beltà che in ciel credea sol fosse,
  Fia che il desiar compirà mia fatica.

E qnì mi è mestieri di asserire che, poste per vero le nuove osservazioni critiche del Sig. Colbacchini intorno al disegno rappresentante la donna amata da Raffaello, che, tanto il ritratto detto la Fornarina esistente in Firenze, come qnelli in Roma presso la Galleria Borghese e Barberini, non rappresentino punto l'amata di Raffaello.

E difatti ben dice esso Sig. Colbacchini.

» L'una fignra non corrisponde all'altra; quella di Roma ha la chioma nera, è più snella, più sensibile, e meno voluttuosa; quella di Firenze ha la chioma di altro colore, sembra una matrona. In entrambi non s'appalesa l'amore: si vedono soltanto due donne noiate. Ciascheduna di quelle ha i suoi patrocinatori, ma in numero maggiore quella di Firenze.

» Che Raffaello abbia avuto per amante due Fornarine? — In questo caso occorrerebbe un altro Missorini che inventasse un racconto, dove vi fosse un altro mnro basso, ed un ortioello.

» Ma veniamo a noi. — È d'uopo confessare che sia pur falso quanto si racconta, è popolarizzata così la credenza, che in moltissime case trovasi soprattutto l'effigie di Firenze, o incisa a bollino, o litografata, od in fotografia, e sotto tutte le forme. — Questo tipo, direi quasi conosciuto da tutti, è passato oramai nel supremo giudicato della pubblica opinione per quello che figura veramente la bella donna che tanto amò Raffaello. — Ora il ritratto da me scoperto, e che fotografato presentai al pubblico, corrisponde all'uno o all'altro di quelli erroneamente ritenuti della Fornarina? — Nò di sicuro, avendo pure una certa uniformità di tipo che si può benissimo riscontrare, nella sostanza è essenzialmente diverso.

» Quello di Roma ha pupille e capelli neri, e le carni di tinta bruna; quello di Firenze ha le forme matronali, tutt'altro ch'eleganti, la tinta de' capelli tende all'oscuro; non havvi dolcezza di contorno; questa non è pure ritenuta opera di Raffaello.

» A rincontro, la figura del mio disegno, ha capelli biondi, occhi cerulei, le carni di tinta rosea, (come lo dice il sottoposto sonetto) è di contorno dolcissimo, di una soavità d'espressione indefinibile.

» Lasciate da parte le qualifiche che si riscontrano in questo ritratto, le quali non altrimenti che a Raffaello si possono attribuire, quale sarebbe stato l'interesse di un moderno falsificatore? Non è dubbio, sarebbe stato quello di formare questo disegno sopra l'impronta, anzi effettivamente sulla forma di uno dei due ritratti generalmente ritenuti della Fornarina, perchè essendo dal pubblico conosciuta questa figura che si vuole che rappresenti l'amata di Raffaello, e come tale accettata e confermata, egli avrebbe dovuto ragionevolmente supporre, non essere agevole lo scuotere questa universale credenza e far accettare in cambio una sua falsificazione, che non corrispondesse alla figura medesima.

» L'idea quindi di una moderna speculazione riguardo al mio disegno non avrebbe potuto formarsi, perchè il contrafattore, non traducendo la figura da tutti conosciuta, avrebbe avuto le beffe in luogo dell'interesse, senza il quale è d'uopo convenire pure nell'epoca moderna non ha luogo alcuna falsificazione.

» È inutile lo ripeta, che io mi proposi di scrivere agli scettici per principio o per progetto, essendo che io veggo che molto di quanto ho detto sarebbe stato inutile, anzi fuori di luogo per chi intenda facilmente ragione. — Che in onta a tutto ciò abbia potuto convincerli? — E quanto non saprei; quello che so, si è che io, scrivendo pure ad essi, vengo ad adempiere ad un dovere che è quello di difendere la indiscutibile originalità di questo stupendo disegno da qualunque obbiezione.

» Altri diranno: sia pure come voi dite; ma merita poi per un dise-

gno, anche se si voglia di Raffaello, se ne meni tanto scalpore? — Un disegno, se importante, del più grande de' pittori, merita sempre una speciale considerazione. — Ma quì — Signori, non trattasi solamente di un disegno. — Questo prezioso cimelio interessa moltissimo la storia, l'arte e la persona di Raffaello; e assolutamente d'importanza straordinaria, in confronto di qualunque altro disegno esistente del divino maestro.

» Interessa la Storia, perchè rappresenta la *vera effigie dell'amata di Raffaello*, com'ei stesso col sottoposto sonetto viene a confermarlo: e siccome questa effigie é l'*unica* che esista di quella bella donna, chi potrà negare esservi da questo lato un eccezionale interesse?

» I ritratti di Firenze e di Roma si disputavano fin quà, ed a vicenda, l'onore di rappresentare questa effigie. — Ciò che io offro è *un documento scritto dalla mano stessa dell'innamorato maestro,* che scioglie irrevocabilmente la quistione, dicendo e all'uno e all'altro: » State pure in pace, io ho amata una donna ben più bella e diversa di quella che voi intendete figurare, ed eccola »

» Qui la storia documentata si sostituisce alla ingegnosa congliettura, alla spiritosa istorietta. — E lasciando l'affermazione del Vasari che Raffaello amasse una donna, e che di questa ha fatto un ritratto dipinto ad olio, (*ora perduto*) figurava una gentile creatura, di contorni soavissimi, dalle bionde chiome, dagli occhi cerulei, dal volto roseo; di figura snella come una silfide, e che possedeva infine quell'amore sì espressivo, che ha saputo affascinare un Raffaello!

» È un brano di storia sicura che si scrive per i posteri con questo documento, è tanto più prezioso, perchè serve a cancellare tante erronee credenze che circolano generalmente, avvalorate da uomini anche serî, ma che scrivendo per lo passato sopra questo particolare, sembra non abbiano consultato a dovere la storia; e molto meno la critica.

» È moltissimo importante per il sonetto, che verrebbe ad essere il quarto conosciuto di Raffaello, ed il meglio formato degli altri; e questo essendo autenticato maggiormente dalla figura soprastante, serve a togliere ogni dubbio, che fu pure più volte emesso, ch' egli abbia mai tentato di scrivere sonetti; cosicchè Londra, Vienna, Oxford, e Montpellier, che possedono o l' uno o l'altro de' tre sonetti esistenti, o varianti de' medesimi, possono andar liete che siasi scoperto questo documento, che per l' assieme delle circostanze inerenti al medesimo, serve a legittimare, e quindi a mettere fuori di questione se Raffaello abbia o nò tentato di poetare. È importante poi il sonetto in se medesimo, il quale, se pure per la forma non corrisponde alle regole volute, come concetto, viene a dimostrare l' anima sensibilissima del sommo artista.

» Riguardo all' arte, questo non è un semplice disegno, ma si può dire con più ragione un quadretto dipinto, dove con colore leggiero rileva-

si con pregio essenziale di Raffaello, *l'estetica amorosa*; pregio che per mancanza di quella vita, che sola può dare con intelligente gradazione di tinte, non si trova in semplice contorno a penna, od a matita: la sola differenza consiste che questo non è un dipinto ad olio, ma semplicemente all'acquarello; che il maestro non v'impiegò molto tempo, ma che fu fatto in breve ora. Questa differenza però, dove si rifletta un poco, giova in confronto a costituire una preziosità ancora maggiore, in quanto che è certo, che qui ninn altro vi pose mano se non Raffaello, mentre moltissimi quadri ritenuti di Lui, o sono dipinti per metà, o più ancora da suoi scolari, come c'istruisce la storia, e sono stati poscia mal restaurati.

» È importantissimo ancora perchè *l'unico lavoro al mondo che sia così solennemente documentato da un Sonetto della mano del divino Maestro.*

» È interessante infine in riguardo alla persona stessa di Raffaello. — Di questo genio della pittura si scrisse moltissimo da uomini dotti; contuttociò una lacuna restò sempre rispetto alla *Sua innamorata*; e come si è detto in mancanza di documenti, *s'innestarono favole in luogo di veridica istoria.*

» Chi ama le arti, e con esse il sommo Raffaello, non può non andare contento di conoscere finalmente la vera effigie di quell'*Angelo di Donna che tanto influì sulla vita del più grande de' pittori.*

» Un critico che voglia raggiungere lo scopo che si prefigge, che è quello di scoprire la verità, è d'uopo cominci a diffidare di se medesimo, e tanto più se la cosa ch'egli mette in discussione gli appartenga. — Per questo, in modo insolito, io presi a criticare con severità me stesso; ond'è che io, fin dal primo, mi misi volontariamente in istrana posizione riguardo al pubblico; posizione che però accolsi volontieri, perchè amando sopra tutto la verità, ho voluto dimostrare che per questa io rinunzierei ad ogni particolare interesse; e sono proprio licto, che il risultato di questa mia critica fatta senza passione, come ognuno può vedere, abbia condotto nella convinzione dell'originalità indiscutibile di questo prezioso disegno, che, così cribrato da qualunque probabile obbietto, presento sicuro alla storia dell'arte.

» Pure, in onta alle mie ragioni, posso io essere ritenuto da tutti per giudice competente in una causa che mi appartiene? — Nò: in simili casi si crede spesso che una individuale passione, o l'amore del possesso facciano velo all'intelletto. Premesso quindi il dubbio, i più non si curano di scandagliare davvantaggio; ed è per questo, che io, chiudendo ogni ragionamento, invoco ora gli uomini di dottrina, che si occupano della storia dell'arte, di prendere, non le mie difese, ma quelle della verità, di Raffaello col dimostrare guidati dalle ragioni così da me medesimo discusse, che io, possedendo pure il ritratto, non mi sono

lasciato fuorviare dall' amore della proprietà; che non ho affermato cosa alcuna contro l' evidenza; che infine non ho mancato al mio dovere di critico nel risolvere ogni obbiezione che siasi fatta, o da potersi fare ragionevolmente sopra l' originalità di questo disegno.

» Chi, in questo caso, meglio della R. Accademia che si denomina Raffaello, la cui residenza è ad Urbino, patria del sommo pittore, e nel cui seno vi sono nomini illustri per dottrina, potrebbe occuparsene?

» Quattro sono gli scritti che io diedi di seguito alla stampa, onde raffermare l' originalità di questo ritratto. Io ho esaurito il mio compito.

» Ora invocando la cooperazione de' letterati per legittimare maggiormente colla disinteressata loro autorità questi lavori di Raffaello avrei io domandato cosa che non si possa proporre? — Io credo di non avere azzardato una inchiesta fuor di ragione anche per chi non ha veduto l' originale, avendo io formulato i miei opuscoli in modo, che, dal complesso, ognuno che intende può formarsi un idea così precisa ed assoluta del medesimo, come lo avesse veramente davanti agli occhi. — E quì fo punto ».

GIUSEPPE COLBACCHINI

Venezia. Dalla Tip. Municipale di Gaetano Longo
1874

Giuntomi appena, per gentilezza squisita del sullodato Sig. Principe D. Paolo Borghese, l' opuscolo del Colbacchini. intitolato — Nuove osservazioni critiche di Giuseppe Colbacchini intorno al disegno rappresentante la donna amata da Raffaello;

Mio primo pensiero, nel prendere in mano il ritratto dell'amante del divino Urbinate, si fu di osservare minutamente il carattere del Sonetto che è sotto di esso ritratto. E costatai essere il carattere identificamente eguale a quello che esiste sotto il disegno di tre figure, che si trova nella raccolta del Sig. Bruce e che riportai per intero nella nota N.° 7 di questo secondo canto.

Contemporaneamente ebbi a mano un libro intitolato:

Saggio
di nuovi studi
su
Raffaello d'Urbino
ossia
Ragionamenti Critico — Estetici
sopra alcune sue pitture
specialmente più giovanili
del
Canonico David Farabulini
Prof. nel Seminario Vaticano

Datomi anziosamente a scrutarlo, ed al Capitolo VIII pag. 232. leggendo quanto appresso, niun dubbio io più m'ebbi sulla vera effigie della Fornarina; e ritenendo per apocrifi i ritratti di Firenze e di Roma, riguardai per la immagine la più antentica, quella che ammirasi nel disegno presentato dal Colbacchini. Só che ora, e da Firenze e da Roma, mi si griderà la croce addosso: ma in fatto di credenze, ognuno è libero della sua opinione.

Ecco quanto dottamente, intorno ai ritratti della Fornarina, ne ragiona il Chiarissimo Prof. Farabolini.

» Intorno ai ritratti della celebre Fornarina, di cui solo quarant'anni fa si conobbe essere stato il vero nome Margherita, se non errò un antico annotatore che lo scrisse in penna sur un esemplare dell'opera del Vasari dell'edizione seconda, che fu del 1568, assai più che intorno a ritratti di Raffaello, sonosi tenute belle dispute da uomini grandi nell'erudizione e nell'arte. — Il Ranalli in questo proposito così scrive: » Soggetto di questione é fra gli scrittori, quale sia la verace effigie di questa donna renduta celebre dall'amore di Raffaello. Si sa con certezza che in più opere la ritrasse: ma intorno al ritratto suo particolare, dove intese pur fedelmente d'incarnare tutta la fisonomia di lei, rimane sempre alcun dubbio; sebbene la disputa si restringa oggi fra il Barberiniano, e l'altro posseduto dalla galleria di Firenze, e la maggior parte delle ragioni stieno per far credere, che il secondo sia vero, cioè quello puntualmente ricordato dal Vasari come cosa viva. E qual de' Veneti dipinse mai con più verità di colore? Non è mancato chi ha creduto di Giorgione il detto ritratto. Tanto è vero, che Raffaello, quando il soggetto gliel concedeva, coloriva come i più eccellenti coloritori ». *(V. Storia delle belle arti Vol. II. p. 15.)*

» Se questo fosse ora il mio luogo di disputare su tal materia, *così ripiglia a dire il Farabolini*, non potrei, senza far opera molto distesa, e contendere con dotti ed intendenti uomini, che, postisi in tanta impresa, lungamente armeggiarono, nè però poterono trarla a fine con comune soddisfazione. — Tuttavia quando pur non abbia campo di mettermi alla contesa, parmi di potere in breve proporre la mia opinione, fondandola sopra veri argomenti; e di non poter diffidarmi d'indurre altri a seguirla, o di lasciar luogo a contraddir ragionevolmente cosa alcuna. Cagione precipua delle quistioni interminabili si è, che i dipintori, stando ciecamente all'altrui detto, non han mai disaminato co' loro occhi i due famosi dipinti, o non vi han fatto sopra diligenti paragoni, nè a tutto per avventura posto ben mente. — Che amendue sieno originali di gran pregio, e degno ornamento de' maestosi palagi ove dimorano, teniamo per incontroverso. — Ma son essi veramente di mano del Sanzio? Rappresentano l'innamorata sua? Riful-

gono di quella savrumana bellezza, che tutto dì si decanta? In questi punti non dubiterei dire che alcuni, non solo incorsero errore, ma per poco dettero in frenesia. Nella magnifica tavola ch'è in Roma, non vedo l'ammirabile volto dell'Amasia di Raffaello, che fu avvenentissima e altera; dove quella è di vezzi cascante e nelle forme volgarissima. Lo stesso Passavant, mentre non ardisce negarle questo nome, ne tôrla a Raffaello, afferma che lo sguardo e l'espressione di lei tiene un non so che d'ingenuo insieme e di sensuale, e che negli atti non è molto animata; nè ha nel viso gran che di squisito; anzi nota che alquanto goffo ha il naso; e poco manca che non la dica goffissima figura in tutto, comecchè ammiri nelle mani e nel petto la finezza del disegno, e lodi la sua acconciatura e gli abbigliamenti. (*Passavant Tom. II, p. 98*) Costei non solo è goffamente leziosa, ma laidissimamente mezzo ignuda; e non sappiamo come potesse così rappresentarla il Sanzio; egli, che e la stessa sua dama, ed altre meravigliose persone ritraendo, non si prese forse mai alcuna folle licenza, ed anzi fu *costumatissimo, adoperando gran senno e modestia; perocchè non si facea lecito nè un libero pensiero, nè un atto meno che verecondo.* Più nobile al certo, e d'un aria forte grave, come di matrona romana, è la decantatissima femmina ritratta nel quadro del palazzo Pitti, la quale era prima nella Tribuna di Firenze; ma non la osservò ad occhi aperti chi la disse opera del Sanzio, rappresentante la sua Margherita. Il volto ed il petto ottimamente coloriti; nel resto gran vizî e diffalte, che il Passavant minutamente ci nota. (*T. II. p. 277.*)

» Egli osserva più oltre, che costei tiene una singolare somiglianza colla Vergine di S. Sisto; onde ha por certissimo che il Sanzio ne prese il modello dalla donna in questo quadro effigiata, benchè asserisca a un tempo che la testa qui è puntualmente al naturale ritrattata, là « *Una creazione ideale* ».

» Non so se il buon tedesco, che spesso trandiva e travedeva maravigliosamente, e scorgeva da per tutto le maraviglie, fosse qui ancora travedente ed ingannato. Ma sia pur verissima quella rassomiglianza; nè pon, nè leva, quando è manifesto che la tavola fiorentina non rappresenta nè in tutto lo stile del Sanzio, nè affatto la sua donna. Il medesimo storico avverte eziandio che questo ritratto ha qualche rassomiglianza col Barberiniano: ma che monta? Egli stesso dice alla fine: « Tuttavia ci è d'uopo confessare che siffatta rassembranza non dee arrecar troppa maraviglia, e che non vi si potrebbe trovare che una certa analogia di forme ne' tratti in generale ». — Bene sta; e non potrebbesi dire il medesimo della Madonna di Sisto? E non dovea egli notare, piuttosto che altro, che eziandio il Berlinese ritratto del Navagero o quel del Castiglione presso il Doria, ritengano tra loro al più una cotale specie di analogia, benchè tra loro diversissimi?

» Ora se tra il ritratto di Casa Barberini o quel di Firenze non è che una certa leggiera relazione di somiglianza, e sono in sostanza tanto notabilmente difformi l'uno dell'altro, dirittamente si conchiude, *non poter essere entrambi della Fornarina*, e uno stesso artefice non aver potuto intendere di recare iu entrambi la sua fisonomia: sicchè è strana cosa il ripetere, como si fa da molti, cho di man del Sanzio sono *due Fornarine*, l'una in Roma, l'altra in Firenze. Amendue i quadri potrebbero esser suoi, ma rappresentanti persone diverse, e sol nell'uno o nell'altro dovrebbe essere effigiata *la bella di Trastevere*, se non fosse omai provato *ch'ella non è in niuno*.

» Dopo una più attenta ponderazione il Ranalli screderà che « — la maggior parte delle ragioni stieno per far credere, che il secondo sia vero, cioè quello puntualmente ricordato dal Vasari ». — Le ragioni sono eguali per una parte e per l'altra, cioè di niun peso. — Seguano altri a ritessere le vecchie ragioni, o a ripetere che è o iu questo o in quel quadro la Fornarina: io rimarrò *nel contrario avviso*, ed avrò sempre per costante ch'ella non è in niun d'essi, e che tutti i ragionatori perdono tempo, e rimenano vecchi errori. — Non ci allargheremo oltre i termini, investigando chi siano adunque le due femmine, le quali, mentre mostrano tanta difformità di fattezze fra se, sono disugualissime, o disformano infinitamento dalle sembianze della Trasteverina. Forse nella tavola romana è figurata una delle celebrate benchè maghere poetaue di que' tempi, che potè avere da classica mano, non so se degnamente, l'ambìto onor del ritratto; nella fiorentina poi, opera rarissima, sia del Sanzio, o di Giorgione, o del Buonaroti, ginrerei che è effigiata la Marchesana di Pescara, Vittoria Colonna.

» Egli è nuovo e strano che il Passavant, il quale in un luogo, come s'è da noi accennato, fa gravi censure sopra il dipinto di Firenze, fino a dire che in più parti non vi si può riconoscere il pennello del Sanzio, (Tom. II p. 277) in altro luogo poi affermi il contrario, sentenziando, cho il disegno e lo spirito di questa pittura sono al tutto Raffaelleschi, e cho quanto al vigore o all'eccellenza del colorito, iu essa Raffaello agguaglia Giorgione. (T. I. p. 150) Quivi medesimo, cioè nel Volume primo, egli avverte « che la maravigliosa femmina, per la sua grandezza, tutta propria de' meridionali, e per la sua espressione ardente, ricevette solo a mezzo il secolo scorso il nome di *Fornarina*, cioè fu supposta per l'amica di Raffaello ». Poi soggiunge. — « Ma questa qualificazione è un errore siccome apparirà, quando parleremo del ritratto autentico dell'amica di Raffaello ».

» Tuttavia egli, siccome niuna prova arreca dell'autenticità del ritratto, quantunque ne ragioni a lungo; così, quasi dimentico di se, non ci fa veder punto l'errore, anzi parla della tavola di Firenze, mantenendo l'errore, cioè presupponendo che in essa veramente sia la Fornari-

ra. — Più ancora, mentre nel Volume secondo la dà per tale, senza un minimo dubbio, si scorda affatto che nel primo avea presupposto, anzi mostrato, al modo suo, che la donna rappresentata in quel quadro era probabilmente, non la Fornarina, ma una Beatrice da Ferrara, del cui ritratto accenna il Vasari. — Dal che si raccoglie che l'incoerenza nel suo parlare è grandissima, ne qui solamente, ma in altri luoghi che sarebbe agevole dimostrare.

» Non ci fermeremo, nè a confutare il Passavant nella sua opinione, di buone prove sfornita; nè a sostener l'altra, che fu del Misserini, certo di sufficienti argomenti provveduta (*V. Quadremere, p. 660,-661*) che cioè debba piuttosto la donna effigiata in quel dipinto essere Vittoria Colonna. — Chiunque ella sia per altro, è senza dubbio donna maestosa e severa, e come dice lo stesso Passavant, è un ritratto di un carattere veramente Romano, pieno delle più soavi attrattive: onde il Viardot convien credere che non la vedesse nell'originale, od equivocasse da questa alla barberiniana, quando scrisse che rendea immagine d'una baccante. « — Quel ritratto della » Fornarina (così egli) è una di quelle stupendissim'opere, cui niu» na descrizione, niun elogio, ci possono abbastanza far conoscere ed » apprezzare. La Fornarina è rappresentata in un costume assai biz» zarro; vestita presso a poco come una baccante. Porta sulla spal» la sinistra una pelle di pantera, la stessa che Raffaello pinse nel » S. Giovanni e nella Madonna dell'Impannata » (*Viardot, Musies d' Italie. p. 155*) — Che poi quella pelliccia sia la medesima che dipinse l'Urbinate ne' due famosi quadri, o che l'argomento che mostra volerne trarre il Viardot, valga, altri sel vegga.

» Ai due ritratti celebratissimi essendo imposto da secoli il nome della Fornarina, tutte le antiche e bellissime copie a olio che ne furono fatte (tralasciamo gl'intagli pregiatissimi in infinito numero) portano quel nome, e in molte gallerie d'Europa ove oggi sono sparse, e da per tutto, quel nome si ripete con gioia e con istupore si contempla il ritratto; ne è raro che la copia si reputi arrogantemente originale, cioè di Raffaello. Non sarebbe agevole il dare di tutte le copie accertatamente notizia. — Quattro si trovano in Roma; tutte eccellenti cavate dalla tavola dei Barberini; l'una in casa Borghese, la quale vantasi del nome di Giulio Romano; l'altra nel palazzo Albani, attribuita alla Scola del Sanzio; la terza nella galleria Sciarra, stata in prima nella Barberiniana, e non indegna di starsi accanto all'originale; la quarta nel palazzo di Villa Lante dipinta in fresco dentro un medaglione. — Una bellissima fu in Verona in casa Lanfranchini coll'epigrafe; *Raphaelis amicitia celeberrima*; (V. Descriz. di Verona, del Conte T. Persico. Verona, 1820. p. 68.) spacciata sempre da lui e dagli eredi suoi (che poi la vendettero a mani non conoscinte) come originale di

Raffaello, per lo facili testimonianze che al solito ne lasciarono in iscritto non per artisti privati, ma pubbliche accademie; ed è strano udire che l'Appiani, il Cicognara, ed altri grandi, si stessero lunga ora come adoratori innanzi ad essa, contemplandola qual opera celestiale, qual prodigio di Raffaello. In un giudizio finale dipinto a fresco (se è vera la fama) da alcuni scolari del Sanzio nel Convento de' Domenicani in Rioti scrisse il cav. Angelo M. Ricci in una sua lettera del 1824, vedersi nel luogo de' beati » — in un angolo distinto del quadro la Fornarina celebre, nella stessa azione di quella di Firenze, ma tutta intera della bella persona ».

» A Blenheimnel palazzo del duca di Marlborougli in Inghilterra, è un altra copia coll'epigrafe *Raphael's Ministress*, appellata in quel catalogo Dorotea, intagliata dal Chambras col titolo *la Vendangense;* la quale afferma il Rehbèrg essere ne' lineamenti similissima alla Barberiniana, anzi essere l'originale del Sanzio, che ricorda e descrive eloquentemente in due parole il Vasari dicendo ch'essa *pareva viva viva.*

» Ella conservavasi da prima in Verona, e la magnificò nel secento Francesco Scanelli da Forlì, scrivendo ». — In Verona nello studio del Cartoni è un quadro con mezza figura al naturale, che rappresenta Santa Dorotea, stimata dalla maggior parte di Raffaello, veramente di suprema bellezza, ed in ordine alla più delicata verità pare forse alle altre del maestro superiore; e perciò furono alcuni indotti a credere che sia stata dipinta da Paolo da Verona per gusto d'imitare opera particolare di Raffaello: ma sia como si voglia, vero è, che l'opera si conosce di così rara bellezza, che si può stimare al pari delle altre e forse di vantaggio. « *(Scanelli; Microscomo della Pittura. Cesena 1657. p. 179).* E un Filippo Pizzichi, pur nel secento, la esaltò in una sua descrizione del Viaggio di Cosimo III, pubblicato nel secolo nostro da Domenico Moreni, donde appare che nel tempo di colui era nella Galleria di Verona. Ecco le sue parole ». La pittura però la più ragguardevole di tutte è la dama di Raffaello, di sua mano finita con tanta diligenza, e così ben conservata, che supera di gran lunga tutte le altre ». *(V. Il viaggio per l'alta Italia del Ser. principe di Toscana, poi granduca Cosimo III. Verona 1828.)*

» Oh! misera la galleria Veronese, se non possedea altro dipinto più ragguardevolo che cotesto. Imperocchè, ad onta della gran stima in cui fu sempre tenuta, e dagli alti stupori e incredibili encomii che ne fan gli scrittori coll'usata frenesia, questa *Vendemmiante* ha diformità intollerabili in fatto di arte; non è un fiore nè di bellezza nè di gioventù, d'aspetto triviale e sgradevole; specialmente le mani condotte malissimo, quasi sul fare di Sebastiano del Piombo; onde a lui da alcuni è oggidì attribuita. — Lodi altissime, ma non in tutte veraci s'ebbe

medesimamente un'antica copia, o piuttosto libera imitazione del quadro del Barberini, la quale è al presente nella galleria imperiale di *Saint-Petersburg*, nominata, s'intende, e vantata tra le originali opere raffaellesche. È figura intera, ed essendo già tutta ignuda e facendo scandalo ai riguardanti, venne in parte velata, con niuna perdita nè danno dell'arte, perocchè la testa sola fu ben dipinta, sebbene non vi splenda veruna bellezza di espressione. Dicono che fu già nella galleria Lambruschini in Firenze, poi in quella de' Panfili in Roma, ma si conservasse da prima pure in questa città nel palazzo della principessa Rossano, come raccogliesi da un inventario dell'eredità sua del 1682, che riferiva — » Un quadro grande di una donna nuda, in tavola, con una mano alzata e con l'altra al petto, con un velo che la copre dal mezzo in giù, di mano di Raffaello Sanzio ». — Con la stessa sicurtà e iattanza alcuni attribuirono al gran maestro, come replica della fiorentina tavola, un ritratto di quella donna, trasformato in una Santa Caterina, conservato in Napoli dal marchese Letizia: ma i valentuomini non considerarono che il saggio maestro non tenne mai quest'uso, anzi abborrì sempre da cotali trasformazioni; benchè i suoi discepoli, o imitatori non seguissero il santo esempio; chè di Giovanna d'Aragona da lui ritratta, fecero una S. Cecilia, di qualche altra celebre donna una Maddalena, ed altre profanissime figure al vivo e di peso recarono in religiosi subbietti.

» Tante e sì antiche copie sono anche per noi stimabilissime, e giustamente se ne possono dar vanto i posseditori. Ma che i più d'essi con certa magnifica ostentazione seguano a predicarli per originali, che tanti sori inarcatori di ciglia, e tanti scrittori, o venali, o imperiti sostengano le loro folli pretensioni; che tutti credano di vagheggiare su que' molti quadri *l'amica di Raffaello*, e si tenga il mondo in inganno da più secoli, nè si mova un dubbio, nè sentasi comecchessia il falso, ci pare un fatto prodigiosissimo dell'umana fralezza, e il più strano e deforme ludibrio della severa critica. — Parecchi, col Quadremere e col Longhena, non solo favellano del solito ritratto della Fornarina, ma di più repliche di esso, che affermano aver fatto di sua mano il Sanzio; ma quali prove ne possono essi arrecare? Ch'egli dipingesse in tavola il ritratto particolare della sua amata, è certissimo per la testimonianza del Vasari; ma esso più non esiste, se non in molti cervelli fantasticatori, che tuttavia lo esaltano, e se lo arrogano. Similmente le vantate repliche non sono che grate fantasie di molti, che, non dormendo, sognano. Sfidiamo tutti a provare che i noti ritratti abbian lo sembianze od anche alcun tratto dell'Amasia di Raffaello. — Ella fu ritratta da lui nel fiore dell'età, non nella giovinezza adulta o nell'entrare della virilità, come darebbero a divedere molti de' celebrati dipinti. — Ella non era, come quelli la rappresentano, nè una grave matro-

na, nè una leggiera giovine; non tarchiata della persona o fatticcia, non goffa in nulla o triviale, non leziosa o svenevole, non invereconda o procace, non povera d'alti pensieri ed affetti. — Come potea Raffaello, il nobilissimo principe, sì intendente e vago delle cose belle, trovar sommamente bellissima una tal donna, e innamorarne sì forte, e donare ad essa unicamente il suo cuore sino all'estremo? Ben dicea Melchiorre Misserini della tavola Barberiniana; che » — essa non indica le condizioni delle bellezze della Fornarina, che fu veramente ammirabile, con una rara scioltezza di membra, con tratti fini, con aria traente al romano e insieme al greco ».

» E della donna della Galleria di Firenze più a ragione dicea. — « Non veggio in essa la spiritualità delle forme del Sanzio non quella forma soave che tenea d'una ninfa, non quel suo piegarsi come un tiglio ». — (*V. appendice italiana all'opera del Quatremere, p. 659*). Egli è tanto difficile a persuadersi che sia la Fornarina nell'una o nell'altra tavola, quanto è incredibile che Raffaello la ritraesse in una men nobile e diversissima fazione di corpo.

» La Fornarina era un fiore di gentile e ricca bellezza, nè solo di forme elegantissima, ma di membra agilissima, tuttochè robusta: grazia e dignità nel portamento, amabilissima piacevolezza nell'altera fronte, spirito ardente, pronto intelletto. Una tal giovane è raro cercarla sola in separate tavole, o in particolare ritratto, che Raffaello dipinse, e che il tempo o l'ignoranza ci tolse. — Sarebbe poi follia il cercar le sue native fattezze nelle teste d'alcune vergini di Raffaello; quantunque non si neghi da noi che in figurarle, egli potesse imitar per avventura e porre con pura idea in modello le più squisite forme di quel volto ammirabile. Nel chè è degno che si ascolti il Passavant che dice. — « Molti han voluto trovare nelle teste delle Vergini, che il Sanzio fece nella sua maniera romana, una rassomiglianza ideale colla sua innamorata. Senza intrattenerci (ciò che non molto rileva) a contraddire o a far sostegno a cotesta ipotesi, egli puossi ammettere che facesse suoi studi sopra un tale modello: ma posto ciò, si dee tanto più ammirare l'alta ispirazione del disegno di Raffaello, il quale, con quella testa, senz'altro bellissima, potè creare una bellezza sublime, ed imprimerle un carattere celestiale ». (T. I. p. 317).

» Pur nondimeno la *Fornarina*, nelle sue veraci sembianze, è ancor presente a nostri occhi, ed ancor ci vive in compagnia di molti, in tre opere immense del divino pittore. Imperocchè egli (come scrive il Misserini) non sapendo più dipingere, se non parlava dell'amata sua col linguaggio dell'arte, la introdusse in tre sue istorie splendidissime, sublimandola come in apoteosi. Cioè dire la collocò nel *Parnaso* sotto figura di *Clio*, e quello è il ritratto più vero sì del volto, sì della persona della *Fornarina*; indi la pose nell' *Eliodoro*, ove diceva il Canova,

esser dipinta con tanta grazia e agilità di movenze, che pareagli quello il più bel corpo messo da Raffaello sotto le sembianze dell'amica sua; infine le diè luogo spiccatamente nella *Trasfigurazione*, dov' ella brilla veramente, direi col Ranalli « *con quella sua bellezza piuttosto fiera e romanesca*. — In questi altissimi poemi vedesi l' immagine della *Fornarina*, sempre simile a se stessa, sempre *diversa infinitamente* dalla fiorentina e dalla barberiniana ». — Tutti e tre i ritratti (dice lo scrittor mentovato) introdotti nelle suddette istorie, ancorchè ammettano quella libertà e varietà, che le storie domandano, hanno la stessa forma gentile ed elegante; una eguale disinvoltura della persona, una eguale spiritualità della sembianza; uno stesso corpo spedito e lieve che diresti fatto alla danza; uno stesso volto passionato e sensitivo, che diresti modellato dall'amore. Questi caratteri non si riscontrano nella Fornarina dei Barberini, ne su quella di Firenze. — « Se il Ranalli avesse nelle stanze Vaticane osservato que' ritratti della celebre dama, e veduto ivi co' suoi occhi gli splendori di quella greca e romana bellezza, avrebbe potuto, anzichè favorire, reprimere i molti sciocchi, che la contemplano con una riverenza estetica nei predetti quadri, e sembrano quasi usciti dal secolo ».

» Questo breve discorso su le false e le vere imagini della Fornarina, avranno a grado per avventura non solo quelli che amano le utili quistioni in fatto d'arte, ma eziandio coloro che han già, o debbono aver meno in dispetto il nome di lei, da che *s' è reso certo oggimai ch' ella non fu cagione della morte del Sanzio*. Ove è pur da dolere che il Ranalli abbia coll' autorità sua, non ismentito (come dovea di leggieri) ma anzi mantenuto *la calunnia imposta malignamente all' Urbinate* da un Simon Fornari da Reggio, (*vedi Osservazioni sopra il Furioso dell' Ariosto*, *pubblicate nel 1549 dal Torrentino*) raccolta a chiusi' occhi e impudentemente divulgata dal Vasari, e dopo lui ripetute per tre secoli stoltamente da una turba cieca di scrittori. — Il valente storico dopo aver osservato, quanto alla morte di Raffaello, come il Vasari, che è il più antico (dovea dire il Fornari) l' attribui ad eccesso di piaceri amorosi, soggiunge: — « E detta opinione è stata seguitata dal Signor Quatremere. Ma non ha guari il Longhena e il Pungilioni si sforzarono di abbatterla, mostrando che di febbre maligna trapassasse. E se questi benemeriti religiosi ciò fecero per levare a Raffaello la macchia di uomo carnale, non aggiunsero pienamente il loro fine » — Peraltro innanzi a questi due, certamente anche in ciò benemeriti, benchè il Ranalli per tali li nomini con tacita derisione, tentò di abbattere la maligna calunnia il P. Guglielmo della Valle, di poi Melchior Missirini, e a dì nostri lo stesso Passavant, il quale arrecò in mezzo le parole dello stesso Segretario dell' Accademia di S. Luca. Questi affermava, avergli un dì il celebre abbate Cancellieri mostrato una antica Scrittu-

ra inedita, ch'ebbe dal card. Antonelli, nella quale sulla morte del Sanzio si leggevano le seguenti notizie: « Raffaello era d'indole nobilissima e delicata! la vita sua s'appigliava ad uno stamo tenuissimo, in quanto al corpo, perchè era tutto spirito; oltre cho le forze fisiche gli si erano di molto menomate per le straordinarie fatiche sostenute. Ora trovandosi assai debole, e standosi un dì nella Farnesina, ebbe ordine che di presente si recasse a Corte. Perchè datosi a correre, per non ritardare, giunse in un fiato al Vaticano, tutto trafelato o sudante; o ivi standosi in vaste sale, e ragionando a lungo sulla fabbrica di S. Pietro, gli si raffreddò il sudore nella persona, e fu compreso tosto da un male improvviso. Laondo ito a casa, fu sorpreso da una specie di perniciosa che lo trasse sventuratamente alla tomba ». — Lo stesso Misserini aggiungeva che il Cancellieri mosso specialmente dalle esortazioni del Cav. Camuccini pittore, erasi proposto di dimostrare, esser falso che una donna avesse affrettata la morte di Raffaello; benchè poi egli mai non ponesse mano a compire sì nobile proponimento. Ben è vero che i nominati difensori della fama del Sanzio non dettero prove recise e ineluttabili, e però « non raggiunsero pienamente il loro fine »: ma sappia il Ranalli ch'essi tuttavia nel far loro ragioni non s'apposero in fallo, e che oggi qualche amaro scherzatore potrebbe a lui stesso rivolgere una ironica lode. — Imperocchè se il Passavant e gli altri non seppero apporre, intorno alla cagione della morte di Raffaello, che preallegate notizie, o il silenzio di scrittori contemporanei, cioè di Paolo Giovio, e di Andrea Fulvio, di Celio Calcagnini e di Marcantonio Michele, i quali peraltro possono tenersi come testimoni di veduta; noi possiamo produrre in mezzo un nuovo testimonio autorevolissimo, il Paolucci, ambasciatore Estense presso la corte romana, il quale in una sua lettera, trovata nell'archivio Palatino di Modena, non tace la malattia che spense la preziosa vita dell'Urbinate, ma dice chiaro ed aperto ch'ella fu appunto una specie di *febbre maligna*; e non solo non accenna affatto ad alcuna *eccesso di piaceri amorosi*, ma ricorda la virtù singolare dell'artefice universalmente conosciuta, e narra il compianto di tutta Roma. — I benemeriti religiosi han buone scuse, ma il sagace istorico e critico non sappiamo se potrebbe rappresentarne alcuna, dell'aver ignorato il documento gràvissimo, cioè a dire la testimonianza che ci rende il Paolucci nella sua lettera che fu indiritta da Roma al Duca di Ferrara il dì 7 Aprile, per dargli il funestissimo annunzio della morte di Raffaello accaduta il giorno innanzi. — Ecco la sua breve sì e roz a, ma preziosissima lettera. — « Raffael da Urbino ora si è sepulto a Rotonda, et è morto di una febre continua et acuta, che già octo giorni l'assaltò, e per esser stà omo de' singular virtù come è noto a Vostra Excellentia, ne duole a qualunque di esso avea cognitione: et per mia fè ch'è stà gran perdita. Ha facto il suo testamen-

to; intenderò del modo, et no darò adviso. (*Campori, notizie inedite di Raffaello, p. 30*)

» Non sia dunque più chi ardisca stolidamonto attribuire ai diletti d'amore la morte di Raffuello, ed ognuno rida de' tristi e sciocchi favoleggiatori. Fra i quali stimiamo che sia pur da riporre il Rehberg, che nell'opera sua registrò come credulissimo fatto la seguento novella, affermando averla narrata a lui stesso un vecchissimo pittore romano, cho gli la dava come nna tradizione di famiglia. Eccola.

» Leone X informato da' medici cbe Raffaello si trovava in fine di morte senza niuna speranza, volle dargli l'ultima benedizione, ma ritornato il suo messo, e risaputo da lui che il giovane avea già finito i suoi dì, il papa ad alta voce prese ad invocarlo, dicendo ripetutamente: *Ora pro nobis*. Queste parole, uscite dalla bocca del capo supremo della Chiesa, dalle persone che erano presenti furono prese come argomento di una vera beatificaziono di Raffaello. — Corsa per tutto la fama di ciò, e rapportato alla Fornarina dal Baviera suo servidore, ella, che quasi *era uscita fuori di se pel dolore della perdita di Raffaello*, avrebbe voluto nella sua estrema ambascia impedire ch'egli fosse portato al sepolcro: se non che si riconfortò nel pensiero di una prossima canonizzazione ».

» Ciò che abbiamo di certo è, che il sommo italiano, che adoperò tutto l'ingegno suo e lo zelo a gloria della religione e della Chiesa, si morì da vero cristiano; onde, come lo stesso Vasari dice, è da credere che l'anima sua, come di sue virtù ha abbellito il mondo, così abbia di se medesima adornato il cielo: e quella giovine, cui egli colle sue opere e colla sua fama rese immortale, è pur da credere che seguisse il suo esempio, o stia già per la clemenza di Dio con esso lui nel regno de' giusti, immortalmente gloriosa. Le cose che aggiungono i novellatori, non son che vane e ridevoli fantasie ».

Can.° David Farabulini
Professore nel Seminario Vaticano

CANTO TERZO

> Negli occhi porta la mia donna amore,
> Perchè si fa gentil ciò ch' ella mira:
> Ov' ella passa, ogn' uom ver lei si gira,
> E cui saluta, fa tremar lo core.
>
> DANTE Vita nuova
> Sonetto XIII.

Già l' astro della notte avea ceduto
Al mattutin lucifero, e l' aurora
Il balzo d' orïente invermigliava;
E, di tutt' altro immemore,
Il giovin dipintore
Della fanciulla al fianco, (1)
Di sua gioconda vista
A bearsi correva. — E tanto amore
Di quella lo pungea, che alcuna cosa
Più non era per lui entro il creato
Che l' allettasse, tranne il dolce volto
Di colei ch' avea tanto vagheggiata,
Che raderla un istante
Non potea dalla mente innamorata.
Trascorrevano i giorni, ed alle aurore
Gli esperi succedevano; e al suo lato,
Rapito in dolce d' ogni cosa obblio,

Consumava le ore; e fonte al core
Di perenne gioir gli era la vita;
D' amore in si delizïosa ebbrezza,
Ad essa accanto, si giaceva immerso,
Che in lei starsi soltanto
Trovava tutto quanto — l' universo;
E con ardente intuito
La seguiva continuo, come suole
L' ombra movere appresso a chi cammina
Alla faccia del sole.

Lieto del possederne
L' affetto, a lei vicino,
Tutta di paradiso
La voluttà dolcissima gustava:
Un sol suo sguardo, un detto,
Un suo sorriso, un bacio,
Oltre ogni uman piacer, con gioïa viva
In estasi di cielo lo rapiva.

Se lungo le contrade
In vezzosa fanciulla s' incontrava,
Con ansia la guardava;
Ma sol per veder se nel suo viso,
I suoi occhi, le gote, la sua bocca
Ed il suo riso — avesse ravvisato;
E quale più dicean vaga fanciulla,
Povero di beltà raggio parcagli
Posto al raffronto del sovran bagliore
Della bellezza della sua diletta.

Preso egli era sì forte
Della formosità di sua persona,
Cotanto inebrïato
Era di quella — allor, che assai più bella
La trovava che non tutto il creato.

Ov' ell' era, dolcissim' armonia,
D' ineffabil concento apportatrice,
Soavissimamente riempia
L' anima sua di gioia. — Ove non era,
Un vacuo tenebroso, interminato
Al guardo suo s' offria,
Anco nel più incantevole sentiero,
Sol posseduto dalla cupa noia,
Perpetua affogatrice del pensiero.
Questo è l' amor di che ratto s' accende
Chi, d' alto cor, per patrïa sortio
Il bel paese dove il sì risuona,
Miracolo dell' opere di Dio!
Terra, in che prima, con sublime volo,
La favilla del Genio,
Non trasfusa, ma ingenita brillava;
Il cui sovran fulgore
Sino alle più lontane
Piagge riverberava
Dall' uno all' altro polo;
Ed altresì risplenderà perenne-
-mente infin chè all' umana creatura
Diffonderà il suo raggio animatore
Il ministro maggior della natura.

In tal vampo d' amor, tutto portando
Sul volto suo lo stampo,
Che impresso dell' amor aveavi il vampo,
Del Gianicol sul vertice, nel mentre
In una vespertina ora del giorno,
Della fanciulla accanto, in amorosi
Parlari, sulle fresch' erbe seduto,
In quel cheto recesso si beava,

Ecco improvviso, a grave passo e tardo,
Occorrere al suo sguardo,
Di grande autorità nel suo sembiante,
Un uom; che, dolcemente
Fissandol de' suoi rai,
E nullo suo bel salutar taciuto, (2)
Amoroso pigliandolo per mano,
Il labbro suo disciolse in cotal voce.

Dimmi, o giovin non hai
Tu, per costei, lasciata in abbandono
Veneranda una madre affettuosa,
Che avevi cara su ogni cara cosa?
E non sai tu che quella,
(Che più che ogn' altro suo figliolo t' ama)
E notte e dì, cercandoti, ti chiama?
E poi che l' ansio suo chiamarti è indarno,
In cor chiudendo il duolo,
Ode, con tuo disdor, te nomar Roma
Nuovo Sanson che a Dalila nel seno
Abbandonata ha la viril sua chioma!
Dimmi, o giovin, perchè tanto delira
Lo grande ingegno tuo da quel ch' ei suole?
Dunque della memoria
T' uscìa che questa dolce madre tua,
Questa donna, la cui somma virtude
Raggia vieppiù che il Sole,
S' appella *Gloria?*
Allora, nobilmente
Sollevando la fronte,
D' ogni basso rancore il core scarco,
Il giovin così al dire aperse il varco.

O dolce amico mio,
Decoro e vanto della Chisia gente, (3)
Alla diletta mia madre n' andrai;
E bello assai mi fia se le dirai
Che s' io per alcun poco
Lasciaila in abbandono,
Ciò non fu già per disamor di lei;
Ma sol per ispirarmi
Della soave immagin di costei
Che, circonfusa di celeste incanto,
Maravigliosa tanto
Occorse al guardo mio,
Come la più leggiadra opra di Dio.
E aggiungeraile ancora
Che il forte laccio, che sì m' ha precinto,
Opra non è del prepossente fascino
Di questa intemerata donzelletta;
Chè in lei non è l' abbietta
Voluttade che infiamma,
Nè d' or la cupidigïa che inquina
Le invereconde *Imperie*, (4)
Dell' anima e del senso incantatrici,
Che, più del cor dell' uomo,
Ne amano i presenti,
E profonde radici
Furono, son, saranno
A lui di colpa, biasimo, e di danno.
Ma nacque sol da quella
Maraviglia, che altissima rampolla
In uno spirto ardente,
In una calda mente
Del bello ebbra, in sussidïo dell' arte;
E dall' alto stupore,

Onde tanto ebbi l' occhio affascinato
Alla improvvisa vista di codesta
Colestïal fanciulla,
Che palpitante or tu mi vedi a lato,
Diffusa di mestizia e di vergogna,
Tanto il cor le ferì la tua rampogna! ...
E grazïoso pure assai mi fia
Se per postrema cosa
Cortese esser vorrai di dire a Roma,
Che a Dalila nel seno
Ch' uom possa abbandonarsi,
Senza lasciarvi la viril sua chioma,
Saprà mostrarle appieno Raffaello.
Che s' ora, sotto il vello
Della bellezza esterïor, tentando
Più accender la scintilla animatrice,
Onde poi dispiccar più all' arte il volo,
Per le guance, per gli occhi, per la bocca,
E per quanto più bel si manifesta
In tal paradisiaca fanciulla,
Bellissima, qual esta — e luminosa
Più farò la mia mente, in quella guisa
Che la luce del Sol, più radïosa
Appare allorchè brilla
Su gemma prezïosa; — e in quella forma
Che l' ape, ch' è de' fiori innamorata,
Assai più s' insapora
Se studïosa, l' aer viaggiando,
Nel calice odorato
Di pellegrina rosa — si concetra;
E il più soave succo
Tutto ne delibando,
Al materno alveare

Quando riede fedele, vi distilla
Assai più dolce e copïoso il miele,

E dette ch' ebbe appena este parole,
De' dipintori il massimo, lo sguardo
Riaffigendo sopra quel tesoro
Di stupenda bellezza a ogn' altro impari,
Apparve agli occhi suoi
D' un aureola celeste incoronata,
Fra le vaghe sue luci tanto viva
Le sfavillava l' alma innamorata;
Ed ella era commossa — in quel momento,
Come una giovin quercia a primavera
Per improvviso sibilar di vento.
Chè le parole sue
Al cor le discendean così soavi,
Come del miel le gocce
Colanti al suolo dai ricolmi favi.
Ov' è la lingua mai che pinger possa
Di quell' ardente raggio la favilla
Che in bella donna brilla — allorchè amore,
Ond' ebbro ha il cor, dall' alma divampando,
Negli occhi le trasvola?
Fredda, fiacca, impotente è ogni parola!
Oh come dolce e assai più caro allora
Apparve della giovane il bel viso;
Mai, su femminea bocca
Infiammata d' amor, più lusinghiere
Ali dischiuse il riso.
Parvero allora i labbri suoi vermigli,
Due picciolette aïole,
Che in prato di freschissima verzura,
Spiccate a mezzo i gelsomini e i gigli,

All' apparir dell' alba rugiadosa,
Un alito diffondono soave,
Vaporato di rose e di viole,
Assai più dolce d' ogni dolce cosa.

Con lento sguardo scrutator frattanto
Tacitamente lo straniero il volto
A trascorrer si fè della fanciulla;
E, di stupor compreso, di dolcezza
Tutta sentendo giocondarsi l' alma,
A vagheggiarne la persona bella
Immoto stava; e la vedea fra tutte
Le più vaghe fanciulle,
Per stupenda beltade apparir quale,
Di più alto splendore rilucente,
Fra gli astri appare del mattin la stella.
E gaîamente, intorno al verginale
Suo collo biancheggiante a par che giglio,
Piover vedea del crin le bionde ciocche,
D' oro ad un lungo spillo accomandate,
Tutte olezzanti — di soave essenza,
A dense simiglianti
Lucide foglie di ramoso tiglio.
E il profilo del volto — ne ammirava,
Che di Greca — Romana venustade
Delineato avevale Natura;
E i suoi labbri sporgenti lenemente,
Come se in lor raccolto
De' baci al varco fosse il dolce nido;
E quel suo mento, e quelle fresche guance;
E gl' occhi, al cui paraggio,
Quando amor gl' infiammava,
Quanti raggi han le stelle, benchè fusi

In un solo splendor s' unisser tutti,
Emulo al lor non brillerìa quel raggio.
E ne osservava pur la leggiadrìa
Delle ritonde alabastrine braccia;
E del ricolmo molleggiante petto
La placida armonia;
Delle grazie il decoro; il portamento
Soavemente altero,
Che il dolce aspetto suo facea più mero.
Onde, nel core, pieno di letizia,
Inteso rammollire il prisco sdegno,
A renderle si diede, oltre ogni segno,
Gentilmente blandizia a blandizia.
E dissele: — Di cui sei tu figliuola,
Deh dichiararmel piacciati,
E quale è il nome tuo, vaga fanciulla?

A terra in pria inchinando
La pudibonda sua sì cara faccia,
Di modestia compresa e di rispetto,
Con basse luci ritrosetta e schiva,
Le bellissime gote
Vestite di color di fiamma viva,
Stette per alcun poco;
E poscia i parlanti occhi
Allo straniero, amorosetta, in volto
Figgendo, qual chi gratitudin tocchi,
Dischiuse le sue labbra in cotai note:
D' un panettier son figlia; i pianti miei (5)
La materna carezza non blandìa,
Chè Iddio la buona mamma mi rapìa,
Per mia sventura, essendo ancor piccina;
È *Margherita* il nome,

Ma non sò per qual vezzo
Mi chiamin *Fornarina*.
E di nuovo a lei quello: — Aver consiglio
Di te, fra te medesma, è a pien tuo grado:
In mia maggion venirne,
Per star col tuo diletto Raffaello,
A tuo bell' agio unita,
Vorrestu, Margherita?

D' un dolce mestizia in prima il ciglio
Ombrando la fanciulla,
Dato dal cupo suo
Seno un sospir, de' cari
Amorosi pensier del genitore,
Amarissima goccia al cor le cadde:
E sì, e nò le tenzonando in capo,
Per alcun poco stette irresoluta,
Senza dargli un responso;
Ma a lei sorvenne con ben chiaro lampo,
Ogni dubbiezza a dileguarne, l' alta
Onranza di quell' uomo, e il grand' amore,
Ond' era accesa del magno pittore.
Tosto ruppe gli accenti,
E sì, verrò, rispose,
Quando ten dia l' assenso il padre mio.

E caramente ei per la man pigliolla;
E a la magion paterna,
Molto letizïosi,
Alternando dolcissime parole,
Col dipintor preclaro,
Di pari s' avviaro.

Era già l' ora che all' occaso il sole
Volgendo, in mar si tuffa,
Tutti in sua luce splendidi e sereni,
A traverso de' bei Latini campi
I suoi riverberando occidui rai:
Con dolcissimo effluvio, al suo tramonto,
Tepido un venticel stormir facea
Dell' aprica selvetta — le fogliuzze,
Che allor, d' ombre eloquenti,
La polverata d' or gioconda vetta (6)
Del Gianicol vestia,
Quasi a contorno della bella luce
Del sol cadente, che tremola uscia
Dai fessi delle piante; e in rosse liste
Lo stupendo orizzonte colorando,
Il bello, il maestoso ed il sublime
Dell' eternal cittade irradïava
Col morente crepuscol. — Sull' opposte
Rive del Tebro, immensa la campagna,
Popolata di ruderi,
Dilungar si vedea; fertile terra,
Ove i Lentuli, i Plinî, i Columella,
Ed i Catoni ed i Varron fioriro;
Ora squallida e brulla, e nel silenzio
Di muta solitudine ravvolta,
Cui dirompe soltanto il crocidare
Fastidïoso de' voraci corvi;
Delle cicale lo stridor molesto,
E il gracidar noîoso delle rane,
Che stan col muso fuor delle sozz' acque
De' padùli, onde tutta ora è bruttata,
Colpa e difetto d' una imperdonata
Dannosa trascuranza e infingardia,

Sin d' allor che la stirpe tralignata
De' nostri padri, avendo a vil l' aratro
Trattare, come un giorno i Cincinnati,
I Regoli, i Fabrizî ed i Dentati,
A romperne le zolle l' affidaro
A *catenati piedi, man dannate* (7)
Volti stigmatizzati!...
Ed or, con doppio insulto
(Ahi vituperio!) tutto dì si merca,
In prò non già di plebe poverella,
A cui la terra manca
E cerca indarno aîuto
Onde lucrarsi il pane
De' figliuoletti a satisfar le brame,
Ma l' adipe a impinguar d' ingordo bruto!...
E in vasta foggia la magna cittade
Attorneggiando quanto l' occhio mena,
Concorre ad arricchire
Il maestoso, il vario,
Lo stupendo spettacol, quasi ricca
Zona proporzionata
Alla sublimità d' un santuario.
Piena la mente entrambo di codesta
Armonia d' impressioni, in lor cammino
Sostando i vïatori,
Vider l' antiquo Tebro,
Con forma miseranda
Di nuda maestade,
Tra un cumolo di massi scassinati,
Seguir l' obbliquo suo riottoso corso;
Cui dell' edace veglio
Se vide la pupilla
Di sua gloria abbuîarsi la favilla,

Allorchè per le sue onde spumanti
Le antenne trascorreano a cento a cento
Alla cittade, che del mondo intero
E de' tesori suoi era il ritrovo,
Da quanti sono i mari, altre recanti
Le dapi, vittuvaglie, masserizie
E oltramontane beve;
Ed altre i travi, i marmi e le colonne;
Quali l' argento, l' auro e le spoglie
Degli abbattuti troni,
Quando ai Bruti, agli Emili e ai Scipïoni,
I Crassi ed i Metelli ed i Loculli
Succedettero, e allor che di Neroni
Le ambizïose voglie
Satisfar non poteva intero il mondo,
Fiaccar non vide mai,
L' inesorato struggitor vegliardo,
La sua cotanto furibonda possa
Quando, gonfio montando, tanto ingrossa,
Che giù dall' una e l' altra
Sua dirupata sponda
Con spaventosa foggia traboccando,
De' sette colli mezza la cittade
E la campagna impetuoso inonda;
Innanzi fragoroso va superbo,
Gli alberi abbatte ingoïa e porta fuori,
E fa fuggir le mandre ed i pastori.

E nella foga del membrare assorti
I vïatori, a ricercar si fero
Que' sì maravigliosi monumenti
Che già fastosamente decoraro
De' Cesari la Roma;
Che a traverso de' secoli passaro

Nella loro eloquenza a render dotta
Nostra generazione vanitosa
A non ir di sue opre sì orgogliosa.
E quei, del par stupendi,
Che poi freggiar religïosamente
La gran Roma de' Papi; i quai, divisi
Sebben di luogo e tempo, tuttavia
Si raccolgon, s' intrecciono e armonizzano
Con incantevol guisa;
Onde, dagli uni agli altri
Rivolgendo le ciglia,
Passa la mente e vede
Con somma maraviglia
La civiltà Cristiana alto — sorgente
Fra gli avanzi de' splendidi edifici
Che già fur dalla donna delle genti
Dicati con orgoglio
Agli bugiardi Dei del Campidoglio.
Fra i rottami di loggie, archi e colonne
Vedean, in sua vetusta austeritade,
De' gladiatori il gigantesco circo
Contrastare de' secoli,
E della man dell' uomo all' aspro insulto; (8)
E pria che fosse l' andar suo compiuto,
Irradiando il sole
Con l' ultimo suo raggio
La sua stupenda mole,
Parea, al suo tramontar, dargli un saluto.
E con ansia correa la lor pupilla
Sui miserandi avanzi
Della magion ch' eccelsa
Sorgea d' Imperatori augusta stanza;
Or di notturno augello

Fatto lugubre ostello!
E i ruderi del tempio
Di lui che, folgorar dalla Tarpea,
Sotto il tonante nome
Del gran Giove Statore, si credea.
E all' invaghito lor sguardo occorrea
La sacra inclita vetta, ove a consiglio,
A dettar leggi al mondo, in vista egregi
I consoli sedeano; e dove i Regi,
In lor muto dolore,
Saliano scoronati
Di retro al carro de' lor vincitori,
Di lor destando orribili dispregi.
E d'alta ammirazione inebrïati,
Vedevan quel sublime
Testimone del tempo in che pervenne
L'arte del sommo grado all'eccellenza;
Il Panteòn! che sembra alla memoria
Richiamare que' raggi d'alta gloria
Che risplendeva con baglior divino
Sulla eternal cittade
Che rifletteva all'universa terra
Il gran fulgor dell'etere latino.
Nè distacear potean le lor pupille
Da que' capolavori dell'antica
Stupend' arte; da quelle
Creazioni sì splendide del Genio;
Mirabil moltitudin d'edifizî,
Obelischi, acquedotti, archi, colonne,
Tombe, e Mausolei, che maraviglie
Son della possa dell'ingegno umano;
Onde alla stupefatta fantasia,
Tale d'impressïoni un armonìa

Si dolce ti rampolla e così viva,
Che altrove indarno cercheresti, e invano
Fervida mente a immaginare arriva,
Dotta lingua non è che mai descriva!
Ma la sacra città, dalla profana,
Dicean, come sublima!
E con le guglie, i suoi palagi e gli alti
Pinacoli de' templi (che di Cristo
Il popolo, atterrando l'abborrita
Ragion del brando, — al vero Iddio sacrava)
Gli occhi de' contemplanti, dal finito
All'infinito aderge; e, senza velo,
Dal tempo alla perenne eternitade,
E dalla terra li solleva al cielo.

Ma dove mai io lasciava
Il fior di quante belle
Più illeggiadriro il mondo? Ed obbliarla
Potea dunquo sì a lungo il canto mio?
Un anima di ghiaccio
Ha colui che ti vede, o magna Roma,
Del Gianicol dal vertice, e, invaghito
Della tua pulcritudine suprema,
In estasi non è tutto rapito!...
Ripiglio ora il mio tema.

Non era lungi ancor la loro via
Di quà dal panettier che, presso l'arco
Di colui che, col nome
Del Severo Settimio, in sul Tarpeo
Cinse del lauro imperïal le chiome,
Numerosa una schiera
Di giovani scontrar, che a mano a mano
Corona fece al dipintor sovrano.

Era la bella scuola— ivi adunata,
Di lui che, sovra ogn' altro,
Della pittura nel si vásto campo
Siccom' aquila vola.
Intanto voce fu per loro udita;
« Onorate l' altissimo pittore,
La cui virtù, di luce impareggiata
Raggia, siccome gemma Margherita. » (11)
E la fanciulla allora,
In dolc' estasi immersa, il nome suo
Inteso pronunziar dal genitore
(Chè quel grido d' onore
Fu il padre suo ch' emise)
Senza por mente, in sue confuse idee,
All' alto paragone
Che da colui si rese
A far omaggio alla scïenza e all' arte
Del gran maestro, al padre suo suppose
Se obbietto esser di cruccio; e, dando un grido,
Come se il vol prendesse,
Entro la sua dimora, nel più cupo
Della sua cameretta, si nascose.

Venìa frattanto al panettier narrando
Del sommo Raffaello il mecenate, (12)
La forte ammirazione ond' era quello
Tutto compreso per le belle forme
Della figliuola sua; e a lui dimanda
Facea se gl' increscesse
Che il magno dipintore, a suo bell' agio,
Ritrarre potesse tutta
La venustade delle rare forme
Del volto suo per entro il suo palagio.

Udito il suo desìo com' ebbe quello,
Del più sublime artefice pel culto,
Vinto da un senso religioso il core, (13)
Chiamando la sua figlia
E presala per mano, della gioia
La lagrima versando,
E và, figlia, rispose,
Chè, con orgoglio, io sento
Suonar queste parole: — Eternamente (14)
Vivrai!.... Bello il tuo nome d' una luce
Che brillerà nei secoli,
Invidia desterà; nè tu sepolta,
Nel sempiterno obblio
Sarai « Che il vol fantastico all' Eliso (15)
» Dispiccando dell' arte, ivi all' eterna
» Ideale beltà che gli lampeggia
» La fuggitiva tua beltà temprando,
» Tu n' uscirai, quale giammai non fosti,
» Trasfigurata e splendida dal tocco
» Del suo pennello insuperato; e il riso
» Della tua bocca brillerà sul volto
» Delle sante del ciel ».

Silenzïosa

Chinando il capo suo la giovinetta,
Dai parlanti occhi riversar fu vista
Del pianto di letizia allor la goccia;
E smorte quinci e poi vermiglie fersi
Le bellissime gote.
D'innocente pudor, d'amore ardente
Arrossì forse, o impallidìo? Lo sguardo
Del genitore nol conobbe; e, a un tempo,
Se il discerse, spregiollo. — Ov'è la mano
Che incateni il pensier che s'apre il varco

Con subito consiglio,
Di calda fantasia a chi nacque figlio?
Infermo ei non ha il cor; turge sua mente,
Siccom'olla che bolle,
Innamorata dell'altrui virtude;
Nè mai egli in basso crede
Aver dischiuso il core,
Od il pensiero suo rivolto ad atto
Che la dignità sua leda ad un tratto. (16)

Sai tu qual sia la terra,
Ove di questi così caldi affetti,
Non circonfusi mai per alcun velo,
Cui dà vita il suo cielo,
De' nati suoi ferve la fiamma ardente,
Con vampo che trascende ogn'altro ardore,
Nell'anima, nel core — e nella mente?
Sai tu qual sia la terra, ove, con forte
Continuo avvicendar di ben, di male,
Di vizî, di virtù, d'odio e d'amore,
(De' casi al varïar prosperi, o avversi)
De' figli suoi nel petto,
Purissimo si volve, o abbominato,
D'un demone, o d'un angelo lo spirto?
Sai tu come si noma
Codesta vital terra,
Che accoglie in la sua cerchîa,
Irrequïeta, generosa e indomita
L'impronta dell'antica genitura
De' forti figli dell'eccelsa Roma? (17)
Questa è la terra altera,
Cui il biondo Tebro parte, ove di Probo (18)
Levasi il ponte, insin là, dove l'onda,

In suo sentier, passando pel Fabricio, (19)
Si frange spumeggiante sugli avanzi
Del venerando ponte, (20)
Ove, già un dì, ad eroica difesa
Stie il Cocle sol di tutta Etruria a fronte. (21)
Terra che, su ciascuna,
Giuliva e dilettosa pur s'abbella
A' rai delle vezzose sue figliuole,
Come del sol la stella — mattutina,
E come al raggio di surgente luna
La tremolante placida marina;
E nomasi Region Trasteverina.
Balda region di prodi,
Caldi di patrio amor quant' altri mai:
Terra in cui pure col più ardito volo,
Fatto di beverla campo, a sollazzo,
Trovatore è ciascun di lieti canti, (22)
Fra i colmi nappi, il desco, e lo schiamazzo,
Al suon di gai liuti armonizzati:
E straniero non v'ha che, visitando
Dell'eterna città quelle contrade,
Non cerchi il loco dove
Fu il divo Raffaello
Preso d'amore della Fornarina:
Ma indarno cerca quello
L'avello ov'è racchiusa
La salma di colei
Che impareggiata fue
Del pittor de' pittori
L'ispiratrice Musa!...

NOTE AL CANTO III.°

(1) *E di tutt' altro immemore al suo fianco ec.*

Nella vita inedita di Raffaello, illustrata con note da A. Comolli, leggesi quando appresso.

» Facendogli Agostino Chigi dipingere in Casa Sua in Trastevere la loggia, Raffaello non attendeva al lavoro con premura, fuggendo spesso per trovare la sua amata; la qual cosa fece venire in testa ad Agostino, che voleva presto finita quell' opera, di far venire la donna in sua casa, et con ciò finì quel lavoro che è admirabile e stupendissimo.

» Et la sua passione per le belle donne fu sempre viva, et quasi direi con rabbia delle donne, se *Raffaello non avesse detto molte volte, ch' egli aveva trasporto per le donne non già, ma per le belle*, perchè dai belli volti imparava la bellezza dell' arte sua.

Vedi pure Vasari; Quodremere, e Passavant.

(2) e (3) *Di grande autorità nel suo sembiante.*

Agostino Chigi, nobilissimo cittadino della Senese Repubblica, il quale, dimorando in Roma nella Corte, o godendo del favore, prima di Giulio II.° dopo di Leone X, con la dignità de' suoi splendidi costumi si conciliò l' amore e la stima di tutti gli uomini onorati per virtù e per dottrina, de' quali, più d' ogn' altro, abbondava quell' aureo secolo. Fra questi fu egli affezionatissimo a Raffaello.

Oltre le pitture alla Farnesina, il Chigi ordinò a Raffaello le pitture de' Profeti e delle Sibille nella chiesa della Pace, quali furono eseguite dopo il 1511.

Havvi nella Chiesa di S. Maria del Popolo in Roma una bella Cappella a Cupola, che appartenne ad Agostino Chigi, e che tutti riconoscono per un opera di Architettura di Raffaello.

Il Comolli poi asserisce che il Sanzio sia pure l' autore dei cartoni sui quali Sebastiano del Piombo ha eseguito i freschi, onde la cappella è adorna, e gli attribuisce anche una parte nelle sculture, volendolo inventore e direttore.

(4) *Le invereconde Imperie ec.*

Celebre Cortigiana in que' tempi.
Vedi le note N.° 16 e 17 al Canto N.° 20

---

(5) *D' un panettier son figlia*
È Margherita il nome: ec.

L' Aleardi nel suo egregio Idillio — Raffaello e la Fornarina — così cantava:

> Fornarina vien quà. Se dall' onesta
> Vulgaritade del mestier paterno
> Così ti chiamo, a me perdona. Il vero
> Tuo nome il mondo non conobbe mai,
> E io pur l' ignoro, povero poeta.

Se questa minuta particolarità, relativa al nome dell' amata da Raffaello può tornare gradevole, posso appagarne quelli che ne fossero vaghi. — Così il chiar.° P. E. Visconti nelle notizie risguardanti il Testamento di Raffaello nell' Art.° 6 — All' amata sua si desse modo onde potesse vivere onestamente — E prosegue dicendo — « Conviene pertanto confessare, che nè della condizione di questa donna, nè di altre circostanze che la riguardano abbiamo certa notizia, salvo quel poco che il Vasari ne ricordò. — So ne ignorava anche il nome! — Il mio amico Signor Avvocato Giuseppe Vannutelli, uomo di molte lettere, mi è stato cortese di un prezioso Vasari ch' egli possiede, fra le tante dovizie di belli e varî libri. Il quale Vasari è tutto arricchito nei margini, di apostille scritte d' antico carattere.

» Del pregio di questo postillatore, e della fede che merita, dirò fra non molto, quando con produrre le memorie che gli dobbiamo, farò aperta la cognizione sua nelle cose che a Raffaello appartengono, e il modo onde ho potuto indipendentemente ancora dalla forma e dalla maniera della scrittura, fermare il tempo in ch' ei visse, che fu l' età all' Urbinate seguente ».

» Scrisse egli due volte il nome della Fornarina, in quel tratto dove il Vasari narra. — Fece poi Marcantonio per Raffaello un numero di stampe, le quali poi Raffaello donò al Baviera suo garzone che avea cura di una sua donna la quale Raffaello *amò sino alla morte*, et di quella fece un ritratto bellissimo che parea *viva viva*, ponendo nel margine esterno della stampa:

> Servitore di Raffaello
> chiamato il Baviera:

e sotto — Ritratto di *Margarita* donna di Raffaello.

Poi di nuovo nell'interno margine della stessa carta, che è la 78.ª dell'edizione del giunti del 1568, rispondente alle parole che pareva *viva viva*, ripetè *Margarita* ».

---

(6) *La polverata d' or gioconda vetta.*

Il Colle Gianicolense è ricoperto in gran parte di sabbia color d' oro.

---

(7) *A catenati piedi, man dannate,*

Vincti pedes, damnatae manus, inscripti vultus. — Plinio

---

(8) *E della man dell' uomo all' aspro insulto.*

Vedi la nota N.° 13 al Canto 18°

---

(9) *L' Arco di Settimio Severo, oggi detto*

Porta Settimiana.

---

(10) *Numerosa una schiera*
Di Giovani scontrar che a mano a mano
Corona fece al dipintor sovrano

Erano sì eminenti le doti morali, fisiche ed artistiche di Raffaello, che non accadeva mai che, partendo di Casa, non avesse seco cinquanta pittori, tutti valenti e buoni, che gli facevano compagnia.

Vasari.

Fra codesti scolari ed ammiratori di Raffaello erano.

Giulio Romano
Giovan Francesco Penni
Polidoro da Caravaggio
Pierino del Vaga
Timoteo da Urbino
Luca Penni
Vincenzo da S. Geminiano
Pellegrino da Modena
Benvenuto Garofalo
Gaudenzio Ferrari
Bagnacavallo
Raffaello del Colle

Pietro della Vite
Jacomone da Faenza
Pistoja
Andrea da Salerno
Marc' Antonio Raimondi
Vincenzo Pagano
Pietro Viti
Buonaccorsi
Maturino da Firenze
Schizzone
Pappini
Crocchia
Bernardino Catalani
Sacco
L. B. Catalani
Pietro da Bagnaja
Mosca
Bernardino Venorley

(Vedi Bellori: Descrizione delle Pitture di Raffaello).

---

(11) *Raggia siccome gemma Margherita.*

Dante

---

(12) *Del sommo Raffaello il Mecenate.*

Agostino Chigi, il quale, come dimostrammo alla nota N.° 2, per essere grande amico ed ammiratore di Raffaello, gli commise molti lavori.

---

(13) *Vinto da un senso religioso il core.*

Era tanta la bellezza che Raffaello infondea nelle varie imagini della Madonna da esso fatte che, essendovi comune voce che la Santa Vergine gli fosse apparsa per farsi effigiare, ciascuno rispettavalo come persona a lei diletta, e perciò sacra.

Il rispettava per essere egli il celebrato dal popolo, l' onorato dai grandi, l' amico del Pontefice; a tutti caro, e cui ognuno tenevasi a grand' onore di poter avvicinare.

---

(14) *Eternamente vivrai.*

È pieno il libro della maestra dell'umana vita, cioè la storia, di una specie di culto che si nudriva dal popolo po' grandi nomini, la cui fama era affidata alla Eternità. — Egli è perciò quanto da essi si faceva, andando ad eternarsi, abbiamo certezza che non sarà tacciata di poetica esagerazione la nostra nell'esprimere l'alta ammirazione onde il Panettiere fu preso per il sommo Pittore; ammirazione per la quale è ben naturale ch' egli ritenesso di non compromettere menomamente l' onor suo e la dignità sua come padre, nell'affidare la sua figlia ad Agostino Chigi, acciò Raffaello avesso potuto ritrarla agevolmente.

(15) *Che il vol fantastico all' Eliso.*

Vedi Aleardi — Idillio.

(16) *Che la dignità sua leda ed un tratto*

Per le maravigliose opere che allora Raffaello compieva in Roma, e segnatamente in Vaticano non si parlava che di esso. Per lui solo aveva voce la fama. Egli era allora pervenuto al colmo del suo ingegno, della sua reputazione e del suo credito.

Non si era veduto giammai, e neppur si è veduto ancora di poi un artefice portato dalla forza del suo genio ad un grado tale, sia di quella fama generale che di un nome ordinario fa un sopranome di gloria, sia di quella personale considerazione che fa uscire un cittadino dall'ordine comune della società o lo solleva nell'opinione pubblica a quel grado distinto a cui venne sublimato pe' meriti suoi, più che per nascita, o dalla fortuna.

Quadremere P. 411.

Il numero immenso di produzioni che avevano sparso da tutte le parti la celebrità del suo ingegno, era dovuto al concorso senza esempio d'abili uomini, ond'era stato maestro, e ne era l'anima, e che onorandosi di restare suoi allievi, ricevevano essi modesimi una parte di quella gloria che circondava il capo della scuola; quindi si vedevano premurosi, quando uscia per andare a corte, di fargli seguito. Michelangelo, il classico Michelangelo, vivendo solo, andando solo, e lavorando solo formava col suo umore concentrato, col suo carattere, tanto nella sua persona e nella sua maniera di vivere, che nel gusto delle sue opere il contrasto più sorprendente con Raffaello. — Un giorno esso Michelangelo disse a Raffaello in passando.

Voi andate con un gran sèguito come un Generale.

Raffaello risposegli — E voi andate solo come un Boja — *Des Piles* — Vies des Peintres.

Immensa dunque allora essendo la reputazione di Raffaello, riteniamo per fermo che ci si condonerà se abbiamo posto fra il novero de'suoi ammiratori il Padre della Fornarina; il quale non era già un giornatante lavoratore di pane, ma sibbene un negoziante Fornajo; che vedendolo passare sempre circondato da tanti giovani, quando lavorava alla Farnesina, ed avendone quasi una venerazione per la vulgar tradizione che la Madonna gli fosse apparsa, riteniamo essere in esso un sentimento ben naturale di non aver trovato compromettente l'onor suo nel permettere alla sua figlia di recarsi al palagio de Agostino Chigi per farsi ritrarre da un Raffaello, dal quale non ebbe a vile farsi effigiare, apparendogli, la stessa gran Regina del Cielo.

---

(17) *Stirpe de' figli dell' eccelsa Roma.*

In Trastevere, più che in ogni altro quartiere di Roma, conservasi il tipo degli antichi Romani.

---

(18) *Ove di Probo surge il gran ponte.*

Ponte Sisto — innalzato da Papa Sisto IV sui piloni del ponte eretto dall' Imperatore Probo.

---

(19) *Passando pel Fabricio.*

Ponte quattro capi.
Lo fece il curatore delle vie — L. Fabricio.

---

(20) *Ponte Sublicio.*

Esso è quello che Orazio Coclite difese contro Porsenna che discendeva dal Colle Gianicolo.

---

(21) *Stiè il Cocle sol.*

Contro l' Esercito Toscano.

---

(22) *Trovatore è ciascuno di lieti canti ec.*

È nota la facilità che in genere hanno i Trasteverini d' improvvisare, e segnatamente quando sono riuniti in qualche bettola, sfidandosi ivi a vicenda nel canto.

CANTO QUARTO

..... Uniti saranno i nostri cuori
Sì lo stesso Azrael, quando lo strale,
Che separa ogni cosa, abbia per noi
Tratto dalla faretra, i cuori nostri
Mescerà, tanto io spero, in una polve.
BAYRON
La sposa promessa d'Abido.
Canto 1.°
Vers. del Cav. AND. MAFFEI

Vaga, come colei che della vita
In sul mattin, di si leggiadro incanto
Per man del creatore redimita,
Uscìa quasi a suggello
Del compiuto universo,
In dolce obblio sopita,
Sul verginal giaciglio
La fanciulla tenea serrato il ciglio.
Giacea supina, e al petto,
Su cui de' lunghi suoi biondi capelli
Discorse eran più ciocche,
Fatto avea croce dell'eburnee braccia:
Tesi i bei piedi, e alquanto
China la bella faccia
In caro atto di quiete al destro canto.

Un piccioletto fiato, a quando a quando,
Il niveo suo sen l'iva agitando,
Con quel moto si lieve
Che fa sulla riviera,
Al soffio della brezza vespertina,
La placida marina — a primavera.
E fuori del profondo del suo petto
Emise di repente un sospiretto;
E quel sospiro, che le uscia dal core,
Scaturìa dal pensier d'un primo amore,
Che mentre le pupille
Tenea nel sonno il più nettareo immerse,
Con sogno lusinghiero
Con si soave vezzo
Saliva al suo pensiero,
Siccome rosa — o mamola viola,
Ch'esala un puro olezzo
Al primo spir dell'aura scherzosa
Che intorno le sorvola.
Della fanciulla, assorta
In sì tranquilla calma,
Sul bel volto un aureola raggiava;
L'aureola purissima d'un alma
Non mai di colpa da un pensier polluta.
In lei splendeva quel candor virgineo,
Intemerato, etereo, ch'ogni sguardo
Affisa e ogni cor sente,
Ma che, per l'alta leggiadrìa che serba,
Quasi trasumanando,
Significar non si potrìa per verba.

E sopra il suo celeste volto avvenne
Subito mutamento.

Ad un leggier sorriso
A che schiude la bella
Le fraghe grazïose de' suoi labbri?
Rapita in cara visïon d' amore,
Sognava. — Al sommo culmin dell' Eliso
Esser traslata le parea dal suolo;
E in quel cotanto suo sublime volo,
Un angiolo, d' ogn' altro più lucente,
Coronato vedea di fiordaliso
Sull' ali della gloria alto volante;
Che volto a lei sì lieto, come vago,
Raggiandola d' un riso,
Tutto acceso d' amore nel sembiante,
Caramente abbracciandola,
L' iva baciando affettuosamente.
E in quell' angiol divino, al cui paraggio,
D' ogni Cherùbo s' abbuïava il raggio,
Riconoscea quel sommo
Che, col baglior di sua bella persona,
Le aveva in cor sì viva fiamma accesa;
Chè tanto a vagheggiarlo
Dal primo incontro suo ella intendea,
Che raderlo in eterno
Dal pensier non potea; — e da quell' istante,
Nella veglia e nel sonno,
Con eguale dolcissimo desio,
Occupavan due soli il core suo;
In terra, *Raffaello*; in cielo, *Iddio.*

Ardea nel chiuso della mente; e il vampo
Del più vivace amore la infiammando,
L' uno all' altro i pensier rapidamente,
Senza ristar, vi succedean com' onde

Di commosso oceàno; e affigurava,
Con gioìa ed ineffabile contento,
La vita che in allor le si schiudea
D' amor, di pace intera;
E l' alma si beando,
Per suprema letizia sorridea.

Ad una effigie della Vergin Madre,
Appesa di sua stanza alla parete,
Splendeva un lumiccino;
E la tremola luce riflettea
Sopra il volto del pargolo divino,
Ch' ella amorosamente sorreggea.
Codesta immagin santa
Ebbe dipinta Raffael da Urbino!

Quanti lattati son d' Itala madre,
Conoscon ben come, quel portentoso
Nell' arte, oltre il creato
Sublime di sua mente il vol spingendo,
Con sovrumana possa giunto fosse
Della pittura ineluttabilmente
Tener lo campo. — O voi,
Stranieri, che di sì lontana gente
Movendo, qui accorrete, tanto ghiotti
Dell' Itale stupend' opre, bramosi
Saturarne le ciglia e farven dotti,
Se savî, da per voi ponete mente
Al mar delle sublimi fantasie
Del *massimo* infra tutti
I pittori che, *fur, sono* e *saranno*;
E innanzi a que' portenti
Dell' opre di sua mano,
Inarcando le ciglia,

Senza poter sol profferire un motto,
A lungo resterete
Compresi di stupore e meraviglia;
Dappoichè, per parole le più vive,
L' opra d' un *Raffael* non si descrive!....

Assurgea d' orïente in sulla foce,
Del più gaio fulgor della sua luce
Le bellissime chiome incoronato,
Di tutti quanti gli astri il sommo duce:
E un guizzo de' suoi raggi entrando in quella,
Traverso lo spiraglio dell' imposta
Della piccola stanza, andò di forza
A batter sulle ciglia della bella.
Al subito suo tocco,
La giovin risvegliossi, — ed alcun poco
Ergendosi, in leggiadro atto appoggiossi
Agli origlieri: e ratta abbandonando
Il caldo piumacciolo, si ravvolse
In un rimondo bianco guarnelletto.
E al pettin liscio posta la tornita
Sua piccioletta mano, andò con quella
Distrigando i suoi begli
Lunghissimi capegli; — e in vaghe trecce
Uniti, con argenteo
Spillo gli accomandando a mezzo il capo,
Giù per le spalle sue vezzosamente
Gli feo cadere in graziosa foggia.
E in limpido bacin, di fresche e pure
Linfe ricolmo, ambo le mani immerse;
E il viso, il collo ed il ricolmo petto,
Spruzzando leggiermente,
Del notturno madore si deterse.

Avanti a lei un cristallo,
In lamina d' argento a retro avvolto,
La cotanto formosa immagin sua
Nel rotondo suo disco producea;
Ed in quello guardandosi,
Di compiacenza sorridea; ma volto
Com' ebbe appena il dorso,
E la beata Vergine affisando,
Arrossì, quasi punta dal rimorso.
E innanzi a quella effigie inginocchiata,
Di devota umiltà l' anima tocca,
Col core, forte più che con la bocca,
In sua fede sincera,
Sciolse pietosamente esta preghiera.

Vergine, che del ciel siedi regina,
A te d' innante inchina
Umilmente mi prostro; e a me rivolta,
Tu la mia prece ascolta.
Di quest' anima, il primo de' pensieri,
Destandomi, tu eri:
Ora non piú!... Ma se di te scordai,
Tu mi perdonerai.
Che?... non ti supplicai con gran fervore,
Nel fascino del core,
Per saper se d' amar facessi male,
Com' amo te, un mortale?
E tu, questo mortale, ond' io sì ardo,
Degnando del tuo sguardo,
Al colmo della gloria per menarlo,
Spron non m' eri d' amarlo?
Ed or, che a me d' amor la fiamma apparse,
E con tal vampo m' arse,

E al core mi si apprese così forte,
Che, l' ammorzarla, è morte;
Questa fiamma, che fonte m' è di vita,
A te non sia sgradita.
Che se quel, cui svelasti la tua faccia, (1)
Accolsi fra le braccia;
Rammenta che locato ebbi l' affetto
In uom che t' è diletto.
O Vergin santa, non ti porre al niego;
Vedi, piangendo, io prego:
Deh! tu m' assenti questa grazia sola,
O la vita m' invola.
Benignamente la mia prece accetta,
O Vergin benedetta.
Te ne scongiuro sospirosa e pia,
O cara madre mia.

Qui fisa contemplando con sereno
Sguardo la santa immagine, le parve
Che, dal cristallo interno,
In ch' era chiusa, mandasse un baleno.
Volse essa allor attonita la faccia,
E gentile, soave in vista e bello,
Siccome quel divino
Arcangiolo, del qual portava il nome,
Le apparve Raffaello. — E la fanciulla,
Con ambo le sue mani, le sue ciglia
Andava stropicciando, dubitosa
Non fosse illusïone; e, della gioîa,
Tutta l' anima sua da quelle tanto
Vive pupille sfavillando, in piedi,
All' improvvisa vista, surta, a fondo
Con commossa sembianza, nella gola

Sentendosi precluder la parola,
Si ricovrò della romita stanza.

E Raffaello con gentile voce,
Perdona, o Margherita, le diceva
Se di soverchio io qui venni precoce:
Il dì felice a te consenta Iddio.
E dopo averle fatto calda prece
Acciò letiziarlo si piacesse
Di sua vaga persona
Il più celeramente che potesse,
Nella stanza che all' arte avea dicata,
Recandosi, d' un vel cinta la testa,
Nullo suo bello salutar taciuto,
A volger nuovamente il piè si fece
Per dond' era venuto.
Ma in quella in cotal guisa
Il battito del core,
E l' alta commozion dell' alma cresce,
Che la lingua a snodar non le riesce.
E giunto ei presso al soglio della porta,
Della fredda accoglienza stupefatto,
Fermossi ad esclamare: Fornarina!...
E tra mani la faccia sua nascosa,
Timida, vergognosa e palpitante,
Ella non rispondeagli alcuna cosa.
Fornarina, ripete Raffaello;
E con vibrati passi,
Il suolo della stanza percorrendo,
Verso lei si dirige;
E mentre le sue ciglia
Con alquanto di cruccio in essa affige
Così a parlarle piglia.

Tanto dunque, ad un tratto,
Molesto io ti son fatto,
Che mi rifiuti quel che, in cortesìa,
Non avresti negato a qual tu avessi
Incontrato per via; — un augurale
Saluto del mattino!... In che t' offesi?
Senza dello tuo assenso
Entro la mia magion non ti recai;
Che se tu non m' amavi, dì, fanciulla,
Perchè tu sorridevi a miei ritrovi,
Al mio partir, perchè tu sospiravi?
Perchè, secondo ch' io ti comparìa
Lieto o pensoso, di rossor solevi,
O di pallor, cospargere il tuo volto?
Eran lusinghe dunque quelle? Ed io
Puro, m' immaginava, avessi il core
Come il primo pensier d' un pargoletto!...
Lampo di fatuo foco, oimè infelice,
L' amor fu dunque che t' ardea nel petto!...
Or, dimmi, onde i profondi
Singulti? onde quel palpito che il seno
Sì t' agita?.. Ma tu non mi rispondi?

La giovinetta più che mai confusa
Da codesto linguaggio inaspettato,
E del suo cruccio lo perchè ignorando,
Grosse lagrime giù per le sue guance
Iva versando, e del dolor lo strale
Acerbissimamente
Sentiva il cor trafiggerlo. — Convulse
Le membra, gonfi gli occhi e senza moto,
Bianco il volto e dimesso,
A terra si gittando, e con un tenero

Atto d' immensa angoscia, le ginocchia
Abbracciandogli, alfin così proruppe.

Oh! deh, sdegnato tanto,
Non mi guatar, ten prego, o mio diletto,
Perchè strale di morte ora non sia
Quel tuo guardo sì cupo all' alma mia.
In che t' offesi io mai?
Se ingiuria involontaria ti recai,
Perdonami; io son semplice, e nutrita
In solitario umìl recesso, agli usi
Del rude vulgo avvezza.
Non surgerò del suolo,
Fino a che tu non m' abbia perdonata.
E d' amor con purissime faville,
Standosi inchina sulle sue ginocchia,
Con tale ardor gli volse
Le angeliche pupille,
E con tale un affetto, che parea
L' anima intera tramandar dal petto.

A que' singulti intenerito, e in pianto
Anch' egli prorompendo, ma di gioia,
(Chè pur ella ha le sue lagrime, e tanto
Dolci, per quanto amare
Son quelle che il dolor fà all' uom versare)
La mano distendendole, e, di pace
In segno, la baciando sulla fronte,
Assurgi, disse, in sì umiliante guisa
Stare, o fanciulla, tu dovresti appena
Della divinità nanzi la faccia.
E tutta si serrando in le sue braccia,
E tu, mio Raffaello, ella gridava,
Sei, dopo Iddio, la mia divinitate!....

Or dunque m' ami? ripetcale quello:
Ed iterando gli abbracciari, lampi
D' alta letizia uscivangli dagli occhi.
E con voce spedita,
Se amore, soggiungea la donzelletta,
Significa sentir d' essere in vita
Solo quando ti veggo;
Se provare un ambascia così forte,
Quando mi sei di lunge,
E tanto amara, che poco è più morte;
Se aver le vene ardenti,
La mente delirante,
E ognora in fiamma il core,
Sono segni d' amore;
Se udirti in ogni suono,
Vederti in ogni oggetto,
Sentire da per tutto il tuo richiamo,
È amor, su tutte cose, o caro, io t' amo.

E Raffaello: m' ami?
Ripetimi, ripetimi, o fanciulla,
Così dolce parola!..
Oh! tanto, oh! tanto,
Risposegli la bella; e palma a palma
Battendo, sovra gli occhi trasvolare,
Co' raggi dell' amor, le si vedea
Tutto il candor di sua dolcissim' alma.
E quello: or dunque vieni,
Ed innanzi l' immagine adorata
Di nostra donna, giurami
Che con affetto invïolato e puro
M' amerai ognora: — Ed ella,
Senza por tempo, soggiungea, lo giuro.

E il giovin ripigliava:
E che ai sponsali ancor più lusinghieri
Non presterai l' orecchio.
Ed ella, la sua mano dando a lui,
Con giuramento glielo imprometteca.
E quello: — E ch' io morendo,
Finchè vita ti duri,
Con eguale desio, di pari amore
Ognor per me palpiteratti il core.

Nò, no, gittando un grido di dolore,
Colei le rispondea, questo io non giuro.
Ed esso: Eterno Iddio!
Perchè nol giuri tu?
Perchè, cessata
Per me la cara ed ineffabil gioia
Di vederti, ascoltarti e dirti mio,
(Replicava piangendo la donzella)
Tosto, morte, sciogliendomi dagli aspri
Legami della vita, per la striscia
Radïosa, che lungo il firmamento
Lascerà l' alma tua volando al cielo,
Ti seguirà la mia di stella in stella,
Siccome ti fu in vita,
Per esserti fedele in morte ancella;
Chè trarre i giorni miei — in una amara
Vedovanza del core,
Dopo il cener dell' uomo
Che amai sovra ogni cosa, io non potrei.

Ed al suo sen la vergine serrando,
Or sei tu mia, gridò, per sempre mia,
Mia tutta insin ch' io spiri aure di vita,

Mia pure oltre la tomba!... E questo sacro
Giuro, che la tua bocca profferia,
Ambo ne lega eternamente. — Intanto
Occulto resti il nodo che ne strigne,
E niun penètri quanto
Fra noi ponemmo; un dì dirallo il tempo;
E meglio ancor se, tocca
Da borïoso orgoglio, (2)
Star veggendo al mio fianco te, di sangue
Popolesco germoglio,
Un dì tant' osa fosse
Con ontoso dilegio d' oltraggiarti
L' oltracotata schiatta di coloro
Cui caso, e non virtude,
Fè rampollar di baronal lignaggio,
Con alto insuperabile linguaggio
D' età in età dirallo il mio pennello.

Disse; e maggior della persona apparve,
Tanto nel suo sembiante
Spirava maestà sopra l' umano!
E a contemplarla fiso
Con cupid' occhio stava,
Siccom' ago alla stella,
E come al re degli astri,
Bevendone il fulgore,
Innamorato fiore;
E il mar di sue bellezze
Ei stette ad ammirar, senza parlare,
Estatico così, siccome quei
Cui la prima fïata appare il mare.

E sopra di quel viso, il meditante
Ingegno suo, della beltà la luce

Tutta allora aspirando,
Saturar non poteasi, che novello
Di venustade e ognor più bello un raggio
Apparire su quel volto vedea:
Raggio che, ispiratore alla sua mente
D' un prezïoso cumolo d' idee
L' un dell' altra più vaga,
Sì aderse la sua viva fantasia,
Che scaturir pel suo pennel si scorse
Inessiccabil vena
Di celesti trovati.
Videsi allor con artificio miro,
E con novel non mai tentato incesso (3)
E con impareggiabile lavoro,
Dell' arte al più alto grado ei sublimarsi
Appena in Vaticano
Il fiero Eliodoro
Abattuto e represso
Dal prode cavaliero
Di Solima nel tempio producea;
Ove, secondo già mirata l' ebbe,
Con le ginocchia inchine, la sua bella
Con sì fatta movenza v' imprimea,
Che, veggendola appena, il grande artista (4)
Che seppe nella pietra tanto vive
Forme improntar, gridava
Essere quello il più bel corpo mosso
Dal sommo Raffaello
Sotto il sembiante della sua diletta.
E l' arte, a sì gran segno
Per virtù del pennello
Dalla sua man mirandosi sospinta,
Meravigliò di poter tanto; e vinta

Da suoi inganni scorgendosi Natura (5)
Disse nel suo stupore
Ch' ei solo de' pittori era il pittore.
Ed egli disdegnando
Rader con l' ale questo basso suolo,
Col più sublime inarrivato volo,
Qual' Aquila, levandosi, le penne
Al procreante Genio non ritenne,
Finchè il suo piè non mise
Al tempio della Diva
Che trae l' uom del sepolcro e in vita il serba,
E all' ultimo fastigio non s' assise
Là, dove olezza in tutta sua fragranza
L' eterno fiore della rinomanza.

NOTE AL CANTO IV.°

Questo canto, fu in parte ispirato dal Capo X dell'Assedio di Firenze del Guerrazzi.

(1) *Che se quel cui svelasti la tua faccia ec.*

Era pubblica voce che la Madonna fosse apparsa a Raffaello per farsi effigiare. Vedi al Canto 1.° Nota num.° 16.

(2) *Da borioso orgoglio ec.*

» E la sua passione per questa bella donna fu sempre viva, e quasi direi, con rabbia delle donne: *Comolli.*

(3) *E con novel non mai tentato incesso.*

» L'Urbinate, nella pittura dell'Eliodoro, si è elevato al più alto » grado dell'arte nella composizione, vale a dire, a quel grado che di- » viene l'istromento delle più grandi combinazioni del Genio: ed anzi, » puossi bene affermare che fu il primo che ne oprò le vie. Imperoc- » chè fino allora la pittura non tendendo che fare il ritratto delle perso- » ne e delle cose, tali quali venivano poste dallo stato contemporaneo » della Società, una composizione diveniva come una specie di specchio, » nel quale ripetevansi senz'arte, e qualche volta sur un solo piano, le » immagini delle cerimonie religiose o secolari.

» Una composizione, com'era quella di Eliodoro, fu dunque una cosa » fin allora senza esempio, e, diciamolo pure, che rimase fino al pre- » sente senza eguale.

» Che potrebbesi opporre al genio di Raffaello in così gravi sogget- » ti, in concepimenti nel medesimo tempo così animati, così fecondi » d'idee, come ricchi d'azione, d'espressione e d'anima?

» Non è per questo che posteriormente non siano sorti molti begli » ingegni in questa parte della pittura, nella quale l'invenzione ha la » parte maggiore: ma ciò che hanno le composizioni del Sanzio, supe- » riori a quelle di tutti gli altri, è che per nulla vi si sente la compo- » sizione. — Gli altri hanno disposto le loro figure con molt'arte, ma

» vi si desidererebbe meno apparecchio. In Raffaello nulla si ricono-
» sce di ricercato; le figure di ciascuna scena sono in azione, senza sem-
» brarne attrici; havvi sempre, nel legame che le riunisce, una ragione
» persuadente che quelle non potevano essere altrimenti: esse sono
» quivi collocate, senza apparire che vi siano state composte.
» Il perchè ciò che v'ha di più considerevole in siffatti concepimen-
» ti, si è precisamente quello che non si saprebbe descrivere ».

Quadremere Pag. 123.

---

(4) *Che veggendola appena il gran artista*
Canova.

---

(5) *Da suoi inganni scorgendosi Natura.*
Vedi sonetto del *Francia.*

CANTO QUINTO

La voce, il gesto, il mover delle piante,
Non d' uom mortale, ma parea d' un Dio;
Foco eran gli occhi, e foco era il sembiante.
MONTI — Pellegrino Apìo.

Dall' inclita città, che nel suo grembo
Il magno Tebro e sette colli acclude,
Alto di tema e di dolore un grido, (1)
Per bocca della Fama in ogni lato
Espanso, e d' eco in eco ripetuto
Per le Tirrene prode,
Lungo il Siculo mare, e lungo il vago
Adriatico lido — (ove sì altéra,
A fianco del Lion rampante, ondeggia,
Donna dell' Ocean, d' Asia spavento, (2)
La Veneta bandiera)
Fra Mincio, il fiorit' Arno, e l' arenoso
Adda, fra Lario e Pò, fra l' Iseo e Brembo,
Dall' Alpi agli Appennini,
Alternamente susurrare in volta
Ond' egli è che s' ascolta?

Era nell' ora
Che, sul campo deposti i gravi arnesi,
I quai, appò il fallo dell' uom che non nacque, (3)

A far fruttar la terra maledetta,
Suoi figli immaginar, meriggïando
Lo villanello stava; e alla sonante
Incudine il martel posato il fabbro,
Socchiusa l'officina,
Tergendo l'onorate di sua fronte
Luride stille, del mercato pane
A rafforzar le dispossate membra
Affrettavasi; quando, tutto ansante
E conturbato in volto,
Correndo a Raffael, che in la parete (4)
Della primiera Vaticana stanza,
Con sublime lavoro
Stava col suo pennel, vita imprimendo
All' Angel per la cui magna possanza
Fu atterrato il rapace Eliodoro
Predatore del tempio di Sionne.
Ite di volo, dissegli maestro,
Alla papal dimora,
Che il gran Giulio da grave
Morbo repente tocco,
Sta sul presso dell' ultima sua ora.
Ovunque, delle lor magion sugli usci,
Stan trepide le madri; e le fanciulle
Veggonsi molli aver di pianto gli occhi;
Mentre le turbe, di squallor soffuse,
Giù per le vie, e in sulle aperte piazze
Affollate, sboccando a mano a mano
Corrono esagitate al Vaticano.
Udite.... udite!... in ogni tempio suona
Di già la sacra squilla,
E la nenia mestissima rintuona,
Co' lugubri suoi tocchi,

Dell' eternal partita
Del primiero Levita
Da questa di miserie amara valle,
Che, per dilegio, qui chiamano vita!... »
Disse; e il pittor d' Urbino,
Deposto sopra il tavolo il pennello,
Precipite movendo,
Infra le scolte, non repulso, entrava
Ove il gran Giulio stava.
Abbenchè di mortal pallor dipinto,
Sopra il pontifical trono seduto,
Del triplice diadema incoronato,
Vedevasi il gran Prete. — Al manco lato,
Ritti della persona,
Apparivan quanti eran della Chiesa
Paladini più eccelsi; a quai nel centro,
Il più gran ceppo dell' *Orsina* gente, (5)
L' albo e giallo stendale dispiegava,
Ove, in oro trapunte e ricamate,
Con artificio e somma leggiadria,
Sotto il trino diadema fiammeggiante
Del color d' iridati ingemmamenti,
Eran le somme chiavi
Che il Nazaren di Pier pose in balia;
Ed a sua destra costa, in ordinato
Drappel raccolti, con aneli volti
Ed ansio cor, stavano i dignitari
Della sposa di Cristo i più preclari.
Quand' ecco che improvviso, nelle vene
Risuscitato della vita il foco,
Il battaglier Pontefice
Con istentaneo moto sollevando
La tremolante maestosa testa,

Rispalancati gli archi delle ciglia,
Le tremende pupille,
Guatando intorno, fieramente volse,
Qual meteora che subito sfaville.
Senza batter palpèbra, ora su questo,
Or su quel s' affisando, e del più alto
Guerresco ardore invaso,
Folcendosi sui cubiti,
In piè surto, le labbra
In questi accenti gravamente sciolse.
» Figli del bel paese,
(Cui tutto il mondo, vagheggiando, aspira)
A me porgete orecchio;
E la parola mia, Itali figli,
Sia foco che a le vostre alme s' appigli.
Sovra i santi evangeli,
O di spada con me morti cadere
Tutti giurate, o lungi
Dagli Ausonici lidi, per virtude
De' vostri brandi, in turpe fuga avvolte,
Cacciar le oltracotate estranee schiere.
Di schiavitù spezzando
Le sì ontose ritorte,
Induti di magnanimo ardimento,
Fate tutti qui meco sacramento
Di conseguire o libertade, o morte ».
E sì dicendo, nel turbato seno, (6)
Tutta da generosa ira commossa,
Per la patria iattura,
La grand' alma fremendogli, e sconvolto
Da suoi bollenti spiriti il cerèbro,
Il triplice diadema
E il pastoral, che avea tra man, gittando,

Allor con labbia, per gran cruccio, enfiate,
Così riprese a dir: — A me quà l' elmo, (7)
Onde tante fïate
Si gloriosamente il fronte cinsi,
A me il brando che pur tanto sovente,
Con piglio poderoso evaginando,
Degli avversarî nelle terga spinsi,
O vigliacchi, solleciti recate.
E sognando di scorger l' abborrite
Barbariche masnade, al bel paese
Indracarsi di tutte brame carche,
A sua mente delira
La grande carità del natìo loco
Idee ispirando santamente ultrici,
Di novella virtute rafforzato
L' animo suo smagato,
Simile ad una lampa che talora,
Per manco d' alimento,
Un più guizzante raggio
In sul presso di spegnersi evapora,
Sopra il suo fiero bellicoso volto
Lampeggiante il più indomito coraggio,
Col rugghio del lion prosteso a terra,
Cui subito furor tremendo assale,
Così diruppe la concion di guerra.

» All' armi, all' armi, o battaglieri: a festa
Alto sboccate della pugna il grido:
Io annaso la battaglia, odo il suo murmure
Rimbombante qual mugghio di tempesta.
O robusti figlioi, ch' avete ostello
All' Alpi, agli Appennini e al mare in riva,
Su, su, assurgete, e, simiglianti a turbini,
Unitevi de' miei prodi al drappello.

Quel *Giulio* io sono, innanzi a cui ogni forte,
Compreso di terrore, in fuga è volto;
Chè meco stan, compagni indivisibili,
Terrore a manca, ed a *di*ritta, *Morte*!...
Di *Gedeon* la spada, ancor fumante
Del vile *Amorreo* sangue, io ribrandisco;
E la lancia di *Baruch* e di *Debora*
Ripalleggio con braccio fulminante.
Su, su, all' armi, o miei figli, alto rimbombe
Con fragoroso suon di guerra il grido;
Percuotete gli scudi, e con gran fremito
Date fiato di *Gerico* alle trombe,
Che mute, disgorgando vani fleti,
(Codardia svergognata!) tenevate
Attaccate, nei giorni del servaggïo,
Degli nascondimenti alle pareti.
Ite a piantar sovra il più eccelso monte (8)
La materna bandiera, che ravvolta
Innanzi della vostra faccia stavasi,
La vergogna a coprir di vostra fronte!...
E in lei, dal sommo ciel, fissando gli occhi
Il nostro magno e sempiterno Iddio,
Fregiandola di fulgida un aureola,
Dirà — *Ella è cosa mia, nessun la tocchi!*...
E, di sua man crollata, ad ogni vento
Tremenda ondeggerà, senz' aver posa:
E non appena i popoli vedrannola,
Occupati saran dallo spavento.
Feroci, in ordin folto, a mano a mano
In compatti drappelli tutti accolti,
Sovra l' oste piombate come folgori;
Tremendi, come sbuffo d' uragàno.
Scotetevi, chè in voi virtú non langue:

E non vedete voi i materni calli
Tutti intrisi di sangue (oh vituperio!)
E di fraterno invendicato sangue!...
Corriamo a nostra patria a dare aita;
Spezziam di servitù le rie catene:
Col sangue il sangue lavasi, e redimesi
La vita solamente con la vita.
E del capo al quassar, che più non sente
Sul collo il grave giogo del servaggio,
Volte le terga, in fuga, quai cerbiattoli,
Gli avversarî n' andran subitamente.
E voi, vieppiù veloci che saetta,
Furibondi inseguiteli, assaliteli;
E, in braccio a morte dandoli, olocausto
Fatene al sacro altar della vendetta. (9)
Sia come d'un Lion vostra levata,
Che non si corca, insin che tutto il sangue
Del suo aggressor succiato egli non abbïa,
E tutta la sua carne divorata.
E nel mover concordi all' aspra guerra,
Pregovi, o figli, che ciascun s' ammenti
Che ciò che Iddio congiunse, non si separa (10)
Da coloro che nacquer della terra.
Pugnate gonfio il cor di frement' ire:
Vi baleni il furor tra ciglio e ciglio:
Oh! dammi, o ciel, che io giunga in voi ad infondere
Di quest' alma l' ardor, del cor l' ardire!
A me, quì a me, di Pontida la tuba;
E in dargli fiato, a tutti voi ricordo
Che ciò che all' uom largì la man di Jeova,
Dalla mano dell' uom non si deruba.
Battaglieri, cos' è quell' eneo scudo
Onde voi fate usbergo alla persona?

Cos' è quell' elmo ed armadura ferrea?
A capo discoperto, a petto ignudo
Per la patria a pugnar ciascun vada
Del santo amor di libertà infiammato:
Non avete voi un petto che frangheggivi?
Non avete voi agli omeri una spada
Che ancida? Sguainatela, ficcatela,
Insino all' elsa, de' ladroni in petto;
E quante volte a ruba e a sacco miservi,
Tante fïate al core lor piantatela.
O Eterno, se non fallan tue parole
In prò di questo tuo popol diletto,
Surgi ratto, e, dalla notte de' secoli,
Di *Gelboè* di nuovo evoca il sole. (11)
Ed ei, di forza, le cruenti piagge
De' suoi raggi più a lungo dardeggiando,
Passan gli oppressi, de' perfidi estranei
Boreali ladron compir la stragge.
E strutti come avrem gli empî avversarî,
Ostie di bovi e arieti t' offriremo;
E l' adipe del loro sagrificïo
Impinguerà la pietra de' tuoi altari.
All' armi, all' armi, o prodi; l' alta gloria
De' padri vostri in *Legnano* ammentate; (12)
E reddita farete a vostra patrïa
Coronati del segno di vittoria.
Stringiam le destre, mescoliamo i cuori,
L' anime affratelliamo; ed un sol grido
Vociam concordi. — *Fuor d' Italia i barbari*;
Fuori per sempre, o maledetti, fuori!...

E sì gridando, ei cadde: Oime! sognando
Di propugnar con accanita guerra,

Onde redimer d' aspra servitude
Tutta quanta la sua diletta terra,
Il magnanimo cadde!... Ancor, vedete,
Con man sdegnosa quell' acciaro impugna
Che, a morte, già più volte saettato
Dello stranier contro le terga avea.
Precipita l' evento:
Quand' ecco rïalzarsi e torreggiare
La gran salma di Giulio, pari ad ignea
Colonna vaporosa
Che da un vulcan subitamente appare.
Dar dell' eccidio egli vorrebbe il grido;
Schiuder la bocca più non può, che il petto,
Egro ed anelo, manda
Cupa voce dal cor ch'esce e non suona.
Già della morte il brivido le membra
Tutte gli agghiada; e, dechinato il capo,
Di vita alfin sdegnosamente uscio.
Disparito è lo spirto, e il generoso,
Nel dare al suolo l'ultimo suo crollo,
Con la sua mano ai barbari,
Con espression si viva,
Che vadan fuori dell'Italia accenna,
Che meglio nol potria lingua, ne penna;
E ratta la bell'alma al ciel saliva
Fra l'angeliche schiere — a sciorre a quei
Che, solo, è ineluttabil battagliere,
Di laudi l'eterna melodìa
A fianco a *Gedeone* e a *Matatia*.

Itali figli, che sentite in core,
Ardervi senza cessa il santo foco
Dell' alta carità del natio loco,

Venite, e, a capo inchino,
Sostate anzi la tomba maestosa,
Cui ebbe già col suo miro scalpello,
Operata di sua robusta mano
Michel, più che mortale, angiol divino;
E il venerato avello
Ove il gran Giulio posa
Caramente baciate;
E in quell'Itala effigie gloriosa
Stando a dilunga intesi, — sentirete
D'empirea dolcezza i cor compresi.
O magno! oggi la tua,
Assai più che terrena, ella è celeste
Grandezza! e l'ardor tuo tanto sublime
Onde far sì che un solo estran non piue
Con signorile labbro
Bevesse le nettaree Ausonich'aure,
Nel canto suonerà perennemente
Degli Italici bardi; e ognor l'elette
Alme, di patria caritade ardenti,
Ripetere s'udranno
Que' magnanimi detti: *Itene fuori*,
O lupi maledetti,
Che, con sì lunga e scellerata guerra,
Tutta dilaceraste a brano a brano
La bellissima sovra d'ogni terra.

Co' suoi fastosi risuonanti tocchi
E lungo tintinnìo,
Non anco scorso d'una luna il giro, (13)
Il sacro bronzo di San Piero annuncia
L'elezïon del nuovo unto di Dio.

Or cosa è morte? un lampo
Talor di fatuo foco è quel dolore
Che, al fatal fuso, qualche caro stame
Attorto, allorch' inesorata tronca
Con sua force la Parca,
Di chi il perdeo forte attanaglia il core;
Chè quanto di dolor ministra è Morte,
Altrettanto sovente,
Di subitana gioia rivestita,
Altrice di letizia è all' uom la Vita.

Udite, udite; un rombo fragoroso,
Simile a tuon che dan squarciate nubi,
Ad ogni istante una fulminea bocca
Manda la rimbombante enea sua voce
Dalla mole Adriana volta in rocca. (14)

In sella i cavalieri, ed in falangi
Di serrate colonne a mano a mano
I pedon, tutti armati,
Irrompon per le strade
Dell' eternal Cittade;
E fra il trambusto di gremita folla,
Che move desiosa in gran susurro,
Lo squillo clamoroso della tromba,
E il rullo del tamburo intorno romba.

Per tutto è multitudine compatta
Che corre al Vaticano.

Ad un balcon rivolgere gli sguardi, (15)
Laici e clericaî, plebei e patrizî,
Donne e fanciulle, giovani e vegliardi
Vedi tutti anelanti e impazïenti,
Che l' imposta una man disuggellando, (16)
E apertala, da quella un sacro labbro
Il nome del novel prence pronunci.

Oh! ma che veggo? rompesi il ruggello;
Ecco che già dischiudesi il verone.
Chi è, chi è colui,
Degno di tanta reverenza in vista,
Che apparisce su quello?
Altissimo decor del bel paese,
Ti riconosco, o Cardinal *Farnese.* (17)
Un silenzio profondo
La fitta multitudin tosto occùpa;
E con gagliardo suono,
Fra un nugolo di cigli a lui rivolti,
Innumerate orecchia odon ch' ei scioglie,
Dei labbri dalla foce,
In questi lieti accenti la sua voce.

Grande letizia, ecco, io t' annunzio, o Roma! (18)
Il pontefice abbiamo; il reverendo
Cardinale De' Medici Giovanni,
Il qual, Leone Decimo, si noma.

L' immensa folla, che si stava muta
Entro il gran circo Vatican, con grida
Di frenetica gioîa,
Il novello unto del Signor saluta.
Da mille bocche il nome suo risuona,
Quasi presaghe fosser che colui,
Che del crisma di Cristo ungea le chiome,
Coronato il suo fronte di un diadema
Sì risplendente avrìa, che mai l' eguale
Veruno innanzi ebbe fregiato; e cinto
Di gloria di un aureola,
Senz' esser decorato del cruento
Segnale di vittoria,
Impresso avrìa a quel secolo il suo nome. (19)

Al suo levarsi ieri il sol, di duolo
Oppresso, intero un popol, vide; ed oggi,
Carco di gioia il core, al suo tramonto,
Trovollo: sì talora in un momento,
Nell'animata razionale argilla,
Per improvvisi grandi fatti impone
Una diversa immagine l' evento!

Gloria, che sei tu mai?
Un vano spettro che con l' uom sparisce,
Se infinta; o formosissima figura,
Ch' eternamente in sua bellezza dura,
Secondo che convertela la voglia
Dell' uom, che, di lei preso, a lei s' ammoglia.
Sull' avel lagrimato, che racchiude
Le ceneri dell' uom che, d' essa vago,
Lanciossi a vol, sui vanni suoi portato,
Dall' una all' altra plaga del creato,
Continuo ella si volve;
E suscitando, non la muta polve,
Ma le virtù che sì lo fecer bello,
D' età in etade al culto ed all' esempio
Delle attonite genti
Rende l' imago con fermo suggello
Radïosa in eterno entro il suo tempio;
Ove, a inchinarlo, qual nume, la Fama
Col rimbombante squillo di sua tromba,
Da quattro opposti venti,
Continuo le chiama.

O uom, qual che tu sii, una fïata,
Non già del rude menestrel la voce,
Ma di colui che bevve al puro fonte,

Ove da viva pomice zampilla
L' acqua perenne della intelligenza,
Or la parola ascolta. (20)

» Sta vera gloria sol nel ricercare (21)
Ov' è la sapïenza; e nè regnanti
Sta, in giusta lance, di ciascuno il dritto
A equilibrare; e stassi ad animare
A riprodur con duratura vice,
Per miracol dell' arte,
Le meraviglie belle
Di lei che in ogni parte
Di tutto quanto il bello è genitrice.

E ciò che il magno Giulio iniziava,
Di seguir si propose
Il decimo Leone:
Ch' ei non amando già di desolare,
Per la febbre dell' armi, con umane
Ecatombe le glebe, ma la fronte
Levando, acciò sul capo
Il sole della Gloria gli splendesse,
Ebbe, in principio, le sue voglie incense, (22)
Dell' umane miserie al popol suo,
Del fascio il triste peso, se non tutto
Torre del dorso, allevïarlo almeno:
Più saggio di coloro,
(Se avesse in suo proposto proseguito)
Che nel bagliore della lor grandezza,
Da sfrenato appetito
D' imperïo sospinti,
Il sangue in guerra dispargendo a fiumi,
Di tronche umane teste

E mutilati corpi,
Si fan sgabello per salir sublimi.
Maniaco vampo, sciagurato fascino
Che abbacina la mente
E gli occhi offusca sì de' bellicosi
Conquistatori, che non veggon quanto
Ogni trionfo lor d' un popol tutto,
Amaro costi inconsolabil lutto
E un mar di pianto!...
Oh! ma chi son que' due
Baron tanto gagliardi
Dai dignitosi volti,
Cui con dimessi sguardi,
Fanno ala al passo le condense genti?
Ambo sui loro gaî destrieri ardenti
Corvettanti si veggono con grazia.
Coverti di ferrati elmi la testa,
E tutta maglia i loro petti avvolti,
In ferreo abbigliamento
Vermicolato di finissim' oro;
D' aurei speroni i piedi,
E di spada la man robusta armati,
S' avanzano aitanti: — Al loro incesso
Stannosi tutti intesi,
Di stupore compresi, i circostanti!...
Il maggior astro dei *Colonna* è l' uno; (23)
La più gran stella degli *Orsini* è l' altro:
Perpetui nemici,
Che allor soltanto, con sembiante umano,
L' uno, dell' altro cavalcando a fianco,
Di pace in segno dandosi la mano,
Corrono al Vaticano. (24)

Giunto all' Itale genti
Del novello Pontifice l' annuncio,
Gioir di questa elezïone; e ovunque,
Per l' universo intero, allor fu visto
Letizïar l' adorator di Cristo. (25)
Ritenner che Leon stato sarìa
Levita ottimo massimo,
Per la memoria dell' onor paterno;
E speraro altresì, del genitore
Che ad esemplo, del par delle scïenze
E dell' arti amatore,
Fatte posar le spade
Per l' Itale contrade,
Cessar veduto avrian gli alti perigli,
Che sì affannar la miseranda terra
Pel continuo sbucar de' lor covigli
Le insazïate ïene della guerra:
Nè più le madri poverelle, (i figli
Strappare ed il consorte dalle braccia
Veggendosi, le brame
D' un estraneo invasore a far satolle)
Stariano del continuo trepidanti,
La terra ove fur nate,
Veder del sangue de' lor cari molle.
Nè punto paventando dell' assunto (26)
Suo pauroso nome,
Presentian che, con quello,
Dar volesse una immago
Di magnanimitade e d' ardimento,
Ond' egli avrebbe dato adempimento
Ai doveri, che imposti erano a lui
Dall' alta dignitade
Di ch' era rivestito. — Ma gli eventi

Dimostrarono poscia
Che, quale il presentir, non riuscio. (27)
E giacchè questa mutazion di scena
Nel teatro de' regi non è nova,
In pria la prova, — e poi
Il suon de' vostri plausi, o genti, eccheggi.

NOTE AL CANTO V.°

(1) *Alto di tema e di dolore un grido.*

Appellasi al timore che, per la morte di Giulio II, baluardo d'Italia, ebbero gl'Italiani non gli estranei, e segnatamente i Francesi da lui cacciati, novamente irrompessero a travagliarla.

(2) *Donna dell'Ocean, d'Asia spavento* — Venezia.

Alludesi ai tempi di Giulio II.

(3) *I quai appò il fallo dell'uom che non nacque.*

Vedi Dante Parad. Canto 7.° V. 26 quando parla di Adamo.

(4) *Che il gran Giulio da grave morbo repente tocco.*

È fama ch'egli morisse in un trasporto di collera, gridando — *Lungi dall'Italia i barbari.* — così il Giovio — Muratori però conghiettura ch'egli conservasse la sua ragione fino all'ultimo momento *(Vedi Annali d'Italia, Anno 1513. Pag. 298).*

» È assai probabile che quelle parole, che alcuni riguardarono come segni di delirio, non fossero se non l'effetto d'una passione che ancora lo dominava tra le braccia della morte ».

Ruscoe Vol. 3. Pag. 179.

(5) *Il più gran ceppo dell'Orsina gente.*

Giulio Orsini, capo della più potente famiglia di Roma.

(6) *E sì dicendo nel turbato seno ec.*

I felici successi che accompagnarono le armi di Giulio II negli ultimi anni del suo regno, non erano del tutto proporzionati al suo ardente desiderio di liberare l'Italia da ogni dominio straniero. — Non contento di aver contribuito ad espellervi nella massima parte i Francesi,

aveva risoluto di liberare questo paese da qualunque influenza straniera, e di regolarne a suo piacere i governi.

Egli aveva probabilmente formato il progetto di armarsi anche contro il Re di Spagna suo alleato, il quale, essendo padrone del Regno di Napoli, era interessato ad opporsi alle mire del Papa.

« I Napolitani, (diceva Giulio, picchiando la terra col bastone che serviva d'appoggio alla sua vecchiezza) i Napolitani, se il cielo lo permette, avranno ben presto un nuovo padrone ».

Occupato intieramente di que' pensieri, egli scordava che la vita umana ha un limite, e una breve malattia pose il termine ai suoi magnanimi progetti.

Morì il 21 Febbraro dell'anno 1513.

---

(7) *A me quà l'elmo ec.*

Sin da suoi primi anni, e sin da quando era Cardinale, Giulio II aveva sviluppato un genio per le armi, e dei talenti per la guerra. — Sisto IV, suo zio, gli confidò il comando delle truppe pontificie contro alcuni rivoltosi dell'Umbria, ed egli ebbe soggiogato i ribelli.

Il 26 Agosto 1506 si pose alla testa della sua armata, accompagnato da 24 Cardinali, e marciò contro Perugia; ed il giorno 11 Novembre dello stesso anno, alla testa del suo esercito, entrò in Bologna *(Muratori annali — Pag. 30.)*

Circa l'amore per le arti, e per le scienze, è da por mente che fu egli che, nel 1506, pose la prima pietra della Chiesa di S. Pietro, uno de' più grandi edifici che la mano dell'uomo abbia innalzato alla divinità.

Gli scrittori oltramontani dipingono Giulio con l'elmo in capo, e la corazza in petto.

Si racconta, in una vita di Michelangelo, che avendogli Giulio II ordinato di fondere in bronzo la sua statua, l'artista sommo ne fece il modello in argilla, e gli chiese ciò che dovesse mettere nella sua mano sinistra; se forse un libro? No, risposegli Giulio, piuttosto una spada, che io so maneggiar meglio.

Oltre la pittura, la scultura, l'architettura, e tutte le belle arti, che si possono dire rinate sotto il suo regno, egli protesse validamente le scienze e le lettere.

Ad esso viene attribuito quel celebre detto: « Le lettere sono argento pe' plebei, oro pei nobili, diamanti pei principi ».

Non è pure da omettersi, a sua particolar gloria, che sotto il suo pontificato, affine di scoprire preziosi monumenti, furono ordinati molti scavi, e che la scienza antiquaria ottenne per suo mezzo grandissimo lustro ed incremento. Fu sotto il suo regno dissotterrato il famoso

gruppo del *Lacoonte* con molti altri monumenti di altissimo pregio; e la scoperta di quel gruppo incomparabile basterebbe ad onorare ed illustrare l'epoca in cui fu fatta, ed il Sovrano sotto i cui auspicî comparve alla luce.

Ruscoe: Note addizionali: Pag. 223.

---

(8) *Ite a piantar sovra il più eccelso monte.*
Vedi Isaia Cap. XIII Vers. 1.°

---

(9) *Fatene al sacro altar della vendetta.*
Appellasi agli invasori della patria altrui.
Sia come di Lion vostra levata — Vedi Sacra Bibbia: Numeri Cap. XXIII V. 24.

---

(10) *Che ciò che Iddio congiunse ec.*
Vedi Lega Lombarda per D. Luigi Tosti Cassinese.

---

(11) *Di Gelboè di nuovo evoca il sole.*
Riferiscesi alla battaglia data da Giosuè contro gli Amorrei.

---

(12) *De' padri vostri in Legnano ammentate.*
La famosa Lega Lombarda.

---

(13) *Non anco scorso d'una luna il giro.*
I Cardinali che trovavansi in Roma, all'epoca della morte di Giulio II, si riunirono il 4 Marzo in Conclave, affine di procedere alla elezione del nuovo Papa. Dopo sette giorni di deliberazioni, la scelta cadde sopra il Cardinal De' Medici; cosicchè, dalla morte di Giulio, alla elezione di Leone, non vi corsero che 26 giorni.

---

(14) *Dalla mole Adrian conversa in rocca.*
Oggi chiamasi Castel S. Angelo.

---

(15) *Ad un balcon rivolgere gli sguardi.*
La finestra, da dove un Cardinale annuncia al popolo il nuovo Pontefice.

(16) *Che l'imposta una man disuggellando.*

Era allora, come altresì di presente, il costume di chiudere tutte le finestre del conclave co' sigilli.

(17) *Ti riconosco, o Cardinal Farnese.*

Alessandro Farnese, che fu poi Papa col nome di Paolo III, fu quegli che annunziò al popolo nella forma consueta l'elezione di Giovanni de' Medici, e palesò il nome che aveva preso.

(18) *Grande letizia, ecco, io t'annuncio, o Roma.*

Ecco la formola: — Gaudium magnum nuncio vobis;
Papam habemus, reverendissimum Dominum
Ioannem De Medicis, Diaconum Cardinalem sanctae
Mariae in Dominica, qui vocatur Leo Decimus.
Paride Grassi; Fabroni Vita Leone X.

(19) *Impresso avria a quel secolo il suo nome.*

Chiamasi ancora, ma impropriamente, il secolo di Leone X poichè egli non fece che proseguir ciò che ebbe iniziato Giulio II.

(20) *L'acqua perenne della intelligenza.*

La Bibbia Sacra

(21) *Sta vera gloria ec.*

Libro di Giobbe Capo 28.

(22) *Ebbe in principio le sue voglie incense.*

Vedi Muratori Annali d'Italia.

(23) *Il maggior astro de' Colonna e l'uno.*

Fabrizio Colonna, e Giulio Orsini, i quali appartenevano alle famiglie più potenti di Roma, e ne erano i capi.

(24) *Di pace in segno dandosi la mano.*

Nel § IV del Capo X, il Ruscoe, parlando della coronazione di Leone X, accennò uno spettacolo che riuscì in Roma graditissimo in quella occasione e sorprendente, che quello si fu di vedere i capi delle po-

tentissime famiglie Orsini e Colonna, le cui dissensioni avevano da lunghissimo tempo turbata la publica tranquillità, camminare l'uno a fianco dell'altro in segno di riconciliazione. — Questa tanto desiderata ed applaudita pace era stata altresì bene notata dagli storici, ma non si sapeva forse, che fosse stata renduta anco più celebre e più solenne con una medaglia elegantissima, espressamente battuta in quella occasione. — Si vede nel diritto una *Colonna* sormontata da una corona, la quale viene strettamente abbracciata da un *Orso*: simbolo la prima de' Colonna, e l'altro degli Orsini: ed intorno si leggono le parole. *Patriae saluti*, per indicare quanto vantaggiosa fosse a Roma la riconciliazione e l'unione di quelle due potenti famiglie. — Nel rovescio, si vede una corona di quercia coll'epigrafe — *Senatus P. Q. R. Concordia.*

---

(25) *Per l'universo intero allor fu visto.*

Leggesi nel Guicciardini Lib. XI Tom. II. pag. 32.

» Sentì di questa elettione, quasi tutta la cristianità, grandissimo » piacere, persuadendosi universalmente gli uomini che havesse a essere rarissimo Pontefice per la chiara memoria del valore paterno, et » per la fama che risuonava per tutto della sua liberalità e benignità, » stimato casto, et di perfetti costumi, e sperandosi che, all'esempio » del padre, havesse a essere amatore de' letterati, e di tutti gl'inge» gni illustri.

---

(26) *Ne punto paventando dell'assunto.*

Molti predecessori di Leone X avevano scelto nomi, che annunziar parevano un genio guerriero; ma se si deve prestar fede agli scrittori, essi opinano ch' egli volesse dare un idea di quel coraggio, e di quella magnanimità, colla quale avrebbe adempiuto i doveri ad esso imposti dall'alta dignità, ond'era stato rivestito.

Ruscoe Vol. IX P. 15.

---

(27) *Che quale il presentir non riuscio.*

Vedi Muratori Annali d'Italia.

Il Guicciardini, in poche parole, ecco come lo dipinge « Leone X morì, se tu riguardi l'opinione degli uomini, in grandissima felicità e gloria. Principe però nel quale erano degne di laude e di vituperio molte cose; *e che ingannò assai l'espettazione*, che quando fu assunto al pontificato, si aveva di lui; conciossiachè ei riuscisse di maggior prudenza, ma di molto minore bontà di quello ch' era giudicato da tutti ».

Guacciardini Lib. XIV 1521 P. 56.

CANTO SESTO

Divino amore,
Tu dal Padre e dal Figlio in me discendi,
E nel mio core alberga; e quinci e quindi
Porta le grazie, e inspira i sensi e i carmi,
Perch'io canti quel primo alto lavoro,
Ch'è da voi fatto, e fuor di voi risplende
Meraviglioso, e 'l magistero adorno
Di queste allor da Voi creato mondo,
In sei giorni distinto.
Torquato Tasso
Le sette giornate del mondo creato
Giornata I.

Volgea al merigge radïoso il sole,
Balenando la sua luce vermiglia
Sull' eternal cittade,
Che di color non solo
Che sacri son delle bell' arti al culto,
Ma de' cuori più freddi e più vulgari,
È aspirazion, delizia e meraviglia.
Di grave aspetto ed aïtante un uomo
Stavasi in Vaticano
A contemplar le orribili torture
Che, di scalpel per magica virtude,
Il dolore eternar di Laocoonte. (1)
Rada la barba e di pel bianco mista, (2)

Spazïosa la fronte,
Alti e sottili i cigli,
Negre e parlanti le pupille, scarne
Avea le guance e d'olivastra tinta.
La testa non ancor del lauro cinta
Tenea, su cui d'intorno
Alle onorate chiome
(*Le donne, i cavalier, l'arme e gli amori*
Cantando con l'eroica sua tromba,
Lo cui sonoro squillo
Dall'uno all'altro polo ognor rimbomba)
Eternamente inciso ebbe il suo nome.
E di stupor compreso, e tutto assorto
In senso di pietà, d'un miserando
Padre lo strazio contemplava orrendo,
Quando invano si prova i lacci sciorre,
Onde, co' figli, avevanlo ligato
I mostruosi colubri nefandi;
Che gli squamosi corpi ripiegati
Un, per il dorso all' infelice veglio,
Là, dove il collo alle spalle s' annoda,
Le sue rintorte spire ribadendo
Insino alla guizzante estrema coda,
Per le man, per le cosce e per li piedï
Il lungo attorcigliando immane corpo,
Sì tenace l' inchioda,
Che dare ei non potea soltanto un crollo.
E l' altro, de' suoi figli per le membra
S' avviticchiando, a mezzo il destro fianco,
Tutti di sangue i focosi occhi aspersi,
Co' velenosi denti,
Cotanto atrocemente un ne trafigge,
Che il fanciullo, mandando gridi acuti,

Al genitor volgendo
La moribonda faccia,
Par dica, Pàdre mio, che non m' ajuti?
Ma mentre quel, quanto più può, procaccia
Con ambo mani, e s' affatica indarno
A disgruppare l' angue furibondo
Attorto sibilante alle sue braccia,
La mala bestia, l' una e l' altra guancia,
Da più veleni maculata e sozza,
Giù per la pancia — alla sinistra costa,
Per pascer di sue viscere,
Con tal rabbia gli addenta,
Finchè le grida col respir gli mozza.
A quella orrenda vista,
Il Ferrarese Omero
Encomïando giva — in suo pensiero
Il portentoso artista
Che improntar sulla pietra una sì viva
Forma poteo d' un disperato duolo:
E in quel che, a parte a parte
Esplorava col guardo quel sublime
Marmo parlante, che nella sua effigie
Mostra quanto dell' Arte — il magistero
Levare soglia — portentoso il volo
Quando a Natura il Genïo s' ammoglia,
Ecco ver lui venirne a capo inchino
L' insuperabil dipintor da Urbino:
Chè in dolce e caro nodo d' amistade (3)
Co' più chiari intelletti,
Che Italïa fregiavan, si piacendo
Essere stretto, givasi talvolta
Con essi consigliando
Circa il bello real che sulla tela

In miglior forma egli improntar potesse,
Senza che menomarsi sua grandigia
Perciò punto credesse.
E su ogn' altro apprezzando
L' immortal che cantava
Il gran furore del signor d' Anglante,
Non appena apparir sel vide innante,
A lui sciolse l' accento in cotal voce.
O tu, da le cui labbra sì soave
Il parlare fluisce e sì facondo,
Che, per quanti le Muse ebber lattato,
Egual non credo che fluisse mai;
Tu, cui d' eterna impareggiata gloria
Il tuo nome così s' orna e s' abbella,
» Com' orna il sol la machina del mondo (4)
» Molto più della Luna e d' ogni stella,
» Che ogn' altro lume a lui sempre è secondo;
O eccelso Lodovico,
Ond' egli è che fortuna ne largisca
Di rivederti in questa
Alma città, in la quale,
Sebben d' Alfonso, ambasciador solenne, (5)
All' iracondo Giulio tu venuto,
Fuggendo a gran dirotta,
Per lo cammin più corto,
Scampar potesti d' esser preso e morto!...
E volto a lui con faccia dolce e lieta,
Sì fè risposta l' immortal poeta.
O tu ch' onori ogni scïenza ed arte
Con il magno valor del tuo pennello,
O sommo Raffaello,
La cui fama preclara
Si dirama del mondo in ogni parte,

E durerà quanto il mondo lontana,
Egli è ben che tu sappia
Che surto appena il giorno in che la Chiesa
Ad uom non si irascibil per isposa
Dal Paraclito spirito fu data, (6)
Io, che già m' era degli antichi amici
Di Giovanni de' Medici,
Pria che virtute o sorte
Il sublimasse al sommo
De' clericali uffici,
Senza indugio rimossi inverso Roma,
Ed in private spoglie
Corsi a calcar le Vaticane soglie,
Con la lusinga di provar gli effetti
Di sua benevolenza a mio riguardo.
Vedutomi Leon che m' ebbe appena,
Con amorevol guardo,
» Piegossi a me dalla beata Sede, (7)
» La mano, e poi le gote ambo mi prese,
» E il casto bacio in ambedue mi diede;
Ma chi sà poi se, quegli si restando
Col dolce in bocca, con le mani vuote
Di nuovo non m' accaggia,
Per sempre abbandonando il magno Tebro,
Fermare i piedi miei del Pò alla spiaggia? (8)
» Che se al mio genitor, tosto ch' il Reggio (9)
» Daria mi partorì, facevo il giuoco
» Che fè Saturno al suo nell'alto seggio,
» Sì che fosse mio sol stato quel poco
» Nello qual dieci, tra fratri e sirocchie,
» È bisognato che tutti abbian luoco,
» La pazzia non avrei delle ranocchie
» Fatto giammai, d'ir procacciando, a cui
» Scoprirmi il capo, e piegar le ginocchie.

Quanta invidia ti porto,
O mio diletto amico,
Perchè l'acerbo fato non t'astrinse
A mai provare quanto sa di sale
Lo pane altrui, e quanto è duro callo
Lo scendere e il salir per l'altrui scale!...
Sai tu cosa largimmi il Cardinale,
Al cui sorvigio tanto fedelmente
Da lungo tempo io stommi?
Quando che l'opra mia, con tanto studio
E si grave lavor condotta a fine,
Con voce d'alto onore io gli dicai,
(Invece di sapermene alcun grado
E rendermene la più tenue lode)
Con alta indifferenza
E somma stupidezza
In tai parole uscie:
Messere Ludovico,
Dove diavolo voi pigliaste mai
Tante corbellerie!...
Ed aggrottando per stupor le ciglia,
A lui tosto rispose l'Urbinate:
Ed a fianco d'un tanto scimunito,
O eccelso Ludovico,
Che a verun sei secondo
Ancor tu ti rimani? O dolce amico,
Che piuttosto non vieni, (poi chè sei
Di vivere sforzato a spese altrui,
Colpa e difetto dell'avversa sorte
Accattandoti il pan come un mendico)
A starti in corte — ove un Leone impera,
Che ti fu grato sempre, e con sincera
Amichevole faccia,

Schiudendoti le braccia,
Mostrò amar più di te poche persone? (11)
E più volte, Legato, ed in Fiorenza
Ti disse che, al bisogno, mai non era
Per far di te, al fratel suo differenza? (12)
E di rimando a lui
L'inclito trovatore:
Per questo parrà a te cosa leggiera
Che stando io a Roma, già m'avessi posta
La cresta dentro verde, e di fuor nera.
Poichè ti par così, farò risposta
Con un esempio, che già dissi altrui:
Ascoltalo, chè meno
Udirlo a te, che a me dirtelo, costa.
» Una stagion fu già, che si il terreno (12)
Arse, che il sol di nuovo a Faetonte
Di suoi corsier parea aver dato il freno;
» Secco ogni pozzo, secca era ogni fonte,
Li rivi, i stagni, e i fiumi più famosi,
Tutti passar si potean senza ponte.
» In quel tempo, di armenti, e di lanosi
Greggi, non so s'io dica ricco, o grave
Era un pastor fra gli altri bisognoso.
» Che poichè l'acqua per tutte le cave
Cercò indarno, si volse a quel signore
Che mai non suol fraudar ch'in lui fede ave.
» Ed ebbe lume e ispirazion di core,
Ch'indi lontano troverìa nel fondo
Di certa valle il desiato umore.
» Con moglie e figli, e con ciò ch'avea al mondo
Là si condusse, e con gli ordigni suoi
L'acqua trovò, ne molto andò profondo.
» E non avendo con che attinger poi

Se non un vase piccolo ed augusto,
Disse, che mio sia il primo non vi annoi.
» Di mogliema il secondo; il terzo è giusto
Che sia de' figli; il quarto, ci fia che cessi
L'ardente sete, ond' è ciascuno adusto.
» Li altri vuò ad uno, ad un che sian concessi
(Secondo le fatiche) agli famigli
Che meco in opra a fare il pozzo messi.
» Poi sù ciascuna bestia si consigli
Che di quelle ch'a perderle è più danno,
Innanzi a l'altre la cura si pigli.
» Con questa legge, un dopo l'altro vanno
A bere, e per non essere i sezzai
Tutti più grandi i lor meriti, fanno.
» Questo, una Gaza, che già amata assai
Fu dal padrone, ed in delizie avuta,
Vedendo, ed ascoltando, gridò, guai!
» Io non gli son parente, ne venuta
A far il pozzo, ne di più guadagno
Gli son per esser mai, ch' io gli sia suta.
» Veggio che dietro agli altri mi rimagno,
Moro di sete, quando non procacci
Di trovar, per mio scampo, altro rigagno.
» Caro, con questo esempio, vuò che spacci
Quei, che credon, ch' il Papa, porre innanzi
Mi debba a Neri, a Vanni, a Lotti, e a Bacci.
» Li nepoti e parenti, che son tanti,
Prima hanno a ber, poi quei che l' ajutaro
A vestirsi il più bel di tutti i manti.
» Bevuto ch' abbian questi, gli fia caro
Che quei bean, che contra il Soderino
(Per tornare in Firenze) si levaro.
» L' un dice; io fui con Pietro Casentino ,

E d' esser preso e morto a rischio venni;
Io gli prestai denar, grida Brandino;
» Dice un altro, a mie spese il frate tenni
Un anno, e lo rimessi in veste e in arme,
Di cavallo e d' argento lo sovvenni.
» Se fin che tutti beano, aspetto a trarme
La volontà di bere, o me di sete,
O secco il pozzo d' acqua veder parme.
Perchè se del venire io m' abbandono,
Temo che la venuta non sia folle:
Diletto amico mio,
Sei savio, e intendi me' ch' io non ragiono.
Rammentati che in pria
Fu al mondo Salomone, e poscia il Cristo;
E ti ricorda che i proverbi sono
La sapïenza del genere umano:
Egli è scritto — Cangiare il lupo il pelo,
E il vizio mai fu visto.
Meglio è starmi in la solita quïete,
Che provar, s' egli è ver, che qualunque erge
Fortuna in alto, il tuffa prima in Lete. (14)
Ma per non far (se non bisognan) molte
Parole, dico che fur sempre poi
L' avare speme mie tutte sepolte.
Se Leon non mi diè, che alcun de' suoi
Mi dia non spero, cerca pur quest' amo
Coprir d' altr' esca, se pigliar mi vuoi.

Visto il Sanzio in allora essere indarno
Ogni ulterior bel suader, si fece
La sua voce a rivolgergli in tai note.
O eccelso Lodovico,
Per alcun poco deh non siati grave

Attendere e assentire a una mia prece.
Grazïoso mi fia se, pel tuo senno,
Io apprenda cosa che mi cresca onore.
Or déi saper che il magno successore
Del sommo Giulio, non ha guari al mio
Pennello commettea
Di produr sulle Loggie Vaticane, (15)
Con artistica foggia figurato,
Il portentoso modo
Ond' origine un dì s' ebbe il creato.
A tal commessïon con liete ciglia
Da principio io assentìa:
Ma credo che arrecare meraviglia
A te non deggia, ne mi biasmerai
Se, ripensando al ponderoso tema,
E al fiacco omero mio che sen carcava,
Tanto, sott' esso, la mia mente or trema.
Or dunque, o sommo vate, io ti depreco,
Eccellente pittor poich' è il poeta,
Acciò tu voglia in mia magion venirne;
E col tuo dire ornato
Aitarmi sì che, all' animo smagato,
La sua virtù renduta,
Sciogliendo in questo immenso mar la vela,
La navicella dell' ingegno mio
Del difficile agon tocchi la meta.

E volto a lui con un dolce sorriso,
Amoroso pigliandolo per mano,
Caramente abbracciandolo,
Il sublime cantor gli rispondea.
O luce e gloria della mente umana,
Tanto m' è bel quel che desii d' udire

Che l' assentir, se già fosse, m' è tardi;
Io, sebben di mestieri tu non n' abbia,
Tanto t' ergi sublime
Sovra ogni uman concetto
Col tuo alto intelletto, — e tanto sei
» Ornamento e splendor del secol nostro, (16)
» Che a prose, a versi, a rime
» Darai materia eterna in ogni idioma,
Di quel che pel mio labbro udir ti piace,
Del mattin del creato, alla memoria
Ti porterò la sì gioconda istoria.

E sì dicendo, il Vatican lasciato,
A traverso la Piazza di S. Piero,
L' uno coll' altro a braccio caramente,
Camminar vide Roma
Il primo bardo, e il dipintor primiero.

E alla magion del Sanzio pervenuti,
Posciach' ebber di cibo e di bevanda
Quetate tutte brame, il gran cantore
De' cavalier, dell' armi e delle dame,
Disciogliere il suo dire, con accento,
Per dolcissima voce modulato,
Così allora s' udìo,
Standosi l' altro ad ascoltarlo intento.

Genesi.

» Cielo e terra creò da prima Iddio: (17)
Ma vacua, deserta e nebulosa
Era la terra, e avvolto in cupo velo
Una povera cosa — era anco il cielo.

» Sul vôto degli abissi interminati,
Di continuo frastuono alto mugghianti

Con fragoroso assordator rimbombo,
Confusïon, *Discordia*, atre sorelle,
Strette a sozzo connubio col *Disordine*
e col *Tumulto* e quanti
Son furïosi spirti di procelle,
Di quà, di là, di su, di giú menando
La danza romorosa,
Pel vasto immensurabile baràtro
Spignevan le tenèbre in ogni verso
Con buïo orror nel *Nulla*; ed una cosa
Erano le tenèbre e l'universo.

» Frà la profonda oscuritade mosse
Allor lo spirto dell'Eterno Duce;
E, frà le nubi ascoso,
Sopra le procellose ale de' venti,
Librossi sulla truce
Abominanda faccia del Caosse,
Com' aquila su mare tempestoso;
E, il fitto orrore a romperne,
Del suo primiero creator comando,
Disse: — *La Luce sia:* — *e fu la Luce.*

» E veggendo che quella
Primogenita sua diletta figlia,
Qual pel suo verbo creatore nacque,
A meraviglia — bella
Era, di sua stupenda opra si piacque.

» E le leggi d' Abisso avendo rotte,
La luce appellò *Giorno*,
E le tenèbre *Notte.*

» Poi della vita nel mattin secondo,
Di nuovo intento — a riguardare intorno,
Ei fè comandamento

Che fusse la *Distesa*:
Ed in giro diffuse del grand' orbe
Sino all' ultima cerchia il *Firmamento.*
E l' acque soggiacenti, che dirotte
Insin dall' imo fondo
Ondeggianti con orrido fracasso
Sospinte dal lor pondo
Facean quindi trabocco
Ove dato era lor trovare il passo,
Dalle superne separando, il velo
Disquarciato così, da quel sobbuglio,
Sereno apparve e immenso l' orizzonte,
E nominollo *Cielo.*

» E disse: sian raccolte in un sol loco
Tuttequante le acque vorticose,
Che, con orrendo gioco,
Irrompon sotto il cielo da per tutto,
E apparisca l' *Asciutto.*

» Nei regni del Caòs subitamente
Volò reiterato in ogni canto,
Il suon della parola onnipossente:
E tosto gorgogliante riversosse,
Fra i vortici di sozze e nere schiume,
Da manca a destra il cumolo dell' onde;
E con immensa serra, — da per tutto
Flutto incalzante flutto,
Ove il fondo rinvenne dando volta,
In un ricetto solo congregosse;
E fuor dell' arenose umide sponde
L' *Arida* apparve; ed ei chiamolla *Terra;*
E *Mar*, disse, dell' acque la raccolta.

» E il divin sguardo volto a entrambo sopra,
Pago mostrossi della compiut' opra.

» Giunto del terzo giorno la dimane,
Desïoso volgendo l' occhio in giro
Sopra l' arida terra,
Vide sue zolle esser deserte e vane.
Allor, soffiando di sue labbra un dolce
Animatore spiro,
Da lor, disse, germoglino
Erbette tenerelle,
Ed alberi fruttiferi,
E fiori odorosetti e pianticelle.
» E la terra, su cui s' era diffusa
La dolce animatrice aura pura,
Al primo tocco del soffio divino,
Dipinta di gioconda primavera,
Col sole amoreggiante la Natura,
Schiudendo l' inesausto
Virgineo suo seno, mandò fuori
Tenere e fresch' erbette,
Virgulti ed arboscelli
Con foglie di bellissima verzura,
E pianticelle e fiori,
Danti soavità di mille odori;
E d' alberi coverte
Furon le valli e i colli, e incoronate
D' alte boscaglie le più eccelse vette.
» E disse: bene stà, nel mentr' egli era
Giunto così del terzo dì alla sera.

» E al quarto dì venuto,
Soggiunse: — In la distesa
Assurgano raggianti luminari
Ch' abbian del giorno e della notte i regni;
E sian dell' alternar delle stagioni,
De' giorni e gli anni i più sicuri segni.

» Detto ch' egli ebbe appena este parole,
Ed ecco che dal balzo d' Orïente,
Un croceo color parendo fuora,
Incedcr, come sposa dal suo talamo,
Di rose incoronata e di viole,
Bellissima l' Aurora;
E presso lei, sulla celeste mole,
Mover baldo in sua possa ed aïtante,
Com' uom prode a percorrere l' aringo,
Di raggi in ogni lato
Vasto fiammante il sole,
Pupilla incomparabil del creato!...
» Vistol nella sua gloria
Di tutte cose animator fecondo,
Letiziò la giovine Natura,
D' ineffabile gioïa rise il mondo.
» E per lo ciel, di bel sereno adorno,
Dato a lui solo fu reggere il giorno.
E al suo tramonto, fatta l' aria bruna,
Rifù profonda Notte.
E, all' universo ad arrecar la luce
Sopra l' ampio del cielo oscuro manto,
Trapuntandol di vivide facelle,
Pose l' argentea taciturna Luna,
E la schiera infinita de le Stelle,
Che varie, innumerate e tremolanti
Degli eterei calli
Nei più remoti spazî, ad intervalli,
Cospargonsi vaganti, — a par che nembi
Di granci d' oro; a vele simiglianti,
Cui l' occhio di chi è a riva, appena appena
Sovra dell' alto pelago discerne;
E con il lor continuo moto alterno,

Dallo spirar dell' aure vespertine
Insino al primo romper dell' Aurora,
Della notte commisele al governo.

» E dal pensiero creator sospinto,
Quì non ponendo all' opra sua confine,
Toccando la diman del giorno quinto,
Disse di nuovo Iddio:
» L' aria, la terra e l' onde
Divengano feconde;
E tutte spezie d' animai viventi
Producano del pari.
Ed ecco sulla immensa superficie
Di tutti quanti i mari
Brulicare improvviso in un istanto
Il multiforme popolo guizzante; #
Ecco de' cieli per gli aerei campi
Subitamente dispiccare il volo,
Come più sua virtude la consiglia,
La cara degli augei ampia famiglia.
» E non appena il guardo
A tutti gli animai ch' erano in terra,
E in cielo, e in mare il Creatore affisse,
A lor benedicendo, così disse.
» Crescete, o bruti tutti, e, a mano a mano,
Multiplicando, empïete
L' acque dell' Oceano,
Le vie del Firmamento,
E la terrestre mole,
Ovunque approda il Sole.

» Ed il divin fattore,
Pur laudando le create cose,

Ecco apparire sulla terra intera
La varia delle selve immensa schiera,

Pago non era d' ogni sua fattura:
E il pensier volto a ben più nobil opra,
Disse nel sesto giorno:
Facciam la somma d' ogni creatura;
E, nella sua possanza,
Acciò non dianle guerra,
S' abbia la signorìa
Sugli augelli del cielo,
Sovra i pesci del mare,
E su tutte le belve della terra.
» Arid' era la terra, chè di piova
Scesa non era ancor su lei la goccia:
Nè mano d' uom le avea,
Per coltivarla, disquarciato il seno.
Ed umido un vapore, dal suo grembo,
Sottilissimamente rarefatto,
Ecco salire e avvolgerla ad un tratto,
Che tutta la sua faccia ne adacquava.
E di sua polve, fatta molle argilla,
Iddio tolse una massa;
E tutta in cerchio di sua man plasmata,
A simiglianza sua forma le dava;
E quinci gli alitando dolcemente
Un vital fiato per entro la bocca,
L' uomo fu fatto anima vivente.
E tutta in lui del pari
La sacra v' apparìo
Immagine di Dio,
Con quell' alta possanza luculenta
Della mente, per cui,
Con secura pupilla,
Dal falso il ver nei raziocinî sui
Discernendo, egli giudica e argomenta.

E come l' uom fu fatto anima viva,
Infra gli ardenti battiti del core,
In mente gli appariva
Luce intellettual piena d' amore.
E gli occhi aneli rivolgendo in giro,
Si diede a ricercare
Qual fosse creatura
Cui infonder quel che in petto
Rampollavagli amor dato gli fosse.
Ma posciacchè, per volger gli occhi attorno,
Non ne' ebbe vista alcuna
Condegna del suo affetto,
Emesso un gran sospiro,
Con l' animo turbato
D' un profondo sopore s' addormìa
Fra le mani ch' avevanlo di fresco
Del limo della terra fabbricato.
Ed altresì, assonnando,
In sogno vagheggiava
Di venustade incognita una effigie;
Ed a quella anelava
Misterïosa forma peregrina,
Quasi cervo, che aspira ai dì d' arsura,
Dell' acque rinvenire il dolce rivo
In prato di freschissima verzura.
» Visto il suo grave duolo,
Disse l' Eterno allor: — E non è bene
Che l' uom sia solo; a lui
Farò un aiuto, quale gli conviene.
» E dal suo manco lato
Trasse una costa calida, grondante
Di vivo sangue: e a un tratto
Compaginando l' ampïa ferita,

Dischiudendo di tutte venustadi
L' archetipo tesoro,
Infra l' alto stupore
Delle Angeliche schiere adoratrici,
Di sua mano, per ultimo lavoro,
Modellò la mirabil creatura,
Maraviglioso incanto di Natura!
Ed appena d' un picciol soffio infuse
L' alito animatore in quelle forme,
» Si videro del sen le pome intatte
» Ire e reddir, com' onda al primo margo
» Quando piacevol aura il mar combatte:
E al ciel la prima volta ed alla terra
La creatura bella
Com' ebbe aperti gli occhi,
Sembrò che all' improvviso — sul creato
Movessero a raggiare altri due soli,
Intorno a quai parea ch' Amor volasse;
Ed atteggiata al riso
La bocca sparsa di natìo cinabro,
Videsi aprirsi in terra il paradiso.
Com' ei fu destò, appena
Fissò le luci in quella
Opra postrema del divin fattore,
Di tutte le create assai più bella,
Preso d' ardente amore,
Fattosi a contemplarne
Tutto il tesoro delle sue bellezze,
Maravigliando disse.
» Ecco, osso delle mie ossa è costei,
E carne di mia carne ».
E la dolce compagna a lui largita,
Eva chiamava, che suona — *mia vita.*

Com' ebbe detto ciò, con gli occhi pieni
Di faville d' amore, e intenti e fissi
Nei divini occhi suoi, d' un infocato
Bacio sfiorando la virginea bocca,
Al sen la strinse con ardente affetto;
E poichè tutta su se l' ebbe al petto,
Sì fatto un sentimento,
Al primo tocco delle ignude membra,
In quel dolce momento
S' apprese al suo intelletto,
Tale una viva vampa
D' amoroso desio, — tale una sete
Lo struggea del piacer di delibarne,
Nella sua piena verginal purezza,
Tutta la più soave intima essenza,
Che scosse e penetrò per la dolcezza
Persin lo stesso spirito di Dio.
E convocati i cherubini suoi,
Auspice ei stesso, pronubo il Creato,
Sotto il novello padiglion del Sole
Di luce limpidissima cosperso,
Sopra letto di rose e di viole,
Nel tripudio di tutto l' universo,
Il nuzïale rito
Da quella innata coppia fu compito.
» E quì dall' opre sue cessando Iddio,
In lor benediceva al germe umano,
Ed all' empireo risalìa fra i canti
Delle Angeliche schiere ebrifestanti,
E riposando al suo seranno sovrano,
Dall' alto del suo trono
All' universo riguardando, tutto
Ch' ebbe creato dichiarava buono ».

Così quel dolce di Callìope labbro
Disciolse l' amorosa
Canzone di que' giorni
In che di Dio lo spirto, sulla faccia
D' Abisso, sia, gridando, e ignuda e pura,
Qual acqua che rampolla immacolata
Dal sen di viva roccia,
Appariva la vergine Natura:
E tra la luce e le tenebre assiso,
Pronubo il Sole, all' Ordin maritolla,
All' Ordin, reggitor dell' universo.
Ed all' orecchie del gran Raffaello,
Sulle leggiadre penne
Di spontanea armonìa, celeste dono,
Lieta volando, in cor scese la storia
Ond' origine un dì s' ebbe il creato.
E delle udite cose la memoria
In mente gli apparìa,
Come fulgida stella che dimostra
Al dubitoso peregrin la via.

NOTE AL CANTO VI.°

(1) *Il dolore eternar di Lacoonte ec.*

Nell' anno 1508, sotto il Pontificato di Giulio II, fu scoperto fra le rovine de' bagni di Tito il gruppo del Lacoonte, une de' più preziosi avanzi dell' antichità, quale fu qualificato da Plinio.

» Opus omnibus statuariae artis praeponendum. E Michelangelo dicevalo » Il miracolo dell'arte ».

(2) *Rada la barba, e di pel bianco mista*

Ecco come il Pigna descrive nella vita dell' Ariosto la forma del suo corpo.

» L' Ariosto ebbe statura alta, il capo calvo, i capelli neri crespi, la fronte spaziosa, i cigli alti e sottili, gli occhi in dentro, neri, vivaci e giocondi; il naso grande, curvo, aquilino; le labbra raccolte, i denti bianchi e uguali, le guance scarne e di color quasi olivastro, come ancora non era peloso, la barba un poco rara che non cingeva il mento infino agli orecchi; il collo ben proporzionato, le spalle larghe e piegate alquanto, quali sogliono avere quasi tutti quelli che da fanciulli hanno cominciato a star sui libri. Le mani asciutte, i fianchi stretti, e gli stinchi che aveano dell' inarcato. Egli, dipinto di mano dell' eccellentissimo Tiziano, pare che ancora sia vivo ».

(3) *Che in dolce e caro nodo d' amistade ec.*

» Teneva Raffaello amicitia con molti illustri uomini che potevano
» essergli di ajuto nelle inventioni; onde, oltre lo essere egli molto let-
» terato et pratico delle favole, delle historie, et della poesia, conferi-
» va frequentemente con l' Ariosto.

Vita inedita di Raffaello Illustrata da A. Comolli.

Il Bottari, nelle note al Vasari (Tomo 3.° P. 178) dice. « Ed è per-
» ciò tradizione che Raffaello si consigliasse con l' Ariosto intorno alle
» figure che dipinse nella Scola d' Atene.

Aggiunge esso Bottari che il Cav. Del Pozzo aveva una lettera originale di Raffaello diretta all' Ariosto, in cui gli chiedeva notizia delle

persone che voleva introdurre nella pittura della Teologia, per esprimere bene il loro carattere. Quanto Raffaello lo amasse e lo onorasse, viene confermato dall'averlo posto nel gran dipinto rappresentante il Parnaso. — Ed, all'incontro, quanto l'Ariosto stimasse l'Urbinate, viene dimostrato dal breve, ma concettoso elogio in versi latini, con cui volle onorarlo in morte, quale crediamo far cosa grata ai lettori di quì inserire.

In morte di Raffaello — l'Ariosto.

Huc oculos (non longe mora est) huc verte, meretur
Te, quamvis prope res, si stare qui jacet hic.
Cujus picta manu te plurima forsan imago
Iucunda valuit sistere saepe mora,
Hoc Urbine tuum decus, hoc tua Roma voluptas.
Hoc pictura tuus marmore splendor inest.
Marmor habet juvenem exanimum, qui marmore, quique
Illita parietibus vivere signa facit.
Os oculosque movere, pedes proferre, manusque
Tendere: tantum non posse deditque loqui,
Quod dum qui faciat meditatur, opusque perenne
Reddat: monstra Deae talia morte vetant,
Hospes ubi monitus mediocra quaerere: quando
Stare diu Summis invida fata negant.

---

(4) *Com' orna il Sol la machina del mondo ec.*
Ariosto: — Orlando Furioso — Canto 3. Stanza 57.

---

(5) *Seben d' Alfonso Ambasciador solenne ec.*

Il Duca Alfonso, affine di calmare lo sdegno di Giulio II risolvette di spedirgli una solenne ambasciata: Ma il carattere irascibile di quel Papa cagionava tanto timore, ch'egli trovò fatica a rinvenire tra i suoi cortigiani chi incaricare si volesse di questa missione. Alfine egli gittò gli occhi sopra l'Ariosto, il quale, preferendo gl'interessi del suo sovrano alla sua sicurezza personale, recossi a Roma. Il Papa era in una delle sue case di campagna, in vicinanza del mare, allorchè giunse l'ambasciadore. L'Ariosto, ammesso alla sua udienza, riconobbe tosto che la fuga soltanto potea sottrarlo alla morte; giacchè Giulio II minacciollo di farlo gettare nel mare, se non si allontanava all'istante.
Tiraboschi Vol. II. parte III. pag. 101.

L'Ariosto allude a quest' ambasciata in una sua satira.
» Andar più a Roma in posta non accade
» A placar la grand'ira di *secondo*,

(6) *Ad uom non si irascibile in isposa.*

Alla Satira VI di Ariosto, leggesi:

Venne il dì che la Chiesa fu per moglie
Data a Leone, ed a le nozze vidi
A tanti amici miei rosse le spoglie.

(7) *Piegossi a me, dalla beata Sede*

Vedi Ariosto: Satira III ad Annibale Malaguzzo intorno alle promesse del Pontefice Leone X.

» La lunga amichevole corrispondenza che sussistito avea tra l'Ariosto e Leone X prima della sua elevazione al Pontificato, indusse il Poeta, poco dopo di quell'avvenimento, a recarsi a Roma colla lusinga di provare gli effetti di quella bontà, che tanto liberale facevasi vedere con altri di merito molto inferiore. Leone X riconobbe l'antico suo amico, ed alzandolo da terra, e baciandogli l'una e l'altra guancia, assicurollo della continuazione del suo favore o della sua protezione.

Il favore dol Pontefice tuttavia in questa occasione non si estese se non alla semplice concessione di una bolla, con la quale gli venivano assicurati gli emolumenti prodotti dalla pubblicazione del suo celebre poema ». — (Baruffaldi — Vita di Ludovico Ariosto.)

(8) *Fermar i piedi miei del Pò alla spiaggia?*

Ed effettivamente, l'Ariosto, indignato, non venne più in Roma.

(9) *Che se al mio genitor, tosto che al Reggio.*

Vedi Ariosto, Satira III.
Ad Annibale Malaguzzo

(10) *Dove trovaste mai tante corbellerie?*

Se l'Ariosto fu in seguito disgustato per la fredda accoglienza fattagli da Leone X, egli ebbe in pria molta maggior ragione di dolersi della illiberalità, e della insensibilità del Cardinal d'Este, al quale egli aveva dedicato l'opera sua in termini di altissima commendazione. Questi invece di accordargli qualche ricompensa per le sue fatiche, gli domandò colla indifferenza di una stupida curiosità. — Dove diavolo, messer Ludovico, avete pigliate tante coglionerie?

(Mazzucchelli: Scrit. d'Italia)
Tom. II. P. 1069.

(11) *Mostrò amar più di te poche persone.*
Vedi Ariosto Satira III ove leggesi:

E fin che a Roma si andò a far Leone
Io gli fui grato sempre, e in apparenza
Mostrò amar più di me poche persone.

---

(12) *Per far di te al fratel suo differenza*
Vedi Satira suddetta ove dice.

E più volte, legato, ed in Fiorenza
Mi disse, che al bisogno mai non era
Per far di me, al fratel suo differenza.

---

(13) *Una stagion fu già che sì il terreno*
Vedi Satira III.

---

(14) *Fortuna in alto, il tuffa prima in Lete*:
Ariosto: Vedi Satira suddetta.

---

(15) *Di produr sulle Logge Vaticane*
» Per la morte di Giulio II, nulla perdette Raffaello di quel favore
» ch'egli godeva alla Corte Pontificia. Dopo la sua elezione, Leone X
» non tardò guari a provargli che li principi hanno bisogno reciproca-
» mente del favore de' grandi ingegni; e quindi Raffaello veniva accol-
» to nella corte sua, anzichè in aria di protetto, come famigliare.
» Le prove da lui date della vastità del suo genio, e della sua capa-
» cità nel saper trattare tutti i generi, gli avevano già acquistata l'e-
» stimazione di artista universale, quasi uomo destinato a diventare il
» centro e il motore di tutte le imprese.
Quadremere.

---

(16) *Ornamento e splendor del secol nostro*
Vedi Ariosto Orlando Furioso
Canto 3 stanza 56.

---

(17) *Cielo e terra creò da prima Iddio:*
Genesi Capo. 1.° V. 1.

CANTO SETTIMO

Allor le grazie
Che, folleggiando, carolavan nude
Sui lidi Amatuntei, d'un vel coperse
D'umiltà contessuto e di soave
Mistica luce in paradiso attinta
L'Angiol d'Urbino.
MAMIANI
Inno a S. Cecilia.

Ardente della sete insazïata
Di giungere a toccare l' alta meta
Della perfetta artistica scïenza,
Tant' oltre l' Urbinate
Sospignea del saver l' ingorda brama,
(Senza dargli unqua mai veruna posa,)
Che omai, per lui, infrenarla,
Era impossibil cosa.
Di poco soverchiato avea la notte
Del suo cammino il mezzo; e sulle piume
Standosi insonne, andava meditando
Le più efficaci fogge
Onde ritrar sulle papali logge
Con verace armonia
Que' toni portentosi e que' colori
Di che Natura sì mirabilmente,

Sul mattin del creato,
Tutte quante le cose illegiadrìa.
Il pensier mosse, — e per gli aerei spazî
Degl' incomposti regni del Caosse,
Fra gli scissi elementi — a vol librato
Infra le procellose ale de' venti
Parvegli affigurar l' eterno Duce:
E il folto onor del mento,
Ed il lungo decoro di sua testa,
E il maestoso manto
E l' ampïa sua vesta,
Vedeva onduleggiare in gran rabuffo,
Come flutti di mar quando lo sbuffo
Dell' uragàn gli suscita a tempesta.
E col sinistro piè e la manca mano
Ricacciando le tenebre da un canto,
Nell' altro, con il suo diritto pugno
E col destro calcagno, lo vedeva
Rutilante sospingere la luce.
Ed altresì egli poi l' affigurava
Circoscrivere il mondo col suo dito;
Ed il cielo partir, la terra e il mare;
E sull' empirea mole
Lanciare innumerati
Gli astri, la luna, e il sole.
E rimirò poi della terra fuori
Sbocciare erbette, pianticelle e fiori;
E valli, e colli, e vette
D' alberi coronarsi;
E svarïati, multiformi e gaî,
Lungo la terra sparsi,
E per lo mar, pel cielo,
Discorrer gli animaî — con dolce errore,

Sol governati da legge d' amore.
E di tutti i viventi il più perfetto
Egli pur scorse, a cui il divin fattore
Ebbe largito il ben dell' intelletto.

Ma l' artifizio della bella immago
Di lei che, per stupenda
Suprema pulcritudin, soperchiava
Ogni creata cosa,
(Secondo uscìa dal gran fattor plasmata)
Agli occhi suoi non apparìa vezzosa
Tanto di farlo del concetto pago.
E tale era l' ardor della sua mente,
D' uno in altro pensier di retro i vanni
Movendo irresoluto a somma notte,
Che, il sonno gli rubando, dal suo letto,
Su cui giacea con le sue vesti indotte,
Improvviso levossi.
E con lena affannata e accesi raî,
Iva di quà e di là volgendo il piede
Come colui che incede
Per un cammino faticoso assai.
Improvviso si ferma;
Impugna una lucerna: — E dove mai,
E dove move in tanta foga, e quale
Consiglio gli rampolla nella testa,
Ch' ogni dubbiezza in securtà gli cangia?
Con gioìa manifesta
Ratto d' andito in andito trascorre.
Scorge una porta.... il chiavistel ne afferra....
Dischiuderla vorria.... ma a che s' arresta?
Così gli batte il cor, che, pel sussulto
Vïolento, nel sen par che gli scoppi!...

Infocato lo sguardo, arse le fauci,
Il respiro convulso, il petto è ansante:...
Alfin, con man tremante
L' uscio disserra.... e, a mezzo della stanza,
Leggier, qual lepre, e timido s' avanza.

Chi è quell' angioletta
Che sì placidamente,
(Qual tortora amorosa — al caro nido)
Sepolta in dolce sonno
Sul piumacciolo posa?

Un argentino raggio della bella
Di tutt' astri notturna imperadrice,
Dal balcon penetrando, riflettea
La candida sua luce su di quella
Creatura celeste; e la sua vista
Dolcissima gli apparve di repente,
Qual di ruscel, che, a mezzo del deserto,
Ricco di fresca e pura linfa, occorre
Innanzi al vïatore sizïente.

Con piccioletti passi, in sulle punte
De' piè sottilemente si levando,
Chiusa la bocca, onde non desse un fiato,
Della fanciulla avvicinò il giaciglio;
Ed in quella che il ciglio — ebbe drizzato
Sulla sottile coltre che velava
Colei, non altrimenti
Che nugoletta innamorata il sole,
Mentre la vagheggiava,
In estasi rapito, in tai parole
Sommessamente uscìo:
Sei pur cosa divina,
Sei pur divina cosa, o Fornarina!...

D' un ghiacciato sudor molle, sostette
Alquanto irresoluto;
Ma tosto rinfrancossi in quella forma
Che, al subito apparire della luna,
Il pellegrin che, per la selva bruna,
Il diritto cammino ebbe perduto.
Non alitava, e l' anima trasfusa
Tutta gli si vedea nèlle pupille.
E, come quei che all' improvviso aspetto
Di gemma preziosa che sfaville,
Avidamente la sua man vi stende,
Sì l' azzurra cortina allora ei prende,
E la solleva; e l' immenso tesoro
Delle bellezze sue, tutto dischiuso
Apparvegli alla vista; e in quelle guance,
Che, al paragon, vincean ligustri e rose;
E in quelle membra intatte,
Di fresca gioventude rugiadose,
(Ove sua prova perderia ogni latte)
Come fermò le ciglia,
Degli occhi rafforzando ogni vigore,
Di veder gli fu avviso
Su candida conchiglia
Galleggiante sul mar la Dea d' amore.
E quella arcana idea, (1)
Che, nel ritrar la Galatea, dicea,
Per manco di muliebre beltade,
Col guardo della mente ir seguitando,
Non appena che apparvegli d' innante
Bello di tutta singular bellezza
Della donna il sembiante,
(Che vincer fe d' amore
Fin gli stessi di Dio figli immortali, (2)

Che, per starsi al suo fianco a paro a paro,
In sulle terga ripiegate l' ali,
Renduti cittadini della terra,
Le delizie del ciel tutte scordaro)
Distintamente intese
Il femminil sembiante fulgurargli
Entro l' arida buccia all' intelletto
Con tanta sovrumana voluttade,
Che la piena inondollo in ogni parte
Di luce, d' aer, di fragranza e vita.
E come magno fiume — trascorrente
In tutta l' ubertà del suo cacume,
Traboccogli dall' alma di repente,
Certa, concreta ed individuata,
Con dolce ed ineffabil melodìa
Dall' eco dell' amore armonizzata,
La parola purissima dell' arte.
E vide irradïargli la pupilla
La chiarissima fiamma incoatrice
Della più viva artistica favilla;
E, con un vampo irrefrenato, il core
Tutto infiammargli di sidereo ardore
Il soffio agitatore — allora udìo
Dello spirto di Dio:
Ed altresì, ad un tratto,
Bello, e di nuova luce circonfuso,
Gigante e induto, di sua mente uscìre,
(Come Minerva dal cervel di Giove)
Sentì deificato
Il Genio di prodigi operatore.
E, alla sì calda natural de' sensi,
Quell' estetica idea sostituita,
Che sì gelosamente — imprigionata

Sta nell' Harèm dell' Arte,
Fatto bramoso e ghiotto ardentemente
Di quelle tanto vaghe ignude forme,
A lungo incatenata
Tutta delle sue luci la virtude,
(Non come palpator della materia
Corruttibil, ma qual vagheggiatore
Spiritual della beltà sì dìa
Di quella creatura che soverchia
Tutte cose create in leggiadria)
Attonito vi tenne e concentrato,
Come in magico cerchio, finchè piena
Dello splendido influsso ebbe la mente.
E ciò che allora ci bevve, (come l' ape
Che a vista d' un bel fior se ne innamora)
Nol rivelò sua lingua; ma che tutto
In terra il Paradiso a lui s' aprisse,
Col più sublime inimitato eloquio,
Ad ogni gente il suo pennello il disse.
E qual d' un zeffiretto
L' aura, imbalsamata
Dall' effluvio soave ch' evapora,
Al surger dell' aurora,
Di rose da un bel cespo
Fiorito al margo di ben culta ajola,
Innamorata vola,
E col dolce aleggiar de' vanni suoi,
Di fiore in fior movendo intorno, tutta
L' odorata fragranza ne delìba,
Così l' alta sua mente irridïata,
Qual dal disco solare l' orizzonte,
D' uno in altro pensiero, a grado a grado
Che il raggio della somma venustade,

Onde la donna ammantasi,
Chiaro vi rilucea,
A far tesor si pose
Di quanto rinvenìa
Di nobile, di caro, di leggiadro
Sopra quel fior delle create cose;
Ove già nell' ardore,
Di sua Dìa fantasia,
A piene mani tutta del creato
Ebbevi il Creatore riversato
La dolce incantatrice Poesia,
Che suonerà feconda
Di grazia ognor novella,
Finchè la terra un fiore,
Il mare un onda — e il ciel s' avrà una stella.
E senza indugio postovi l' ingegno,
E lo sguardo veloce dardeggiando
In quelle belle membra a parte a parte,
E da quelle in un foglio, con matita
Effigïò l' immago della cara
Adiutrice dell' uomo ignuda e pura,
Come per man del gran fattore uscìo
A giocondar d' Eden sui vaghi campi
La prima e somma d' ogni creatura.

Com' ebbe fatto ciò, surse, lanciossi, (3)
Ed indarno!... chè all' Arte Amor cedendo,
Fè sì che immoto ei stesse;
E invereconda brama in cor gli tacque:
E a vagheggiarla ancora
Tornando, tanto il tenne affascinato
La sua perfetta celestiale immago,
Che sol di contemplarla egli fu pago.

O sommo amor dell' Arte,
Al cor dell' uomo, che di te sia vago,
Oh come giusto tua virtù comparte!...

Genio immortale, quando tu creavi,
Con sì grave affannar della tua mente,
Tante di fama eterna opre stupende,
O divo Raffaello, antiveduto,
Dimmi, avresti tu mai che un dì venuto
Sarìa che una codarda abietta mano,
Il fronte tuo, bagnato
Non già di tante stille
Di sudore onorato,
Ma bruttamente alla lascivia additto, (4)
Con mendaci argomenti
Scoverto infamemente avria alle genti?
Avresti tu pensato
Che un vil labbro s' aprisse a dir siccome,
Non già dell' arte il pondo,
Ma l' abito del vizio, in una gora
Di voluttà affogato,
In braccio di vil femmina da conio,
Ti consumando, quale il sol vapore,
Spento t' avesse de' tuoi dì nel fiore?
Avresti mai creduto
Che un protervo surgesse il qual, villane
Articolando inverecconde voci,
Coll' oscena sua bocca
Non vergognasse di cianciar *che a morte* (5)
Precoce in braccio andavi,
Quando, all' ammirazion del mondo, appena
Vivere incominciavi!..... Inaudita
Vile blasfema!... Tu, che appena ombrato

Di lanugine il mento, e di già pieno
D' artistico intelletto,
Del pennel la virtude
Ivi trattando sì mirabilmente
Che, in lor stupore, le universe genti
Dicean non poter tanto umana mente!... (6)

Oh! chi darammi mai
Che, con la forza di chi sente in core
Bollire il sangue giovanile, io imprechi
Della calunnia al fabbro maledetto,
Che, non men di fraterna caritade
Spoglio, che d' intelletto, il vitupero
Non arrossa di por con gran despitto
Sul cener sacro d' uomo lo cui nome,
Del mondo intero al culto
Nel tempio della Eternitade è scritto?
Al mentitore, qual novel Caino,
D' infamia il marchio suggellato appaìa
In fronte, onde ogni gente l' abborrisca;
La terra lo ributti;
E dell' alito suo sozzo a purgarla,
Il pestifero corpo gli saetti
D' un suo fulmine il cielo:
E là, 've di più lutti
L' Inferno è soverchiante,
L' anima sua trabocchi
Nell' imo gorgo più penace e rio,
Serbato ai falsi accusatori, Iddio.

Ma perchè, divagando
Dall' alto tuo subietto,
O mia Musa sdegnosa,

Di favellar non schivi
Di sciaurati che mai non fur vivi?
Lassa, per Dio, deh! lassa
Questa, cui nullo fregia ornato nome,
Plebe cotanto bassa;
Non ragionar di lei, ma guarda, e passa.

Il moscerin che insurge
Di contro il sol, può dunque aver valore,
Col vano dispiegar delle sue ali,
L'immensità adombrar del suo fulgore?
Un sconcio romanziere, un incomposto
Accozzator di carmi, che dan suono
Lacerator d'armonïosi orecchi,
La possa avran, con ideali ludi,
D'abbellir colpe, e deturpar virtudi?

Che se il gran Raffaello
I suoi omeri volse alle soavi
E pure e sante gioîe di famiglia,
Che solo il laccio d'Imeneo comparte,
Spreco del cor non fè per sozza brama
Di venale beltà: libera vita
Se, con donnesco sdegno, (7)
Ei vivere prescelse,
Ciò non fè per ispregio
De' doveri sociali,
E delle leggi cosmiche e morali
Che, reggendo il creato, hanno valore,
Per creatrice azione sacra e pura,
Di far la creatura
Eguale al creatore:
E niuno mai tassollo

Siccome un di coloro
Che, a vizio di lussuria essendo rotti,
Brutalmente al talento
Sommetton la ragione;
Ciascuno ben sapea
Che, inanellata di sua ricca gemma,
Sul purissimo altare del suo core
Egli s' aveva disposata l' Arte.
Considerò la donna,
Non già come de' sensi
Carnali lusinghiera allettatrice,
Ma a vista delle sue forme vezzose,
Cerchiandola di luce
Attinta in paradiso, a trionfare
Sovra il trono di gloria,
Dell' arte qual sovrana,
Divina genitrice egli la pose.

O magno! or che d' innante al mio pensiero
Tu stai, compreso di rispetto, io t' offro
L' omaggio della mia povera lira:
Ma quando l' occhio mio talor s' aggira
Su alcuna delle tante
Opere tue stupende, indarno allora,
Di te a parlar con adeguate note,
Alla mia fantasia chieggo un idea;
Invano io cerco dal mio labbro un detto,
Onde almeno, soltanto in ombra, accenne
Siccome in te sol uno stassi accolto
Quanto di più sublime e più perfetto
In creatura umana
Profondere si piacque il Creatore.
Delle mie ali, a sì elevato volo,
Sento fallir le penne;

E mentre io cerco con ardita fronte
Di sublimarmi al cielo,
In pena del mio ardir, nuovo Fetonte,
Io mi rovescio al suolo.
E terricurvo allor, senza rattento,
Quasi a nume, mi prostro a te d' innante,
Nè la voce più sciorre oso, chè nullo
Esser di carmi ogni tributo io sento.

NOTE AL CANTO VII.°

(1) *E quella arcana idea.*

Nel ritrarre la Galatea, Raffaello, alle lodi del Castiglioni, rispondeva: — « Essendo carestia di buoni giudici e di belle donne, io mi servo di *certa idea* che mi viene in mente ».

(2 *Fin gli stessi di Dio figli immortali ec.*

» I figliuoli di Dio, veggendo che le figliuole degli Uomini erano belle, si presero per mogli quelle che si scelsero infra tutte.

Genesi, Capo IV Verso 2.

(3) *Com'ebbe fatto ciò surse, lanciossi, e indarno.*

Ci è bello qui riportare per intero una giustissima osservazione che abbiamo rinvenuta nell'Opera del Chiarissimo Canonico David Farabulini, sul suo eruditissimo saggio di nuovi studi su Raffaello d'Urbino — a Pagina 326.

» Sarebbe stolta cosa il dire che il sommo Pittore, come colui che solea sempre cercare esempli e modelli di perfetta beltà, e ritrar massimamente la Fornarina por suo studio, *ossia in servigio dell'arte*, non s'intendesse con lei d'Amore, molto più che così ne arreca la fama. — Ma è cosa più *stolta* pensare ch'ei fosse *licenziosissimo e perduto*, al modo che scrivono o che tengono alcuni, i quali osano fare della vita di Raffaello e della Fornarina il più *vituperoso* di *Romanzi*. — Nè considerano costoro che un giovane infemminito non avrebbe potuto darsi tutto alle delizie dell'arte e a fatiche continue nè far opere si grandi, e di numero infinite, e di perfezione stupende.

» Io dirò anzi, che il valorosissimo giovine, per l'ottima sua indole, per la buona educazione della mente e del cuore, per l'alterezza magnanima del suo spirito, e pel sentimento forte della religione, che vivifica gl'ingegni e nobilita gli animi, potè ritenersi dal peggio a cui i più del suo tempo trascorrevano; ed è cosa certo maravigliosa che, tra gli esempii della pubblica corruzione che moltiplicavano per ogni dove, egli non si lasciasse trarre a quelli più reamente, e mantenesse la

dignità di uomo, vincendo o restando molto superiore col buon uso dell'ingegno e coll'altezza dell'animo alle nequizie del secolo.

» Del Sanzio si può dire giustamente quello che fu detto del Canova dal suo degno panegerista: lui essere stato fermissimo di non usar la vita se non quanto valeva per farsi eccellente nell'arte; la quale, amando egli sì unicamente e sì smisuratamente, è facile a stimare com'egli dovesse in lei stabilire ogni sua ambizione ed ogni affetto.

Certo, (così fu detto del Canova e si confà maravigliosamente a Raffaello) chi immaginò o produsse bellezze tante e sì nuove e sì care, dovea avere finissimo e vivissimo sentimento del bello: ed è mirabile che, *ambito da molte e molto desiderabili bellezze*, e ricercato con frequenti inviti di nozze, propostegli anche da alti personaggi, come quegli che s'era dato tutto e unicamente alle sollecitudini dell'arte, non volle perdere mai la sua libertà, che sarebbe stata *grave perdita di tempo e di potenza per l'arte medesima.* — Di questo fu cagione che il suo forte e giusto e necessario amore del bello fosse subordinato all'amore dell'arte, non *quale materia d'appetito.*

» E se ci è conceduto farci interpreti de' pensieri di quell'anima sublime, crederei questo essere stato il suo sentimento: — « Che il determinare tutta la forza d'amore sopra un oggetto individuo, disarmi e di potenza e di volontà l'ingegno ». — Perciocchè l'amor felice nè desidera nè gusta più nessuna cosa; e manca all'artefice il bisogno di farsi coi lavori diversione d'interiore tormento: l'amore infelice aggira l'animo in tale e tanta tempesta, che nè possa, nè voglia attendere ad altro ».

Dopo questa bellissima osservazione del rispettabile ecclesiastico sunnominato, crederemmo essere vana e superflua ogni altra nostra dichiarazione in difesa dell'Urbinate, onde sceverarlo dalla macchia di libertinaggio che vennegli falsamente apposta.

L'Amore di Raffaello per la Fornarina fu, è vero, amore terreno, ma spiritualizzato dall'arte, che, invece di crescere e moltiplicare nella cerchia della famiglia, rapì e levò glorioso il primo pittore dell'universa terra. Amore che gli pose in mente le idee più belle che mai siano sgorgate da intelletto artistico, e che, come rugiada, piovvero sull'italiane contrade nell'aurora del perfezionamento della pittura, e resero questa nostra terra il paradiso della voluttà dell'arte.

(4 *Ma da sozza libidine polluto.*

Mentre eravamo intenti a dettare questo canto, ci capitò a sorte fra mani la — Storia delle Cortigiane celebri di tutti i tempi e di tutti i paesi — di E. De Kock.

Prima versione Italiana di C. Pizziconi

Fra queste cortigiane vi rinvenimmo la Fornarina!...

Ognuno di leggieri avviserà da quanto disdegno fossimo presi nel leggere quanto appresso.

» La Fornarina! Esecrata sia in eterno questa donna, che cagionò la » morte del principe della pittura moderna, mentre egli era ancora nel- » la primavera della vita! — Sia maledetta per sempre questa cortigia- » na, i cui baci ardenti disseccarono alla sua fonte la vita di Raffaello » Sanzio! — Nessuna pietà per la miserabile creatura che, obbedendo » pazzamente e bestialmente a' suoi istinti sensuali, non cercando che » la voluttà nella tenerezza, commetteva il peggior delitto: l'uccisio- » ne, l'assassinio del genio »!

Noi pensammo avere le traveggole agli occhi; andavamo stropicciandoli e tornavano a leggere, e trovavamo note più obbrobriose. Ma quando, la Dio mercè, ci avvenimmo in un brano, che più appresso noteremo, fummo fatti certi che tutta la Storia di questa celebre amica del grande Urbinate, infamemente scritta dal De Kock, non è che il più spudorato ammasso di calunnie, di empietà e di menzogne che fanno schifo.

Quello però che più ci fece meraviglia, si fu che siasi potuto rinvenire un vituperevole Italiano che non abbia avuto ribrezzo d'insozzare la nostra lingua traducendo simili, e strane brutture che deturpano non solo la povera figlia del popolo, ma quel sommo, la cui fama suona e suonerà chiarissima finchè duri il mondo. Noi eravamo tocchi del più alto disdegno, e solo alcun poco ci calmammo nel leggere quelle parole del Misserini.

» In qualunque modo mi sarà sempre cosa lietissima l'andar pen- » sando, ch'io mi sono studiato, in quanto è a me, identificando i ritratti » morali di Raffaello e della Fornarina, non a capriccio, ma desumen- » done le più veridiche notizie dalle fonti storiche, di riavvicinare » — » *pure dopo morte queste due anime gentili, che amore tanto in que-* » *sta vita annodò.*

Quadremere P. 661

---

(5) *Che a morte.*

Precoce in braccio andavi,
Quando all'ammirazione del mondo appena
Vivere incominciavi!

Ecco come per il citato Romanziere si scrive relativamente alla morte di Raffaello.

» Alcuni Storici hanno tentato invano di scolpare la Fornarina, so- » stenendo esser falso il dire che Raffaello Sanzio soccombesse nelle » sue braccia ad eccessi di piacere; ormai è provato, e ben provato, che

» fu lei che l'uccise *quand'egli appena cominciava in certo modo a* » *vivere per l'ammirazione del mondo.*

Opera citata Pag. 704.

A ribattere simigliante infamia, cioè che Raffaello divorato dall'amore carnale, avido de' godimenti, e del lusso e delle ricchezze si fosse, come più appresso non ha vergogna di esprimersi il De Kock, senza pur menomamente tener parola della bestemmia che dice, cioè d'essere lui morto quando appena appena incominciava *a vivere all'ammirazione del mondo*, produciamo nella sequente nota N.° (6) un documento di uno scrittore suo contemporaneo, dal quale risulta quanto egli del continuo si travagliasse per l'arte, essendo nel fiore della gioventù sua.

---

(6) *Dicea non poter tanto umana mente.*

Lo sposalizio della Madonna, dipinto mirabile, fu da Raffaello eseguito in età assai giovanile. — Non aveva che 19 anni!

Celio Calcagnini, vivente ancora Raffaello, così in proposito di questo grande Artista scriveva a Giacomo Zioglero. » Raffaello da Urbino, giovane molto ricco, carissimo al Papa, di somma bontà, di un ingegno ammirabile, e dotato di grandi virtù, è certamente il primo fra tutti i pittori sì nella teorica, che nella pratica. È poi anch'egli architetto sì industrioso, che trova e riduce a perfezione ciò che i più svegliati ingegni hanno disperato di poter fare. — Lascio di ricordare Vitruvio, i cui precetti egli non solo propone, ma o difende, o accusa con assai evidenti ragioni, e con tal dolcezza, che nelle sue accuse non trasparisce segno alcuno di disprezzo. — Ora egli eseguisce un'opera ammirabile, ed incredibile forse alla posterità; nè parlo io già della Basilica Vaticana alla cui costruzione presiede, ma parlo di quasi tutta la Città, ch'egli mostra nell'antico suo stato, e richiama in gran parte alla prima sua grandezza e bellezza; imperocchè, coll'aver alzati altissimi monti, e scavate profondissime fosse, e coll'aver ridotta la città a norma delle descrizioni, e de' racconti degli antichi scrittori, ha talmente eccitata l'ammirazione del Pontefice Leone, e di tutti i Romani, che *ognuno lo risguarda qual nume* spedito dal Cielo, per richiamare all'antico splendore la città eterna ».

Vita inedita di Raffaello da Urbino illustrata con note da A. Comolli.
Edizione di Roma P. 72.

Ed il Comolli qui agginnge, e bene a ragione.

» Che grande elogio è questo per Raffaello! ne si creda enfatico, per» chè i molti disegni architettonici da lui fatti a quest'oggetto sopra » gli antichi edifizî, sono stati mai sempre l'ammirazione e lo stupore » de' conoscitori.

(7) *Se con donnesco sdegno.*

» Et la sua passione per le belle donne fu sempre viva, et quasi direi
» con *rabbia* delle donne, se Raffaello non avesse detto molte volte,
» ch'egli avea trasporto *per le donne non giá*, ma per le belle, poichè
» dai belli volti imparava la bellezza dell'arte sua.

A. Comolli — Vita inedita di Raffaello.

CANTO OTTAVO

> Zeffiro già di bei fioretti adorno
> Avea tolto de' monti ogni pruina,
> Avea fatto al suo nido già ritorno
> La stanca rondinella pellegrina:
> Risonava la selva intorno intorno
> Soavemente all'ora vespertina,
> E l'ingegnosa pecchia al nuovo albòre
> Giva predando or uno, or altro fiore.
>
> POLIZIANO

In sulla orïental rosea zona
Ridea d'Aprile un limpido mattino,
E diffonder de' suoi raggi la luce
Co' più bei lampi si vedeva il sole
Sul bel zaffir dell'etere latino.
Con gli occhi assaporando un lungo e puro
Piacer, stava a fruir del bello sguardo
L'eccelso Raffael: quando improvviso
Mover con agil piè per la sua stanza
Vide l'amor dell'alma sua, recante,
In cristallino nappo,
Il puro latte di montana capra
Che, di sua man soltanto ministrato,
Sorbire in ogni giorno egli era usato.
Mentre con la sua bocca egli suggea

La bevanda soave, sulla bella,
Senza batter palpèbra, tenea fisse
Le pupille delire; ed ella in volto
Colorata di porpora,
Con tale atto d'amore — sulla fronte
Le tumidette sue labbra gl'impresse,
Che tutto di dolcezza
Egli s'intese giocondare il core.
D'un leggiero zendado
D'azzurra tinta — la gentil persona
Tenea precinta. — Bianco un grembialino
Pendeale innanzi, ai fianchi suoi succinto:
Le lunghe, bionde e lisce trecce sue,
D' argenteo spillo strette e incatenate,
In tutto l' abbandono per l' eburnee
Sue spalle discendeanle sprigionate.
E in così fatto vezzo,
Ritta sui piè, senza far motto, stava
Ognor più ornata di grazia novella;
E sol cogli occhi parea dirgli; amico,
Or gioisci a veder com' io son bella!
Poi al collo gli girando
Il ritondetto suo sinistro braccio,
Con la sua destra mano il gran volume
Del crine, con leggiadro ordin sul capo
Partendogli, col pettin lievemente
Solcatolo, cader sparso sugli omeri
Gliel fea con gaia foggia inanellato.
Compiuto quel primier spontaneo ufficio,
Mentre sulle sue mani iva versando
In limpido bacino acque odorate,
La sua lingua disciolse in cotal voce.
Deh se gradir tu brami

Ai più teneri moti del mio core,
E se tu m' ami — di verace affetto,
Concedimi ti chiegga
Una leggiera prova del tuo amore.

O dell' anima mia intima vita,
Chiedimi, ei rispondea: per satisfarti,
Tutto per te sol una
Farò quel che più puote
L' aïtanza maggior di mia fortuna.
Ed ella con più tenero
E carezzevol laccio
Al collo gli girando il destro braccio,
Ah! non trema sì forte, soggiungea,
Sovra il suo stelo un fiore
Al primo tocco di ïemal bufera,
Come, per la tua vita, o mio diletto,
Trepida in petto — alla tua ancella il core!
Il tuo pallore mi fa manifesto
Che d' uopo è ben che delle lunghe cure
E dai gravi labòr t' allevî alquanto.
Poichè al mondo non m' è cosa più cara
Di tua salute, perchè non m' assenti
Che le spossate membra
Per alcun poco rafforzar tu possa
Stando l' aura a spirar di primavera
Entro la tanto gaïa tua villetta
Del Palatin sull' incantevol vetta? (1)
Ivi, ogni dì tutti color verranno
Che tesoro, e riserbo
In lor mente sì fanno — d' ogni tocco
Del sapïente tuo pennello; ed ivi,
In un dolce ritrovo

Meco stando, io m' avviso
Che in tutta sua virtute
Rifiorirà salute — sul tuo viso.
Tacque; e leggiadro sopra la sua bocca
Oltre ogni dire lampeggiando un riso,
Con le pupille ferme sul suo volto,
Con un misto di tema e di speranza,
Alla risposta con grand' ansia attese.

Ed a lei l' Urbinate:
O trionfante sopra d' ogni bella,
Buîe per me son tutte cose, e tace
Nel mio core ogni gioîa,
E cessa ogni dolcezza in ogni parte,
Ve' in sua favella — non mi parla l' Arte:
L' anima mia sì suole
Prender di lei vaghezza,
E vestir qualità nel suo cospetto,
Che, dove la sua luce non m' appare,
Qual orbo son, cui non approda il sole.
Ma poichè sì t' è caro,
Ove più ti talenta io verrò teco,
Chè tanto è bello a me quanto a te piace:
Infrangibile, eterno è il nostro giuro
D' esser suggello l' un dell' altro al core,
Nè il romperà la morte
Che men ferma e men forte — è dell' amore.

Disse; e la bella con moto veloce
Al sonante metal dato ti piglio,
Tintinnire lo fece
Col propagante moto in tutta quanta
La virtù di sua voce. — Udiro i tocchi,

E accorser pronti degli allievi suoi
I più valenti. — *Giulio Pippi*, il prence (2)
Della sua scola; *Gioan Francesco Penni*, (3)
Detto il *Fattor*, suo grande imitatore;
Pierin del Vaga, sommo produttore (4)
Di rabeschi, lo cui profondo ingegno
Più generi abbracciava; *Pellegrino* (5)
Da Modena, che fu quei che, fra tutti
I discepoli suoi, con maggior grazia
Le pose e le movenze
De' corpi effigïava; *Polidoro*
Da Caravaggio, il qual, da giovinetto, (6)
I piattelli recando e le matite
Ai scolari del Sanzio, qual valletto,
Di poi amorosamente
Da lui nella pittura ammaestrato,
Divenne in breve tratto
Quel famoso pittor che tutti sanno.
Benvenuto Garofalo, nomato
Sì fattamente, per aver costume
Di pingere quel fior nei quadri suoi;
Marcantonio Raimondi, *Iacomone*
Da Faenza, il quale, ricopïando
L'opre del suo maestro,
E poggiatosi sopra quei modelli,
Divenne così destro
Da giungere a far quadri
Del genere di quelli;
Ed ultimo vedevasi il *Baviera*
Con in man le matite ed i pennelli.
E nel sembiante suo tutta cortese
La bella donna allor così a dir prese.
O ben creati giovani che a' rai

Di tanta luce, per la via movete
Che mena al tempio della Gloria, assai
Grazïoso mi fia
Se piacciavi aderire
A quanto il Sanzio oggi da voi desìa.
Del Castiglion, del Bembo
Cercando ovunque gite;
E, trovati, lor dite
Che molto a Raffael sarìa diletto
Seco oggi averli a giovïal banchetto
Entro sua villa, in cima al Palatino;
E con quelli, voi tutti e quanti sono
Suoi discepoli, a sozî egli pur brama.
E tu, Baviera, vanne, corri, vola,
Fidato damigel dell' amor mio,
Lauto un prandio a imbandìr qual si conviene
D' un Raffaello all' onorata scola.

Ratto qual telo — quei moveva; e.... attendi,
Ella gridava: e lieta, come bella,
Prestamente ravvolto in largo velo
Tutto il tesoro delle sue bellezze,
Con amoroso salutevol cenno
Rivolta a Raffaello
Ed alla eletta de' suoi allievi schiera,
Pinta nel viso del color di rose,
Assieme col Baviera,
Del Palatino in ver la via si pose.

Bello sul Palatin di Roma il sole
Da sommo il ciel brillava:
D' Aprile un zeffiretto,
Con dolcissimi effluvî, intorno intorno
Or alitava, ed or tacea: — Scherzosi

Ivano i bei pennuti
Canterellando gaî, quai per lo suolo,
Quali sugli arbuscelli,
E quai librati per lo cielo a volo;
E, dalla siepe all' orno,
Fra i ramicelli e i fiori,
Moveano i capineri e gli usignoi
A far tesoro de' lor nuovi amori.
Di viridi fogliuzze incoronata,
Ridea de' fior la madre. — Fra le folte
Acacie, cinta del frondoso Acanto,
E d' Edera contorta ghirlandata,
Surgea rustica grotta, irradïata
Di luce a modo ch'Iri, ivi reflessa
Per virtù di cristalli. Ad essa accanto,
E con bell' arte estrutto, un vago fonte
Le limpide sue acque in larghi spruzzi
Riversava in marmorea peschiera;
E sotto i chiari suoi freschi zampilli,
D'anitre e d'oche si vedea una schiera;
Quale, la testa, più che sangue, rossa;
Qual bianca più che burro;
Di corbo una più nera;
Altra vajata a verde, altra ad azzurro,
Con ludi grazïosi,
Or, notando, appressarsi;
Ed ora, con susurro — giù tuffarsi,
Se loro addosso, con occhi focosi,
Il papiro lascivo
Galleggiante incedea.
Su alabastrina conca,
Da dotta mano sculta,
Portata da Tritoni,

A fior d'acqua, in trionfo si vedea
L'amor delle Nereidi Galatea.
Entro un laghetto, trescanti bizzarri,
Ivano candidissimi due cigni;
E, con alterna lotta,
Stavano vario — pinti a sommo l'onde
Vaganti i pesciolini in lunga frotta;
E, intorno dalle prode,
Vedevansi i pavoni amoreggianti,
Gran pompa far delle gemmate code.
Eran per tutto, di dorati aranci
E sempre verdi lauri, bei boschetti;
Isvariati e ben culti giardini,
D'odoriferi fior gremiti e pieni,
E di minute erbette — tappezzati:
Eran pometi in cima a collinette;
Ed apriche verzure e pergolati
D'arboscelli vitiferi ubertosi,
Ed era in ogni dove rivestito
Di belle siepi, e di ameni riposi
L'incantevole sito.

Di fraghe avendo un panierino in mano,
Con atto d'ineffabil grazia adorno,
Snella, amorosa, vispa e leggiadretta
Con agil piede o più leggier che damma,
Per la gaîa villetta
Iva la giovinetta — per diletto
Aggirandosi intorno dietro i vanni
Di giallo — screzïata farfalletta
Spiccata a volo fuor d'un fioraliso;
E sì gioconda comparia all'aspetto,
Che un aîola di fior parea il suo viso.

Di lauro sotto ad una pianta assiso,
Ripien di rapitrice meraviglia,
Stava a grand'agio della cara vista
Di quella immago tanto peregrina
Il pittor magno a giocondar le ciglia:
E forme più vezzose
Fregiare alcuna donna a par di qnella
Veduto non avendo egli unqua mai,
In quell'incontro, di ciascuna bella
La salutò regina.
Ed ella, scorto appena l'amor suo,
Abbandonato il vagabondo insetto,
Alla scelta de' fior diessi; ed a côrre
Mammole vaghe e bei gesmin si pose,
E tramezzate d'amaranti e rose
E d'amorini e di ligustri, un vago
Mazzolin ne compose:
E in atto amorosetto, — ove sedea
Estatico e felice il suo diletto,
Recandosi, nel mentre
Offriagli il bel mazzetto,
Diceagli: questi fiori,
Che di mia mano in varie aïole io scelsi,
Non diffondono, è ver, tanta fragranza
Per quanta è l'onoranza del tno nome,
Ma deh gli accetta, e guarda al mio sembiante,
Che, sì scaldato a' raggi del tuo amore,
Spero, saratti testimon del core.
Quì tacque; e di stupor soave e sommo
Compreso il dipintor, della fanciulla
Per l' alta leggiadrìa,
Commista a tanto ingenua cortesìa,
In men che non occorsegli al pensiero,

Con la matita, sovra un libriccino,
Col panier delle frutta
E il mazzolin de' fiori;
Che essa gli presentava,
La bella giardiniera effigïava. (9)
E in quella, alla sua volta
Visto il giovin drappello
De' discepoli suoi,
Assieme al Bembo e al Castiglion venirne,
Assurse; e incontro lor ratto movendo,
Per mano gli pigliava,
E caramente l' un l' altro abbracciava.
E circuendo insieme
Della villetta i serpeggianti calli,
Fra gli effluvî soavi
De' fior novelli e pur mò nate erbette,
Giunsero all' incantevol palazzetto,
Di ch' ei stesso, bellissimo,
Avea nel magistero del suo ingegno,
Fra gli più sperti architettor spertissimo,
Divisato il disegno.
A sommo il Palatin le agresti mura
Sublimavano all' aër meridïano:
Un portical di nobile struttura,
Di bei marmi lucente
Eragli innanzi, adorno da ogni lato
A lavor di mirabile pittura
Dal divo suo pennello elaborato.
Era di fior, di fronde,
D' augei di forme peregrine e rare,
Sì rabescato e pieno,
Da far di se Natura vergognare.
Nell' un canto, ritratta Galatea (10)

Sovra d' un carro da delfin tirato,
Fra le vaghe Nereidi,
Galleggiare sull' onde si vedea.
Di bei color con ali screzïate,
I piccioletti amori — in aere a volo,
Iscorgevansi gir con vaghi errori
Sui natanti Tritoni,
Con bella gara, saettanti i strali.
 Nell' altro, uscir del bagno,
Vedevasi la molle Citerea;
Ma tuttavìa vestita
D' alquanto di pudor le belle membra;
E sì negli atti amoreggiante assembra,
E sì t' appar la sua sembianza mera,
Che t' è uopo giurar ch' ella sia vera.
 D' Ermafrodito e di Salmace il gruppo
Poi segue, della stessa
Sua portentosa mano opra stupenda.
 Quinci Amore che mostra il dardo a Venere,
Scaltramente, del core, simulante
Le movenze più tenere:
E la procace Dea,
Per ultimo si vede,
Che allaccia il bel coturno
Al piccioletto alabastrino piede.
 Indi per ampie scale,
Vaghissime alla vista,
Alle stanze si sale,
Ve' pur stupendemente
Il sovrumano artista
Col suo pennello riversar vi fee
Dal mar della sua mente un mar d' idee.
 In sontuoso andito, imbandito

Lautissimamente era il convito. (11)
Nel centro il Bembo, a destra il Castiglione,
A manca Raffaello;
Poscia bella, d' amor come la Dea,
La giovane siedea; quindi, per gradi,
S' adagiò del pittor la somma scola.

Suppe, frittumi, lessi, d' ogni sorta
Carni, recaro i damigelli; e poi
Pesci i più scelti e rari
Degl' Italici mari;
Quinci la cacciaggion, la selvaggina
Più stranca e prelibata,
Parte alla salsa, e parte in fricassea,
E parte in sulla brace, assieme ai pingui
Terghi di bue e montone, arroventata.
Torte poscia recaro,
Altri abili conservi, e gelatine;
Mandorle in miel glassate;
E di cento sapor, di color cento
Creme coagulate:
E latti, e uova, e dolci umor di frutta
Diacciati in bianca neve;
Nè gli erbaggi mancaro i più preclari,
Nè le poma più elette e saporose;
Il dolce umor dell' uve,
Che del suo vago sole ai vivi rai,
Dall' Alpi a Lilibeo producer suole
La bella Itala terra,
Il desco caronava:
E per tutta la stanza,
Confortanto le nari,
Iva delle vivande la fragranza.

Pago de' cibi il natural desio,
Di freno impazïenti,
Ecco sorgon del labbro ai commensali
Voci di gioîa; che Lieo ben tutti
Alquanto aveali scossi e concitati.
I guardi allor del paro
Figgendo in volto al Bembo,
Brindisi, ad una voce,
Brindisi, al Castiglione, essi gridaro.
Con tal romor talor di pecchie un nembo
Ronzare intorno ad un cespo fiorito
Di rosmarin s' ascolta;
Con tale brulichìo taluna volta
Di passeri una schiera,
Sul presso della sera — in un boschetto
Odesi pigolar con gran diletto.
Con la candida mano la fanciulla,
Tolto di vin spumante un orcioletto,
Nel calice del Bembo riversando
Un annoso dolcissimo liquore,
Di brindisi gli fea gentile invito
Che l' ornamento son d' ogni convito.
E, a tutti in giro, grazïosa e snella
Con lesta mano il vin soave infuse.
E il Bembo, in piedi surto,
Mentre il ricolmo nappo
Alla bocca appressava,
In cotal voce a propinar si dava.
» Con lieto cor, meco mescendo, onori
Ciascun di voi quel sommo
Di quanti furo, son, saran pittori;
Per la cui man sì l' Arte in alto spinta,
Visto raggiar Natura

Di quella luce che ogni luce oscura,
Temette al paragon d'essere vinta.

Ma qual pensier profondo
In quel momento serra
La mente a Raffael, si ch'ei non bada
A quanto intorno a se s'agiti e ferva?
Dan faville i suoi occhi!.... d'ogni fibra
Sente improvviso un più bollente impulso!....
E a che cogitabondo
In un profondo meditar rapito
Cotanto ei stessi? — Il guardo
Volge d' intorno, e sopra d' ogni volto
Studioso s' affige; e sua pupilla
Signoreggiante già s' adima e abbraccia
L' alta idea che in la mente gli sfavilla.
E di repente acceso
Di grave duolo, gli occhi in giro mosse,
E corruccioso a suoi
Dal labbro fè volar questa rampogna.
» Tradirammi un di voi!... Ma se tradito
Avvenga pur ch' io sia, oh! buon per lui
S' unqua mai nato il traditor non fosse!...

Allor l' un l' altro in volto stupefatti
Si guardaro i discepoli; ed assurto
Giulio sommessamente
A lui: — Che dì tu mai, Maestro mio?
E Raffael guardandolo, e dall' imo
Del core un sospir messo, uno di voi,
Ripetè, tradirammi!...
E più attristato,
A lui fattosi appresso,
Giulio gli rispondea: Son io quel desso?

E posciachè compresa non avea
L' idea che s' ascondea
Sotto il velame degli accenti strani,
Del più alto stupore si diffuse,
Ed egual meraviglia
Si sparse in tutti i volti.
Ed ei aguzzando più su lor le ciglia,
Di letizia suffuso, deh, alcun poco
Atteggiati così, disse restate.
E sopra d' un piattel, con la matita,
In un lampo tracciava
Sieduto a mensa il Nazzaren tra suoi (12)
Amorosi discepoli,
Quando il malvaggio Iscariot, d' un guardo
Non degnando, accusava;
E quando Pier, commosso,
Nel suo sommo dolore, gli dicea:
» Di seguir le tue poste,
» Perchè, perchè, mi nieghi tu Signore?

Oh! chi è costei che levasi
Qual più di rose, e men che di viole
Colore aprendo appare alba nascente;
Bella qual Luna, eletta a par ch' il sole,
Aïtante all' andata sì, che abbaglia
Siccome il vessillifero
Che move fiducioso — alla battaglia?
E sospinto di nuovo a faticoso
Rapidissimo volo,
E circonfuso in suo pensier nel manto
Dello spirto del genio creatore,
E star tutto diffuso
Nel mar dell' infinito col pensiero,

La fanciulla vedendolo cotanto,
Che gli amici non sol, ma se pur anco
Più non scorgea, e ogni moto
Di viva creatura eragli muto,
A dirompere quella
Estasi perniciosa,
Assurse, e a ricercar su d'un liuto
Qual son più dolci armonïosi accordi
Con l'agil tocco dell'eburnee dita,
A lui si pose accanto.
Al suon delle dolcissime
Ausoniche melodì,
Che dell'incanto de' concenti loro
Inebrîar fan l'universa terra,
Ei sollevò la testa; e dalla sua
Estasi sì profonda si riscosse,
Come persona che per forza è desta.
E in sen piover sentendo
D'indicibil dulcedine la piena,
Figgendo le pupille
In quel sì vivo raggio di beltade,
Così si fece a dir con lieto core.
Oh! sei tu bella, o amica, oh! sei tu bella,
E gli occhi tuoi si gaî,
Puri son come i rai — di colombella.
Soavi accordi, armoniose note,
O figlia dell'amor, udir mi festi,
Alternando or con piani, or con veloci
Impulsi delle tue maestre dita,
Della mandòla le parlanti voci.
Entro il mio artistic'andito talora
Di vaghe donne, o miei diletti amici,
E leggiadre donzelle,

In sussidio dell'arte là raccolte,
La schiera si rauna;
Ma il fior di tutte belle,
Ma la colomba, la compiuta mia,
L' incomparabil mia diletta è una;
Unica ell' è al mio core,
Delizia singular dell' alma mia.
La vider le fanciulle,
E disserla vezzosa; ed altresì da tutte
Le donne fu, per cortesia, lodata;
Che sì gentil negli atti suoi si vede,
Che nulla invidia all' altre ne procede.
O mia gazzella che nascosa stavi
Nelle fessure delle rocce, dentro
I buî recessi di romito speco,
Sorgi, e, ridente come l' alba, vieni,
Con l' amoroso suon della tua voce,
D' ogni dolcezza a inrugiadarmi il core.
E voi, cari cotanto e a me cagione
Oggi di sì gran gioîa,
Meco al giardin movete,
Chè a passeggiar ne invita
L' ora del tempo e la dolce stagione.
Veggiam come, al tepor di primavera,
Natura s' innovelli;
Come dai fior germoglino
I frutti giovincelli;
Se il fico ha messo fuori i suoi ficucci;
Se i vigneti rivestansi
Di pampini e di tralci tenerelli;
E ve' più ambrosie erbette e fior più belli
Educar faccio, e sol per lei gli serbo,
Recandoci giulivi,

Di questi e quelle — un nembo
Nevigheremle in grembo;
Ed ella, di sua mano, gaîamente
Tessendo mazzolini e ghirlandelle,
Presenteranne il Castiglione e il Bembo.
Disse; ed assurser pronti, e di conserto
Movendo, alla rinfusa ..ivano tutti.
E il gran maestro e duce
Appariva infra lor qual generoso
Corsier, che, discorrendo per le piagge,
Sovra tutti i pulledri alza la fronte; (13)
E mentre per lo collo
Agitati, scherzando vangli i crini,
Con maestoso incesso,
Lungo gli erbosi liti,
Ora a questo, ora a quel fattosi appresso,
Alternando i sonori suoi nitriti,
Al pasco lietamente li conduce.

Ma la cara fanciulla, presta e snella,
A par d' una gazzella,
Della sua man contesta
Di verde alloro una vaga ghirlanda,
Di faville d' amor con gli occhi ardenti,
Dell' amor suo ne recingea la testa.
E con voci di gioîa, e con concorde
Batter di palme, tutti ebri-festanti
Al bell' atto plaudirono gli astanti.
E in così fatti ludi a trastullarsi,
Disciogliendo dolcissime parole,
Lunga pezza duraro;
Nè sì lasciar finchè la luminosa
Sua lampa non tuffò nel mare il sole.

NOTE AL CANTO VIII.°

(1) » *Del Palatin sull'incantevol vetta.*

All'epoca in che siamo di questo Idillio Storico, cioè l'anno 1514 circa, Raffaello, (a detto del Vasari, e di altri storici) *era ricchissimo e viveva da principe.* Celio Calcagnini lo dice *Vir praedives.*

Leggesi nel Vasari che oltre la Casa, dove nel 1513 abitava, (che sta a sinistra di chi dalla via de' Coronari va in Panico, e che esiste tuttora ed ha nella facciata dipinto il ritratto di Raffaello) egli aveva fatto edificare dalle fondamenta un palazzo, che è quello che nell'Art.° 5.° del suo testamento assegna in legato a Bernardo Dovizio da Bibiena Cardinale di S. Maria in Portico.

Questo palazzo stava in Borgo nuovo, ed ivi morì Raffaello — Un tale edifizio (degnissimo per ogni riguardo di essere conservato, come preziosa e cara cosa di tant'uomo,) venne demolito, per far luogo ai portici del Vaticano, dal Bernini.

Abbiamo la principale facciata di questo palazzo incisa nella raccolta del Ferrerio — *Palazzi di Roma Parte 1. Tavola IX* — e vi si legge questa iscrizione.

» Facciata del palazzo et abitatione di Raffaelle Sanzio da Urbi-
» no sulla via di Borgo nuovo fabricato con suo disegno l'anno
» MDXIII in circa, eseguito da Bramante da Urbino.

Ebbe pure Raffaello in Roma due ville in loco amenissimo, ch'ei volle rendere anche più famose pe' monumenti dell'arte sua. — Una era quella appellata *Villa Olgiati*, presso Villa Borghese (la quale fu distrutta nella guerra del 1848.) — In essa era dipinta a buon fresco sui cartoni di Raffaello condotti, e con ritocchi suoi propri, la famosa istoria del matrimonio di Alessandro con Rosane.

L'altra Villa di Raffaello era quella detta *Villa Magnani,* (attualmente Villa Milz, sul Palatino) — ove è un portico prezioso, tutto operato a pitture magnifiche, grandi al vero, sui cartoni di Raffaello, dai migliori della sua scola, ed anche in più parti da esso ritoccate.

Di queste pitture (così il Misserini,) non sapresti desiderare opere più squisite e belle; o guardi la bontà del disegno, o la grazia dell'atto, o la novità de' soggetti. Queste fanno bella magnificenza sotto una volta messa ad arabeschi da Giovanni da Udine, e sono precisamente quelle da noi descritte in questo canto.

(2) *Giulio Pippi, il prence.*

Ginlio Pippi, o Ginlio Romano; gran disegnatore, pieno di genio egli stesso e d'invenzione, siccome l'hanno ben provato le sne pitture in Mantova, e particolarmente l'esecuzione della battaglia di Costantino, nella quale ha dato prova d'una grande abilità.

Questi, dopo la morte di Raffaello, ebbe l'onore d'essere proclamato il principe della scola.

Egli fù così amato da Raffaello, che istituillo suo Erede insieme a Gian Francesco Penni.

---

(3) *Gian Francesco Penni.*

Detto il Fattore, per essere stato fin da suoi primi anni garzone di studio presso Raffaello. Divenne uno de' suoi più abili collaboratori. Fra le altre sue opere, lavorò nelle Logge Vaticane.

---

(4) *Pierin del Vaga.*

Il suo vero nome fu Pierino Bonaccorsi; lavorò molto nelle opere del Vaticano, principalmente nelle logge, ove pinse li rabeschi. — Il suo ingegno abbracciava molti generi. — A lui viene attribuita l'esecuzione d'un grande numero di quei soggetti che, nella galleria delle Logge, sono detti la Bibbia di Raffaello.

---

(5) *Pellegrino da Modena.*

Fu quegli, fra tutti gli allievi di Raffaello, che imitò meglio le sue arie di testa, ed una certa grazia nella posa e nella movenza delle figure. Questi pure eseguì su i disegni di Raffaello parecchi soggetti delle Logge.

---

(6) *Baviera.*

Domestico di Raffaello, particolarmente preposto da esso al servigio della Fornarina.

A suo vantaggio Raffaello lasciò il prodotto della vendita *dei suoi disegni intagliati da Marcantonio Raimondi.*

Vedi Quadremere P. 212.

---

(7) *Castiglione.*

Castiglione Baldassarre Conte.

Autore del *Cortigiano.* Amico delle arti; e, sovra ogni altro ar-

tista, di Raffaello, il quale gli fece il ritratto, avuto riguardo alla vicendevole amicizia che strettamente li univa.

Scrivo il Quadremere essere stato il Castiglione appunto quello che scelse, dal racconto di Apulejo, la serie de' quadri cui Raffaello diè vita e col disegno, e col fresco nella favola di Amore e Psiche.

(8) *Bembo.*

Pietro Bembo, che fu poi Cardinale, letterato distintissimo, e poeta: Fu giudicato, ch'esso più sublime d'ogn'altro levato avesse il fortunato suo volo, e che a lui, come al più felice e prudente imitatore, lo specioso nome si dovesse di Veneziano Petrarca. — Leone X, conoscendo quanto valesse il Bembo, non pur negli studî e nella eloquenza, ma ancora con quanta gravità e accortezza maneggiasse i negozi importanti dello stato, lo mandò ambasciadore alla Repubblica di Venezia. Fu anch'egli grande amico ed ammiratore di Raffaello, come ne fa fede l'impareggiabile iscrizione sua in morte del Sanzio scolpita sulla sua tomba.

(9) *La bella Giardiniera effigiava.*

Alludiamo al quadro della Fornarina esistente a Verona, del quale l'egregio Sig. Michelangelo Bovio, uomo di molta coltura e intelligenza nelle belle arti, ne fa una veritiera descrizione.

Questo quadro rappresenta una giovane di grandezza quasi al naturale, seduta accanto d'una finestra aperta. Tien colla sinistra mano un canestro di frutta diverse, e colla destra appoggiata al petto si sostiene un ricco manto di velluto cremisi guernito di pelli di lupo cerviero, che le scende dalla spalla sinistra.

L'età della donna mostra di già oltrepassato il quarto lustro. Fu inciso da Iacopo Bernardi Veronese in Firenze sotto la direzione di R. Morghen. Col paniere delle frutta poste in mano a questo ritratto, e con gli umili casolari della villetta in lontananza, vogliono alcuni che il pittore abbia forse voluto alludere alla modesta origine della sua amica.

(10) *Nell'un canto ritratta Galatea.*

Non parlasi qui della famosa Galatea dipinta da Raffaello alla Farnesina.

(11) *Lautissimamente era imbandito.*

Si rammenta quì al Lettore che Raffaello era ricchissimo, onde il Vasari lo chiama — Vir praedives.

---

(12) *Seduto a mensa il Nazaren tra suoi.*

Due quadri rappresentanti la Cena fece Raffaello. Il primo disegno, ch' è appunto quello del quale quì parlasi, lo dipinse per gli Arazzi; l'altro si conserva alla Galleria di Firenze.

---

(13) « *Sovra tutti i pulledri alza la fronte* ».

Nella istoria del ritrovamento delle spoglie mortali di Raffaello, scritta dal principe D. Pietro Odescalchi, a pagina 19 leggesi. — « Ricevuta da' circostanti, con molte e reiterate dimostrazioni di universal contentamento, la solenne testimonianza fatta alla verità dell'Avvocato D. Carlo Fea, si volle dai cavalieri Salvi e Fabris prendere con ogni più possibile ed esatta precisione la misura di tutta quanta era la lunghezza dello scheletro. Il perchè formata una punta di un grande compasso in sul vertice del cranio, e l'altra sotto la protuberanza posteriore del calcagno verso l'arco plantare, e misurata la distanza, che dall'una all'altra punta di quel compasso correva, si vide ch'ella era di *palmi sette oncie cinque e minuti tre di canne architettoniche romane:* (cioè; cinque piedi e due pollici.)

CANTO NONO

Con sorriso nguale
A quello di natura in primavera,
Ella muta s' assise a lui dapresso,
E sostegno facendo alle pallenti
Gote, del braccio ignndo, a cui le ciglia
Lunghe, sottili e la pensosa fronte
E le chiome intrecciate eran ben degno
Campo, come l' azzurro firmamento
Alle lncidi stelle. Allor più pronte,
Quasi animato dall' amor, l' insigne
Segnò eleganti linee, vivaci
Sparse colori sopra la felice
Parete, e al suon dell' incuorante voce
Della donna romana e allo splendore
Di que' begli occhi, l' indistinta idea
Della mente tradusse in forma viva.

IGNAZIO CIAMPI
La Farnesina.

In tutte fasi sue già due fiate
Il bell' astro d' argento
Il tranquillo suo corso avea compiuto
Per le ingemmate vie del firmamento
Dal dì che l' Urbinate,
Insieme alla fanciulla,
Sovra il colle de' Cesari albergava.
Sacri all' arte i suoi giorni erano tutti;
E soltanto in sul presso
Dell' ora vespertina,

Per l' aprica villetta,
Iva a diporto con la sua diletta.
Terso era il ciel, simile a speglio, ed era
Soave l' aura e pura,
Bellissima la sera;
E mezza piena in giro
La notturna degli astri
Pacifica reina,
Di vaga luce adorna,
De' cieli sull' azzurrea cortina
Dispiegava le candide sue corna.
Vagando fra le fresche ombre sen gìa
Il pittor magno col suo amore, e a fiumi
Inondargli sentìa — letizia il core.
La compagna era muta, e in ogni dove
Da profondo silenzio posseduta;
Ripetere s' udìa l' eco soltanto
D' innamorato usignoletto il canto.
Ed ecco che improvviso,
Sostando il sommo artista, a colei disse:
O bella in ogni parte e tutt' amore,
Attendi alquanto, e vedi:
Non ti sembra a noi intorno, in ogni verso
Il cielo e la natura
Fra loro dolcemente amoreggianti,
Quai due colombi erranti — alla ventura,
Disciogliere un sorriso l' universo?
Di rose presso quel bel cespo, e sotto
Quell' elce, che la cima in alto estolle
Tanto frondosa, infra i soavi effluvî
Delle fiorite zolle — e la frescura
Di questo trascorrente ruscelletto,
Piacciati d' adagiarti;

A nostr' agio, staremo ivi a diletto
Teneramente a ragionar d' amore.
E grazïosamente a lui rivolto
Il suo leggiadro volto,
Mio caro, ella rispose, il farti pago
M' è gratissima cosa: ogni desìo,
Ogni piacer, che più t' è vago, è mio.
E sull' erbette tenerelle e i fiori,
Con il viso d' amor tutto infiammato,
S' assideva la bella a lui d' allato.
Di tratto in tratto della luna il raggio
Si vedea penetrar per l' intricato
Tessuto delle piante, e la sua faccia
Con alterna vicenda or palesare,
Or rimover scherzosa: e sovra d' ello
Ecco repente, in tutta sua virtude,
Rifulgere la sua candida luce,
E il lungo crine e il volto
Inargentargli e il collo: era si bello,
Che a lei, su d' esso ritenente fiso,
Per vagheggiarlo, il suo occhio insatollo,
Parve allor di vedere il divo Apollo:
E colorò il suo viso come rosa
Che tutto sente della vita il fremito,
Mezz' aperta in sua buccia, e mezz' ascosa.
Ond' egli; oh veramente
Amica mia, le disse,
Non vede il sol che tutto il mondo gira,
Più leggiadra di te veruna cosa!
Tacque, e in soave rapimento stette
Silenzïoso alquanto; indi la voce
Novamente così sciolse a colei.
Sai tu da quanto tempo

L' immagin tua nell' anima ho scolpita?
Sai tu da quanto tempo io la vedea
Col guardo della innamorata idea?
Ella vi stava in pria
Che il battito d' amore
Per te cotanto in petto
M' esagitasse il core.
Pria d' incontrarti, pria che mia tu fossi,
O donna, io già t' amava
D' inenarrato affetto;
Perocch' io vagheggiava
In tutta ebrïetà dell' alma mia
Una soave peregrina effigie
Ch' io vedea con l' accesa fantasìa.
Talor movendo per gli aprichi campi,
Fra le melodi degli augei canori,
Nel tepido aleggiar de' zeffiretti,
Nell' olezzo purissimo de' fiori,
Nel dolce mormorio — de' ruscelletti;
O sia che s' affiggesse il guardo mio
Sul re degli astri allor che vago incede
Al balzo d' Orïente,
In suo fulgore animator fecondo
Di quanto vive e vegeta nel mondo;
O sulla pura Luna,
Quando riflette il bel disco d' argento
Lungo le azzurre vie del firmamento;
O m' affisassi alle rotanti stelle
Che fan, con dansa alterna, in ogni canto
Tremolare del cielo il fosco manto;
O gissi, per vaghezza, attorneggiando
Con agile barchetta
Del Trasimen la placida laguna; (1)

O stessi per diletto coricato
Del vorticoso Tebro in sulla sponda;
O del Tirreno mare
Io galleggiassi sulla placid' onda;
O mi trovassi in mezzo
A vasti aperti campi;
Sedendo all' ombra e al rezzo
Di frondosi boschetti; o circuissi
I più selvosi monti;
Nei circhi i più festosi,
O in solitarie grotte;
Fra le cure del giorno,
Nei sogni della notte;
Degli organi fra il suono,
Fra l' armonia de' canti
E il fumo degli incensi
Arsi dai Sacerdoti
Osannanti al santissimo de' santi,
(Misericorde Iddio
Assentimi il perdono)
Con dolce voluttade e arcani sensi,
Io solo vagheggiava
In tutta voluttade
Di questa innamorata anima mia,
Una soave immagin ch' io scorgea
Col guardo dell' accesa fantasia!...

Di fresca gioventù tutta olezzante,
E ricca d' Elisiaca beltade,
Del Gianicolo all' ultima pendice,
Sovrà l' uscio del tuo pover' ostello,
Donna, io te vidi un giorno;
Ed appena ebbi fisso il guardo anelo

Sovra il tuo bel sembiante, — Astri del cielo!
Al tremito improvviso
D' ogni mio membro, al battito del core,
Al ghiado d' ogni fibra, e al subitano
Cambiarsi in vivo vampo
Ardente in ogni vena,
Bentosto io ravvisava nel tuo viso
La sembianza di quella
Fanciulla, più d' assai,
Che non di quale sia
Formosità più celebrata in terra,
D' angelica bellezza tutta bella,
Che nel delirio della mente mia
Vagheggiava con ebbra fantasia!...
Disse, e alternando desiosamente
Più teneri abbracciari,
Sovra le coralline labbra sue
Sì caldo un bacio affisse,
Che per la gran dolcezza,
Che all' anima le scese,
La giovine stillare per le gote
Le soavi d' amor lagrime intese.
Alfin, rotto il silenzio, in che pel fascino
Dell' alma, come in estasi traslata
Stavasi e tutt' accolta, la vezzosa
Creatura, per grato animo a lui
Tal canzone amorosa — allor disciolse;
E, armonizzati al canto dell' amore,
Eco faceano i palpiti
Del suo cotanto innamorato core.

Dolce il veder la sera,
Quando è tranquilla e pura,
Innumerata avvolgersi

La sfavillante schiera
Degli astri in sull' empireo,
Incanto di Natura!
  Ma tutti desïanti
Scorgere i tuoi bei rai
Sopra i miei occhi affigersi
D' amor sì sfolgoranti,
O mio diletto, credimi,
Ei m' è più dolce assai!
  Bello è pel firmamento
Mirar di plaga in plaga,
Qual vela nell' Oceano,
Irne l' astro d' argento;
Ma la tua faccia angelica
Appare a me più vaga.
  Soave è l' aüretta
Che scherzosa mi tocca,
E mollemente baciami;
Ma assai più mi diletta
Sentir sulle mie labbïa
Il bacio di tua bocca.
  Dell' usignolo il canto,
Se desïoso vola
Ov' è il suo amor, giocondami;
Ma al core con più incanto,
Armonica discendermi
Sento la tua parola.
  L' effluvio mi delizia
Che le fresch' erbe e i fiori
Intorno a me diffondono;
Ma con maggior letizia,
Oltre ogni odore ambrosïo,
Inebriammi i tuoi amori.

Altro da te non chieggio,
Altro da te non bramo,
Che amor costante e fervido:
Fia don, senza pareggio,
Se tu con tutta l' anima
M' amerai quanto io t' amo.
E giunta allora al pieno
D' ogni felicitade,
D' allegrezza ineffabile
Un mar sentendo in seno,
Non fia ch' io invidii agli angeli
L' eterea voluttade.

Ciò detto, ella si tacque:
In estasi di cielo
Il Giove dei pittori l' ascoltava;
E del piacer la piena,
Che in cor gli fea riverso,
Con un sorriso a lei significava.
E mentre a contemplare il suo bel volto,
Strettala al seno suo teneramente,
Ei si deliziava,
Attendi..... odo le foglie
Di quel boschetto sussurrare; alcuno
Improvviso ne coglie,
A lui disse la bella; ed in piè surti,
Onde il romor movea, mosser del pari:
Ed era un paggio che tutto cortese,
Fattosi incontro a lor, così a dir prese.
» Al dipintor d' Urbino
Il Cardinal Divizio da Bibiena (2)
Qui vien con la sua nobile nipote:
Deh, graziosi giovani

Saprestimi voi dire, il valentuomo
Ove si trovi, per saper da lui
Se accoglier tanto prence non gli nôi?
 Visto, dell' imbarazzo, alcuna cosa
Il pittor non rispondergli, per esso
Soggiunse la donzella.
 Al Cardinal dirai
Che molto al Sanzio a grado
Fia la visita sua: Intanto io corro
A darne avviso al mio.....
Diletto, volea dir, ma, nella gola
Ricacciando la tenera parola,
Maestro, disse:
 E stupefatto il paggio:
Oh!... come? Voi, rispose, sul cui volto
Risplende di beltà sì vivo raggio,
Di Raffael discepola?... Comprendo
Or com' ei pinga di leggîer sì belle
Le vergini del ciel, se le matite
Gli temprano le alunne
Che assembrano madonne!...

 E accigliatella la fanciulla a quello:
Garzon, le tue parole
Fannomi manifesto
Che famiglio sei tu di quel sì ameno
Autòr della *Calandria*; (3)
Ma ben tel poni in mente, o damigello;
Se quel *Fessenio* sei tu così osceno, (4)
Quella *Fulvia* io non son, ch' avea cotanto (5)
Ebra d' impura voluttade l' alma.
 E con dimessa fronte
Egli le soggiungea:

Dell' ardir mio perdono
Chiedendovi, gentil vaga fanciulla,
Pregovi esser cortese
Dirmi a cui io ragiono?
Ed ella lui:
Non fastidirmi d' importune inchieste;
Saper qual io mi sia
A te, dimmi, che importa?
Torna per la tua via,
E al Cardinal riporta
Che in sua magion l' attende Raffaello.
E bella sì che nol può dir sermone,
Dato di spalle al paggio, iva pel calle
Che mettea al palagio,
Maestosa all' incesso, qual Giunone.

E del suo giusto cruccio
Il pittor sorridendo,
Di fretta, assieme ad essa,
Inverso la magione s' avviava;
E mentre il soglio della porta entrava,
Prece le fea perchè non le increscesse,
In qual andito più le talentasse,
Di ritrarsi alcun poco:
Ed ella, nella stanza,
Sacra al culto del Genio, si ritrasse;
Ve' il magno Raffaello, che ricinto
S' avea il fronte onorato del diadema
D' ogni virtù, col magico pennello
Della region di portentose idee,
Non mai vuote di nuove fantasie,
Sormontate le cime, — ù scaturisce
La purissima fonte del sublime,

Forme in allor cavava
Di parvenze sì belle,
La fama da oscurar di Zeusi e Apelle.
E di Natura il vero eterno tipo,
Che vago del continuo si disserra
Sì nel mar, che nel cielo e nella terra,
Riproducendo di sua diva mano,
Trionfator si fea
Dè dipintori tutti
Dell' etadi che fur, sono, e saranno:
Onde, a ragion, veggendo
Surto non esser unqua mai il secondo,
D' Italia vanto egli è, stupor del mondo!
Fra gli altri suoi dipinti,
Che allor trattando stava,
Era la santa che nell' ordin primo (6)
Degli Angelici ludi alza lo scanno,
E regge delle dive arti lo scettro.
Nella sua grazia virginal, fulgea
Di tanta luce piena
L' avvenente sua faccia a prima vista,
Come stella che subito balena.
Sì sublime quest' opra era, ch' è fama
Che il gran Raibolini,
Vegliardo dipintore di Bologna,
Appena le sue luci in quella affisse,
Scorgendo che cotanto
Un giovine nell' arte il soperchiasse,
Compreso di vergogna,
Di dolore morisse.
Ed altresì la tela ivi appariva
Su cui della sua bella il volto impresse
Sì vagamente, che pareva viva. (7)

Vedevasi pur quivi la famosa
Tela della gran vergine divina,
Avente fra le braccia il pargoletto,
La quale della Seggiola si noma; (8)
E il sembiante di quella
Trasse dal volto della Fornarina;
E fregiata era di tanta bellezza,
Che mano avvolta in queste umane spoglie
Non potrìa sormontare alla sua altezza. (9)
    Genti, accorrete alla gentil cittade,
Cui l' Arno bagna, e che da' fior si noma,
A veder quella immagine parlante,
Che portentosa è sì, che non v' ha penna
Che descriver la possa, nè pennello
Valido a riprodurre
Stupendo in ogni parte
Quel miracol dell' Arte!
Tant' opra, che sovrasta
A quanto di più vago effigïava
Oltramontano dipintor, dimostra,
Non sol quanto in pittura
Trionfalmente avanza oltre misura
Ogni virtute la virtute nostra,
Ma chiaro ne palesa qual possanza
Italico pennel s' abbia a ritrarre
Una cara sembianza — al vero, allora
Che, impalmatosi all' Arte,
Amore la sua possa n' avvalora.

O Italia!... o mia patria!... O vivo raggio
Della luce del Genio
A te dal ciel piovuto!...
O dolce, o caro suolo giocondato

Dal sorriso di Dio!...
O terra, dove inestinguibil brilla,
Nell' alto suo bagliore impareggiato,
L' artistica favilla;
Ove l' uman pensiero,
Archetipo dispiega
Delle scïenze tutto il magistero!...
O Italia!... o fra le belle
Contrade, tu bellissima!... O soave
Fascino dello sguardo!... O inesiccato
Classico fonte, in le cui acque mere,
Sol s' estingue la sete del sapere!...
Le valli, i monti, le colline, i campi,
Le selve, i laghi, i fiumi e i mari tuoi,
In suo vergin nitore, ignuda e pura,
Vaghissima passeggia la Natura.
Ove lo sguardo in te si volga, tutto
Ne rapisce, ne alletta,
Ne ricrea tutto!... O Italia,
Te di spirti magnanimi
Inclita culla; te di sapïenti,
(Che col senno profondo
Feron culta l' Europa
Ed erudiro il mondo)
Sovrana génitrice;
Te dolcissima musa
D' eccelsi trovatori educatrice,
La cui fama chiarissima risuona
E suonerà dovunque il bel si cole,
Finchè in eterno non s' ecclissi il sole,
O patria mia, con povero tributo
De' languidi miei carmi or io saluto.
Se per secoli molti,

Di stranieri ladron venuta a mano,
Nel pianto tu vergavi le tue istorie,
Dimmi, o diletta, ne' tuoi lunghi affanni
Non t' eran di conforto
Le pagine che narrano que' tanti
Fasti delle tue glorie ch' unqua mai
Cancellar non poter Tempo o tiranni?

Ad un novello armonïoso canto
Erompi giubilando, anima mia;
E tu, o mia mano, tolli
L' arpa della letizia;
E poi che più sue corde non son molli
Del materno sì lungo acerbo pianto,
Lieve le tasteggiando,
Con dolce salmodìa,
All' immortale, al Santo
Disciogli un nuovo canto, anima mia!...

Venite, o figli d' Apennin; venite
Del mar dell' Alpi, o generosi figli;
E, con allegri cigli,
A disbramar la vostra ardente sete
Di libertade al santo, al puro fonte,
D' amore in una indissolubil cerchia
Ansii accorrete; e il labbro più fïate
Ivi tutti immergendo,
Della dolcezza sua v' inebriate.

Ma chi spiegò il vessillo
Che, in negro velo tutto quanto avvolto,
Noi tenevam fra mano,
La vergogna a coprir del nostro volto?

Chi, con secura ardimentosa fronte,
Piantollo ad ondulare in cima al monte?
Vedete come quello,
Giocondo in vista e bello,
Somigliante ad un iri, rialeggia
Al cospetto del mondo!...
Chi percosse lo scudo
Che, procombendo, e non in patria guerra,
I nostri padri, ahi miseri! lasciaro,
Pugnando per altrui, in estranea terra?
Chi diè fiato alle trombe,
Che, appese e mute, nei dì del servaggio,
Negli anditi i più ascosi tenevamo
Delle nostre magioni alle pareti?
Vedete come al primo loro squillo,
Veloci, come augei per lor richiamo,
Nella valle Lombarda, arditi e fieri
Corrono i battaglieri
A mano a mano — con secura fronte
Dal pian, dal mar, dal monte;
E, qual gonfio torrente che straripa,
La gioventù gagliarda,
Gridando da un sol petto, all' armi, all' armi,
(Come già un dì sù i campi di Legnano)
Sbocca dal mar, dal pian, dalle pendici....
Oh! ma' vè mai più son nostri nemici?...
A cui la gloria?...
Erompi,
Oh sì, di forza, erompi la tua voce
Ad un novello canto, anima mia;
E mentre in la virtude di mie dita
Io ritocco dall' arpa della gioia
Le corde armonïose,

Con dolce salmodìa, gridando osanna,
Al Trino ed Uno inneggia anima mia.
O voi tutti, cui in core
Di patria l' alta carità ragiona,
D' amore in una cerchia,
All' innografo intorno,
Con nodo indissolubil vi serrate;
E acciò l' affezïon del natio loco
In voi non venga manco,
La sua parola, pregovi, ascoltate.
» Deh ch' abbian fine le perenni gare
Che con commune danno manifesto
Una città dall' altra ebber partita.
V' ammentate, o fratelli,
Che tutta quella terra,
Cui l' Alpe, e Lilibeo
E l' uno e l' altro mare bagna e serra
(Della qual se imprendete a sgretolare
Qualunque di sue zolle,
Maculata v' appare e tutta molle
Del sangue ancor de' martiri d' amore)
Patria quell' è, calcina e sassi il resto!...
« Gran Dio! poichè su lei, di pace in segno
L' iride tua mandasti,
Se da straniere lande
Nembiferi vapori
Portati a vol sull' ali
Delle brumose aure boreali,
A ottenebrar movesser unqua mai
Il perfetto seren de' suoi bei rai,
D' un soffio di tue nari
Deh tu, misericorde, gl' inabissa,
Come pietre, nel fondo de' suoi mari ».

Ma di lei basti omai;
Con più sereno ciglio
Le fila del mio tema or io ripiglio.

Varcato il limitare della porta
D' una rotonda sala,
O amico, amico mio ch' io pongo in cima
E pregio sovr', ogn' altro,
Visto che l' ebbe appena,
Sì disse a Raffaello
Il sempre gaîo Cardinal Bibiena.
E a dir continuava,
Tenendolo per mano caramente:
Di rivederti sì il desìo mi punse,
Che quì ne venni ratto, — insofferente
Del tuo lungo abbandon, dopo la sera
Che tu degnasti porgere l' orecchio
A udir la mia *Calandria* in Vaticano: (10)
È dunque vero, o amico,
Che al Palatin romito ti sei fatto?
E a lui il pittore; gran mercè, rispose,
Del vostro molto affetto, o Reverenza;
E la gentil bella nipote vostra,
Cortese esser vorrammi, almen lo spero,
L' indugio perdonar, ch' io non potea
Nutrir lusinga mai
Che inlegiadrire de' suoi vaghi rai
L' ostello mio degnasse ella a quest' ora.
E sì dicendo, nel modo il più urbano
A lei baciò la mano.
Ma a che silenzïosa,
Chine le belle ciglia,
La donzelletta stassi? e, con vicenda

Repentina, così pallida fassi
La sua guancia già pria tanto vermiglia?
Cagion qual altra mai,
Fuor che virginea tema, esserne puote?
Ma se il gran Raffael non si fu accorto
Del subitano turbamento suo,
Agli occhi non sfuggendo dello zio,
Affettuoso dissele: Maria,
Poichè cotanto ti pungea il desio
Di contemplare alcuna delle tante
Di nostra Donna immagini soavi
Per man del pittor magno effigïate,
Spero, ei sarà cortese,
Mentre io qui seco d' una mia bisogna
Per favellargli è d' uopo che rimanga,
Di farti accompagnar da alcun de' suoi
Nella stanza che all' arte è qui dicata.
    Disse; e il pittor, toccando una squilletta,
Tratti dal picciol bronzo acuti suoni,
Venir veduto appena il suo Baviera,
Che pria d' ogn' altro aveane udito i tocchi,
Ad esso la fanciulla commettea;
Ch' inscio che, nella stanza
Al Genio consacrata,
La bella Fornarina allora stesse,
La nobile fanciulla dei Bibiena
In quella introducea.
    Uscito appena dalla sala, al Sanzio
Si prese a dir l' accorto Cardinale:
A franche mie parole,
Con franchi detti, o amico, mi rispondi:
    — E Raffael: — Prence parlate:
                                        — Smetti

Il prence; quì, Bernardo da Bibiena,
Del Bembo amico, ma più tuo, ora vedi:
Dimmi, sul Palatin sol con salma
Corporea stai, ovver col core e l' alma?
— Illustre amico mio, non vi comprendo.
— Mi spiego: Allor che drieto
Al raggio di muliebri beltadi,
In servigio dell' arte, camminavi,
Scordando tua promessa, (11)
Sarestu mai caduto
Nelle panie d' amor? Ma ti rammenta
Che, simigliante al foco,
È amor; che, sopra postovi lo zolfo, (12)
O altra trista cosa, ammorba l' uomo.
— Ma voi diceste pure, o Cardinale,
Nella Calandria, se mal non ricordo,
Che incenso, mirra, od ombra (13)
Gittandovi, dà odore
Da far ripalpitar de' morti il core.
— Dall' un canto la celia ora riponi;
Rammentati che disse
Il divino Alighieri: « Nella chiesa
Co' santi, ed in taverna co' ghiottoni »
Del Tebro allor che stavi in sulla sponda,
Presso la Farnesina,
Nessuna occorse agli occhi tuoi preclara
Bellezza?
— La region Trasteverina
Di vaghe donne abbonda.
— E indifferente
Di lor beltade ai vezzi
Spettator ti restasti?
E de' lor dolci volti impronta alcuna

In cor non suggellasti?
— Oh molte.
— Molte,
Val quanto dir veruna. In pochi accenti
Hai tu libero il cor?
— Ei solo ardendo
Del grand' amor dell' arte, ognor si piace
Conversar con la vergine Natura;
E quel velo che asconde il gran tesoro
Delle sue pulcritudini supreme
Costringendola alzar, il costei amore,
Quanto più la conobbi, in me più crebbe.
— Giova sperarlo!... Pure in ogni parte,
La fama, o amico, narra che t' accese
Una oscura plebea d' abbietta fiamma!...

A quelle voci, il sangue nelle vene,
Il massimo pittore,
Sentendo ribollir; vive faville,
Siccome brace ardente,
Dando le sue pupille,
E nella faccia tutta colorato
Di foco inusitato,
Simigliante a vulcano
Che di subito erutta — le sue labbra,
Col più alto disdegno,
Si aperse, che non v' ebbe alcun ritegno.
Prence, siccome quei di vostro stampo,
Io non m' inchino al sozzo altar là dove (14)
Star col vizio abbracciata
La lubrica lussurïa si vede.
Volgare, io non vel nego, è la fanciulla
Che con eterno ardore,

Assai innanzi che voi mi proponeste
Della gentil vostra nipote il core,
L' alma m' accese ai raggi dell' amore.
Ma a lei, più assai d' ogn' altra, a cui per lungo
» Di magnanimi lombi ordine il sangue
» Purissimo celeste nelle vene
Scorre, sebben cresciuta
Sotto povero tetto,
Palpita nel bel petto, un cor gentile:
Di molt' acque il trabocco,
Riverso di più fiumi, intero il mare
Ad ammorzare non saria bastante,
La fiamma onde per lei il mio cor fu tocco.
Tutte dovizie mie,
La vita mi si chiegga,
L' une e l' altra io darò, colei giammai!...
E sì dicendo, dal commosso seno
Negl' infocati rai
Tutta l' innamorata alma accogliendo,
Fur visti fulgurar con cruccio orrendo;
Tanto l' amor di quella
Occupava sovrano i suoi pensieri!...
E l' altro soggiungea:
Offrendovi gentil vaga fanciulla,
Con ben pingue peculio,
Senza pure far motto
Del favore di chi solo è secondo
Al gran pastore, cui s' inchina il mondo,
Di farvi offesa, o amico, io non credea.
Ed il pittor con più disdegno a lui;
L' amor non è derrata che si merca;
Un Raffael non cerca
Tor donna per pecunia!

Vostra protezïon.... vostro favore!...
Orgoglio, innanzi all' Arte, abbassa l' ali:
Largitelo a coloro, o Cardinali,
Onde vi dilettate circuirvi
A trastullo de' vostri baccanali; (15)
Per rimirarvi intorno
Che poi?... Una mandria vile di codardi
Encomiator bugiardi,
Servili belve con sembiante d' uomo;
Genìa infame, che solo alla Fortuna
Mostra la faccia impura,
Ed il dorso alla sventura:
De' vostri benefizî a me che cale?
Ascoltatemi ben, Ser Cardinale:
Più che quanti v' han scettri sulla terra,
Più che quant' oro in grembo suo ella serra,
Il mio pennello vale!...

E fatta croce al petto delle braccia,
Corruscante sua faccia,
Come del ciel la faccia, allor ch' il sole
Co' suoi raggi la scalda e la rinsanguina,
Più non aggiunse a lui altre parole.

Vistolo irato tanto
Con blanda voce il Cardinal riprese:
Del tuo rifiuto, o amico, assai mi duole,
Chè a gran mio onor teneva di ligarmi,
In vincolo maggior che d' amistade,
Con uom, per sue virtudi, celebrato
Da uno stremo del mondo all' altro estremo,
Tempo io t' assento a meditarvi quanto
Più ti talenta. — Intanto
Egli è ben che tu sappia che, durando
In tua repulsa, io temo — che immatura

Morte il fior troncherà de' suoi verdi anni;
Chè in suo segreto, d' un immenso amore
Arde per te la donzelletta....
E in quella
Le porte ridischiusersi; silenzio,
Il Cardinal riprese; dell' inchiesta,
Ch' io venni farvi, inscia la fanciulla,
Fia ben che nulla ascolti.
Ed ambo a lei rivolti,
Simulavan nei volti — ed in cor calma;
E l' accogliean con labbri sorridenti,
E intanto in gran tempesta
Sentiansi in seno turbinare l' alma.
Così tranquillo alcuna volta il mare
In superficie appare,
Nel mentre all' imo gorgo de' suoi abissi,
Per entro il vano — de' suoi flutti scissi,
Gorgoglia l' Uragano.
E a riso più atteggiando la sua bocca,
La gemma de' pittor, piglia la mano
Della fanciulla,... gelida
Sente che trema!... Il volto suo contempla,
E di mortal pallor tutto dipinto,
Del bel vermiglio giovanile un' orma
Non piú vede che serba,
E sulle cave delle sue pupille
Star tremolanti del dolor le stille.
Gentil Maria, egli esclama,
Vedeste voi le svariate immagini
Della divina Vergine?
Solleva
Le afflitte luci la fanciulla al cielo,
Ed un sospiro fu sola risposta:

Poscia, come colei,
Cui ogni speranza è morta,
Languidamente il capo suo abbassando,
In suono di tristissimi lamenti,
Con le labbra convulse, allor codesti
Discordi articolò confusi accenti.
    Paradisiaca forma!...
Di compiuto fulgor raggio celeste
Di divina beltade
Veramente è colei
Che apparve di repente agli occhi miei!...
A destra.... a manca.... ovunque nella stanza
Io mi volgessi, di sua diva mano
Effigïata in sulle tele.... quella....
A me appariva; e più la contemplava,
E piú vedeala bella!...
Ed io rimasi viva?...
Ed ora a me che avanza?
Voi soli, o Disinganno.... o Disperanza!...
    Oh! che dì tù, Maria? e perchè a tanto
Improvviso dolor tuo cor soggiacque?
Dissele indarno il suo buon zio, ed indarno
Iterolle l' inchiesta, ella si tacque.
Un affanno, un' ambascia, un oppressura
Commoveva la bella creatura,
Come flutto nel mar commove flutto.
A farla favellare, ogni più dolce
Suo prego allora fu senza costrutto;
E la cagion di quei deliri suoi
Non volle palesar nè allor, nè poi.
O ciel! come diversa,
Per l' improvvisa infermità del core,
Da quando entrava la fatale porta,

Allor la rivarcava!
Smarrita quasi la ragion, degli occhi
Il bel raggio perduto,
Ella mezza parea tra viva e morta.
    Olà, qualcun, tutto quanto commosso
Nel profondo del seno,
Purissimo ricetto
Di bontade e qual v' ha più dolce affetto,
Il buon Sanzio gridava.
Oimè che miro!... O Dio!... ella vien manco!...
Oh! come ha smorto il viso!... Il suo respiro
È soffocato!... Ogni suo membro trema!...
D' un ghiacciato sudor molle ha la fronte....
Son vitree le pupille!... Aìta, aìta,
Correte, o miei donzelli; Ite volate
D' una fantesca in traccia,
E ditele che ratta
Quì rechi acque odorate,
O qual altro è più utile liquore
A richiamarla a vita.
    Ed in quella ch' ei tanto s' agitava,
Ritornata la mente che si chiuse
Per l' ambascia dell' alma, i sensi alfine
Riprendea la fanciulla: — Ove si trova?
Impaurita in giro
Ruota le sue pupille...
In Raffael s' affisa, e la dolcezza
Tutt' assapora de' suoi dolci sguardi:
E quinci i piedi suoi
Movendo con rattezza,
Rivarcando la porta della sala,
Senza giammai da lui rimover l' occhio,
Precipite scendendo per la scala,

Saliva nel suo cocchio;
E dicendogli addio,
Parea che dir volesse,
Riguarda qual, per te, fatta son io!...

Ogni speranza in terra
Lascia, infelice, più di rincontrarlo;
Il fato tel contrasta!
Il suo addio fu per te l' estremo!... O invero
Te avventurata allor se, in quello stato,
L' impeto del dolore
T' avesse il cor spezzato!...

NOTE AL CANTO IX.°

(1) *Del Trasimen la placida Laguna.*

Appellasi al tempo in che Raffaello stava a Città di Castello.

(2) *Il Cardinal Divizio di Bibiena.*

Bernardo Divizio da Bibiena fu creato Cardinale li 27 Settembre 1513. — Perchè il lettore possa giudicare di questo egregio letterato, che tanta parte ebbe nella vita di Raffaello, come appresso narreremo, inseriamo la prefazione che trovasi nella sua Commedia intitolata la Calandria, per Carlo Teoli.

» Noi non vogliamo studiare in Bernardo Divizio il *Ministro di Stato*, come fece il dotto Canonico Angelo Maria Bandini; sibbene salutare il Commediografo, forse il primo in Italia a ragione di tempo; certo non ultimo per vena comica ed eleganza di stile. Egli, come tanti altri begl'ingegni, fu allievo e servidore de' Medici. Le sue bugie furono pel Cardinal Giovanni quel che le grucce pel Cardinal Montalto; la gioventù, combattuta dal preteso morbo incurabile, fece dell'uno Leone X, e la vecchiezza, inferma e traboccante nella fossa, fece dell'altro Sisto V. — Leone X lo rimeritò dandogli le chiavi del tesoro, poi il cappello rosso. — Lo fece ministro a spogliare Francesco Maria della Rovere, Duca di Urbino, e mettere in suo luogo Lorenzo di Pietro de' Medici, legato in Francia a promuovere la guerra contro il turco ».

» Intervenne Leone X alla recita della sua Calandria, e gli apparecchiò da ultimo una tragedia, facendogli ministrare il veleno in un pajo d'uova, per ispegnere l'ambizione che lo eccitava a cambiare il cappello col triregno, fautore Francesco 1.° re di Francia. Così si disse, e così credè il Divizio. Fatto sta che morì nel buono dell'età. Era nato il 4 Agosto 1470 in Bibiena, terra del Casentino; morì il 9 Novembre 1520 ». — *Vedi Tiraboschi — Tomo VII.*

Egli era stato in grazia e in favore alla corte di Urbino, e si temeva delle risa che vi movevano le sue piacevolezze, le sue lettere facete, i suoi scritti lubrici; forse il capitolo la *Vogliolosa,* di cui gli parla il

Bembo, e certo la *Calandria*, che vi fu primamente rappresentata, secondo opina il Tiraboschi, sul torno del 1508.

Il Bembo gli scriveva: — « Madama Duchessa dice che fate bene a » conoscervi e chiamarvi Voi stesso Fojano (adoratore della Foja) ma » che siete tuttavia Fojano gentile » — E con quest'altro poco edificante uomo, non ancora però Cardinale, ci fu in grande intrinsichezza, e con una certa cifra di nomi finti discorrevano d'amori: ***Aurora, Agosto, Gennajo, Penelope, Topazio, Cimba.***

Cimba poi dava il destro a molti equivoci.

Il 5 Febbrajo 1506 il Bembo così gli scriveva: « Mi fido e riposo cotanto nell'amor che mi portate, che per Dio, per Dio, e un altra volta per Dio, se voi non foste in corte, io mi starei d'una mala voglia. Nè ho sostegno alcuno più dolce a miei gravosi pensieri, i quali di vero non son pochi, ne più sodo e fermo di voi, sopra il quale più s'appoggia il mio animo, che non s'appoggiano ora le mie braccia, sopra questa tavola alla quale adaggiato vi scrivo. Se il cielo così a voi darà modo di poter giovare a me, siccome io spero un dì di sollevarmi per vostra mano dal giacimento nel quale ora sono, assai agevolmente e voi ed io diverremo contenti ».

E il 19 Maggio 1508, cresciuta la famigliarità col Divizio, ch'egli chiamava facetamente capestro, dandogli del tu, soggiungeva.

» Deh! Bernardo mio dolce, io ti prego per quanto amore tu porti, e per quanto è quello che tu sai che io porto a te, se mai entrò nel tuo dolcissimo animo pensiero di fare alcuna cosa per lo tuo Bembo, e se mai pensi ch'egli ne possa fare alcuna per te, e se la medicina che scrivi aver presa ti possa mondare di tutti i tristi umori e cattive materie che abbi nel tuo delicato e gentile e sottil corpo, e se Piernatta mai non ti risponda proverbialmente, e se nessun mal odore entri mai nel tuo amorevole camerino, e se mai la tua zazera posticcia non ti sia levata di capo contro tua voglia, siati raccomandato il mio Verduco ».

Erano tutti e due *assassinati* d'amore, e tutti e due innamorati del vivere libero e cortese di Roma. Se non che il Bembo, che non sapeva scrivere che in cappa magna, è pieno di lezj e di freddure nel suo stile; ben altro dovevano essere le lettere di Bernardo a lui, e si vede dalle sue lettere politiche, ch'egli aveva un fare riciso, chiaro, evidente, degno di Toscano, e d'uomo di stato.

Maria Bibiena nipote del Cardinale Bernardo Divizio da Bibiena.

Ogni memoria di questa gentile donzella, che al più glorioso e più cortese uomo de' suoi tempi destinata era consorte, e le faci del feretro le ardevano prima che quelle d'Imene, giace in profonda notte sepolta.

Il Cardinale Bernardo Divizio, uomo che teneva il primo luogo do-

po il gran Pontefice, che diè il nome glorioso al suo secolo, era per modo preso dei gentili costumi e della gloria di Raffaello, che desiderò farlo a se congiunto per legami di parentela.

Non era Raffaello che sollecitava questo parentado, ma sì esso Cardinale, e per *l'amore* che la sua nipote portava a Raffaello di cui, *come la più parte delle dame Romane* essa era presa, e per l'onore che gliene sarebbe ridondato.

Passava intanto fra il Cardinale e Raffaello una grandissima familiarità; più volte egli avevagli tenuto proposito delle nozze con sua nepote, come ne fa fede la lettera di Raffaello a Simone di Battista di Ciarla posta in luce dal P. Pungilconi.

Ecco il tratto che alla Bibiena si riferisce. — « Sono uscito da pro» posito della moglie, ma per ritornare, vi rispondo che Santa Maria » in Portico me vol dare una sua parente, e con licenza del zio prete e » vostra, li promisi di fare quanto sua Reverendissima signoria vole» va; non posso mancare di fede, semo più che mai alle strette, e pre» sto vi avviserò del tutto ».

Il chiarissimo C. P. E. Visconti, nelle notizie risguardanti il testamento di Raffaello, il luogo della sua sepoltura e la Maria Bibiena a lui fidanzata, ecco come si esprime a questo proposito.

» Ma tornando alla lettera di Raffaello, io non trovo modo a spiega» re, come essendo già *alle strette* nel 1514, sei anni dopo non fosse ancor effettuato il matrimonio. Quali saranno state le cause, che avranno indotto il pittore a porre in mezzo tanta dilazione per istringere un parentado che poteva ambirsi dalle persone del più eccelso grado? — Ancora quì si son poste in campo delle ragioni non vere, non si potendo addurre le vere, che rimangono tuttavia ignote, e forse per sempre lo rimarranno. — Si é presentato Raffaello impedito da un amor troppo basso, o rattenuto da una ambizione troppo sublime. Alcuni hanno scritto, ch'era egli impedito dell'amore della Fornarina. Altri, che volesse omai abbandonare la cura dell'arte, e fregiato della porpora Cardinalizia, passare dal grado di Artefice a quello di Mecenate. — Per me non credo che il primo, ma che il secondo motivo sia assolutamente falso ritengo positivamente. Come poteva ambire di esser Cardinale chi era Pontefice Ottimo Massimo della pittura? Circa poi all'altra cagione che alcuni adducevano che ottasse a tale qualifica perché andava creditore di enorme somma, che doveva esser prezzo di quella dignità, è ora ad evidenza dimostrato che ciò non sussisteva. Nell'appendice Italiana alla traduzione della Vita di Raffaello del Quadremere leggesi che Papa Leone X. dissuadesse Raffaello da queste nozze.

Ma che che si fosse che occasionasse un tale ritardo, del quale era certo in Raffaello la causa, si venne alla fine ad uno stabile contratto

nuziale, e la donzella fu al pittore fidanzata. In mezzo a questa contentezza delle nozze non più sperate, ma certe, se la rapì acerbamente morte.

Egli domandò effettivamente tre o quattro anni a decidersi (Vedi Vasari P. 225) e si potrebbe credere che l'abitudine della indipendenza ed il suo attaccamento per la Fornarina, fossero in allora per lui ragioni sufficienti per dimandare tale dilazione. — Giunto questo termine il Cardinale rinnovò le sue istanze, e quindi pare che a quell'epoca Raffaello sollecitato più vivamente avesse avuto bisogno di un motivo più valido per differire ancora il contratto del matrimonio, e non è improbabile che questo gli sia stato offerto dal dissenso del Papa, al quale era caduto in disgrazia il Cardinale, come sopra si è addimostrato, per la sua smodata ambizione.

---

(3) *Autor della Calandria.*

Il Giovio, nella vita di Leone X racconta che lo stesso Pontefice intervenne alla recita della Calandria in Vaticano; benchè ella, a dire il vero, non fosse cosa molto adattata alla dignità di Vicario di Cristo.

Il Vasari ci ha lasciato la descrizione delle magnifiche scene che, per l'accennata recita, fece ivi Baldassarre Peruzzi.

Vite de' Pittori — Tomo III P. 328.

---

(4) *Se Fessenio sei tu cotanto osceno.*

Fessenio servo furbo motteggiatore e mezzano d'amorose pratiche, come leggesi nella Calandria.

---

(5) *Quella Fulvia io non son che avea cotanto.*

Fulvia, lubrica donna, come apparisce da essa Calandria, nella quale ha la prima parte.

---

(6) *Era la Santa che nell'ordin primo. — S. Cecilia.*

Il Vasari, nella vita del Francia Tom. II. P. 516. chiama questa tavola ***divina***, non ***dipinta***, ma ***viva***: narra altresì ch'esso Francia bramava ardentemente nei suoi ultimi anni di comtemplare un opera di Raffaello, e che all'aprimento della cassa capiente il quadro di S. Cecilia, il pittore di Bologna fu talmente abbagliato e preso da meraviglia, che cadde ammalato e morì.

(7) *Su cui della sua bella ec.*

Il ritratto della Fornarina, ora perduto.

---

(8) *La quale dalla seggiola si noma.*

La Madonna della Seggiola è la più celebre, e nello stesso tempo la più conosciuta delle Vergini Raffaellesche. Non si saprebbe dire quanti sieno li ripetimenti di questo felicissimo quadro. Desso, e pel colorito, e per la graziata posa e per l'acconciamento è una delle opere più leggiadre del Sanzio.

La Fornarina gli servì di modello per il volto.

---

(9) *Non potria sormontare alle sue cime.*

Riferiscesi alla impossibilità di eseguirne una copia che agguagli l'originale.

---

(10) *A udir la mia Calandria in Vaticano.*

Vedi la nota antecedente N. 2.

In questa commedia si veggono sulla scena e si sentono quelle cose che il Boccaccio lascia vedere nella novella di Nicostrato e Lidia. Ma poco trattabili e tollerabili al racconto, sono intollerabili alla rappresentazione. E dalle parole del Castiglione pare che in Urbino gli scandali più vergognosi si velassero.

---

(11) *Scordando tua promessa.*

Vedi la nota n. 1. ove parlasi della Bibiena.

A questa aggiungiamo soltanto che la creazione del Bibiena a Cardinale avendo avuto luogo li 27 Settembre dell'Anno 1513, è perciò assolutamente falso quanto per alcuni si è scritto ch'esso Bibiena, avendo offerta a Raffaello in isposa la sua nipote, innanzi che conoscesse la Fornarina, fosse già concluso il matrimonio. E con ciò abbiamo levato un altra macchia onde volevasi adombrare il Sanzio.

---

(12) *Che simigliante al foco — É amori*

Vedi Commedia Calandria Atto 1.° scena 2.

---

(13) *Che incenso, mirra ed aloe*

Vedi Ivi, come sopra.

(14) *Prence, siccome quei di vostro stampo.*

Se alcuno eccepisse di soverchio agrume questa tirata di Raffaello al Cardinale, noi, togliendo in mano il volume della Storia, faremo ch'ella stessa insorga a nostra difesa.

Il celebre Conte Baldassarre Castiglioni nel suo non mai abbastanza comendato *Cortigiano*, ecco cosa dice.

» Di questo modo rispose ancor Raffaello pittore a due Cardinali suoi » domestici, i quali, per farlo dire, tassavano in presenza sua una tavo- » la ch'egli aveva fatta, dove erano S. Pietro e S. Paolo, dicendo che » quelle due figure erano troppo rosse nel viso. — Allora Raffaello su- » bito disse: — « Signori, non vi meravigliate, che io questo ho fatto » a sommo studio; perchè è da credere che S. Pietro e S. Paolo siano, » come qui gli vedete, ancor in cielo così rossi, per vergogna *che la* » *Chiesa sua sia governata da tali uomini come siete voi!...*

Castiglione il Cortigiano — Lib. 2.° P. 240.
Edizione di Milano 1822.

---

(15) *De' vostri baccanali.*

Egli è vero che Raffaello era di carattere dolcissimo, ma sarebbe impossibile formare alcun giudizio circa il carattere degli uomini, se non si rammenti ch'essi prendevano parte alle operazioni importanti che si facevano nel secolo in che vissero.

I costumi della Corte di Roma a quel tempo erano così cattivi per fondo che per la forma.

Raffaello punto dal Cardinale, scordò l'indole sua dolce. — Nella Calandria leggesi — Non istuzzicare quando fuma il naso dell'Orso: — Il Sanzio era innamorato. — Anche la mosca ha la sua collera: e non è sì picciol pelo che non abbia l'ombra sua.

Come si vivesse in que' tempi in Roma licenziosamente raccogliesi da una nota al § 1.° del Capo XI della Vita e Pontificato di Leone X del Signor Ruscoe, nella quale egli si è esteso a parlare della celebre cortigiana Romana detta *Imperia.*

Il Bandello parla nelle sue novelle della maniera sontuosa nella quale essa riceveva coloro, che andavano a visitarla. — Tale era il lusso e la magnificenza de' suoi appartamenti, che l'Ambasciadore di Spagna trovandosi presso di lei sputò nel viso ad uno de' suoi domestici, dicendo, che non vi aveva altro luogo opportuno a tal uopo se non quello.

Bandello p. 111 novella 42.

Libri Italiani e latini vedevansi sulla toletta dell'Imperia, la quale coltivava la poesia, e ne riceveva lezioni da Niccolò Campano, detto ancora lo strascino.

Questa cortigiana morì in età di 26 Anni nel 1511, e fu permesso di seppellirla in luogo consacrato nella Cappella di S. Gregorio col seguente epitaffio.

» Imperia, cortisana Romana, quae digna tanto nomine
» Rarae inter homines formae specimen dedit
Vixit annos XXVI dies XII
Obiit 1511 die 15 augusti.

Imperia lasciò una figlia, che liberò il suo nome dalla vergogna con una vita modesta ed illibata, e che perì di veleno, al quale essa ricorse affine di sottrarsi ai licenziosi attentati dal Cardinal Petrucci.

Vedasi la nota alla pag. 29 della edizione delle Poesie Italiane e latine di Colocci data da Gian Francesco Lancellotti a Jesi 1772.

Se alcuno si meravigliasse di vedere in queste pagine inserito il nome di una Cortigiana, noi lo pregheremo di avvertire che si tratta di una donna celebre ne' fasti letterarj di quel tempo, di una donna istrutta, e protettrice e fautrice de' primarj letterati; di una donna, che meritò l'onore di un pubblico monumento; finalmente dell'amica dei Baroaldi, dei Sadoleti, dei Campani, dei Colocci, e di altri uomini insigni di quell'età.

Il Cardinal Petrucci, di cui sopra tenemmo parola, per essere capo de' congiurati contro Leone X, fu fatto da questi arrestare, e fu strangolato in una prigione di Castel S. Angelo alli 19 Maggio 1517, assieme al Cardinale Bandinelli di Sauli.

Vedi Paride de Gassis Diar. ined. in bybliot. pub. Paris. N.° 458.

Questa era la condotta morale e civile di varî de' Cardinali da que' tempi; il perchè bene a ragione ebbe loro a rispondere Raffaello quanto per il Castiglione nel suo Cortigiano si riferisce, e che da noi sopra venne riportato.

Riguardo poi alla condotta morale di Leone X, nella sua vita privata ci rimangono le prove più soddisfacenti, ch'egli diede, non solo nei suoi anni giovanili, ma anche dopo la elevazione sua al Pontificato, un esempio il più singolare di castità e di decenza, tanto più degno d'ammirazione, tanto che meno era comune nei tempi nei quali ei viveva. Andrea Fulvio, autore contemporaneo, parlando di Leone X dice.

» Qui referam castos vitae sine crimine mores?

Ed un altro scrittore del tempo medesimo insiste ancora più diffusamente sulla *conosciuta castità del Pontefice, non macchiata giammai da alcun sospetto*, ch'egli riguarda come la principal sua virtù. »

Matth. Herculanus a p. Fabron. Vit. Leon X ad n.° 84.

Anche gli avversarî di Leone, nell'accusarlo di aver prestata troppa attenzione ai giocolieri, ed ai buffoni, tacitamente lo assolvono da que' vizî, dei quali essi accusano i di lui predecessori.

Era pur vizio del tempo il circuirsi che i grandi facevano di codesti buffoni e giocolieri. — Tutti i principi erano in quella età circondati da buffoni, e da altre facete persone che solo si occupavano di trattenere i grandi colle loro facezie o colle loro sciocchezze, e dai loro motteggi traevano spesse volte origine il favore che godevano, e la prosperità di fortuna, alla quale si sollevavano.

Un annedoto trovasi nella prima edizione del *Poggio* intorno all'immortale poeta *Dante Alighieri*, che qui riferiremo per essere poco conosciuto, nè menzionato dagli scrittori della sua vita. — Esule l'altissimo poeta da Firenze, soggiornò qualche tempo in Verona, colà trattenuto dalla liberalità di *Cane vecchio della Scala*. Presso questo principe risiedeva pure un altro Fiorentino, ignobile, come *Poggio* osserva, indotto, ed imprudente, ma disposto sempre a muovere il riso con giuochi, e con inezie, anzichè con facezie argute; e quest'uomo era stato da quel principe, a cagione delle sue piacevolezze, straordinariamente arricchito; mentre *Dante* viveva in una modesta povertà.

Un giorno l'insulso buffone si avvisò di deridere la sapienza e la dottrina di Dante, domandandogli, perchè mai con tanto corredo di lumi, e di virtù fosse così povero, mentre egli nuotava nelle ricchezze.

Dante risposegli solo: — Anch'io sarò ricco, allorchè troverò un padrone, che sia a me simile, e che abbia i miei costumi e il mio gusto, come quello che tu servi ha tutti i costumi tuoi.

Ruscoe Tomo XII Pag. 54.

L'uso di mantenere de' buffoni alle corti, stabilito fin dal secolo XIII, e forse anche dal XII, si sostenne nei secoli successivi, e fin oltre il XVI. Non è dunque meraviglia, se alla corte di Leone, e presso i suoi primi dignitarî, ai dì di Raffaello, si videro questi mostri della civilizzazione e della vita sociale, con tanta abbiezione della dignità umana; ed in Roma, più che in altri luoghi ottennero i buffoni favore e protezione.

Nella quinta Stanza del Vaticano nel fresco rappresentante l'apparizione della Croce a Costantino, vedesi il celebre nano Gradasso buffone del Cardinale Giulio De' Medici, ivi introdotto da Giulio Romano.

Essa è però una circostanza singolare, (così il Ruscoe al Libro XII § 4 P. 94) che una mente come quella di Leone X atta a discernere tutte le perfezioni della letteratura e dell'arte, potesse ritrarre altresì i suoi piaceri dalle più basse specie di buffonerie. — A tal grado era portato questo suo genio, che i suoi cortigiani e domestici non potevano più efficacemente adoperarsi per ottenere il di lui favore che coll'introdurre ad esso delle persone, che colla loro stravaganza di buffoni, fossero capaci di eccitare in lui l'allegria.

Può formarsi qualche idea della società, che occasionalmente assisteva alla mensa pontificia dal seguente passo.

» Habet iste bonus pontifex apud se lucronem quendam edacem, et
» mendicum fratrem, nomine Patrem Martinum et Marianum, qui pul-
» lum columbarium, sive assum, sive elissum, bolo uno sorbitione uni-
» ca glutit, ova, ut ferunt qui viderunt, absorbet quadraginta, vigiuti
» quoque devorat capos. »

» Titius presso Fabroni in adnot. 82.

Però uno scrittore contemporaneo di Leone X, il quale sembra essesere stato uno de' suoi commensali, ci dà una prova assai contraria da quella del Giovio relativamente alla condotta del Pontefice in quelle occasioni. — » Tale era la cura di Leone X pel suo perfezionamento, dice quello scrittore, ch'egli non voleva che il tempo de'suoi pranzi passasse senza qualche sorte di vantaggio pe' suoi convitati. Lo splendore della mensa, e l'apparato delle feste non poteva assorbire tutta la nostra attenzione, ne trattenerci dall'entrare in discorso, non sopra leggieri e ridicoli oggetti, ma sui più soavi ed interessanti, sopra oggetti di tal natura ohe nella discussione richiedevano la più grande erudizione e la mente più perspicace. — (Herculani ap. Fab. in ad not. 83.)

Ma è forza di confessare che i dritti di Leone X all'applauso, ed alla gratitudine della posterità debbono principalmente cercarsi nei liberali incoraggiamenti da esso accordati ad ogni ramo della bella letteratura e delle arti eleganti.

Egli è questo il segno caratteristico, che in mezzo a dugento cinquanta Pontefici successivi, che durante lo spazio di quasi 19 Secoli occuparono la sede più eminente del mondo Cristiano, ha distinto Leone X sopra tutti, e gli ha formato una riputazione, che, non ostante la diversità delle opinioni politiche, religiose ed anche letterarie, è stata riconosciuta in tutti i paesi civilizzati cd in tutti i tempi successivi. — Dice Erasmo: » Quantum Romani Pontificis fastigium inter reliquos » mortales eminet, tantum Leo inter Romanos Pontifices excellit.

(Lib. 1.° Ep. 30.)

» Egli è vero bensì, che alcuni moderni autori, (così il Ruscoe Lib. XII § XII Pag. 103) hanno intrapreso di spargere qualche dubbio su quest'oggetto, cd hanno indirettamente contrastato, o negato arditamente la superiorità del suo merito come protettore delle lettere e delarti sopra tutti gli altri sovrani di quel tempo ».

» Si sà bene (dice il Denina rivol. d'Italia Lib. XXI, Capo 12) quale censura siasi fatta del carattere di Leone X per aver lui favorito, e ricompensato musici e poeti, anzichè teologi e legisti, mentre la gloria di aver fatto rinascere e promosso gli studi della bella letteratura deve attribuirsi piuttosto ai Pontefici suoi predecessori, ed ai di lui antenati, che non a Leone medesimo, o al di lui Cugino Clemente XII. »

Un altro celebre scrittore della storia letteraria così si esprime: —

» Io osservo che quei tempi sono generalmente distinti sotto il nome
» *dell'età di Leone X*; ma io non posso intendere, perchè gl'italiani
» abbiano amato di restringere alla corte di questo Pontefice quella
» gloria letteraria, ch'era comune a tutta Italia. »

(*Andres dell' Orig. di ogni letteratura Vol. 1. pag. 380.*)

Indipendentemente da questa opinione dell'Andres, noi osserviamo nella stessa guisa in ciò che concerne le arti: Non fu forse Giulio II quello che chiamava in Roma un Michelangelo, che commetteva ad un Raffaello i lavori alle stanze del Vaticano?

Concluderemo però col più volte citato Ruscoe. — » Dopo i passi più » numerosi di questa storia, che noi abbiamo dedicato alla enumerazio» ne de' servigi resi da Leone X a tutti gli studi liberali collo stabili» mento de' collegi d'istruzione, col ricuperamento delle opere degli » antichi scrittori, e la pubblicazione delle medesime colle stampe, col » promuovere lo studio della Lingua Greca e Latina, e coi generosi in» coraggiamenti da esso accordati ai professori di ogni ramo di scienze, » di lettere, o d'arti, sarebbe ora certamente superfluo il recapitolare *i* » *suoi dritti*, come ingiusto sarebbe il negare lo sue *giuste pretese* ad » un *grado altissimo di merito positivo*.

» Quanto indietro rimanessero gli altri principi del suo tempo, che rivalizzar volevano con esso nelle loro pratiche in questo lodevole esercizio,ella è una questione che non è stata finora particolarmente esaminata. — Se tuttavia a quest'oggetto noi getteremo uno sguardo generale sugli stati d'Italia o anche d'Europa, e paragoneremo gli sforzi fatti dai loro Sovrani con quelli fatti da Leone X, noi troveremo debili argomenti per abbracciare l'opinione, ch'è stata così decisamente pronunziata ».

» In *Napoli*, colla espulsione della famiglia d'Aragona e colla introduzione del Governo Spagnolo, quella costellazione letteraria ed artistica, che aveva mandato tanto splendore alla fine del secolo precedente, disparve improvvisamente, e lasciò quello sfortunato e dilaniato paese in una pressochè totale oscurità ».

» Le vicende, alle quali furono esposte la città, e la provincia di *Milano*, ed il frequente cangiamento de' suoi sovrani, avevano impedito che quel paese potesse riguardarsi come un sicuro asilo per le muse e per le arti, ed il carattere altresì dei principi della Casa *Sforza* al tempo di Leone X sviluppato nel breve periodo, ch'essi conservarono la sovranità, presenta scarse prove di quella predilezione per la letteratura, colla quale eransi distinti alcuni de' loro antenati ».

» Benchè la città di *Venezia* fosse lontana dalle calamità di quel tempo, i suoi territorj di terra ferma avevano tuttavia sofferto tutti gli orrori della guerra, ed anche la capitale godeva maggior celebrità, a

norma di quanto oggi si pensa, dall'avervi *Aldo* stabilita la sua Stamperia, che dall'inclinazione de' suoi abitanti alla Letteratura ».

» La famiglia dei Gonzaga sovrani di *Mantova* viene giustamente distinta per aver dato grandissimi protettori alle lettere; ma la scarsezza de' loro mezzi, esausti dalle spedizioni militari, non permettevano che potesse collocarci in alcun grado a competenza con Leone X. »

» Alla morte di Guidobaldo Duca di *Urbino* nel 1508, ed alla elevazione di Francesco Maria della Rovere, quella corte cangiò carattere, e dopo l'espulsione di quel Duca fatta da Leone X nel 1516, il ducato d'Urbino può riguardarsi, non altrimenti che lo stato di *Toscana*, come componente una parte de' dominj di Leone X ».

» Di tutti i principati d'Italia, *Ferrara* è il solo, che possa entrare in qualche contesa con la sede pontificia per la protezione, e l'incoraggiamento accordato agli uomini d'ingegno, di lettere, e di spirito; e il possesso solo dell'Ariosto è un vantaggio, che non può esser compensato dal nome di alcun individuo della corte di Roma; tuttavia il patrocinio accordato a quel grand'uomo dalla famiglia d'Este, è stato così precario, che gli ha dato frequente argomento di rimostranze e di lamenti ».

» Minori pretese in confronto dei principi d'Italia aver possono gli altri sovrani dell'Europa di partecipare, o di detrarre alla gloria di Leone X ».

» La fredda e scaltra politica di Ferdinando di Spagna, e la vanità, l'imbecillità e la bacchettoneria dell'Imperadore eletto, Massimiliano, erano mal combinate per promuovere, o per tollerare gli studi liberali, ed i loro giovani successori, Carlo V, e il suo rivale Francesco I, erano troppo impegnati in ostilità l'uno contro l'altro perchè potessero in quell'epoca accordare alcun incoraggiamento alle lettere, ad alle arti, com'essi fecero posteriormente ».

» Il più liberale, come pure il più istrutto Monarca de'suoi tempi, era Enrico VIII, sotto i di cui auspicî l'Inghilterra vigorosamente s'incaminò al suo miglioramento; ma una versatilità inesplicabile, ed una crudeltà non mai rallentata nelle sue disposizioni distrussero in gran parte gli effetti della sua liberalità; e non fu se non ne' giorni più tranquilli della di lui figlia Elisabetta, che que' regni si elevarono a quella eguaglianza cogli altri stati dell'Europa nella cultura delle Scienze, e delle lettere, ch'essi hanno sempre dappoi conservata ».

CONCLUSIONE

» Ella è cosa generalmente accordata che durante il Pontificato di Leone X siasi fatto un progresso sorprendente nel perfezionamento dell'umano intelletto. Può ora credersi egualmente indispensabile che un tale progresso debba principalmente attribuirsi alle cure di quel Pontefice ».

» La storia dell'uman genere fornisce innumerabili esempi della influenza predominante di un potente, virtuoso e fortunato individuo sul carattere e sui costumi del suo tempo: ed è una felicità pel mondo, allorchè le cure di questi individui, invece di essere dedicate per una cieca ambizione a soggiocare, o a distruggere l'umana razza, sono invece dirette a quelle mire benefiche e generose, che in mezzo a tutte le sue occupazioni Leone X sembra avere avuto continuamente in vista.

Ruscoe Lib: XII P. 108.

Però, checchè ne pensi e ne dica questo Storico, noi conveniamo perfettamente col celebre Abate Fea, e col Pistolesi, del quale ci piace ripetere le parole.

» Roma raccolse, mantenne, riaccese il fuoco vivo delle arti, essen-
» do i Pontefici, a que' dì, i soli sovrani eruditi, mentre gli altri non
» erano che dominatori guerrieri, — Del pari la providente volontà
» del cielo aveva collocato sulla cattedra pontificale l'uomo che solo
» poteva intendere e concitare Raffaello; l'uomo che aveva pari a lui
» alta la mente, magnanimo il core, altissimi i pensieri; era Giulio II,
» ed ei presentendo e conoscendo coloro che fra i contemporanei dove-
» vano levarsi a fama sublime, nel 1508 fece in Roma venire Raffaello:
» contava il quarto lustro: Bramante gli è ne porse l'avviso. La prov-
» videnza prepara sempre un mezzo all'opinione per manifestarsi, di-
» vulgarsi, eternarsi ».

» Allora i due genî s'incontrarono e tacitamente si porsero la destra per far bella e grande Roma: attesero entrambi al generoso proponimento, entrambi operarono, e sempre amici ».

» Giulio II, di alti ed elevatissimi spiriti, egregio conoscitore del merito, dotato d'una tenacissima volontà, grande nei pensamenti, grande nella generosità, era fatto per imprimere il suo carattere ad un secolo intero, e in fatti ve lo impresse; il nome però lo ebbe dal successore Leone X. — Accadde a Giulio, siccome era avvenuto al Colombo con il Vespucci, che il nome trasse d'Americo, come se egli avesse per il primo scoperto l'America. Assumendo il secolo XVI il nome del decimo Leone, immediato successore a Giulio II, con tutta la giustizia gli si potrebbe appropriare il Virgiliano detto ».

Hos ergo versiculos feci, tulit alter honores.

» E siccome il Mantovano ne rivendicò tosto i diritti, così mi lusingo che ne trionferà del pari Giulio II. primo magnanimo promotore di quanto è in Vaticano di colossale, di straordinario, di bello, di sublime, che simile cosa non vi è nel mondo ».

Vedi — della Trasfigurazione di Raffaele Sanzio descritta da Erasmo Pistolesi — Pag. 11.

CANTO DECIMO

Ora incomincian le dolenti note
A farmisi sentire, or son venuto
La dove molto pianto mi percote.
Dante Inf.° — Canto 5.°

Alta era in ciel la notte;
E di pallore il volto più dipinto,
Di sudor pieno, ansante ed affannoso,
Al Palatino, taciturno e solo,
Facea reddita il Sanzio.
Mesto un pensier dall' agitata mente
Scendea nella commossa anima sua,
E tutte vi destava acerbamente
Del più alto duol le orribili procelle.
E in quel che in tanto affanno,
Fatto puntello di sua destra al viso,
Assiso ad uno scanno,
In profondi sospir dall' ansio petto
Di tratto in tratto dirompea, il Baviera,
Che consapevol era
Della cagion che l' opprimea cotanto,
Si presentando a lui, umile e piano
Cominciò a dir. — Vuoi tu, Maestro mio,
Che le dapi qui rechi, onde sei usato,

Ad afforzar le dispossate membra,
Prender qualche ristoro in sulla sera?
Che se gradisci in pria posare alquanto,
Un origlier vuoi ti sopponga al capo?
Ciò detto fe silenzio;
E dolce guiderdone a sue premure
Fù un guardo affettuoso del maestro.
E in quel che fatta sosta
Al remeggio agitato di sua mente
Ebbesi Raffaello,
A me la Fornarina
Fa che ratta qui accorra,
Disse al sùo buon famiglio.
E quegli a lui: Maestro!...
E qual colui che di smarrir la strada
Temendo, acciò che male non gli accada,
Dubitoso s' arresta,
E sì e nò tenzonandogli in la testa,
Incerto si rimane
Se a questa, o a quella via
Ei vada, oppur se stia; così il Baviera,
Alla subita inchiesta, — allor di botto
Restò senza poter risponder motto.

E ad esso il Sanzio con crucciati rai:
Garzon, che, non m' udisti?
E quegli, reverente s' inchinando,
Intesi, gli rispose, però temo
Che, a quest' ora incompatta,
Per entro la sua stanza,
A prendere riposo in suo giaciglio,
La fanciulla già siasi ritratta.

Senza vedermi?... Raffael soggiunse,
Impossibile cosa!... Oh! non lo fè giammai;
Nè il creder posso: affrettati, vai, vai.

Suppongo l' abbia fatto questa sera,
Ripeteva il Baviera,
Perchè?....
— Perchè? soggiunse l' Urbinate.

E l' altro, balbettando, perchè, gli rispondea,
Non sò per qual molesta
Pena, dissemi, aver grave la testa.

— E la cagion la sai? —
— Involontaria voi!... —
— Come! che dì tu mai!...
— Forse per vostro cenno, o buon maestro,
Con la vaga nipote del Bibiena
Entro del vostro studio io non andai?

— Ebben, e che da ciò?
— Dischiusa appena
N' ebbi la porta, e un grido,
Qual di persona d' improvviso colta
E da gran tema mossa,
Subitamente udii;
Postimi allora al naso ambo gli occhiali, (1)
Aver dato quel grido
Io vidi la Madonna in carne ed ossa.

— Donzel, sei ebbro, o pazzo?

— Perdonate, Maestro,
All' ardire d' un povero ragazzo:
La madonna, che vostra man dipinse,

Non dico io già, sibben l' originale;
L' Originale, io dico,
Che, a mia insaputa, nella stanza stava;
E, come a tergo avesse avuto l' ale,
Della Bibiena all' improvviso vista
Inchinando la testa, lesta lesta
Uscire dalla stanza procacciava:
Ma in quel che della porta
La soglia già co' snelli piè toccava,
Corpo di mille diavoli!...
— Gran Dio,
Quale fatalitade! Or ben prosegui.

— Più d' un fulmine ratta,
Accorrendole dietro,
E presala per mano
Con crucciata sembianza
Portandola nel mezzo della stanza,
Le dicea la Maria:
A che, con tanta fretta,
Bella ragazza mia,
Ve la svignate voi?
E, senz' aggiunger verbo,
Per lungo allor, per largo,
A dritta ed a traverso,
Come se avesse avuto gli occhi d' Argo,
Da basso in alto, attenta la squadrava;
Ma, se ho a dirlo, a me parve vedere
Che la guardasse molto più in cagnesco
Che non guardan l' Erinni e le Megere,
E il diavol, son Francesco.
Grattandomi la testa, ahi poverello,
Ahi poverello me, dissi, sto fresco!...

Quì va nascer per fermo un parapiglia!
E mentre ch' io, aggrottando le mie ciglia,
Con quanta ho lena m' affatico e provo
Di salir sulla sedia del cervello,
Avvegnachè, Maestro mio, sapessi
Di non esser sì sciocco e sì balordo
Di non saper distinguer di quai penne
Si vestisse l' Alocco, e di quai il tordo,
Purtuttavia divenni
Siccome il moscerino che s' imbatte
Nelle panie del ragno,
E zompettava al pari d' un pulcino
Che co' piedi s' intrica nella stoppa;
E quà e là m' aggirava,
Per trovare una via di salvazione,
Come fa il formicone — sovra il ciocco,
Quando su bracia ardente,
Il cucinier lo pone.
Giravami la testa,
Veggendo che assai poco
Piacea alla Margherita quella festa.
Tutto mi scontorcea per ogni loco,
Come avessi gli stecchi entro gli orecchi;
Ed ammiccando gli occhi, io mi grattava
Siccome fanno i cani
D' estate, allorchè morsi
Son da pulci, da mosche o da tafani.
Allora, a distornar la burïana,
Che tanto minacciava
Di forte infurïar da tramontana,
Mi volsi alla Maria;
E con dolce bocchino,
Procacciando parlare in cappa magna,

Al pari di un Milorde di Brettagna,
Le dissi: — Signorina, Signorina,
Se vi punge desio
D' ammirare del ciel la gran regina,
Per man del pittor sommo effigïata,
Piacciavi di voltarvi al canto destro:
E quella invece, voltasi al sinistro,
Guardava quella vergine squisita,
Che voi, Maestro mio, sapete bene
Esser l' effigie della vostra Ghita,
Tal quale spiccicata,
Come la Mamma sua l' ha generata.
Ma per quanto in allor mi travagliassi
La lingua a disnodare ardito e franco,
Con detti più sonori ed eloquenti
Di quanti dalla bocca non ne usciro
Di tutti i sapïenti, — che sì bene
Nella Scola poneste Voi d' Atene,
Era per me, come se la parola
Avessi volta a questo cassabanco.
Ch' ella, sempre guardando al lato manco,
Degli occhi dardeggiava con lo strale,
Mica la copia, ma l' originale!...

Ed io, cui la mia Mamma concepiva,
Anzi nò, dico meglio, partoriva
Propriamente nel tempio della Pace,
E che perciò per nulla non mi piace
Di passare, neppure da lontano,
Al delùbro di Giano,
Perocchè guardïana alle sue porte
Stassi Madama Morte,
Impresi a dir sì tenere parole
Da far gl' astri piegar, la luna e il sole;

E avvegnachè credessi avesser possa
Di smovere la Mole d' Adriano,
La Colonna Trajana, il Panteonne,
Le terme Diocleziane, il Colosseo,
La Pina di S. Pietro — e che sò io,
Restai, come suol dirsi,
Per la croce di Dio,
Con una mano avanti, ed una a retro!...

E il dipintor da Urbin, forte sbuffando,
Finiscila con questa tantafèra,
Dissegli; ed il Baviera, di rimando:

— Maestro, perdonate, ma scommetto
Cento contr' uno, che, se il divagate,
Il povero Baviera,
Sentendosi al cervel tarpar le penne,
Farà quì un capitombolo solenne;
E allora?... buona sera!...
E il volto con la mano si lisciando
Dal mento, in sin dov' irto avea il ciuffetto,
Sì a dir continuava.
Nò, nò, che non è quella la Madonna,
Pigliandola pian piano per la mano,
Io dissi alla Bibiena:
Pregovi, Signorina,
Inverso me di volgere la testa;
Lasciate andare quella,
Che ancor non è compita,
E osservate codesta.
Vedete il bel puttino
Che, ignudo, assiso in grembo della mamma,
Con gli occhiettin guardandola,

Regge il filo ond' è appeso il Cardellino. (2)
Oh! invero la sublime dipintura
Delle Vergini tutte,
Che opera son di man di Raffaello;
Nella fronte, l' *onore* si dischiude;
Negli occhi, la *modestia*; per lo naso,
La *grazia*; nella bocca, la *virtude.*
Perciò le sue madonne,
Col velo sulla testa, o senza velo,
Sono di *purità* tutte uno specchio,
E santissime immagini di cielo.
  Visto tornare indarno
Le più magni — eloquenti mie parole,
Allor fui fatto accorto
Che, per essere entrambe le ragazze
Del par macchiate della stessa pece,
Sentivan nella incudine del core
Forte picchiar di gelosia il martello;
E con alterna vece,
Incominciar del pari in un momento
A dirsi di bei motti più di cento.
  Entro di questa casa
Chi siete voi? dicea alla vostra Ghita
L' orgogliosa patrizia:
E in volto colorata come foco,
Ma con minore orgoglio,
Del popolo la figlia rispondea:
Di Raffael la donna io son:
Di quale
Uffizio? con dilegio
Le chiedea la Maria:
E la Ghita: Del Sanzio assai mi pregio
Stare al governo — di quel dolce uffizio

Che dentro il core umano,
Con vivo e dolce moto sempiterno,
Pone d' amor l' onnipossente mano.

Gli occhi di nuovo allora
Sopra il suo volto la Bibiena affisse,
E, oh! veramente un tipo di beltade,
O vile cortigiana, sei tu, disse:
E, dando un gran sospiro, poscia aggiunse:
Or, chi creduto avrìa
Che un' ignobil del popolo figliuola,
Del sommo Raffaello
La dolce ispiratrice musa sia?
Appena ch' ebbe favellato questo,
Date le terga a Ghita,
Fuor della stanza disdegnosa uscìa:
Di quel che poscia avvenne
Maestro mio, voi ben sapete il resto.

Disse; ed in quella, Raffaello intese
Nella contigua stanza
D' un mesto suono l' armonia soave;
Era la Fornarina
Che sul liuto, di sua man, cercando
Qual era la più cupa consonanza,
Con molta affezïone
All' aria modulò questa canzone.

Dalla valle di Mambre uscìa reïetta
D' Abramo, suo signor, Agar d' Egitto:
Avea, per la distretta,
Acerbissimamente il cor trafitto;
E movea, con la fronte al suolo inchina,
Romita a stranee terre e pellegrina.

E non altro con seco alla dimane
Recava al suo viaggio, in fuor che il figlio
A mano, e scarso pane
E d' acqua un idria: con anelo ciglio
Di tratto in tratto riguardando gìa
Quell' ostello dal qual sì dipartìa.

Ancor degli anni in fior, bruna, ma bella,
Quant' esser puote umana creatura,
Era la poverella
Che soletta movea alla ventura
Per lungo, aspro cammino a ignote piagge,
Per luoghi inabitati e vie selvagge.

Più volte il sole saettato avea
Sull' infelice l' infocato raggio;
E nell' idria vedea
Poche stille restar di beveraggio;
Nè vestigio all' intorno scorgea d' onda
Da ristorar la gola sitibonda.

E più bruciar del sol gli accesi vampi
Sentiva, e più vedeva dilungarsi
Gl' interminati campi
Dal turbinoso Semoòn più arsi; (3)
E, per sete, la lingua, al figlio amato,
Arida s' attaccava al suo palato.

E disteso a suoi piè, languido e brullo,
Posciachè furo al sesto dì venuti,
Le si gittò il fanciullo,
Dicendo: — Madre mia, chè non m' aiuti?
E cadde moribondo alla figura,
Chè in lui, più che il dolor, poteo l' arsura.

E la misera madre, infra singhiozzi,
A Dio gridò, ma non con voce integra;
Che sin gli accenti mozzi,
Per l' aspra pena, uscian di bocca all' egra;
E caramente sopra il figlio prona,
Abbracciandolo, tutta s' abbandona.

E l' urto del suo polso, con le dita
Spiando, lo tastava in ogni lato;
E s' anco avesse vita
Guardava anela al tramandar del fiato:
Osservava de' suoi occhi il languore,
E numerava i battiti del core.

Vive anco, disse: e ratta dal suo fianco
Levossi, avvegnachè, per l' aspra pena,
Sentiasi venir manco:
E benchè tutta lo fallìa la lena,
Pietosamente, come meglio puollo,
La cara madre, se lo tolse in collo.

Ed ansia, nuove strade a ricercare
Di qualche linfa in traccia s' affrettava:
Ma ogni virtù mancare
Sentendosi, cadere si lasciava,
In un col dolce carco di sue spalle,
Miseramente sul deserto calle.

Notte tornò, e le gocce di rugiada
A raccorre, distese il bianco velo
Lungo l' arida strada;
Ma di rugiada avaro anco era il cielo.
Risurso il giorno, e al suo cammino usato
Levossi il sole più che mai infocato.

E di lagrime asperse le pupille,
Del figlio nel veder lo scempio rio,
Suggi, disse, le stille,
Mentre cadono ancor, del pianto mio;
Fosse ristoro il sangue, o mio diletto,
Tutto, oh! sì, tutto mel trarrei dal petto,

Se il sangue mio valesse, un sol momento
Di tua sete a lenir l' ardente fiamma:
Deh! scioglimi un accento;
Guardami, o figlio, io son pur la tua mamma!...
E in braccio, in così dir, novellamente,
Mè che poteva, si traea il morente.

Ma, sfinita, portare il caro peso
Cercando indarno, a piè d' un arboscello,
Come l' ebbe disteso,
Che morir non ti vegga, o meschinello,
Con quest' occhi, gli disse: e si traea
Lontan dal suo figliuol più che potea.

Nè piangea, chè impietrò per lo dolore!...
Gemea il fanciullo, ed alle sue affannose
Grida, tocca d' amore,
Ambo le palme, a far fermaglio, pose
Contro l' orecchia sue senza rattento,
La pieta a non udir del suo lamento.

Ahi crudo Abramo, e di Cain più fello;
Se Sara contro Agar ti fè feroce,
Potevi tu Ismaello,
Ch' era pur tuo figliuol, porre a tal croce?
Vieni, crudel, vien' uomo senza cura,
E vedi di tua donna l' oppressura.

Vieni a veder la misera che piange
  Abbandonata e sola in tanto duolo;
  E se il suo mal non t' ange,
  Vieni a veder morente il tuo figliuolo!
  E se nulla piatade hai di chi t' ama,
  A vergognar ti vien della tua fama..... (4)

   Nè più continuar potendo omai
La canzon dolorosa, poichè mozzi
Tutti le fur gli accenti
Dagli affannosi gemiti
E dai molti singhiozzi,
Bassò il capo la mesta, ed a' suoi laî,
Vinto di tenerezza, in sulle ciglia
Sgorgò di Raffael copioso il pianto:
E ratto da sua stanza
Correndo dove stava la dolente,
Ch' ambo le gote di pallore ombrate,
Con le negre pupille a terra inchine,
Stava col cor, per aspra ambascia, affranto,
Ondeggiantele il seno a quella immago
Che fan tumide polle
Di gonfia acqua che turge
Per le socchiuse docce,
Che traboccando da montane rocce
Si versa dentro cristallino lago:
E la fronte baciandolo, ed al seno
Strettala caramente, — di vergogna
Cui parli tu, le disse;
Forse d' Agar la storia
Vedestu, Donna, mai unqua il pennello
Trattar di Raffaello?
Del veggente di Mambre

Abborro il rio peccato
D' aver la sua diletta abbandonato,
Di Sara pe' rabbuffi invidiosi;
Dopochè, a suoi complessi,
Nel talamo secreto
Per la sua mano addotta,
La cara ed innocente giovinetta,
Qual suo presente, egli ebbe tanto accetta.

Disse; però la donna
Non profferia parola, e l' alto duolo,
Che a brani a brani il cor le lacerava,
Sol co' sospiri a lui significava.
Con pallida sembianza
Figgea teneramente su quel volto,
Ove tanto dolor vedeva accolto,
Raffaello lo sguardo; e, a lento passo,
A scorrer diessi il suolo della stanza,
Com' uom che grave ambascia sostenea;
Ed ella, a capo basso,
E muta ognor più sempre rimanea.

Veduto in quella, giù scorrer dai cigli
Lungo le belle gote di colei
Di nuovo pianto copïose stille,
Pari a vena improvvisa
Di ruscelletto che, da folti ombrosi
Anditi d' un verziere,
Ove occulto scorrea,
D' un tratto irrompe frà ligustri e gigli,
Il giovane levossi:
Nè si ratto talora un torel balza,

A vista della sua cara giovenca
Che giace cupa con la fronte inchina;
Non rapido cotanto un destrier s' alza,
Ed alla sua pulledra,
Veggendola giacer dimessamente,
Del suo amor mai satollo,
Correndo s' avvicina,
E poi ch' altro non può, della sua lingua
Lambendo le và il dorso, il petto e il collo,
Siccome Raffaello, a quella vista,
Lanciandosi veloce, ambo le braccia
Al seno le recinse,
E l' anima sua tutta
Sulle labbra accogliendo, la sua fronte,
E l' una e l' altra guancia,
E gli occhi, e la sua bocca a più riprese
Baciandole, il suo capo
Al petto le appoggiando,
Ruppe in codesti accenti la sua voce.

Nò, nò, in cotal contegno di tristezza
Vedere io non ti voglio,
O carissima a quest' anima mia,
Più di quale è quaggiù cosa più cara,
Chè, pel tuo duolo, il core mio si spezza.
Deh dimmi, onde in te move
Cagion di tanto sdegno e d' amarezza?
Oh! che? forse t' è uscito della mente
Di quale ardore acceso io ognor t' adori?
O ch' io non t' ami più, paventi, quanto
T' ebbi amata finor d' amore ardente?
Calmati, o mia diletta, astergi il pianto,
Credimi, ch' unque mai — da te disgiunto,

Finch' io mi viva tu non mi vedrai.
Assiditi al mio fianco, amor mio dolce,
Fammi sentir quella che il cor mi molce,
Più che fiato d' april, tua cara voce.
Qui tacque; e la fanciulla in lui affiggendo
Le pupille delire, fra le braccia
Serrandolo di forza, il tenea stretto
Teneramente al petto; e con accese
Convulse labbra, alla sua voce il varco
Schiuder provossi, indarno!... la parola,
Per l' acerbo dolore, articolare
Ella non mai potea, chè nella gola
Le morivan gli accenti,
E non ne uscivan che informi lamenti!...

A trarla dell' affanno, tornar vana
Veggendo Raffaello ogni sua prova,
Tutto al cerèbro rifluir sentendo
Il sangue del suo core,
Senza poterle aggiungere un sol mótto,
Proruppe anch' egli in un pianto dirotto.

Le belle sue palpèbre immote, e gli occhi
Simili a ghiado cristallin, nuov' atto
Di parlar fè la donna, e sempre indarno!
Per iterati sforzi, la sua lingua
Disnodar non potendo,
Fu allora che la voce in lei in un cupo
Ed aspro strido di dolor si spense;
Ed oberata, cadde al suol riversa
Di sentimento priva,
E argomentare era difficil cosa
S' estinta fosse, o viva!

La sua piena ragion quando riebbe,
Stando sul suo giaciglio,

Contro il suo, palpitare intese un core;
Qual fosse la sua gioja,
Riconoscendo in quello
L' affettuoso cor del suo diletto,
Il dica chi nel petto,
Per prova, sente il battito d' amore.
Poi, con occhi che ardevano, guardandolo,
Presa da subitana gelosia,
Per le braccia afferratolo, esclamava.

Pria di lasciarmi, per l' estrema volta,
O Raffael, m' ascolta.
Benchè sola, deserta e poverella,
Nella rozza magion del padre mio,
In un viver giocondo,
All' ombra sua io mi vivea secura
Sotto l' usbergo del sentirmi pura.
Mia madre, ahi lassa! più non era al mondo!...
Oh! fosse stata viva!...
La voce sola del mio padre udiva
Dolce scendermi al core, e nella mente
Di virtude cospargermi i bei semi;
Paga di star nelle paterne mura,
Ricchezze io non ambiva — nè ventura.
Talor, canterellando, per diporto,
Io me ne giva nel mio piccol orto;
E, qual si suol nei poveri giardini,
Con amorosa cura — v' educava
Semplic' erbe e modesti fiorellini.
Di sue incontaminate vestimenta
Gelosamente mi coprìa Innocenza.
E, senza cupidigie, vivendo intemerata,
Menava una beata
Vita di tutta pace.

E per qual mano, espanso
Sovra la tanto mond' anima mia,
Il seme della colpa germinava?
Rispondimi, rispondi, per qual mano,
Tratta con tanto inganno
Dalla cara magion del padre mio,
Fui poi sì crudelmente
Reïetta e abbandonata in tanto affanno?
Rispondimi, rispondi,
E per qual colpa mai
Cotanto aspra mercede io mi mertai?
Amor fu la mia colpa!... e tutt' assorta
In questo amore, il varco
Chiuso ad ogni altro affetto,
All' alma tua il mio core
Ammogliai nel sacrario dell' amore.
A te il mio corpo, a te l' anima mia,
Siccome ad uno sposo
Unico, offersi in dono; certa e lieta
Della tua affezïon, ch' io non credea
Che instabil la tua mente
Fosse come il desìr d' un fanciulletto.
Nè credere io potea che, nome vuoto
Di dolce consonanza nel tuo petto,
Essendosi l' amore, all' inesperta
Mia semplic' alma, insidiosa rete
Tendesse un Raffaello!...
Nè supponea che, di mia tenerezza,
Tu mi rimeritassi
Col suggellarmi in fronte, (orribil fregio)
Lo stigma dell' obbrobrio!... ond' io costretta
Sarò pascere il fiele
De' lo mio scorno e dell' altrui dispregio!

Nè ti nacque un pensier mai nella mente,
Che questa sventurata, che dannavi
Innocente alla beffa e alla vergogna,
Sortita da natura avesse un anima,
Oltre ogni dir, d' ogni viltà sdegnosa?
Un' anima capace
D' inebrïarsi de' sì dolci rai
Di virtude e d' onor più ch' altra mai?
Nè ti nacque un pensier mai nella mente
Che a questa poverella
Largito da natura fosse un core
Ardente sovr' ogn' altro
Dalla fiamma purissima d' amore?
Che quest' amor, che a te sacrava un giorno
Con tutta l' espansion dell' alma sua,
Potesse divenir per lei un bisogno,
Un così fatto indispensabil bene,
Come la luce agli occhi,
L' intelletto alla mente,
L' aria al corpo, ed il sangue nelle vene?
Nè t' ammentasti mai
Che quest' amor, ond' arse al primo istante
Che innanzi gli apparisti,
Diventasse il pensiero suo incessante,
L' unica e cara sua cura gradita,
Il solo desiderio, la sua vita?
Nè pensasti che quando quest' amore
Ella perder dovesse,
Tramandando dal cor le sue querele,
Nel morir disperata,
Negli ultimi sospir maledicesse
Al giorno ïn che fu nata,
All' ora in che raccolta

Della sua madre in grembo, al labbro porto
Le fù l' ubero pieno!...
Oh!... quelle stille, chè non fur veleno!...
Rispondimi, rispondi. — Ma una voce
V' è che parla tra noi; ma a te soltanto
Tocca d' udirla!... Ascolta.... ella ti dice
Che il cor di questa donna,
Che festi sì infelice,
Saldo più che colonna,
Se preso dell' amor dalle faville,
Forte pulsare e irrefrenato intese
Il battito di quello,
Ciò fu sol quando abbacinò le mie,
Il vampo ardente delle tue pupille;
Rammentalo, o crudele,
E se più nel tuo petto
Spirito alcun tu di pietà non hai,
Se amore in mente tua più non ragiona,
Allora, allor soltanto
Colei, ch' or per l'estrema
Fïata a te abbracciata,
Mentre il più acerbo affanno
L'anima le trafigge,
Gli ultimi baci sul tuo volto affigge,
Nel disperato pianto, e tu abbandona!...

Ed ei più allora a lei teneramente
Girando intorno al collo ambo le braccia,
Non pianger più, non piangere dicea,
O spirito supremo di mia vita.
Deh! prego, abbiti pace,
E il fiero duolo e i tuoi singulti or muta
In gioconda letizia.

Del soave amor tuo, donna adorata,
Orgoglioso sinor vissi e beato:
Sino al giorno supremo in che la Parca
Troncando il fil della mia vita, morte
Mi coglierà, di quello,
Io, pel mio sangue il giuro,
Vivrò lieto ed altero.
E avvegnachè te lunge dalla mia
Moribonda pupilla
Che allora cercheratti
Consolatrice eccelsa, in quello stremo
Sospignesse una gente inesorata,
Nelle socchiuse ciglia e sulle emunte
Mie gote, una soave estasi allora
Apparirà, ed in giro
Rivolgendo le mie languide luci,
Io vedrò la tua faccia in ogni canto
Effigïata di mia destra; e allora
Allor sarà soltanto
Ch' esalerò l' estremo mio sospiro.
Disse; e da sue parole
Il travagliato spirto
Racconsolare la veggendo alquanto,
Dolce sugli occhi suoi cadendo il sonno,
Della sua bella in braccio,
S' addormiva d' amor con caro laccio.

NOTE AL CANTO X.°

(1) *Postimi allora al naso ambo gli occhiali.*

Si prega il Lettore a rammentare che il Baviera era il garzone di studio di Raffaello; e però a bella posta gli si è appropriato un carattere faceto, ed un volgar linguaggio.

(2) *Regge il filo ove è appeso il Cardellino.*

Bellissima è questa Madonna di Raffaello.

(3) *Semoon.*

Vento del deserto.

(4) *A vergognar ti vien della tua fama.*

Essendo quì interrotta la pietosa storia di Agar, si pone fra le note la fine di quel doloroso episodio.

Ma nella foga del suo duolo atroce,
Entro la sua bell'alma, d'una pia
Consolatrice voce
Il dolcissimo tocco ella sentia;
Santa voce che sola, nei perigli,
Dell'abbandono avanza ai grami figli.

Ed ecco innanzi a lei ratto apparire
L'angiol del cielo il duolo a confortarne:
Pietà del tuo martìre
L'Eterno ebbe, le disse: Di tua carne
Riedi alla carne con occhi giulivi,
Misera madre affettuosa, e vivi.

Alzò la derelitta Agar il viso,
E rivolgendo al figlio le pupille,
Rampollar d'improvviso

Di limpid'acqua copiose stille
Da una pomice vide, e farsi un rivo
Là vè giaceva il figlio semivivo.

Oh magno Iddio! gridò la sconsolata,
E terricurva stette alla sua faccia;
E con lena affannata,
Tolse il morente figlio infra le braccia,
E, con la palma, bere al siziente
Della fresch'onda diè subitamente.

E visse; e avvegnachè fr'acerbi scempî
Fuor di sua terra àndò ramingo e solo,
Fu reggitor di genti,
Della dispersïon l'egro figliuolo.
Nella speme s'affisi ogn'uomo pio,
Dell'abbandon sopra de' figli è Dio!...

CANTO UNDECIMO

Perchè piangete,
O figlie di Sionne? Ah non vi dolga,
Non vi dolga di me: per voi, pei figli
Fate lamento.
— La Messiade di F. A. Klopstock.
Versione di G. B. Cereseto. —

Giunto a mezzo del ciel quasi era il sole;
E della sua diletta,
Riccamente azzimata,
Le forme peregrine
A ritrar col divino suo pennello
Stavasi il Sanzio: ed ecco,
Largo di spalle, valido e robusto,
D' un contegno severo,
Un uom d' arme apparire.
Il capo avea coverto
D' un negro tocco, adorno
Di piume rosse e gialle: un gran collare,
Di bianco lino in strette pieghe unito,
Ornavagli la gola.
Il giustacuor, le brache e le sue calze,
Onde la sua persona lunga e grossa
Vedevasi precinta,
Erano fatte a strisce (1)
Di gialla e rossa tinta;

E si vedea soltanto
Aver d' un bastoncel la mano armata.
Giunto a lui innanzi, senza pur far motto,
Diè un foglio: e per la via, disteso e ritto,
Dond' egli era venuto sen reddìa.
— Maurizio, Maurizio,
Chiamandol gentilmente,
Dissegli Raffaello;
Deh non vi sia discaro
Libar di vino un nappo.
— E quello: *Crazie, Crazie;* (2)
Ie, de matine, non avere vizie
De pere fine;
Sol, quando avere fare archibusate,
Maestre Refeelle,
Allora Maurizie,
Pover tampure Sguizzere,
Pere picchier de' fine a garganelle,
Come li Cartinale e li Pelate.
Addie, Maestre mie;
Addie, Maestre Reffeelle, addie.

In virtù di quel foglio,
Il pontefice, al Sanzio facea invito, (3)
Seco d' entrar le sì gioconde mura
Della bella città, che all' Arno è in riva,
Che de' palagi suoi con la magìa,
E con l' incanto de' ben culti poggi
Popolati d' olivi e bei vigneti
Ricchi di folti pampinosi tralci,
Ricordan gl' incantati orti d' Alcina;
E ne accendon di lei tale un desìo,
Che a malincuore il viator sen parte.

E alla città de' fiori
Mover doveva assieme a quel gigante (4)
Che, quando su una pietra o su una tela
Ponea la sua potente ardita mano,
Con quell' arte che plasma, e la sorella
Che, al bell' arco celeste i suoi colori
Furando, con gl' inganni suoi si fece
Sì bella di Natura imitatrice,
Nel crear meraviglie, emulo alcuno,
Tranne che l' Urbinate, non vedea:
E seco in trarre nell' Etrusca Atene
Quei Briaerei dell' arte,
Il novello Pontefice,
Mentr' ei faceavi la solenne entrata, (5)
Avea sol per iscopo
Acciò, col sacro foco che infiammava
La mente di que' sommi Architettori,
Sì che mostraro all' universo mondo,
D' artistica virtude
Quanto più s' abbian possa
Quei che fur nati dell' Ausonia terra,
Ognun d' essi facesse manifesto
Il suo pensier, per costruire il fronte
Del sacrario dicato al pazïente
Cui, con tanto dolore, per lo foco
Sopra una ferrea grata — a poco a poco
Fu l' anima del corpo dispogliata.
Oh gran bontade degli artisti antiqui;
Eran rivali, e d' abito diversi, (6)
E qual se fossero i più stretti amici
Insieme andar senza rancore aversi,
E all' opra insieme accinsersi del pari:
Ma quel proposto non avendo effetto,

Narra però la storia
Che certo pare avesse Raffaello
Presentato al Pontefice un disegno
Di quel di Michelangelo più bello. (7)
Tornando alla città de' sette colli,
Passava l' Urbinate la regale
Città, cui il magno re de' fiumi bagna; (8)
Ove già per più secoli, il ducale
Scettro l' Estense antica stirpe tenne;
Che, qual veggiam nei piccoli tiranni,
Oppresse, od innalzò le varie tempie
De' vati che, a eternare il nome loro,
Con la maestra mano,
Cercando della cetra
Quai son più dolci armoniosi accordi,
De' loro carmi al suon si travagliaro.
E tu, miser, lo sai,
O d' ogni bardo dell' età presente
Trionfatore eccelso,
Che l' armi pïetose e il capitano
Che il gran sepolcro liberò di Cristo
Cantasti con l' eroica tua tromba,
Il cui sonoro squillo,
Dall' uno all' altro polo,
Dolcissimo rimbomba,
Come te, suo cantor, remunerasse,
Infra gli Estensi, quei
Che nacque di colui
Ch' ebbe già pria mandato
All' eternal cittade
L' Italïano Omero (9)
A placar la grand' ira del secondo;
E ammesso appena alla papale corte,

Con la fuga sottrassesi alla morte;
E s' ebbe poi l' ammenda del suo fallo
Dal successor di quell' alma sdegnosa,
Sceso di duca a farsi umìl vassallo,
Le staffe sorreggendo di sua mano (10)
Al superbo Leone
Quando montò a cavallo,
Del pontifical trono il gran possesso
A prendere con pompa in Laterano. (12)
    Stavasi Alfonso nel ducal palagio
A fianco a Beatrice sua consorte.
Veduto il Sanzio com' egli ebbe appena,
Che assieme all' immortale, che cantava
Le donne i cavalier, l' arme e gli amori,
Entro la sala, a lui inchinando, entrava,
Surse il duca del suo seggio; ed o gloria
D' Urbin, disse, per cui,
In virtù del pennello, — oltre ogni segno,
All' universe genti
Mostrò quanto poteva Italia nostra,
Qual merito, o qual grazia mi ti mostra?
Dimmi, ond' egli è che accoglierti io sia degno?
    Posciachè l' accoglienze oneste e liete
Furon compiute, e sposto Raffaello
Lo perchè del suo transito a Ferrara,
A lui, tutto cortese,
Novellamente Alfonso sì a dir prese.
    Della mia regal donna il bel sembiante, (12)
Per decorarne la ducale stanza,
E la mia effigie, pregovi Maestro,
Di compiacervi col divin pennello
Infonder coi colori in sulla tela,
Quando ven giunga il destro.

E gentilmente v' assentendo quello,
A sontuoso desco si recaro;
E, alla sua donna accosto,
Il Duca ponea il Sanzio, e ad esso accanto
Siedeva il grande Ariosto.
Pago de' cibi il natural talento,
Dopochè in bei parlari
Lunga pezza duraro,
Preso comiato, assieme al sommo vate,
Dal Duca e dalla vaga sua consorte,
Di Ferrara passando l' ampie vie,
Alla volta di Roma,
Il Sanzio sen reddìa.
Al suo partirne, avea al buon Giulio espresso (13)
Il desiderio suo, che, al suo ritorno,
L' ostel s' avesse nel novel palagio
Che murare avea fatto (14)
Nel circo Vaticano.
Com' egli entrò le mura
Della papale onnipossente Roma,
La gigante città de' monumenti,
Dei cui vetusti ruderi, che il veglio
Edace non poteo ridurre in polve,
Preposto egli era a serbator solenne, (15)
Echeggiare le grida di letizia,
De' suoi egli intese, che s' avean ritrovo
Dato, per incontrare al gran Maestro,
In quella magna piazza,
Che a tre dirette vaghe strade mena;
Ov' egli, nel delubro
Che alla Vergin del popolo è dicato,
Per entro una cappella (16)
Da esso dottamente architettata,
La statua di Giona avea locata.

Pervenuto alla nuova sua dimora,
Caldo d'amor, della sua bella in traccia
Nel mentre ansio correa,
Di null'altro curante,
Cadere se la intese infra le braccia;
E allor, per lo scompiglio degli affetti
Che dal cor gli erompean con gran sussulto,
La piena del piacere,
Con subito trabocco,
A lui apparìa sulle amorose luci:
Ed ogni argine rotto,
Copïoso colar giù per le guance,
Della letizia intese il dolce pianto.
Impossibile cosa
Era ad entrambo profferir parola;
E vinto dal potere de' suoi vezzi,
Lunga pezza al suo sen stretta la tenne;
Ed ella tale un riso
D'amor raggiògli, ch'ei, ratto de' sensi,
Stette il fulgore a pascerne cogli occhi;
E poscia dolcemente
Adagiatosi sopra i suoi ginocchi,
Fra i gaudi dell'amore
I più giocondi teneri e vivaci
Sentìa stemprarsi di dolcezza il core.
E tale una ineffabil voluttade
Al soave suo aspetto ei delibava,
Che parvegli traslato essere in cielo:
Ed a quanto produrre di più vago
Il genio può, della beltà alla immago
Ispirandosi, in mente fè tesoro
Di tutto quanto il bello
Che sopra di quel volto, sì infiammato

Ai raggi dell' amore allor brillava.
Onde, poi quando occasïone a lui
Acconcia più occorresse,
Con nuove inimitate meraviglie,
Trasumanata col divin pennello,
Riprodurla potesse.
O amore! figlio nò tu della terra,
Ma nato sei primigeno di Dio!
Egli è perciò che infondi con tal serra
Nell' alme, cui ricovre umano velo,
Tutte le gioïe onde ribocca il cielo!...

Montato e ridisceso una fïata
Dal bel cielo di Roma appena il Sole,
D' orïente al suo sorger sulla foce,
Al nuovo dì trovava l' Urbinate
Che, in suo profondo meditare avvolto,
E tutto in suoi pensieri concentrato,
Agli usati suoi studî era tornato.
Trattando ei stava allor col suo pennello (17)
Il gran riscatto che, dell' uom caduto
A fare al sommo Padre,
Si rivestendo dell' umano induto,
Vittima volontaria,
Fra gli più acerbi strazî in braccio a morte
Il Cristo s' offerio,
La pace a raffermar tra l' uomo e Dio.
E il dipingeva in quello
Che, a mezzo la masnada sì feroce
De' carnefici suoi,
Al Golgata salendo, sotto il pondo
Della croce, renduta così grave
De' peccati del mondo,

Da spossatezza tocco,
Per manco di virtute,
Miseramente al suol facea trabocco.
  Fra i profondi concetti,
Che meditando stava, una confusa
Immagine a sua occhi lumeggiando,
D' ondeggianti pensier piena la mente,
Tutto commosso, reverentemente
Al suol genuflettendo, in questi accenti
Disciolse la favella: — O gran mistero,
Che solo chiaramente alle pupille
Della diva bontade ti disveli,
Ed oserà levarsi a tanto volo
L' arte ispirata del pennel, sì ch' ella,
Alto Signor de' cieli,
Senza il tuo aiuto, ad appressarti giunga?
O divo Redentor, se mi ti presti
Tanto, che l' ombra sol di quel dolore
Che allor tu sofferisti io manifesti,
Venir vedrâmi a piè del santo legno,
Al qual ti sobbarcasti, ad inchinarmi,
E della vista sua fatto tesoro,
Deh dammi tu ch' io possa
Trovar degna materia al mio lavoro.
  Qui tacque, e in piedi surto,
Aversi posa e calma
Sentì la foga dell' affannat' alma;
Ed oltre l' uman uso
Allor parve il suo volto
D' una celeste luce circonfuso.
  E tolta una rosacea matita,
Col guardo suo profondamente acuto,
E con libera mano, salda, certa,

E, che vol di pensiero, assai più ratta,
Cominciò modellar sur un cartone,
Il Redentor divino, del Calvario
Sul sassoso dirupo, al suol caduto,
Ove del clivo, oltre al suo mezzo, è l' erta.
    Alta la testa, e non per duolo inchina,
Il Salvator del mondo
Soccombe sotto il pondo della croce,
Ma non la lascia! ed egli ha, e lo si vede,
In se dupla natura insieme aggiunta:
Quella che pate, per dolore atroce,
Attinta dell' umana:
E l' altra che, sapendo
Del suo soffrire lo perchè, pur vuole,
Nel mentre acerbamente egli si duole,
Più addolorar, che dalla diva emana.
Dalle pupille sue
Di pianto alcuna lagrima non cade!
Sovra di quella faccia, a prima vista,
Con foggia manifesta appar l' Uom Dio!
E in quel misterïoso sagrificio
Ch' egli, del ciel dallo più eccelso cime
Per consumar discese
In prò dell' uom, si legge
Della divinità tutto il sublime!
    Tu sol, tu sol potevi,
O eccelso Raffaello,
Col prodigioso slancio
Del Genio tuo, volando tanto a sommo
Con le robuste inarrivate penne,
Il culmine toccando
Piú arduo dell' arte,
Renderti trïonfante

In guisa sì solenne
Nel saper riunir sopra quel volto,
A una fiata stessa,
La nobiltade del divin sembiante,
E l' umana miseria, traboccata
In foggia sì penosa e umilïante,
Divinamente espressa!

E quindi fè le pïetose donne
Che, sui gioghi del Golgata, seguendo
Le poste sue, con la sua madre andaro;
Che dagli occhi versando il pianto amaro,
Posciachè la lor prece invan si volse
A que' sì disumani
Inesorati sgherri, onde lo sdegno
Alcun poco attutirne, a lui d' accanto
Stanno prostese al suolo;
E intanto ch' ei soggiace
Sotto il sì grave carco
Del fatal legno, in lui tutte converse,
Misericordi al suo sì acerbo duolo,
Le poverelle miri, — e par l' ascolti
Dare un sommesso e cupo
Mormorio di singulti e di sospiri;
E mentre la pia madre,
(Cui per l' affanno ogni vigor vien manco)
Sorretta dal diletto suo Giovanni,
Di gran pallor soffusa
E tutta quanta in aspra ambascia chiusa,
Da due gemelle lagrime
Gli occhi velati, a quelle crude squadre
Le braccia supplichevoli tendea
Per moverle a pietade,
Con un dolce riguardo,
Gesù, volgendo sovra loro i cigli.

» *Figlie di Gerosolima*, dicea,
Oh! nò, quel pianto per me non versate,
Ma sol per voi e per i vostri figli,
Amarissimamente lagrimate!...

Potente labbro di mortal non tenti
Con la parola d' illustrar con certa
Foggia tant' opra sì quanto si merta:
Ogni parola, com' occhio s' affisi
In quel dipinto sovruman si perde;
Opra di cui più bella mai non giunse
A immaginar volo d' umane menti!...
Ma poichè la favella
A dir di quella tela che dimostra,
Con forma sì espressiva e così atroce,
Cristo caduto sotto della croce,
Dal labbro non m' elice
La vergin di Sionne abitatrice,
Taci, deh taci, o mia povera voce!...

Compiuto il gran lavor com' ebbe appena,
Entro una cassa, con gran cura avvolto,
Raffaello il ponea;
Ed al Baviera commettea che tosto,
Per mezzo d' un naviglio,
Che nel siculo mar fesse cammino, (18)
Di fretta lo mandasse al suo destino.
A scorrer l' alto sale, le sue vele,
Di Claudio fuor del porto, alzò la barca.
Terso cristallo l' Ocean parea:
Enfiati erano i lini; e un venticello,
Che dolcemente sovra lor battea,
Dalle Tirrene sponde
Lieve la galleggiava a mezzo l' onde.

Con sicura pupilla,
Drizza il pilota Sicilian la prora
Ver la città la quale, (19)
Per mala signorìa che sempre accora
Li popoli suggetti,
Al tocco della squilla vespertina.
Mossa si fue a gridar, *Mora, mora!*... (20)
Tranquillissimamente avanti, avanti
Solcando va la glauca marina
Con facil corso il velïer navigio:
Scorso di già il mattino
Di poco dal meriggio, ecco sull' alta mole
Del ciel repente annubilarsi il sole.
O mare, o mar infido, o mar bugiardo!
Fu larva la tua calma; ecco improvviso,
Generator di procellose nubi,
Con vïolento tocco.
Levarsi lo scilocco.
Già già s' ascolta il suo terribil fiotto;
E già già in un momento,
Al furïar del turbinoso vento,
Il mar commosso e rotto, — alle sue voglie
Ogni freno discioglie.
Croscia la pioggia, e fra vivi baleni
Delle guizzanti spaventose folgori,
Con orrido frastuono — romoreggia
Tremendamente il tuono.
La procella più monta e più s' ingrossa,
E fin dall' imo fondo la commossa
Onda spumante vorticosa appare;
E somigliante a monte che scoscende
Nel mentre in alto fragoroso sale,
Apre in più parti le sue fauci orrende,
E tuttoquanto fa canuto il mare.

E sulla tolda una stridente voce,
Girando attorno in volta,
Dar comandi precipite s' ascolta
Acciò docile ai cenni ognun si mostri;
Ed alle vele, ed al timon del pari
Dan di piglio, ma indarno, i marinari.
E il furore del mare ognor più cresce,
E l' onda orribilmente ognor più s' alza,
E rimugghiante l' un succede all' altra,
E l' un sull' altra s' abbarruffa e mesce:
E l' abisso, che rompesi e rigurgita,
Contorcesi, s' aggira e si spalanca,
E mormora, gorgoglia e fiotta e fuma,
Quasi caldaia a crepitante foco
Colma d' acqua che turge e fuor trabocca;
E con spruzzi continui
Dalla vorace bocca,
Tramanda al cielo un nugolo di schiuma.
E la povera barca, ch' errabonda,
Perduto ogni governo, iva in balìa
Di burrascosa ineluttabil onda,
Che, in alta rupe eretta, ora alle stelle
Con furia e vïolento urto l' innalza,
Ed or, quasi valanga
Di neve che dall' Alpi si sprofonda,
Giù nel più basso gurgite la balza,
Alfin gittata addosso ad uno scoglio,
Della cittade a vista
(U' surge a monumento
D' immortale ricordo di sua gloria,
La gran statua eretta
All' ottimo, al felice cittadino, (21)
Della si ambìta libertade patria

Vindice ed autore, ANDREA DORIA)
Per ogni parte lacerata e scissa
Capovolta fra i vortici inabissa.

Ma la piova non più cade, non piue
Dell' uragan l' orrenda voce romba;
Dalle squarciate nubi
Non più il fragor del tuon cupo rimbomba:
Cessata è già l' orribile procella,
Quetato il vento, abbonacciato il mare;
Ed ecco il desïato
Lucido raggio ridonando il sole,
Sovra l' azzurro ciel l' Iride appare.

Oh! ma che veggo mai?... un inviluppo
Ahi! del naufragio unico avanzo, a sommo
Dell' acque tranquillate, inver le sponde
Placidamente galleggiando move;
E, sull' estrema riva,
Dal mare risospinto, ecco ch'arriva.
E già l'avida mano
Del popolo il più celere vi stende;
Ed in quel che l'acchiappa,
Ecco, con gran trambusto,
Dalla man del più debole lo strappa
La man del più robusto:
Dischiudelo, ed in quella che il coverchio
Con ansia ne rimove,
Volgendo i circostanti in lui le ciglia,
Apparve, o meraviglia!
Incolume de' flutti dall'oltraggio
Miracolosamente il magno quadro
Ov' era figurato,

Per man dell' Urbinate,
Gesù che sulle spalle
Portando l'aspra croce sul Calvario,
Cadeva a terra sul sassoso calle;
Che poscia dalle genti
Lo spasmo di Sicilia fu nomato.

NOTE AL CANTO XI.°

(1) *Erano fatti a strisce.*

I svizzeri, formanti la guardia del Pontefice. — Credesi che la loro divisa sia disegno di Michelangelo.

(2) *E quello: crazie, crazie.*

Italiano dialetto, corrotto dagli Svizzeri.

Grazie, grazie;
Io, di mattina, non ho per costume
Di bere del vino;
Soltanto quando debbo andare in guerra,
O Maestro Raffaello,
Allora, io Maurizio, povero tamburo Svizzero,
Bevo del vino a garganella,
Siccome i Cardinali ed i prelati:
Addio, Maestro Raffaello, addio.

(3) *In virtù di quel foglio.*

Leggesi nel Vasari che Leone X, quando fece la sua solenne entrata in Firenze, vi recò seco Raffaello e Michelangelo, per avere da ciascuno di loro un progetto della grande facciata, ch'egli avea in mente di fare alla Chiesa di S. Lorenzo, fabbricata dai Medici. — Vasari — Vita di Michelangelo Tom. 6. p. 217.

(4) *Mover doveva assieme a quel gigante.*

Michelangelo Buonaroti.

(5) *Mentr'ei faceavi la solenne entrata.*

In quell'incontro, Antonio da S. Gallo rinnovò, e per la pompa e per le decorazioni architettoniche, il lusso, e la magnificenza degli antichi Romani. — Ruscoe: Vol. 5 P. 135.

6) *Eran rivali e d' abito diversi.*

Abito qui, vale costumi, disposizioni d'animo.

(7) *Di quel di Michelangelo più bello.*

» Tale risoluzione del Pontefice non ebbe luogo; ma pare certo che
» Raffaello avesse ideato in disegno una bellissima composizione, che
» Algarotti dichiara di aver veduta nella Collezione del Baron di
» Stosch, e della quale egli aveva ottenuto di estrarre una copia.

Comolli: Vita ined. pag. 72. n. 81. — Quatremere pag. 278.

(8) *Cui il magno re de fiumi bagna.*

Il Pò.

(9) *L' Italiano Omero.*

L'Ariosto.

(10) *Le staffe sorreggendo di sua mano.*

Nell'occasione che Leone X andò a prendere il solenne possesso in S. Giovanni Laterano, Alfonso Duca di Ferrara, che non più riguardavasi come ribelle alla Santa Sede, tenne la staffa al Papa, allorchè questi montò a Cavallo. — *Ruscoe* Vita di Leone X.

(11) *A prendere con pompa in Vaticano.*

Gian Giacomo Penni, medico Fiorentino, che trovavasi in Roma in occasione di quella solenne cerimonia, ne fece una relazione circostanziata che indirizzò a Contessina de' Medici, moglie di Pietro Ridolfi, e sorella di Leone X. Questa è stampata in Roma nel 1513. — L'Originale si conserva nella Biblioteca Vaticana.

(12) *Di nostra regal donna il bel sembiante.*

I ritratti di Alfonso e di Beatrice d' Este, furono fatti da Raffaello nell'Anno 1515.

(13 e 14) *Nel novel palagio,*
Che murare avea fatto in Vaticano.

Se Raffaello avesse vissuto più lungo tempo, Roma sicuramente potrebbe mostrare assai più monumenti del suo genio in architettura,

che non possiede. Di questo Palazzo di Raffaello, fabbricato verso l'anno 1513 in Borgo nuovo, e che venne distrutto per far luogo ai portici di S. Pietro, il Vasari ha fatto menzione due volte, vale a dire nella vita di Raffaello, ed in quella di Bramante.

---

(15) *Preposto egli era a serbator solenne.*

Nel mese di Agosto del 1515 Leone X avea eletto Raffaello ad architettore della nuova Chiesa di S. Pietro. Un breve dello stesso Papa, pur del mese di Agosto dell'anno 1516, gli conferì la sovraintendenza generale di tutti gli avanzi dell'antichità.

Il Giovio, contemporaneo di Raffaello, dice nell'elogio a lui consacrato, ch'egli avea *studiato* e *misurato* gli avanzi delle antichità Romane in maniera di poterle interamente riprodurre, e porle sott'occhio degli architettori: *ut integram urbem architectorum oculis considerandam proponeret:* — Vedi Tiraboschi Stor. della Lett. Ital. dove trovasi riportato l'elogio di Raffaello scritto in latino dal Giovio.

Calcagnini, vivo ancor Raffaello, riferisce: « Io non parlerò della Vaticana Basilica, di cui Raffaello diresse la fabbrica, ma sì di tutta intiera Roma, per opera sua richiamata al suo antico stato, ed alla sua prima bellezza restituita col soccorso degli scrittori e delle loro descrizioni, per modo da eccitarne tal meraviglia sì in Papa Leone, e sì in ogni romano, che tutti il riguardassero *siccome una divinità scesa dal Cielo, onde restituire la città eterna all'antica maestà.* — Ut quasi coelitus demissum numen, et ad aeternam urbem in pristinam majestatem reparandam, omnes homines suspiciant. »

Celio Calcagnini Opera aliqua. Basilae, 1544. — Lib. VII Epistolarum, pag. 101.

---

(16) *Che alla Vergin del Popolo è dicato.*

Avvi nella Chiesa di Santa Maria del Popolo in Roma una bella cappella a cupola, che appartiene ad Agostino Chigi, e che tutti riconoscono per opera di architettura di Raffaello. Vogliono i Scrittori ch'egli sia stato l'autore de' cartoni sui quali Sebastiano del Piombo eseguì i freschi onde la cappella è adorna, e gli attribuiscono anche una parte nelle sculture, volendolo inventore, o direttore. — *Vedi Comolli vita ined.*

Nessuno però oserebbe negare che l'elegante e graziosa statua di Giona, che ivi si trova, abbia potuto ricevere da Raffaello medesimo, come si pretende, e nel modello, e nel finimento prezioso del suo marmo una grazia di contorni, una delicatezza di esecuzione tutta singolare in quel tempo, e nella testa principalmente, una imitazione dell'antichità che nessun'opera offeriva in allora. — *Quatremere pag. 286.*

(17) *Il gran riscatto che dell' uom caduto.*

Il gran qnadro detto lo Spasimo di Sicilia.

Qnesto qnadro, rappresentante Gesù che casca sotto il grave peso della crocc, fu detto lo spasimo di Sicilia, per essere stato fatto pel monastero di Palermo, in Sicilia, chiamato Santa Maria dello Spasimo.

Qnesto capo d'opera della pittnra ha subito le più straordinarie vicessitudini. — Il naviglio, che doveva portarlo a Palermo, fu gettato da nna violenta tempesta snlla costa di Genova, dove, urtando contro uno scoglio, si ruppe, ed affondò con la perdita di tutto l'eqnipaggio e di tutte le mercanzie, ad eccezione del qnadro, il quale fu salvo per nna specie di miracolo.

La cassa, ove era racchinso, portata dall'onde snlla spiaggia di Genova, venne qnivi presa e tratta a terra. Fortunatamente l'acqna del mare non vi era penetrata: la si aperse, e si trovò la pittnra intatta. La nnova strepitosa di qnest'avvenimento ginnse a Palermo, d'onde fu presa tntta la cnra di reclamare il quadro nanfragato.

Pareva che tal reclamo sofferisse grandi difficoltà, e vi volle tutta la protezione di Leone X per farlo rendere al oonvento di Palermo.

Filippo IV di poi lo tolse qnivi segretamente, lo fece trasportare in Ispagna, e il monastero dello spasimo in Palermo venne rifatto della perdita del sno qnadro con nn reddito di mille Scndi (*Museo Fiorentino* tom. 1 pag. 54 nota 1.ª).

Trasportato di poi a Parigi nel 1810 per le vicende della guerra, sotto la savia direzione dol Sig. Bonnemaison venne trasportato sulla tela, e nel 1816 finalmente ritornò in Ispagna.

Il Sig. Cav. Paolo Toschi ne ha fatto una bellissima incisione.

Menghs fn qnegli che contribnì più d'ogn'altro nei suoi tempi a richiamare l'attenzione degli artisti sopra qnesto capo d'opera, qnasi dimenticato per la sua lontananza. — Nella sna descrizione de' principali quadri del palazzo del Re di Spagna in Madrid, Menghs annovera tutti i meriti di qnesta esimia pittnra, e la savia analisi ch'egli ne fa, presenta l'idea di quella rinnione di bellezza, cni solo pnò giungere un sapere perfetto, ajntato dal sentimento più profondo.

Vedi Menghs. Opera: citata Roma 1787, e sua lettera ad Art. Ponz. Pag. 314 e seg. — e vedi pure Qnatremere Pag. 255.

L'episodio scelto da Raffaello in qnesta commovente composizione è qnello in cni Gesù, portando la sna croce per salire al Calvario, si rivolge verso le sante donne che piangono dirottamente, e loro indirizza la parola, annunciando la rovina di Gerusalemmo, e dice: — Figlinole di Gernsalemme, non piangete per me; anzi piangete per voi stesse, e per li vostri figlinoli — S. Lnca Capo XXIII. V. 28.

Bene a ragione, dico il Quatremere, non credesi che Raffaello in nessuno de' snoi quadri abbia portato mai ad un egual grado di forza

e d'illusione, l'espressione di tutte le gradazioni del dolore, e così il citato autore aggiunge.

» Noi l'abbiamo già detto, il soggetto del quadro è: *Non piangete per me, ma per voi stesse e per li vostri figliuoli;* ed ecco perchè cadono lacrime dagli occhi delle due Sante donne, da S. Giovanni, dalla Maddalena, dalla Madonna; quando il dolore viene disfogato col pianto, non produce più quella certa espressione muta e concentrata, che non altera nè la regolarità dei tratti, nè il carattere tranquillo della bellezza. — Raffaello, nella rappresentazione dei dolori religiosi, ha rispettato sempre i limiti della convenienza prescritta egualmente, e dalla natura del soggetto, e dalle ragioni dell'arte: egli si è compiaciuto in questo quadro di graduare, secondo l'età o la posizione de' personaggi, l'impressione del dolore sui lineamenti de' loro volti, vale a dire, l'alterazione più o meno grande, ch'essi possono ricevere, manifestandolo ».

« Quindi si vede che avvi meno di tale fisica alterazione ed assieme più nobiltà nella fisonomia di S. Giovanni e delle Sante donne, che in quella della Maddalena, onde i tratti esprimono pure una minore commozione materiale, di quella della Madonna; la cui testa, d'una età più avanzata, è quella sopra la quale Raffaello ha voluto imprimere il sentimento del dolore con caratteri più energici ».

» Il discorso manca di parole atte a dare l'idea della profondezza e della vivacità di tale sentimento sopra il volto della Madonna; li suoi occhi rossi dal piangere, la contrazione dei muscoli della fronte, l'apertura della bocca, lo sguardo rivolto verso il Cristo, tutto insieme l'atteggiamento, hanno una energia di situazione appassionata che reagisce sopra lo spettatore. Egli è inpossibile il fissare un momento lo sguardo sopra quella testa addolorata, senza sentirsi colto da una emozione simpatica, e bagnati gli occhi di lagrime ». *Quatremere p. 255 e Seg.*

Il Vasari, parlando di quest'opera, dopo averne fatto la descrizione, aggiunge che: « salvata dal naufragio. — Rimbarcata dunque di nuovo, » e condottala pure in Sicilia, la posero a Palermo, nel qual luogo ha » più fama, e riputazione, che Il Monte di Vulcano ».

---

(18) *Che nel siculo mar fesse cammino.*
Alla volta di Sicilia, ove il quadro era diretto.

---

(19) *Ver la città, la quale.*
Palermo.

(20) *Per mala Signoria che sempre accora.*

Il Vespro Siciliano — Dante Paradiso. Canto 8.° V. 72.

---

(21) *Andrea Doria.*

La Città di Genova. — In essa città vedesi rizzata, monumento d'immortale beneficio, la statua di Andrea Doria, nella sua base leggesi questa iscrizione.

All'Ottimo e felicissimo Cittadino, e della comune libertà vindice ed autore — Andrea Doria.

CANTO DODICESIMO

Che le terre d'Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene.
DANTE.

D' oziosi dipinti e di follie,
Eccitatrici di scipiti affetti,
Veggendo l' Urbinate
Già di soverchio ingombri
I templi, e l' alte reggie,
E d' immagini oscene e di lascivie
(Che di Capri già fer l' isola infame)
Le pubbliche pareti essere piene,
Obbrobrio abominevole dell' arti
A servitù del vizio arrufianate,
Che, ad eccitar le invereconde brame
De' nefandi Tiberî,
In pietra, sulle mura, o sulle tele
In tradur (di scalpello per virtude
O di pennel) poneano i loro ingegni
Di quelle i figli indegni;
E conscio che soltanto
Ei, col ritrar le memorande imprese.
Magno poteva e glorïoso farsi,
Poichè l' umano ingegno si compiace
Di caldi, forti e generosi affetti,

D' assumer si propose dalla Istoria
Que' fatti portentosi
Che altrui menaro al tempio della Gloria.
Ed a far che le reggie, i santi templi
E le pubbliche mura fosser scola
Di civil sapïenza e patrio amore,
Scegliendo in suo pensiero iva i subbietti
Che, di lor vista, accendere de' forti
Potessero ad egregie cose il core.
Così Omero, un dì, Pindaro e Tirteo,
Delle lor cetre il suono a quel dell' armi
Mescendo, i battaglieri a render prodi,
Erupper d' alti carmi — le melodi
Celebranti le gesta degli eroi
Che propugnar con accanita guerra
La libertà della materna terra.
E, in veritade, a cui non paîon troppi
Del cantor della bella Avignonese
Di que' sospiri i suoni,
Ond' egli al popol tutto (1)
Favola fu gran tempo,
E ond' egli, con tant' arte,
Di dolcissime note empìo le carte?
E chi, per lo contrario, non si duole
Che sian si poche quelle rime in cui,
Disciogliendo magnanime parole,
L' Europa rende ardente
A vendicar gl' insulti d' Orïente? (2)
E l' altre, ove, chiamando
Italïa a cessare dai civili
Rancor, gridando, *pace, pace, pace,* (3)
L' infiamma a repulsare le minacce
De' barbari invasori;

E, a rinfrancarne il core — di conforto,
Ad esclamar si face
Che fia 'l combatter corto,
Chè, l' antico valore
Negl' Italici cor non è ancor morto.
E quando, in sul Tarpeo,
Al cavalier, ch' Italia tutta onora, (4)
Egli movea preghiera,
Con gli occhi di dolor bagnati e molli,
Acciò della città de' sette colli
Si riparasse al danno,
Della sua man sterpasse
Le male piante che fiorir non sanno.
Chi non vorrebbe che il poema sacro,
Che al Ghibellin fuggiasco
Con ardor così vivo l' ira mosse,
Tutto di *Papa Orsin*, d' *Ugo Capeto*,
Di *Cacciaguida*, pieno in ogni canto,
E di *Sordello*, e *Farinata* fosse?
E, nell' alto letargo
Del tempo obblivioso,
Qual fu d' Italia un figlio che, percosso
Nel profondo dell' anima
Dall' improvviso squillo della tromba
Nella valle Lombarda risuonante,
Profondamente scosso
Da patria caritade
Non surgesse animoso,
Parato a mortal guerra,
Dall' onta del servaggio
Onde redimer la materna terra?
Di gloria in cor sentendo
Di nuovo suscitarsi le faville,

Vergogna e gitta a terra
I fiori, i nastri, i spegli e le smaniglie,
Appena vede lampeggiar le spade,
E dell' armi il fragore ascolta Achille.
E pensando, del par che il gran Nicea,
Che sol, riproducendo alti subbietti,
Glorïoso il pittor far si potea;
E visto, Raffael, che la pittura
Non posi solo sovra i bei contorni
Dolcemente sfumati e tondeggianti;
Sull' ombre ben partite e flessuose,
E sulle vestimenta riccamente
Con un morbido giro ripiegate,
E sopra visi sdolcinati e vivi,
(Che l' abito ed il corpo son soltanto)
Ma che trovasi l' anima di quella
Nell' eccitare a voglie generose,
Grandi e possenti il cor de' contemplanti;
E che, a non lasciar soli
In possession di questa gloria i vati,
Sono i pittor chiamati, ei ben sapendo,
In alto si proposo a batter l' ali,
Le glorïose gesta effigïando
Che, nel più eccelso segno,
Eccitare potessero in altrui
L' amor di sapïenza, di rettezza,
Di pietà, di dolore, d' ardimento,
Di senno, e di magnanimo disdegno.
Ed ecco, tutto invaso
Di celesti virtudi, in Vaticano
Col suo divin pennello che si vede,
Della *Teologia* sotto l' immago, (5)
Sublimemente pingere la *Fede*.

Lampeggiante di luce in suo splendore,
Tra gli angelici spirti, a sommo il cielo,
Appare nella sua diva sembianza
Lo primo ed ineffabile Valore.
Con la sua manca man sorregge il mondo,
E con la destra benedice; simbolo
Della sua provvidente onnipossanza.
Sotto il suo petto, qual speglio convesso,
Bella d' eterno raggio in lei riflesso,
Sta quella ruota che, con armonìa
Dolcissima, in suo giro, ei sempiterna.
Entro il suo estremo cerchio,
Il capo lor soltanto
Cacciando fuor delle sopposte nubi,
Stanno cinque bellissimi Cherùbi.

Nel mezzo, come in trono, in suo fulgore,
Quale a raggi di sole specchio d' oro,
Sta assiso il primo Amore;
E del candido manto disvelata
La parte superior del corpo suo,
Aprendo le sue braccia,
Agli eletti che il guardan, se medesmo,
Con amorosa faccia,
In alimento eterno egli offerisce.

Alla sua destra, ma più bassa alquanto,
Sta la candida rosa
In ch' ei carne si fece;
Che sebbene del ciel fatta reina,
Con ambo le sue braccia accluse al petto,
Compresa di rispetto — ad esso inchina.

Vedesi all' altro canto
Il suo gran precursor, che, d' una mano, (6)
Tiene la croce; e con l' altra additando, ,

Rende testimonianza al germe umano
Dello splendor ch' estolle
L' agnel di Dio che le peccata tolle.
Sotto il divino trono
Scorgonsi in sulle nubi rilucenti,
Sovra dodici scanni, di bei fiori
Star quasi come su ghirlanda assisi,
Gli antiqui e nuovi padri delle genti:
E si veggono sotto i piedi loro
Pel sopposto zaffiro in aere a volo
Per le celesti spere
Irne rotanti in giro, in ogni dove
Vibranti un mar di tremoli candori,
D' angioli innumerabili le schiere;
Che, tutti fissi nell' eterne ruote,
Stannosi affascinati a vagheggiare
La gloria di colui che tutto move.
Appare al destro fianco
Quel grande e primo Agricola, cui Cristo, (7)
Ponendone le chiavi in sua balìa,
Commise l' orto suo per coltivarlo.
In lui con gli occhi fissi, ignudo e stanco,
Sta quell' anima prima (8)
Che la prima virtù creasse mai;
Che, col gustar del frutto divietato,
Tutta sua prole ebbe con se dannata;
E, quasi riposando dagli stenti
Da lui sofferti in pena del suo fallo,
Con l' una gamba cavalcion sull' altra,
Sta la perduta umanità pensando
Dal Cristo riscattata.
Segue di poi quel sommo Vangelista, (9)
Carissimo sù ogn' altro al Redentore,

Che, con la sua profetica parola,
Sovra d' ogn' altro, com' aquila vola.
Di presso effigïato
Succede il gran Salmista, (10)
Che la sua mano posa
Sull' arpa armonïosa, — e gli occhi gira
Sul libro di Giovanni; e tutto invaso
Di fatidico influsso,
Le arcane cifre scritte in quello mira.
Quinci siedegli allato
Colui che già per primo,
Fatte del sangue sue le zolle rosse, (11)
A morte lapidato — del martirio
La palma, il Cristo in predicar, riscosse.
Rimpetto al Galileo,
Dalla sinistra costa, (12)
Si vede il gran dottore delle genti;
Puro ed ardente spiro
Fra quanti ne creò l' Eterna mano.
Posa l' un pugno all' elsa della spada;
E con l' altra sostiene
Il suo libro sublime;
E grave e maestoso
La forza e le dottrine
Del suo sermon, in quel vergate, esprime.
Vedesi poscia il sommo patriarca,
Dell' umana progenie archimandrita, (13)
Della cui dolce vista sì le belle
D' Ebròn pianure un dì si giocondaro:
Con la diritta man regge il coltello
Che, ad immolare il figlio (ubbidïente
Al comando di Dio) ebbe impugnato:
Sacramentale simbolo,
Sull' empio altar, dello sgozzato agnell :

Appresso sta colui
Che al Nazaren chiamato fu fratello; (14)
Tanto nel volto assimigliava a lui:
Con la fronte dimessa, il buon Lebeo,
Posa sovra d' un libro
Il pietoso girar degli occhi sui.
Quel magnanimo incontrasi di poi
Che dalla schiavitude dell' Egitto (15)
Ebbe sottratto il popol d' Isrello.
E ben tel dice il folto
Onor del mento e il doppio raggio in fronte,
E l' alta maestade del suo volto.
Con ambo le sue mani egli sorregge
Le tavole ove impressa evvi la legge
Che, tra il fragor del tuono,
E l' abbagliante lampo della folgore,
Standosi a mezzo delle nubi tumide,
Sovra il tremante Sinai,
Dettavagli colui ch' ha nome *Io sono!*...
Tale era allor, e tale ei forse apparve
Nel dì che, a mezzo il mar, le fluenti acque
Sospese a destra e a manca a se d' innanzi
A mò che muro; e tale,
Quando della sua verga al primo tocco,
Con subito trabocco,
Quelle riscoscendendo,
Infra i mugghianti vortici ingoîaro,
Con iscompiglio òrrendo,
Di Faraon le oltracotate schiere,
Caval non iscampando e Cavaliere.
Di cherubica luce incoronato,
Il guardo in alto, appresso a quello, estolle,
Mentre che con la dritta man distringe

La palma del martirio, il sommo Diacono, (16)
Lo cui corpo, di sopra ferrea grada,
Passando per lo foco,
Con l' adipe del lento sagrificio
Impinguava le zolle.
    In forma di bianchissima colomba,
Tenendo aperte l' ale,
La somma Sapïenza in suo fulgore (17)
Vivissima risplende
Di luce che trascende — ogni splendore;
E i raggi suoi tramanda
Ove sull' ostensorio appesa appare
L' Ostia Sacramentale.
    Raggianti a par che quattro vivi Soli,
Librati stanno a volo a mezzo i cieli,
Quattro Angioli, che con le mani loro
Sorreggono dischiusi
I libri che contengono i precetti
De' divini santissimi Evangeli.
    Sollevasi l' altar sù un basamento
Di prezïosi marmi a più gradini;
Sul quale esposto è il rilucente arnese,
Nel cui mezzo rimane
L' ostia sacrata del divino pane.
    Siedono d' ambo i canti
I dottor magni della santa Chiesa.
Al diritto, presentasi per primo
Colui ch' ebbe la mente
Tanto repleta di virtù celeste, (18)
Che gli alti sensi in sue scritture accolti,
Furono come spade
A render dritti li distorti volti.
    Appresso vedi il lume di quel cero, (19)

Che, standosi celato nel deserto,
Tramandò con chiarore sì profondo
L' alta sua luce, che, se il vero è vero,
A splender tanto non surse il secondo.
L' altro, che dopo adorna il magno coro, (20)
È quei che in mente sua fatto tesoro
Degli argomenti sani
Dell' avvocato de' tempi cristiani, (21)
Con sagaci pensieri,
Silloggizzando invidïosi veri,
E con dottrina e con volere insieme
Lo spirto suo apostolico sì mosse,
Che negli sterpi eretici percosse
Quasi torrente ch' alta vena preme.
La quarta luce, che sta appresso a quello,
È il sommo Patriarca — a lui collega (22)
Di Piero in alto mare al dritto segno
Coll' opra sua a sospignere la barca.
Dischiudesi poi al destro e al manco lato
L' onorando Senato — e la milizia
De' teologi e padri
Seguaci de' primieri alti dottori
Di Santa Chiesa, tutti contemplanti
La sposizion sì mistica che forma
La transustanzazione Eucaristica.

In questa prima istoria
Che, giunto in Roma, Raffael dipinse, (23)
Abbenchè non asceso anco alla gloria,
Alla qual con tal vol poi si sospinse,
Tuttavia si comprende di leggieri
Che, senza essere afflato
D' uno spirto divino, ei non avrìa

Potuto dispiegar col suo pennello
Sì profondi misteri:
Però quell' opra, ancorchè in ogni parte (24)
Non sia sì comendabile per l' arte,
Sublime fassi poi per l' argomento,
E nella invenzïone è sorprendente;
Sviluppando in quel tema
L' altezza de' concetti
Di quel divin poema
A cui ebbe posto mano e cielo e terra,
Che a visïoni arcane in alto estolle
Cotanto sottilmente
Gli occhi de' contemplanti,
Per quanto di corporee sustanze
La vista esser capace può e la mente.

Ed a mostrare che tutto infiammato
Egli era veramente di quel sacro
Foco ch' accende il cor di chi dell' arte
Non è bastardo figlio,
E che in lui non parlava il vacuo gergo
Della fredda scïenza, e de' leggieri
Di pennel mercadanti,
Bertucce di natura,
La pesta non seguìa cotanta impura,
Fermossi in suo pensiero
A dar perenne scola
Di belli esempli alle ammirate genti:
E comparver d' allor nei suoi lavori
Bellissimi i subbietti
Di grandi ed utilissimi argomenti.
Ed ecco, per virtù del suo pennello,
Di subito apparir stupendo in vista

Quel famoso dipinto
Che della sapïenza il sì profondo
Argomento ritiene;
Il *Ginnasio d' Atene!* (25)

Con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità nè lor sembianti,
Maestade spiranti — da' lor volti,
A sommo della sala stanno accolti
I gran maestri di color che sanno:
Tutti li ammiran, tutti onor lor fanno,
E mentre sciolgon l' alta lor parola,
Ad ascoltarli stupefatti stanno
Quanti seguaci son della lor scuola.
D' intorno all' edifizio maestoso,
Di quà, di là, riuniti in ogni parte
Veggonsi quanti fur degni d' onori
Matematici, Astronomi e Oratori.
Quale sieduto, quale inchino, e quale
Movere in giro il piede,
Pittagora, Crisippo, ed Epicuro,
Empedocle, si vede, ed Archimede,
Isocrate e Alcibiade: — Ignudo e solo,
Da ciaschedun lontano,
Con incomposta foggia steso al suolo,
Cinico alla figura, (26)
All' atto, al portamento,
Stassi lo schernitor del fasto umano,
Come selvaggio tauro cubante,
Inteso a ruminare la pastura
Onde ampiamente sentesi satollo:
E pare che rivolga in suo pensiero.
Coll' ironico ghigno,

Come lampa in sua man fioca fia il sole,
E botte piccioletta il mondo intero.
In sì vasto dipinto, Raffaello,
Di valentìa si dimostrò un colosso,
Che più menda veruna
Non ha di picciolezza:
Tutto grande, sublime ed elegante
N' è lo stile, ed appella in ogni parte
Alla prisca beltà della Greca arte;
Onde, a ragion, si disse
Che la scola d' Atene,
Di cui la fama in ogni dove vola,
È de' pittor la più eloquente scuola.

Ed ecco nuovamente il Sanzio invaso
Dell' amor della gloria,
D' Urania entrando il tempio e di Sofia,
Con divino artifizio,
Dischiudere il Parnaso.

Sulla classsica vetta
Dell' Eliconio monte,
Ecco Apolline istesso il divin nume,
Che mentre di sua man con l' arco tragge
Il guizzo armonïoso delle corde, (27)
Co' più dolci concenti
Commette all' aurora i suoi canori accenti.
Accolte in coro — all' ombra
Del sempre verde alloro,
Intorno ad esso, ad ascoltarlo intente,
Le vergini bellissime Sorelle
Nate del padre Giove,
Che riserbo si fan d' ogni suo verso

Nella tacita mente, tutte stanno;
E di stupor soave e meraviglia
Tutte comprese, a lui
Innamorate volgono le ciglia.
Con le morte pupille, alta la fronte,
Al ciel rivolto, sollevar la mano
Il poeta sovrano — poi si vede,
Ch' ebbe già l' ira del Pelìde Achille,
E il grand' Ettòr da lui fiaccato in guerra
Con l' eroico suo carme cantato.
Somigliante ad un nume,
Succede, a quello appresso, al destro lato,
Colui che, coll' altissimo suo verso,
Con istupor del mondo,
Toccava fondo — a tutto l' universo; (28)
Che seguita a guardar con ansia ancora
Quell' inesausto fonte,
Che spande di parlar sì largo fiume,
Onde Mantova ognor tanto s' onora.
Gli occhi drizzando al basso,
Per prima, al guardo appare
Colei che già d' un salto,
Vittima d' un amor fuor di speranza, (29)
Della rupe Leucadïa dall' alto
Gittandosi, trovò tomba nel mare.
Avvolta in un gran manto
La Tebana Corinna,
Di cui altra non fu giammai più dotta,
Nè famosa nel canto, — poi si scorge;
Che ad altri vati che le stanno accanto,
Presso quel dolce di Calliope labbro (30)
» (Che Amore in Grecia nudo, e nudo in Roma,
» D' un velo candidissimo adornando

» Rendeva in grembo a Venere celeste)
Addita loro il sovrumano vate,
Da lo cui eroico carme
Esilarante il core,
Ogni dolcezza ciascheduno beve.
Gravi le ciglia e maestoso il volto,
Del monte in sul declivio, all' altro lato
Il principe de' lirici apparisce; (31)
Che con la manca mano, sorreggendo
Il lungo e ricco manto ond' egli è avvolto,
Agli Italici Orfei volgendo il volto,
Con la diritta man pare che accenni
Come a novella vita
In Isparta un Temistocle ritorni,
E qual risurga in Tebe
Un nuovo Epaminonda,
Solo mostrando loro
Gli atleti vincitori
Degli Olimpiaci ludi,
Che, per le lor virtudi,
La fronte incoronati dalla fronda
Dell' agognato alloro,
Toccarono la meta della gloria.

Ma l' alta plenitudine che appare
In codesto dipinto tanto divo,
In ciascuna sua parte è così somma,
Che la mia fantasìa nol mi ridice;
Però salta la penna, e nol descrivo.

O tu che nei miei sogni vagheggiando,
Le tante volte m' apparisti, e indarno,
Quando fui desto, ti cercai, Giustizia!... (32)
Ora, e non già d' un sogno

Nella vana apparenza, ma per mano
Dell' immortal pittore figurata,
A cui, tranne il parlar, altro non manca,
In tua vera sembianza maestosa
Lo sguardo mio si posa.
E chi, chi mai potrìa
Maravigliar se a più sublime volo,
O somma reggitrice de' mortali,
Procaccio, alla tua vista,
Aderger l' ali — della mente mia?
Oh! lascia, deh, tu almeno
Che alla mia sete ardente io soddisfaccia
Col pascer gli occhi miei, sebbene infinta,
In la tua augusta, maestosa faccia:
Deh, lascia ch' io ti vegga!...
Oh! dammi, deh! tu dammi una speranza
Che starti alfin, come persona viva,
In tua onrata sembianza, in tua divisa,
Sotto la quercia assisa — io ti rimiri (33)
Delle tre suore a lato (34)
Nel bel paese là dov' io fui nato;
E allora, allor soltanto,
In tutta l' espansion della letizia,
Dirò col labbro mio: « Deh chiudi, o Dio,
In pace i cigli miei all' eterno sonno,
Chè più veder questi occhi miei non vonno!...

O divino attributo,
Il mio tema troncai,
A darti del mio amor giusto tributo;
E non senza portar di calde lagrime
Ambo bagnati i cigli,
Sarà ch' io lo ripigli!...

O Emmanuello,
Cerca, o Rege, d' intorno dalle prode
Di tue marine; movi
Per le tue valli i piedi;
Sali i tuoi monti, e vedi
Se in parte alcuna la gran diva trovi!...
Che val che tu, novel Giustinïano, (35)
Forbissi la bilancia arruginita
Ch' ella sorregge con la manca mano;
E rendessi più acuto
Il taglio di quel brando
Di ch' ella, e non invano,
Armato porta lo suo destro braccio, (36)
Onde a ciascun suo dritto sia renduto?
    Quai da te furo espresse, giuste e sane
» Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
    Vieni, vieni a veder entro le mura
Delle cittadi Italiche
Quanti v' hanno più felli
Rendutisi Marcelli,
Aversi i primi onori; — ed a costoro
Ire osannando ognor di coro in coro
Ipocriti, ladroni, truffatori,
Ruffian, baratti e simile lordura!...
    Vieni a veder codesti in volto gravi,
Pieni d' oltracotanza, stare intesi
Calcare i buoni e sollevare i pravi!...
    Vieni a veder come ciascuno, in cerca
Soltanto del suo prò, nulla curando
Lo danno altrui, Giustizia impunemente,
Standosi in piazza, tutto giorno merca!...
    Vieni a veder, ove pascea l' agnello,
Starsi il lupo con l' abito di quello;

E carco l' empio cor di tutte brame,
Ridur la magna Roma,
Non donna di provincie, ma bordello!...
Vieni, vieni tra noi, ragguarda e vedi
Ai colombi succeder gli avvoltoi;
E tra i fiori, compressi dagli sterpi,
A mezzo del tuo orto,
Irne i poveri augelli in bocca ai serpi.
E poichè sì magnanimo hai tu il core,
Dimmi, perchè, perchè dai fiori i rovi
Di tua robusta man tu non iscerpi?...
O è preparazion che, in tutto scisso
L' alto proposto tuo, gli occhi tuoi giusti
Altrove divagando, d'ogni male
Precipitar dobbiamo entro l' abisso?
O impugnabil santissimo principio,
Del qual niun che fu nato
Nel bel giardin d' Europa,
La dolce Itala terra,
Non v' ha che non si paschi,
» Se l' alta provvidenza che con Scipio
» Difese a Roma la gloria del mondo,
Tosto non ne soccorra, a che vil fine
Converrà pur che caschi!...

Ma immagini ben altre ora è mestieri
Ch' esca sian al mio spirto; e far ritorno
Piacemi là 've ad insegnare ai popoli,
Onde non inviliscan neghittosi,
E piombar non si lascino sul capo
L' onta di servitude, agli occhi loro
Il sommo Raffaello
Tornava col divino suo pennello

Ad esporre le grandi valentìe
Atte a infiammarne i cuori
Di patrio amor, di libertà, di gloria.

Ed ecco quel tremendo Eliodoro (37)
Rapace predatore del tesoro
Del tempio di Sionne,
Represso ed abbattuto
Da quel si formidato
Braccio di Dio! — Fulmine è il cavaliero
Che, impugnata una mazza, impetuoso,
Con la foga del turbo,
Piombagli addosso, e par dica con gli occhi,
Esta è cosa di Dio, nessun la tocchi!...
Fulgida d' oro ha la corazza in petto,
Ondeggia il manto suo; e sul cimiero
Un drago sta con le sue spire attorte,
Che dall' aperta bocca, ardito e fiero,
Veleno pare che riversi e morte.
Fiammanti gli occhi, ed irti in sulla testa
E per lo collo i crini,
Il tremendo destriero
Sbuffa terror dalle narici, e cinto
D' una pelle di tigre il dosso, investe,
Con l' impeto dell' aquila che piomba
Sovra la preda sua,
L' ardito predatore; e con gran serra,
Rovesciatolo al suolo,
Con le ferrate zampe lo calpesta.

Ed ecco l' Urbinate in altro canto
Appresso effigïar, stupendo in vista,
Da San Leon fiaccato,
Qnell' Attila che fu flagello in terra. (38)

De' difensor celesti
Appaîono sul volto
La terribilitade e l' ardimento;
In faccia del tiranno,
Lo sgomento e il terrore accolti stanno.
Ecco che d' Ostia al lito, (39)
Dallo straniero usurpatore invaso,
Un popol, sitibondo di vendetta,
I moti vïolenti secondando
Del suo libero core, della patria
Tu vedi alla difesa che si getta.
E chi, chi mai sì ardito
Di cozzar con que' prodi unqua saria,
Che cogliere tu vedi
Una fronda d' alloro in ogni scontro?
Odi d' armi cozzanti il cupo rombo,
Che intorno delle navi i propugnanti
Mandano insino al ciel con gran rimbombo.
Vedi picciole barche a ogni naviglio
Il disordin recare e lo scompiglio;
Tanto in que' forti petti
Puote la carità del natio loco.
Uno, scisso nei fianchi, ecco si sfascia;
Altro, quasi da folgore percosso,
Arde con vivo inestinguibil foco.
Tutta del Sol la luce da una densa
Nube di fumo si rimane ottusa.
Allora (orribil vista!)
Rimescolarsi co' marosi vedi
Vivi, feriti e morti alla rinfusa.
Simiglianti a mastini, i vincitori
Traggono la ciurmaglia incatenata;
E giunti al lido appena,

La mano a quei cacciando nei capegli,
Chi a terra un ne travolve e lo costringe
Morder l' Itala polve;
Ed altri a far d' alcun ratto s' affretta
Cruento sacrifizio
Alla patria vendetta.
Ecco che nuovamente Raffaello,
Avvisandosi ben che la vittoria
Di Maratona da Milziade vinta,
Temistocle assonnar non fea unqua mai,
Pingere in Costantin come sì fiacchi (40)
L' efferata ferocia de' tiranni.
Vè di sua lancia al cozzo, esagitati,
Assieme a quel Massenzio,
Di Roma percussor tanto inumano,
Fuggir suoi battaglieri scompigliati.
Giuso del Tebro fra le torbid' onde,
Dal ponte traboccato,
Pallido in faccia, e il core
Tocco di morte dal tremendo affanno,
Vedi esso il tiranno!
D' ambo le mani al collo
Del suo cavallo avvinghiasi; ed indarno
Coi sproni e con la voce
Egli l' aizza a risalir le sponde.
Vedi, de' venti fatta vil sollazzo,
L' imperïal sua clamide, e dell' acque
Irne in balìa l' enêo scudo a guazzo.
Vè di morti, feriti e moribondi
In ogni parte sparsi, a cento a mille,
Grandi mucchi formarsi.
Vè che a fianco di Morte
Passeggia l' Esterminio, e non s' arresta;

La sua lancia tremenda pone in resta
E l'orme de' suoi piè cruenti in terra
Profondamente in ogni dove imprime
La furia abominanda della guerra!
Spettacolo sublime, che più orrendo
Non puossi immaginar, ne più stupendo,
Del supremo pittor opra suprema,
In cui intero appresentasi un poema!...
Ma basti omai di battaglier, chè troppo
Mi caccia il lungo tema;
E di quel sommo l' opre portentose
Voler ritrarre appieno,
Ogni valente penna verria meno.
Ond' è che m' è mestieri ch' io abbandoni
A dir com' ei pur pinse quel magnanimo
Che liberò il suo popolo
Dall' aspra tirannìa de' Faraoni: (41)
E non conti dell' altro condottiere (42)
D' Israello, di cui pinse la gloria,
Quando, di Gedeon brandito il gladio,
Sovra di cinque dispietati regi,
Contro quello pugnanti, ebbe vittoria;
Ed ei queste parole,
All' appressare della cupa notte,
Si fe a gridare a intesa di sue schiere.
» Di Gabaon sulle cruenti piagge, (43)
Per alcun pò, deh, ti sofferma, o Sole;
E sulla valle d' Ajalonne, o Luna,
Arrestarti in tuo calle non ti noccia,
Acciò il mio popol possa
De' suoi nemici completar le strage,
E berne tutto il sangue
Sino all' ultima goccia ».

E la Luna ed il Sole, ambo del paro,
Del cielo sulla vetta — si fermaro;
E piena del suo popolo poteo
L' anima saturar della vendetta.

E lasciar di cantarti or io potrei,
D' Isaì o dolce figlio, (44)
Biondo e vago fanciul dal bello sguardo,
Terror de' Filistei?
Te pur, te pure io veggio
Da quel divin sulla parete espresso,
Allora che col tuo braccio gagliardo,
D' una frombola armato, ardito e solo
Rimovere potesti
D' addosso ad Israello il vitupero
Di quel suo schernitore oltracotato
Gigante di Filiste battagliero.

E tu, potente ingegno, (45)
Michel, più che mortale, angiol divino,
Sovra d' ogn' altro degno
Col linguaggio dell' arte
Immortalare i fatti generosi,
Come pungere il cor non ti sentisti
Di ravvivar col marmo o con la tela
Quelli del popol tuo sì gloriosi?
Tu, dell' amor di patria tanto ardente,
Che, di lontan, neppur chiamato, andasti
A difender col braccio e con la mente
Dall' inimiche spade de' tiranni
Le minacciate mura
Nell' estremo periglio del trabocco
Della sì ambita libertade? — E come,

E come mai pensiero
Non venneti unqua mai lasciar scolpita
L' immago di quel sommo, di quel vero
Leonida de' tuoi giorni il Ferruccio? (46)
Nè ti bollì nell' anima,
Ad onta sì profonda,
Alto dolore ed infinito cruccio,
Atto a far sì che tu, ad eterna infamia
E vituperio delle genti tutte,
D' età in etade tramandar volessi
De' satellliti vili de' tiranni
L' efferata ferocia,
Quando apprendesti che a quel Maramaldo,
(Non capitan, carnefice)
Tratto d' innanzi quel gagliardo duce
Appena semivivo,
Egli, si vile in prìa ed allor si truce,
Fattosi baldanzoso a lui d' allato,
Ci sei una volta, dissegli,
Mercadante poltrone! Ed il magnanimo
Finir non gli lasciando la parola,
Quale se in campo, e in tutta forza armato,
Ei fusse, e non ridutto in braccio a morte,
Mentillo per la gola!...
Allor vigliaccamente il crudo sgherro,
Il pugnal due fìate per lo collo
Ficcandogli, nè avendolo pur morto,
Dai baston delle picche ov' era steso,
A terra a più dispregio
Gittollo a suoi cagnotti onde il finissero.
E il Fiorentino duce
Che vivo sol parea
Al fulminar degli occhi ed al ruggito

Che fuori della sua bocca mettea,
Quasi lion che a morte sia ferito,
Dicea con voce mozza — e guardo torto,
Il sangue gorgogliandogli in la strozza,
Codardo vil, tu uccidi un uomo morto!...
E nel cadere spento,
Cotanto formidabili e feroci
Gli ultimi accenti fur, l' ultime voci,
Sì ch' anche spento egli mettea spavento!

Questo, questo era il vero eterno tipo
Dell' eroe, dell' uom libero, e di quanto
V' ha in uom di più sublime,
Che tu produr dovevi; che fruttato
Assai più onor t' avrebbe di quel tanto
Tuo duce d' Israel sì laudato, (47)
Che la tua man scolpio mirabilmente;
Lo qual sapevi bene avere ognora,
(Più che per sua virtude) trionfato
Pel braccio ineluttabile di Dio.
Nè ricordar volesti,
(Lineandol col tuo divo scalpello)
Quell' altro sì supremo propugnacolo
Di patria libertade;
Quel Samuel novello,
Che i figli tuoi, o Firenze,
E tutti quei che dopo lor verranno,
Da giusto secolar dolore tocchi,
Con le lagrime agli occhi,
Di sempiterno culto onoreranno.
Oh! ben l' odio di parte, ben l' invidia
De' grandi, ed il rancore
De' figliuoli di Levi, di rovina
Opprimerti poteo, ma non d' infamia;

Chè quel tuo nome, o magno
Savanarola, ognor suona preclaro, (48)
Dall' onta del patibolo deterso,
Nelle libere carte, per la penna
De' scrittori che vollero del vero
Non dimostrarsi paurosi amici;
E santo è al par di quello di coloro
Che, per la fè di Cristo,
Del sangue lor le zolle imporporaro.
E in volto colorato
Dell' alta carità del natio loco,
Dallo stigma d' infamïa mondato,
Della Cristiana fede radïoso
Santificato in quelle stesse mura
(Entro le quali un dì a morte infamante
Qual rio ti condannaro)
Risplender ti si vede per la mano
Dell' Angiolo d' Urbino nel dipinto
Ch' ha per simbol la fede,
Tutta di zelo l' anima tua accesa,
L' evangelico ver testimoniante
Fra i magni padri della Santa Chiesa.
Ma fuor del mio argomento
Errai gran pezza; e a te dopo la lunga
Mia assenza ora ritorno, o Fornarina;
A te, che d' alimento al suo intelletto,
Colui ch' unicamente avevi in petto,
Figgendo appena gli assetati rai
Sul tuo celeste volto,
Tal virtude trasfonderglisi in mente
Improvviso sentìa,
Che a più gran vol potea ratto levarsi
Con asssai più robuste ale di pria.

Così talora un Aquila, mai sazia
Della vista del sole, in grembo all' aere
Più sublime si spazia;
E a lungo s' affisando alla divina
Sua vampa, la virtù degli occhi suoi
Col fulgore di quella più raffina.

NOTE AL CANTO XII.°

(1) *Ond'egli al popol tutto*

Petrarca Sonetto 1. — Vedi, Pietro Giordani; gloria della pittura.

(2) *A vendicar gl'insulti d'oriente.*

Petrarca. — vedi Canzone a Giacomo Colonna.

(3) *Gridando pace, pace, pace.*

Petrarca. — vedi Canzone a Cola di Rienzo.

(4) *Al Cavalier che Italia tutta onora.*

Petrarca. — ivi.

(5) *Della Teologia sotto l'immago.*

La disputa del Sacramento. — Questo fu il primo a fresco dipinto da Raffaello al Vaticano, non appena che fù giunto in Roma, in età di 25 anni.

Fra i diversi grandi uomini, in quel dipinto delineati da Raffaello, come sono i ritratti di Bramante, dello Scoto, del Savanarola, v'introdusse molto opportunamente quellò di Dante, il Teologo per eccellenza del suo tempo; che niuno meglio di quel divino ha sciolto nel purgatorio e nel paradiso i misteri di quell'ardua scienza, vestendone gli elevati concetti di una poesia forte, evidente e sublime. E quanto l'Urbinate fosse addentro nello studio del Divino Poema, scorgesi da questo dipinto, nel quale introdusse pressochè tutti i più rinomati Padri della Chiesa che s'incontrano in esso divino poema.

(6) *Il suo gran precursor.*

S. Giovanni Battista.

(7) *Quel grande e primo agricola.*
S. Pietro Apostolo.

---

(8) *Sta quell'anima prima.*
Adamo.

---

(9) *Segue di poi quel sommo Vangelista.*
S. Giovanni.

---

(10) *Succede il gran Salmista.*
David.

---

(11) *Fatte del sangue suo le zolle rosse.*
S. Stefano.

---

(12) *Si vede il gran dottore delle genti.*
S. Paolo.

---

(13) *Dell'umana progenie archimandrita.*
Abramo.

---

(14) *Che al Nazaren chiamato fu fratello.*
S. Giacomo Apostolo.

---

(15) *Che dalla Schiavitude dell' Egitto.*
Mosè.

---

(16) *La palma del martirio il sommo diacono.*
S. Lorenzo.

---

(17) *La somma sapienza.*
Dio padre.

---

(18) *Tanto repleta di virtù celeste*
S. Gregorio Magno.

(28) *Toccava fondo a tutto l'universo.*
Dante.

(29) *Vittima d'un amor fuor di speranza.*
Saffo.

(30) *Presso quel dolce di Calliope labbro.*
Petrarca.

(31) *Il principe de' lirici.*
Pindaro.

(32) *Quando fui desto ti cercai.*
Giustizia.

(33) *Sotto la quercia assisa.*
Simboleggiasi nella Quercia la Forza.

(34) *Delle tre suore allato.*
Prudenza, Temperanza e Fortezza.

(35) *Che val che tu, novel Giustiniano.*
Ciò che qui dicesi è ad onore di Vittorio Emanuele; cui converrebbe che suonassero del continuo agli orecchi que' versi del fuggiasco Ghibellino.

Ohi gente, che dovresti esser devota
E lasciar seder Cesare su la sella
Se bene intendi ciò che Dio ti nota!
Guarda com'esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni
Poi che ponesti mano alla predella!
O. . . . . ch'abbandoni
Costei ch'è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni.

Dante Purgatorio C. VI.

(36) *Armato porta il suo diritto braccio.*

La Giustizia, con una mano tiene le bilance, e pesa le ragioni umane, con l'altra vibra la spada, a castigo de' rei.

Nella Giustizia rappresentata da Raffaello, due fanciulli tengono una scritta ove si legge. — Ius suum unicuique tribuens.

---

(37) *Ed ecco quel tremendo Eliodoro.*

In questo affresco Raffaello volle alludere a Papa Giulio II che pregiavasi di essere acclamato liberatore d'Italia e restitutore di ciò che era stato tolto allo stato Ecclesiastico, e volle egli in questa istoria alludere principalmente alli tiranni usurpatori del patrimonio di S. Pietro per esso discacciati da Roma con le armi; ed in questo senso vi ha figurato lo stesso Pontefice portato in sedia.

---

(38) *Quell'Attila che fu flagello in terra.*

L'Italia, dopo l'invasione di Carlo VIII (1494) era divenuta quasi una preda, per la quale si andavano disputando alternativamente, e per ogni verso Francesi, Alemanni e Spagnuoli. — Giulio II, nel distruggere i singoli partiti l'uno dopo l'altro, mirava a liberare l' Italia dalle mani de' Stranieri. Leone X, aveva secondato le sue mire. A ciò volle alludere Raffaello nell'Attila.

Vedi Ruscoe Vol. 4 Capo 10. — Quatremere P. 130.

---

(39) *Ecco che d' Ostia al lido.*

La battaglia d'Ostia contro i Saraceni non fu scelta senza ragione da Raffaello. — A quell'epoca lo spirito di conquista del Maomettismo era ancora nella sua forza. — Era poco tempo che l'armata Ottomana aveva minacciato l'Italia, e le coste dello stato della Chiesa. La politica di Leone X si sforzava di riunire le forze dell'Imperadore e del Re di Francia per proteggere di nuovo l'Europa contro quegli implacabili nemici. Il ritratto di Leone X perciò è sostituito a quello di Leone IV sotto del quale accadde quella battaglia.

Quatremere P. 221. — Ruscoe Vol. 8. P. 6 e 7.

---

(40) *Pingere in Costantin come si fiacchi.*

Diremo quì, bene a ragione, col Montignani. — « Per descrivere codesta battaglia vi vorrebbe e il profondo concepimento di Raffaello, e la sua viva immaginazione. Essa è un perfetto poema epico espresso, invece della penna e delle parole, col disegno e colla espressione delle

figure. L'azione principale, gli episodî che inducono varietà, ma legati al soggetto, la catastrofe per cui trionfano la virtù ed il valore, il maneggio degli affetti, tutto si scorge in quest'azione. — Raffaello è un Omero che canta la battaglia de' Trojani e de' Greci sotto le mura di Dardano. È un Virgilio che descrive la pugna ostinata presso a Laurento di Enea e de' Trojani contro i Latini e gli altri seguaci di Turno. — Essi, e Raffaello erano legati dalle medesime leggi; giacchè, o la poesia espressa con vocaboli, e la pittura parlante con i colori, imitano la natura, ed esprimono non solo figure corporee, ma ancora le passioni dell'animo; e gli uni e l'altro erano dotati di grand'ingegno; e sorsero ad onore della Grecia e dell'Italia nostra, l'Iliade, l'Eneide, e la batttaglia di Costantino. — P.° Montegnani. — Illastrazione Storico-Pittorica della sala di Costantino.

---

(41) *Dall'aspra tirannia de' Faraoni.*

Mosè. — L'istoria che si riferisce a Mosè trattata da Raffaello comprende otto quadri, i quali rappresentano i fatti più importanti della vita del liberatore del Popolo Ebreo dalla schiavitù.

---

(42) *E non conti dell'altro condottiere.*

Giosuè.

---

(43) *Di Gabaon.*

Vedi Giudici Cap. X. V.° 12.

---

(44) *D'Isai o dolce figlio.*

David.

---

(45) *E tu potente ingegno.*

Vedi P.° Giordani. — Gloria della Pittura e Scoltura.

---

(46) *Leonida de' tuoi giorni il Ferruccio?*

Ecco come Filippo Sassetti descrive Francesco Ferruccio. » Uomo di alta statura, di faccia lunga, naso aquilino, occhi lacrimanti, colore vivo, lieto nell'aspetto, scarso nelle membra, veloce nel moto, destro e sofferente alla fatica, insieme severo e di gran spirito, animoso, mode-

sto, piacevole: ardeva nella collera, e tosto tornava in podestà di se stesso. »

La morte di Francesco Ferrucoio avvenne nella battaglia della Gavinana. Per descrivere quella battaglia, bene a ragione dicono il D'Azeglio ed il Guerrazzi, vi vorrebbe un Omero. — Anche la Toscana, in quel fatto, ebbe i suoi Trecento, e Leonida. Ferruccio pericolosamente ferito giaceva sopra un letto di foglie. La morte con la mano grave preparavasi a serrare gli occhi suoi, ma il magnanimo, sforzandosi rimuoverla, avventava la pupilla corruscante a modo di baleno verso il balcone del castello ove lo avevano tradotto. All'improvviso le porte si sfasciano, crollano, irrompe l'inimico nelle sale del Castello, Entrò e vidde l'avversario l'agonia del Gedeone della Repubblica Fiorentina. Maramaldo Capitano degli Imperiali, a cui durava tuttavia nel core la paura del Ferruccio, impaziente degli indugi, mandava speditissimi messi a incitare la strage, e a riportargli novelle. — Appena conobbe a qual punto fossero le cose, egli scelse fra suoi colui che a prova sapeva più iniquo, e lo mandò con espresso comandamento di portargli morto o vivo il Ferruccio davanti. — Si apre la folla, e il Ferruccio tratto a vituperio con ineffabile angoscia sopra i bastoni delle picche innanzi al Maramaldo, che vinto ch'egli ebbe, stava riparato in una casa all'angolo della Chiesa. Uscì egli sul ballatojo innanzi all'uscio, mentre appunto salivano i soldati che portavano il Ferruccio. Glielo buttarono a piedi; rimase stramazzato reggendosi però sù un bracciò, con la fronte alta, e più feroce che mai. — Maramaldo gli si accosta e gli dice: — Ci sei una volta mercante poltrone! Ma Ferruccio non gli lascia finire la parola, e lo mente per la gola, come s'egli fosse sano ed armato, e non ridotto com'era. Allora il Maramaldo tratto il pugnale, due volte gli ficcò la lama nella gola, tremando: E questi, senza punto turbarsi, lo guardò in volto, e gli disse: Tu tremi? Vile poltrone! tu ammazzi un uomo morto!.... E l'altro d'un calcio datogli alle reni, il gittò ai suoi che il finissiro. — Vedi Varchi.

Massimo d'Azzeglio Nicolò de Lapi. — Guerrazzi Assedio di Firenze.

---

(47) *Tuo duce d'Israel sì decantato.*

Il celebre Mosè di Michelangelo.

---

(48) *Savanarola.*

Raffaello nell'affresco la Disputa del Sacramento, v'introdusse il Savanarola, del quale egli non disapprovava le austere dottrine. Questi, come è ben noto fu giustiziato in età di 46 anni il 23 Maggio 1498.

Gian Francesco Pico della Mirandola scrisse la vita di Fra Girolamo Savanarola, e ne fece un santo miracoloso. Molti Istorici lo hanno pure lodato, e tra questi alcuni scrittori addetti alla Corte Romana: Tiraboschi tuttavia non divide la loro opinione.

Indipendentemente da ciò, noi ammiriamo il coraggio di Raffaello di averlo posto fra i Teologi, mentre ei sapeva bene essere stato tanto riprovato dalla Pontificia corte.

CANTO TREDICESIMO

> Vedi come, spogliando il, ciel gli amori,
> S'ornano d'armi, e portano le spoglie
> Degl'immortali Dei: di Febo l'arco,
> L'elmo di Marte, e il fulmine di Giove.
> F. Greco

L' armi e le spoglie degli eterni Dei, (1)
Che di Cupido i bei — pennuti frati,
De' suoi trionfi in prova,
Portar su per lo cielo, quai trofei,
Prendevansi diletto,
Imprendo or io a cantar co' versi miei.
In tal sì portentoso suo dipinto,
Il sommo Raffaello
Ebbe il morale obbietto
Di figurar, di Psiche con l' effigie,
Le innumerate pene
Onde talor son piene
D' amor le disfrenate cupidigie.

Già dalle stelle preceduta in cielo
Al balzo d' Orïente,
Tutta precinta del suo negro velo,
Taciturna affacciavasi la Notte:
E, data sosta ai suoi lavor, ne' begli

Occhi rapito di sua cara donna,
D' elegante doppiere al vivo raggio,
Che le batteva sul vezzoso viso,
Stavasi il magno artista
A ricrearsi di sua dolce vista.
Di lei su per le guance trasparìa
Come tutta d' amor le ardesse l' alma.
E di fronte, ove stavasi seduta,
Sul suo scanno, col tergo alla parete,
Egli poscia s' assise;
E nella sua sembianza tanto bella,
A lungo studïoso l' occhio affise.
Indi, rotto il silenzio, in queste voci
Disciolse la favella.
Poichè Amor, meglio assai che qual sia Musa,
Ha virtù d' ispirar l' umana mente,
Quando rimansi ad un concetto chiusa,
Grave a te deh non sia, unica mia,
Di rendermi parvente — alla memoria
D' Apulejo l' apologo; (2)
Chè tu sai ben quanto Agostin mi pressa (3)
Acciò codesta grazïosa istoria,
Pel mio pennel, sia al suo palagio impressa.

Disse; e la bella allora prestamente
Un libriccin, ch' ei le ponea tra mano,
Dischiuso, con accento dolce e piano,
A leggere si fe tutta ridente.
E dolce il suon della sua voce gli era,
A pari dello spiro
D' un soave mattin di primavera,
Che move in giro — allo spuntar del Sole
Per un giardin di gigli e di viole...

Ebbevi un giorno una regal donzella
Singolarmente vaga a meraviglia;
E non appena i popoli alla bella
Attoniti rivolsero le ciglia,
A Venere non più inchinar devoti,
Ma invece offriro a quella incensi e voti.

D' Amor la madre allor, forte adirata,
Al suo dolce figliuol comando espresse
Che d' un suo acuto stral l' oltracotata
A mezzo del suo core trafiggesse,
E le destasse il più cocente affetto
Per quale in terra più vivesse abbietto.

Tosto, al suo dire, Amor l' arco e gli strali
Piglia ed al dorso la feretra alloga;
E i vanni disciogliendo alle sue ali,
N' andò dalla fanciulla con gran foga;
E pago a far di sua madre il desire,
S' accinse a darle il più aspro martìre.

Ma mentre iva acconciando la saetta
Per ferire la bella creatura,
Ecco Cupido che, per troppa fretta,
A mezzo il sen si fè una trafittura;
E, qual dall' arme propria il cacciatore,
Sì, dal suo dardo, fu ferito Amore.

Oh! qual divenne, oh! come un gel lo agghiaccia,
Serpendogli per tutte le midolle;
Poi s' affisando in quella vaga faccia,
Le luci più rimuovere non puolle:
Vagheggiane le guance, gli occhi, il crine
E l' altre forme sue tutte divine.

E indarno lei ferire procacciava,
Che, cogliendo bei fior, tutta contenta
In un pratèl con le compagne stava;
Che sì quella puntura lo tormenta,
E bollìr fagli il sangue nelle vene,
Che per gli occhi appariagli e per le gene.

E più nella fanciulla s' affiggea,
E più stupìa di sua beltà sovrana:
Parvegli, al paragon, che Citerea,
Ebe, Giunone, Pallade, Diana,
Dejanira, Proserpina e Anfitrite
Perditrci n' andrian di beltà in lite.

Bene a dovere i popoli a costei,
Dicea fra se, s' umilïaro inchini:
E qual mai fora infra gli eterni Dei
Che non le tributasse onor divini?
E tu perdona pure, o madre mia,
Se parmi che ragione in me non sia,

Perchè di una mia freccia il cor le piaghi
Di quale in terra v' ha mortal più abbietto:
Ma ben farò che il gran desire io appaghi
Onde di lei sì m' arde il core in petto,
Giacchè improvviso diemmi amica stella
Che fosse in mio poter giovin sì bella.

E poi che il dardo dall' arco rimosse,
Riedea tutto pensoso alla sua strada;
E mentre a volo per lo cielo alzosse,
Quale è colui, cui di vedere accada
Un gran tesor, che luogo e tempo aspetta
Acciò di quello in possession si metta;

Così Cupido, fisso in quella effigie,
Tanto più di fruirne ognor s' accende;
E ne seguìa invisibil le vestigie;
Visto che nulla a lui colei contende,
Appresso le moveva a vol per l' etra,
Scarca recando al dorso la feretra.

Intanto il genitor di lei, veggendo
Che verun per isposa la cercava,
Ivasi in core suo forte affliggendo,
E l' oracol di Apollo interrogava;
Il quale a lui codeste poche e sole
Rispose così orribili parole.
T' affretta, o rege, la tua figlia a traggere
D' un monte sovra del più alto culmine,
E all' orlo del più orrendo precipizio
L' abbandona; chè a un mostro abominevole
Congiunta fia d' un nodo indissolubile.
O figlia, o figlia mia!... tu sei perduta!...
Pera in eterno questa tua beltade
Che ti toglie la vita, e pera io stesso
Che la ti dava!... O mia povera figlia,
Poichè del crudo Iddio tal è il decreto,
Coll' infelice padre tuo dividi
L' ultimo vale!... Invidïosa troppo
Del gran fulgore della tua beltade,
Venere è che t' uccide: ed a tuo scampo,
Poichè braccio d' uman non v' ha che basti,
Io per sempre ti lascio, e nel lasciarti,
Misera figlia mia, l' ultimo addio,
L' ultimo bacio di mia bocca accogli!...
Così detto, si tacque, e di pallore
Tutto dipinto il miserando padre,

Presa per man la figlia che di pianto
Disperato bagnava ambo le gote,
Senza disciogliier verbo in via si pose;
E sul culmin d' un monte pervenuto,
All' orlo d' un orrendo precipizio
La povera figliuola abbandonava.

Di lagrime velata la pupilla
Pallida fassi più sua guancia bella;
Il piè per l' aspra ambascia le vacilla,
E la forza le manca e la favella:
Del lume di ragion la mente scissa,
Ecco traballa, cade ed inabissa.

Ma in quel, che l' infelice sovra il suolo
Cadea riversa, ecco abbracciar si sente,
E suso per l' eterea volta a volo
Portarla un Zeffiretto lenemente;
E su lei, da ogni lato, all' aere in grembo
Nevigare gli amor di fiori un nembo.

L' ali dorate, grazïose e lieve,
Movea col dolce carco sulle spalle
Pel cielo il Zeffiretto, e giunse in breve
Ove, a mezzo d' aprica e larga valle,
Della Gioja in custodia e del Sollazzo,
Vedevasi un bellissimo palazzo;

Tutto di gemme rabescato e d' oro,
Di sì squisita e rara leggiadrìa,
Che se più la materia od il lavoro,
Tu non sapresti dir maggior qual sia:
Attorneggiato quell' ostel divino
Era da un amenissimo giardino.

Tremolar si vedean erbette e fiori
All' alitar d' un piccioletto vento,
Danti soavità di mille odori;
E s' udìan con dolcissimo concento,
In aere a volo, o sopra gli arboscelli,
Cantare i loro amor leggiadri augelli.

Entro il palagio la regal donzella
Quei conduceva in sontuosa stanza:
Però, a se innanzi, non vedeva quella
Apparire d' alcuno la sembianza;
E il Zeffiretto pur, sì innamorato,
Erasi anch' esso a volo dileguato.

Ma in ogni intorno ella sentìa di voci
Un suon che la pressava a rimanere;
E servita era in tutto da veloci
Ninfe, che delle damme più leggiere,
De' lor piedi col moto sì gagliardo
Rendevansi invisibili allo sguardo.

Sollazzata era ognora da istromenti,
Che, con suon di dolcissime armonie,
Iteravanle intorno il lor concenti
Con sì celestïali melodie,
Che Psiche nel pensier erasi miso
D' esser stata traslata in paradiso.

Ed ecco in quella giunger cupa e bruna
La Notte sull' etereo convesso,
Non schiarata da Luna o stella alcuna;
Ma sol di nebbia un vapor cupo e spesso
Rendea cotanto l' aer tenebrosa,
Ch' ella non discerneva alcuna cosa.

Cessaro i suoni, e quïete profonda
  Occupò la magione; onde la bella,
  Standosi di paura tremebonda,
  Articolare non potea favella:
  Sol tratto tratto il suo animo affranto
  Iva sfogando con acerbo pianto.

Come sentiva un mormorio di vento,
  Ed un sussurro com' udiva appena,
  Ghiado stringeale il core, o di spavento
  Era tratta a tremar per ogni vena;
  Che in suo pensier veniasi figurando
  Fosse il lurido mostro abominando.

Ma mentre più il terror stringeale il core,
  Ecco per l' aer intese vaporare
  Improvviso un soave ambrosio odore,
  E di due ali un lieve remeggiare
  Parvele udire; e con un dolce laccio
  Stretta trovossi d' un ignoto in braccio.

Ed allor che fuggire procacciava,
  Deh ferma il piè, fanciulla, non ten gire,
  (Dolce intese una voce che sclamava)
  Ch' io qui non venni per farti morire;
  Oh! ti sofferma, o donna del mio core,
  Che ad abbracciarti sol mi move Amore.

Sì dicendo, ella indarno repulsante,
  Mille baci negli occhi e nella fronte
  Quegli le dava: ed ella più tremante,
  Senz' avere ad amor le voglie pronte,
  Mentr' ei correa per l' amorosa caccia,
  Cercava svincolarsi da sue braccia.

E come di quei ludi fu satollo,
Di vivo amore con pupille accese,
Pria di ridare alle sue ali il crollo,
Dolcemente in allor così a dir prese
A lei, che di spavento era sì piena,
Che pur di favellar non avea lena.

Poichè, la Dio mercede, tornar vana
La brama non vid' io che a te mi volse,
O Fanciulla, la cui beltà sovrana,
La Fama, insino al sommo cielo estolse,
Onde veder ch' io siami, i vaghi rai,
Deh t' accomando, non rivolger mai.

E più non disse: e dond' era venuto,
Pria ch' aggiornasse sen rediva snello;
Ed in quel loco d' ogni luce muto
Ogni notte ritorno facea quello:
E sempre con eguaî vivi tripudi
Godevansi ambo dell' amore i ludi.

Ma la fanciulla, che teneva in mente
Dell' Oracolo acerbo la risposta,
Una notte assonnar profondamente
Intesolo alla sua sinistra costa,
Traggente un alitar tanto soave,
Che, certo, un mostro un tal sospir non ave;

Ebbe desio di rimirar se fosse
Un mostro abominevole e nefando;
E dal suo fianco lenta si rimosse;
E lievemente a terra il piè posando,
Una lucerna rattamente accese,
E, guardandolo in volto, allora apprese,

Che, invece d' esser mostro sozzo ed adro,
Era quello il bellissimo Cupido
Di tutti quanti i numi il più leggiadro,
Amabil figlio della Dea di Gnido,
Che le spoglie tenea per suoi trofei
Di tutti quanti gli uomini e gli Dei.

Ma mentre il labbro ad ammorzarla approccia,
Ecco che dalla sua lucerna accesa
Addosso a quel si versa ardente goccia,
Ond' ei destossi, e l' ala sua distesa
Per fuggir, mentre al suo guardo si tolle,
La sua curiositade improverolle.

La bella per l' ambascia, allora svenne;
E, risensata, uccider si volea;
Ma Cupido, invisibil la ritenne;
Ed ella del palagio fuor movea;
Ed ansia in ogni calle da per tutto
Cercavalo, però senza costrutto.

Gli occhi girando a rinvenirlo intenti,
E che non fece allora, e che non disse?
E tutta empiendo l' aer de' suoi lamenti,
Poichè era indarno, le sue vesti scisse,
E le man sì cacciando per le chiome
Iva sempre iterando il caro nome.

Ed a quanti incontrava per la via,
Dicea: Deh, generosi, lo mio amore
Saprestimi voi dir ov' egli sia?
E cosparsa più il volto di pallore,
Veggendo che verun le rispondea,
Ansia più ognor di quà e di là movea.

E tutti quanti i numi deprecava
Perchè a lei lo rendessero; e alla stessa
Bella madre d' Amore s' inchinava,
Che pur sapea sì irata esser contr' essa,
Perchè di sua beltà con la virtude
Posto avea il figlio in tanta schiavitude.

E indirizzossi ad una sua fantesca
La qual, *Consuetudin*, si dicea;
Che presala a capegli, per sua tresca
La strascinò d' innanzi a Citerea;
Che, in lei fissando i suoi sguardi feroci,
Maltrattarla si fè con male voci.

E consegnolla ad altre due sue ancelle,
Malinconia, nomate, ed *Amarezza*;
Acciò nel core a infonderle più felle
La dessero all' *Affanno* e alla *Tristezza*,
E dovunque movesse, in ogni calle
Sempre entrambo le fossero alle spalle.

Ed ella stessa in seguito le impose
Gravami incomportati a corpi umani:
In un sol dì a dividere la pose
Da gran mucchio d' avene, biade e grani,
Insiem commiste, le diverse spece;
E d' amor con l' alta essa lo fece.

Che a minorarle l' ardua fatica,
Che incorportabil per lei stata fora,
Accorse, tramutatosi in formica;
E tante seco egli ne trasse allora,
Che tutte esse ammontar per varie strade,
Quai le avene, quai i grani, e quai le biade.

Sì trasformato, Amore, ed invisibile
  È innamorato ne seguìa la pesta.
  Altra fiata in monte inaccessibile
  Volle Ciprigna che salisse presta;
  Ed il culmin le dava per confine
  Pieno tutto di rovi, sterpi e spine.

Ivi prender dovea dorato un fiocco
  Di lana dai monton vaganti a pasco:
  E Amore, da pietade il core tocco,
  De' rovi innanzi a lei facea lo sfrasco;
  E mercè l' invisibil suo soccorso
  L' auro fiocco ai monton tolse dal dorso.

Nè sazia d' oppressarla, un altra volta
  Ingiunsele che un orcio avesse empito
  D' una negr' acqua; e in cima a un monte tolta
  L' avesse da un gran fonte custodito
  Da orrende biscie e draghi spaventosi
  Che intorno a quello si stavano ascosi.

Ma il comando più grave alla meschina,
  Ed arduo sù ognun, oltre ogni segno,
  Si fu che, di sua parte, alla reina
  Dovesse gire del Tartareo regno,
  E pregarla di porre in un vasello
  Dell' alta sua beltade un sol granello.

Per compensare quella che perduta
  Ell' avea, medicando la ferita
  Fatta al suo bel Cupido dall' acuta
  Ardente goccia dalla lampa uscita
  Nella notte in che, smesso ogni riguardo,
  Ella osava in lui volgere lo sguardo.

Ed una voce intese allor di lui,
  Che la seguìa invisibil, che del modo
  D' ire e poter tornar dai regni buî
  L' iva solvendo il sì difficil nodo;
  Perchè l' uscita ad ogni umano è chiusa
  Dal gran serpe di Lerna e da Medusa,

Che stanno minacciosi alle sue porte,
  Con le Gorgoni, le nafande Arpie,
  I biformi Centauri, la Morte,
  Le Scille e le Chimere così rie,
  Che con tre bocche orrende in ogni loco
  Avventan sui passanti ardente foco.

Poscia insegnolle come la malvagia
  Ripa passar potesse d' Acheronte;
  Ove, alla barca, con occhi di bragia,
  Spaventoso nocchier stavvi Caronte;
  Che quando altrui nell' altra sponda scende,
  Il fiume a rivarcar mai nol riprende.

E così istrutta, sola e peregrina,
  Già per le vie del doloroso regno,
  Psiche n' andò dall' Infernal reina,
  Che, datole un vasel, che disse pregno
  Di sua molta beltade, le ingiungea,
  Senz' aprirlo, recarlo a Citerea.

Ma uscita come fu dal regno fello,
  Posto il divieto fattole in obblio,
  Di veder quel che fosse nel vasello
  Racchinso, la fanciulla ebbe desio,
  Col pensier d' appropriarsi alcuna cosa
  Della beltà che stava in esso ascosa.

Ed ecco un tal sonnifero vapore
Salir da quel, che a terra immantinente
Cader la fè con sì forte sopore,
Che gli occhi al sonno chiusi eternamente
Avrìa, se Amor, con la sua aita presta,
D' una sua freccia non l' avesse desta.

E nel tempo medesmo, rilocato
L' infernale vapore entro il vasello,
Ingiunsele che, qual l' ebbe ordinato,
Alla sua madre consegnasse quello:
E in tal frattempo, ratto al par d' un telo,
Il bel Cupido sen volava al cielo.

Giunto innnanzi a colui che folgorando
Empie di tema e di spavento il mondo,
Fortemente piangendo e singhiozzando,
Immerso nel dolore il più profondo,
Gli occhi suoi molli in volto al nume affisse,
E, umilmente inchinato, a lui sì disse.

Onnipossente Sir dell' Universo,
E qual commesso fallo così grave
Ha la mia Psiche, che tu pure avverso
A lei, non curi che pietà non n' ave
La cruda madre mia, che, dopo tanti
Affanni, ognor le addoppia pene e pianti?

Era giá tutto intento alla risposta
Il Dio d' Amore nel divin cospetto;
Quando il tonante alla sua destra costa
Distrettolo, il baciò con grande affetto;
E il ribaciando, di lascivia pieno,
Amore il foco suo gl' infuse in seno.

Sorrise Giove, e con quel dolce volto
  Con che serena il turbo e le procelle,
  Non temer, disse, che con Psiche accolto
  A connubio sarai quì fra le stelle;
  Calmati dunque, o picciolетto Iddio,
  Che in ciò non cangerassi il voler mio.

Così disse; e d' un piè l' Olimpo scosse
  Che traballonne; d' un suo fulmin fesse
  L' aere, e tale un rombo suscitosse,
  Che parve che l' Empireo scoscendesse:
  Corrusca una cometa allor si trasse
  Da un capo all' altro a irradiarne l' asse.

E il sempiterno Nume onnipossente
  Gli Dei tutti ad unirsi a gran consiglio
  Fè chiamar da Mercurio prestamente:
  Ordinò dire a Venere che il figlio
  Non conturbasse, travagliando Psiche,
  Che voglie avea per lui tanto pudiche.

Di Maja inoltre comandò al figliuolo
  Di recargli su in cielo la donzella,
  Onde, trasumanata, fra lo stuolo
  Raggiasse delle Dee, simile a stella,
  E potesse l' ambrosia bere, e, quale
  Era ogni Diva, rendersi immortale.

Accosta al labbro la sonora tromba
  Il grande faccendier del sommo Giove,
  Del cui clangore il gran fragor rimbomba
  In cielo, in terra e in mare in ogni dove;
  E spiegando per l' aer il suo vessillo,
  Per tre fiate ripetè lo squillo.

Il gran stridore non appena udiro,
  Dal ciel, dal mare, e dalle Avernee grotte
  Subitamente i numi tutti usciro;
  E tutti pur, le proprie assise indotte,
  Frettosi al gran consesso insieme a paro
  Innanzi al Rege eterno s' adunaro.

Pieno l' augustissimo Senato,
  Ciascun Iddio nel proprio seggio siede;
  Innanzi al somm' Olimpïo, l' alato
  Fanciullo a braccia tese star si vede;
  E umilmente più che può s' escusa
  Del fallo onde sua madre allor l' accusa.

Ma la Dea inesorabil, trasgressore
  Al materno divieto l' appalesa
  Del coniugio con Psiche: il suo fulgore
  Risponde alla beltade in lei compresa
  Con l' essenza divina: appare appieno
  Tutto il gran vezzo dell' ignudo seno.

De' numi il padre a mezzo sta seduto;
  La destra man tiene appoggiata al mento;
  E ad Amor volto, pensieroso e muto
  Permane ad ascoltarlo tutto intento
  L' Aquila ha fra le gambe sue, e si vede
  Esser sgabello il mondo al dritto piede.

Assisa è Giuno a manca man di Giove,
  Ch' emula antica già di Citerea,
  Pietose le pupille ad Amor move,
  Qual chi altrui favorire si ricrea:
  A lei di retro è il bel pavon che snoda
  In cerchio tutta la gemmata coda.

Dietro a Giove appariscon non siedute
Le vaghe suore Diana e Minerva;
Che caste essendo ognor ambo vissute,
A parte se ne stan come in riserva;
E quasi a giudicar non abbian loco,
L' oscen litigio van prendendo a gioco.

Al fianco destro del Tonante stanno
Pluto e Nettuno suoi minor germani:
Assiso il Dio del mar sovra il suo scanno,
Regge il tridente d' ambo le sue mani,
Col quale, allor che i salsi flutti investe,
Scote quanti v' han spirti di tempeste.

Oh quanto egli ti par pien di disdegno,
Sì torve le pupille intorno volve;
E dell' animo suo iracondo in segno,
Attende alla contesa che si solve,
Con le ciglia aspre, la chioma arruffata
E la barba distorta e scompigliata.

Più fiero in volto vedesi al suo lato
L' imperador del regno tenebroso:
Tiene in sua man lo scettro biforcato:
Il trifauce Cane spaventoso
Con gli occhi orribilmente ira spiranti,
In atto di latrare, è a lui d' avanti.

Succede il Dio tremendo della guerra,
Armato tutto quanto insino ai piedi;
In mano ha l' asta con cui abbatte e atterra
I re non sol, ma le lor regie sedi;
A mezzo il suo cimier sculta è l' immago
Del venenoso minacciante drago.

Appajono sieduti incontro a Giove,
Apollo, Bacco ed Erçole. — Del giorno
Il Dio crinito la sinistra move
Sopra la lira, e di beltade adorno
Accenna con la man destra a Lieo
La Dea che accusa il figlio come reo.

Di tralci con dolci uve impampinato,
Sta il Dio della vendemmia sì giojoso:
Poi, di frondosa quercia ghirlandato
È il domator de' mostri poderoso:
Veggonsi, stesi sotto lui fra i numi,
Il Tigri e il Nilo, i due più magni fiumi.

Questi allungato appoggia il manco braccio,
Umido il dosso e goccianti i capegli,
Sopra l' Ircana fiera, che al covaccio
Stassi distesa sovra il suolo; e quegli
Il suo gomito sulla sfinge posa:
Del Nil la faccia da gran barba è ascosa.

Dietro ad Ercole sta il bifronte Giano:
Della fronte canuta volge il ciglio
A Giove: e della bionda (la sua mano
Mentre sù un rostro appoggia d' un naviglio)
Gli occhi a veder Psiche che viene avvalla:
Dietro ha Vulcan ch' ha il pileo in sulla spalla.

Svelato tutto dell' aurata veste,
Con Psiche che da lui portata è in cielo,
Scopresi appresso il Messaggier celeste;
Con l' una man regge il caduceo telo,
Con l' altra in preziosa coppa a lei
Ministra la bevanda degli Dei.

In questo, il gran decreto pronunciato
Di tutte cose fu dal Genitore.
Udito ch' ebbe non negare il fato
Che la sua Psiche disposasse Amore,
Sen mostrò lieta, e con faccia benigna
Alla fanciulla volsesi Ciprigna.

S' appresta lo sponsale, e quel compito,
L' altitonante convocar gli Dei
Fè dal figlio di Maja al gran convito;
E d' Olimpo negli anditi i più bei,
Colla celestial pompa giojosa,
Si preparò la mensa sontuosa.

Seggono a desco i numi convitati:
In primo loco veggonsi gli sposi,
Che stansi vagheggiando innamorati,
Mentre le Grazie balsami odorosi
Piovean di Psiche sulle chiome bionde,
Lo cui effluvio per l' aer si diffonde.

Il sommo Giove appresso a lei si vede,
Sieduto all' alma sua Giunon vicino;
La man stendendo al suo bel Ganimede,
Prende la tazza dal coppiere inchino,
Entro la qual acchiudesi il liquore
Nettareo, tanto esilarante il core.

Accanto a Giove è il reggitor del flutto,
Che abbraccia la diletta sua Anfitride:
Terzo succede il rio Signor del lutto,
Che sol sta mesto, mentre ognun là ride,
Nè si volge alla sposa: usato al pianto,
Non lo giocondan l' armonie del canto.

Appajon della mensa all' altro lato
  Ercole e Dejanìra; e questa stassi
  Ignuda e con il capo rivoltato
  A Citerea che, con danzanti passi,
  Deposta l' ira, con le Muse viene
  A festeggiar del suo figliuol l' Imene.

Dietro ad Ercole alquanto è il divin fabro;
  Egli non siede, ma assiste al convito:
  Ha uno schidone in mano; e irsuto e scabro,
  Par che al suo focolar cotto e condito
  Abbia ogni cibo, e dottamente adorno,
  Che si ministra in quel giulivo giorno;

Con le luci cispose, rosse e tumide,
  Con vene grosse, enfiate, che gli schizzano;
  E con le carni abbrustolite e fumide,
  E coi crin che sul capo arsi si rizzano,
  Agile il zoppo quanto può affaccendasi
  Apparire, onde in beffa ivi non prendasi.

Nel mentre in amorosi e gaì parlari
  Si dilettano a desco i sommi Dei,
  Con grazïose man piover del pari
  Si veggon fiori odorosetti e beî
  Sovra la mensa tre fanciulle alate,
  Che dai celesti l' Ore son chiamate.

Ecco va innanzi a Venere danzante
  Un amoretto suo minor figliuolo,
  Che con ambo le man stassi recante
  Una feretra vuota; quasi duolo
  Prometta in questo giorno co' suoi strali
  Non recare a verun degli immortali.

Appresso a Citerea Febo procede
Che della cetra le corde sonore
Dolce toccando, incoraggir si vede
Le Muse che con lor voci canore
Festeggino il gran ballo statuito
A quel sì fausto nuzïal convito.

A Febo incontro sta il selvaggio Pane,
Che ha irsute le caprigne membra; in bocca
Tien la zampogna ch' ha le canne vane;
Ma come del suo fiato egli le tocca,
Danno un suono di sì dolce melode,
Che bean l' orecchio di ciascun che l' ode.

Paghi de' cibi, tutti al ballo, ai ludi
Diersi i numi del par subitamente;
E a lungo in soavissimi tripudi,
Dopo esser stati assai giojosamente,
Tolto comiato, a lui inchinaro a tondo
Che d' un cenno tremar fa tutto il mondo.

Ghirlandato di fiori, allor per mano
Entrambo i sposi si pigliò Imeneo,
Di Cupido bellissimo germano,
E al talamo gli trasse, ch' egli feo,
Tutto coverto d' un rosato velo,
Sulla cima d' Olimpo a mezzo il cielo.

Indi, presa la face, e tre fiate,
Poi che l' ebbe allumata, ventilolla;
E baciato nel volto il caro frate,
E detto addio alla sposa, al suol piantolla;
E ratto innanzi lor poscia si tolse,
E sol, con sola Psiche, Amor s' accolse.

Nè pronubo veruno fu fra loro;
Ed essa in quella notte concepìa,
Mercè dell' amoroso suo lavoro:
Ed a suo tempo poscia partoria
Una figliuola di somma beltade,
Che nomata da lor fu *Voluttade.*

Quì la bella si tacque, chè di Psiche
Era compiuta la gioconda istoria;
E fatto il volto suo più assai vermiglio,
Tal balenava in lei di beltà un raggio
Che tutto al gran pittor tra ciglio e ciglio
Vedevasi apparir d' amore il vampo.
Alta già in cielo e tacita incedea
In suo cammin la Notte:
Ed ambo addotti da un egual desire,
A procurar cibo, riposo e sonno
Giulivi s' avviaro: e paga appena
Ebber la natural voglia del vitto,
Sulle morbide piume si corcaro;
E gli occhi poi che lor chiusi ebbe Amore,
In un paradisiaco sopore
Tranquilli ambo assonnaro.

E non sì tosto il mattutino albore
Tinse di rose il balzo d' Orïente,
Com' ei fu desto, rapido levossi;
E quinci a vista della bella immago
Di lei, nelle cui forme tutte ignude
Vedea stupendamente essere accolto,
Quanto produr di vago
Natura ha piú virtude,
Con rosea matita in bianco foglio

Diessi a imprimer l' esemplo
Della compiuta femminil beltade.
E sol cangiato idealmente il volto,
Effigïava quelle
Tanto benefattrici
Tre vergini dolcissime sorelle
Che, di Venere ancelle,
Son d' ogni vezzo a lei dispensatrici.
E qual, volta retrorso,
Il folto, lungo e liscio onor del capo,
In gaja foggia accolto — ed annodato,
Sol parte del suo volto
Mostra, e l' eburneo collo,
E le ritonde braccia,
E tutto intier l' alabastrino dorso,
E l' uno e l' altro fianco rilevato,
E tutta quanta la sua destra coscia,
Ed il tornito picciol etto piede.
L' altra egli fece poscia — di prospetto,
Che dall' onda de' crini, attorneggiati
Da un lento nastro d' oro,
Che fregio a quegli insieme face e nodo,
Tutto disvela il celestial suo viso;
Ove, di stupor pieno, ognuno vede
E l' ebano de' cigli, — e le faville
Ch' escon dalle parlanti sue pupille;
E le sì fresche porporine rose
Delle guance vezzose;
E que' due suoi labretti sì vermigli,
Che assembran fraganelle a mezzo i gigli;
Ed il ricolmo petto
Che par che vada e rieda turgidetto.
E fè la terza delle suore belle,

Che rivolto ad Amore
Sovra il collo di latte il suo visaggio,
Presenta disvelato tutto il seno,
Che pare liscio avorio,
O mucchierel di grano
Da candidi ligustri intorniato,
Ne lo cui mezzo sta rimonda tazza,
Ove giammai non manca il beveraggio.

E queste son le tre suore amorose,
Che fan de' lor favor brillar le belle;
E di vederle senza ch' abbi sazie
Mai le tue luci, ti bisogna dire
Che mai niun dipintor, tanto vezzose,
Siccome Raffael, pinse le Grazie. (4)

Di questo gran miracolo dell' arte,
Che di Psiche e d' Amor mostra l' istoria,
Volge la fama le robuste penne
Dell' Urbinate a sempiterna gloria
Pur là, dove giammai
Orma d' Italo piede non pervenne:
E desïosi quinci da ogni parte,
Quanti dell' arte son più eletti figli,
Per vagheggiare que' dipinti rari,
Movendo da oltre terre e da oltre mari,
Qui soffermando sopra quelli i cigli,
Tocchi dello splendor de' lor barbagli,
Esclamano del pari
Che non v' ha lode che il lor merto agguagli.

NOTE AL CANTO XIII.

(1) *L'armi e le spoglie degli eterni Dei.*

Le spoglie degli Dei, che gli alati fancinlli portano per lo cielo in trionfo, nella favola di Psiche dipinta da Raffaello alla Farnesina, denotano il valore e la nobilità dello Sposo Cupido che è vincitore di tutti gli Dei — Sono questi suoi fratelli minori, nati da una stessa madre Venere, e volano per l'aria, sormontando le nubi, per far conoscere a Psiche i pregi dello Sposo, che domina le stelle e gli elementi.

(2) *D' Apulejo l' Apologo.*

La favola d' Apnlejo, ove è descritta tutta l' Istoria degli infortuni e dell' imene di Psiche con Amore.

(3) *Quanto Agostin mi pressa.*

Agostino Chigi faceva continue premure a Raffaello acciò compisse di dipingere questa Istoria nel suo palagio in Trastevere, sovente da esso interrotta per la moltitudine de' lavori ondo era impegnato.

Vasari. — Quatremere. — Passavant.

Leggesi nel Bellori. — Il dipinto di sì grande opera, cioè tutta la favola di Amore e Psiche immaginata da Raffaello, fu eseguito nella maggior parte dal suo gran discepolo Giulio Romano insieme a Gio. Francesco detto il Fattore.

Toccò però Raffaello questa in più luoghi; ma di sua mano non abbiamo di certo altro che il triangolo delle tre Grazie, particolarmente quella rivolta in ischiena cotanto mirabile nel suo colore a fresco più che a olio condotto. In esse Grazie Raffaello ci lasciò l'esempio di quanto si può dipingere con maestria inarrivabile, nel l' unire una somma morbidezza di carne, con la somma perfezione e ricercamento del disegno, spirando grazia ogni tratto del suo graziosissimo pennello.

Dalla serie dei disegni intagliati da Marcantonio Raimondi, e che sono quasi una intera traduzione figurata della favola dell' Asino d'oro d' Apulejo, si conosce che Raffaello compose realmente due istorie di Psiche.

Nella serie di quelle, delle quali Marcantonio ci ha conservato il pensiero, ogni avvenimento della favola è figurato, secondo Apulejo, quasi pagina per pagina.

Chi non potesse avere la comodità di vedere le stampe di cui è parola, che non sono certamente tanto comuni, potrà, volendolo, appagare la propria giustissima curiosità coll'osservare un bel libro in 4.° intitolato: La Fable de Psiché figurée de Raphael.—Paris 1808.—nel quale libro troverà ripetute n.° 32 stampe disegnate ed incise a semplice contorno da Dubois e Marchès sotto la direzione del Sig. Girondet. Otto di essi disegni originali di Raffaello trovansi in Inghilterra..

Ma gli scompartimenti che presentava il vestibolo della Farnesina non permisero a Raffaello di eseguire un ordine sì regolare.

Però la pittura nulla vi ha perduto. I concetti vi seguono un ordine assai più poetico, nè mai l'ingegno del pittore si misurò in alcuna altra opera con quello del poeta in modo da lasciar tanto in dubbio la superiorità dell'una sull'altra, tra le due arti.

Bisogna di fatti chiamare tale stupendo complesso di pittura col suo vero nome: esso è un *Poema* il cui titolo è *Amore* e *Psiche.*

Raffaello, nel luogo ch'egli doveva adornare, distribuì nei campi delle lunette delle arcate le belle allegorie della potenza di Amore vincitore di tutti gli Dei.

In nessun luogo, sì negli scherzi degli antichi rabeschi, sì in quelli dei moderni, mai dessi occuparono con tanta varietà, con sì fatte proporzioni, ed in una maniera sì ingegnosa, lo spirito del pittore; nè mai, dopo il Sanzio, quelle allegorie sì ripetute, ritrovarono per altro pennello la vita ed il bello ideale ch'ei seppe darvi.

Nei campi triangolari, o negli peducci, rappresentò Raffaello in diversi gruppi, pieni di grazia e di espressione, alcuni fatti principali del romanzo di Apulejo.

Vi si scorge. — 1.° Venere che comanda al figlio di vendicarla di Psiche, la cui figura bellissima è tratta dalla Fornarina, come rilevasi dalla nota n.° 4 quì appresso,

2.° Psiche che presenta a Venere meravigliata il vasello che le aveva ordinato di farsi dare da Proserpina. Ed anche quì la Fornarina gli servì di modello. — *Vedi appresso la suind. nota* n.° 4.

3.° Amore che mostra alle Grazie l'oggetto della sua passione. Sempre le divine forme della Fornarina lo ispirarono.

4.° Lo Sdegno di Citerea contro Giunone e Cerere, perchè proteggono Psiche.

5.° Venere assisa sul suo carro tirato da colombe che s'avvia al cielo, per chiedere giustizia a Giove.

6.° Venere che espone le sue querele a Giove.

7.° Amore riceve da Giove che, lo abbraccia e lo bacia, il contrassegno della protezione sua contro i rigori di Venere.

8.° Mercurio spedito da Giove per chiamare a concilio gli Dei.

9.° Finalmente Psiche trasportata da Mercurio in cielo.

Le due grandi composizioni poi, che si dividono fra loro l'ampiezza della volta, rappresentano.

La Prima, Il Concilio degli Dei. — La Seconda, il Convito.

Dimostrano queste composizioni il più alto punto al quale sia pervenuta la poesia della pittura, e se si vuol meglio, la pittura della poesia de' Greci.

Certo è che Omero non ebbe nè più chiare, nè più intime rivelazioni dell'Olimpo e de' suoi abitatori; e sebbene sia da supporsi che il Cantore dell'Iliade fosse quello che iniziasse Raffaello ne' suoi misterî, e introducesse la sua Musa al concilio e al banchetto de' numi, pure si oserà dire che se il pittore, ristretto fra gli spazî del reale, obbligato alle forme del visibile, per riprodurre le creazioni immaginarie ed immateriali del Poeta, s'ei per difficoltà lo sorpassa, deve anche a lui prevalere per merito; a lui, che di tutto può disporre, del vero al pari che del falso, del possibile, come dell'impossibile.

Certo che la maggior difficoltà, l'impresa la più considerabile per il pittore, trasportato nelle regioni del mondo mitologico, deve essere di rappresentare agli occhi la serie di que' personaggi sì diversi di natura, di fisonomia, di carattere, di proporzioni, di età, e di costume, di cui l'arte de' Greci popolò il cielo, prendendo dalla terra la varietà delle forme, per mezzo delle quali si può render sensibile ogni qualità morale, ogni idea intellettuale.

Ecco ciò che l'Urbinate trattò con mano sicura e maestra nelle due composizioni del Consiglio e del Banchetto de' Numi, cominciando da Giove, Nettuno e Plutone, Giunone, Minerva, Diana, sino a Bacco, Apollo, Ercole, Venere, le Grazie e le Muse, senza che lasciasse mai di dare ad ognuno di questi personaggi la sua propria fisonomia, le qualità delle forme, e il grado ideale analogo al grado di ciascuno, e se così può dirsi, alla misura della loro divinità.

Queste belle e saggie osservazioni noi abbiamo tolto dal Quatremere. — Vedi Autore sniud. dalla pagina 320 a 324.

E questo era il gran merito che il Bellori doveva far spiccare in favore dell'Urbinate, mentre, alla lunghissima sua descrizione delle pitture, pone per speciale merito dell'Artista quello di aver rappresentato li tre fratelli Giove, Nettuno e Plutone con lineamenti sì proprî, che, ritenendo i medesimi affetti e temperamenti, nulladimeno si riconoscono alla somiglianza fraterna, siccome nati da uno stesso genitore.

(1) *Siccome Raffael pinse le Grazie.*

Leggesi nel Vasari. — Quest'opera fè stimare Raffaello grandamente e vivo e morto, per essere la più *rara* ed *eccellente* ch'egli facesse in vita sua. — Tom. II· Pag. 104.

A provare che non a capriccio è da noi stato scritto che Raffaello s'ispirasse dalla Fornarina per effigiare la *perfetta feminil beltade*, riportiamo un brano del Passavant.

1.° Venus montre Psiché à L'Amour. — Etude à la sanguine, pour le fresque de la Farnesine; elle a été faite par Raphael *d'apres sa maîtresse*, dont une étoffe couvre la tête. — De l'Amour, on ne voit que l'indication de la tête.

Feuille in folio, provenant de la collection Crozat n.' 122 du catalogue.

2.° Catalogue des desseins de Raphael en France. — Des.° n.° 336 — Psiché présente à Venus le vase contenant l'eau du Styx. — (*Vedi Fotog.* n.° 7) cette belle étude à la sanguine pour le fresque de la Farnesine a été dessineé par Raphael *d' apres sa maitresse.*

Elle est nue, à l'exception d'une étoffe légère noueé autour de sa tête, coiffure presque homogene dans toutes les etudes qu'il a faites d'âpres elle. — In folio. Collections Malvasía, Crozat et Mariette.

3.° Catalogue des dessins de Raphael en Angleterre n.° 433. — Les trois Grâcês — Ètudes d'apres nature pour le Festin des Dieux dans la Farnesine.

Raphael a pris encore ici *sa maitresse pour modele.*

Tres spirîtuel dessin a la Sanguine. — Passavant. Pag. 433.

CANTO QUATTORDICESIMO

Nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria!
DANTE. — Inf.' Canto V.

Sotto una annnosa quercia
Che folti e rigogliosi i rami suoi
Spiegava in cima d' un de' collicelli
Che, presso Val di Chiana,
Dell' Etrusca metropoli non lungi, (1)
Fanno vaga corona al Trasimeno,
Oppresso dal malore,
Che tanto acerbamente mi consuma, (2)
Pallido, mesto, taciturno e solo,
Stava un dì immerso nel più cupo duolo.
Giaceami a piè la mia diletta lira,
Su cui, sebben di lauro d' una sola
Fronda il mio capo non ricinto, ardiva,
(Per mio solo diporto)
Dell' angiol d' Urbin cantar le glorie;
Non della speme per aver conforto
Di mercarmi col suon di dolci note
Un nome che fra i posteri sorviva.
Muta giacea la mia povera lira
Al mio sinistro lato;

Chè immagini ben altre in quel momento
M' eran esca allo spirto contristato.
Membrando col pensiero io gìa quel giorno
Fatale in che il tremendo
African condottiere
(Che sull' altar, fanciullo ancor, giurava (3)
Odio eterno ai figliuoli di Quirino)
Fra le gole de' monti in quella valle
Attratte con sagacia
Le ineluttate lor tremende schiere,
Fiaccata n' ebbe sì l' oltracotanza,
Che, per la prima fiata, sopra i loro
Audaci volti apparve
Dello spavento la sparuta effigie:
E, a far macel delle scorate squadre,
A dirotta fuggenti per le piagge,
Levorsi di concerto, orribil coppia!
L' *Esterminio* e la *Strage.*
E in un medesmo tempo, in un commisti,
Ingombrar fredde salme
Tutto di quella terra il freddo letto,
Pedon, cavalli e cavalier fur visti;
Onde, a torrenti il sangue da ogni calle
Scorrendo per la valle,
Fatto riverso alla lacuna in seno,
Rosso ne apparve tutto il Trasimeno. (4)
E nell' ardor dell' implacabil ira,
Gittatisi in la meschia con la foga
Che va l' arena quando il turbo spira,
Urlanti ambo gli eserciti col rugghio
Di lion truculenti,
Eran da tanta rabbia posseduti,
Che non s' addièr del fragoroso rombo

Che tuonare s' udìo con gran rimbombo
Quando, con tanta spaventosa serra,
Sì traballò per terremoto orrendo
Presso che tutta l' Italica terra,
Che ben cittade intere
Con subito trabocco ruinaro;
E furonvi de' fiumi
Che il corso lor cangiaro; — e colli e monti (5)
Ch' avvallaro le fronti. — A sì gran segno
Talora acciecar puote
I nati di quaggiù l' ira e lo sdegno!...
Ma spettacol ben altro al vïatore
Oggi però presenta il Trasimeno.
Sovra quell' acque placide,
In sua fioca virtude, i raggi suoi
Battea in sul presso al suo tramonto il sole;
E d' una conca aurata, agli occhi miei,
Riluceva ad immago
L' incantevole lago.
Un ruscellin, da erbosi argini chiuso,
Ricco di fresca linfa,
Dalla pendente roccia — iva versando
Giù per la china — da una stretta doccia
La cristallina — sua limpida vena;
E là 've il poggio indietro si rauna,
Scherzoso attorneggiando la vallea,
Cadendo si perdea
Nell' ampio seno della gran laguna.
A mezzo la profonda — e placid' onda,
Che rado mormorante fluttueggia
Pel remeggio di povere barchette,
Che van talor di pesciolini in traccia,
Una isoletta elevasi di tanta

Formosità, ch' ammenta al contemplante
Quella che in cor del mar giace, leggiadro
Soggiorno della bella
Reina delle Ninfe
Dal crin ricciuto:
'Ve, a mezzo l' alto sale,
Da poi il gran Tonante,
Il cavo legno fulminando, tutti
I suoi compagni gli ebbe morti, solo,
Con ambo mani dell' infranta nave
Alla poppa abbracciato, ebbesi scampo
Quell' Itacese eroe che, possedendo
D' alta scaltrezza sù ogni Greco il vanto,
Del gran cavallo pel tessuto inganno
Patì il magno Ilion l' estremo danno. (6)

Intorno intorno le sue lunghe prode
Verdeggiano bei campi,
Ricchi d' olivi, d' arboscei di frutta
D' ogni specie; di gelsi d' alti rami
(Dalla mano dell' uomo ad arte posti
Non a vago capriccio di natura)
Di ghiandifere quercie, d' olmi, d' elci,
E d' oppi rigogliosi, nel cui grembo,
Con rigoroso intreccio
Di ben tenaci anella,
Riccamente di pampini vestita,
La vite amorosetta si marita.

Presso il ridente margo,
Per quelle valli erbose (ù l' inesausto
Suo corno ognora versa l' Abbondanza)
Salterellante lieve — vispo e lieto,
D' adipe adusto i fianchi,
Bianco a par della neve,

Vedi attorno la monda vaccherella
Il torel mansueto.
    Frà i tremuli giuncheti e la verzura,
Spiccantesi leggiera a salto a salto,
La pastorella — dalla bruna faccia,
Ignudi i piedi, e ignude ambo le braccia,
Col viride vincastro — lesta lesta,
Dall' orizzonte estremo visto appena
Tuffarsi in mar l' imperador d' ogn' astro,
Le satolle agne fuor del pasco caccia.
D' un cappellin di paglia, a larga falda
Abbandonato all' aleggiar del vento,
La di bruni capelli ricca testa
E le tornite sue robuste spalle
Difende dall' ardente occhio del sole;
E mentre ad una ad una,
Garrendole, le affretta e le raguna,
Vistele tutte quante in mandra accolte,
In volto colorata come foco,
Canterellando con un dolce gioco
Di grazïose note
La canzone d' amore,
Tutta gioïosa affrettasi
A far reddita al casolar paterno.

    Ineffabili gioïe!... Oh! l' uom ch' è astretto
Miseramente a sobbarcare il dorso
Al gioco insopportabil del dolore,
Può, di pura beltade al caro fascino
Che gli apparisce con aperte prove,
Letizïando il core,
Sentir l' ambrosia che da lei si move?
    Puote, al giocondo aspetto

Di quantunque produrre di piú vago
Al mondo sa Natura,
Addolcir l' oppressura — che nel petto,
Con acerba insanabile ferita,
In Inferno convertegli la vita?...
Per quanto bello e lusinghiero appaîa
L' incanto suo, un amaro alla sua vista
Sempre si mesce; e poi che nulla speme
L' anima gli conforta,
Non che di posa, ma di minor pena,
Vien ch' ogni gioîa pel suo cor sia morta!...
E quando l' involùcro
Mortal che n' avviluppa,
Lento lento si sface, e n' ammonisce
Della nostra miserîa d' aver l' alma,
Ch' è eterna, acclusa sì fragilemente
In un cretaceo vaso,
Può allor quell' intelletto,
Che nella inferma mente — ci ragiona,
Ratto informar leggiadre idee, ed a quanto
Il Genio altrui produsse
Ispirandoci noi, con dolce canto,
Le maraviglie lor laudar potremo,
Ed animarle tutte
Del soffio ch' animò quelle veraci
Immagini de' numi?
E che giovar ne puote
A quei, che sì la Parca inesorata
Mortalmente ferito ebbe, se in cielo
A vol con placid' ale
Un lievo zeffiretto innamorato
Talor gli baci dolcemente il volto?
E se gli rida agli occhi, = A più color listato,

Il verde smalto d' un pratel fiorito?
E se l' olezzo, che di fiore in fiore
Si suscita balsamico, vitale,
Improvviso gli tocchi
Soavemente il core?
    Nessun maggior tormento
All' infelice, cui di gioîa in petto
Ogni sussulto è spento
Dal battito continuo del dolore,
Che ricordarsi, nella sua miseria,
De' giorni del contento!...
    Sul fronte mio, non tutta la sua impronta
Odïosa stampata ebbe pure anco
La molta età; non di profonde rughe
Solcavami le gote
Il lungo volger d' anni;
Ma il suo suggel v' appose
Profondamente assai
La continua tortura degli affanni
Che mi dirompe e fibra, e nervi, ed ossa;
Cui non molto a dilungo, ahi crudo fato!
Fia ch' io resister possa.
    Pari all' uccel del Bosforo, che mai (7)
Alcun loco di posa non rinviene,
Solo, pensoso e mesto,
Lungi da quanti v' han lieti ritrovi,
A passi tardi e lenti,
Io vò scorrendo i più deserti campi,
Che soli odono il suon de' miei lamenti.
Io soffro!... oh! molto io soffro!... Oimè infelice,
Io non son più che larva
D' animata persona!... Ahi qual mi serra
Profond' ambascia in questo istante il core!...

Par che sotto i miei piè vacilli il suolo;
Sulle pupille mie stendesi un velo!...
Mal fermo il piè gli ufficî suoi ricusa
Al mio voler!... Dammi, pietoso cielo,
Ch' io ricomponga e che rafforzi alquanto
L' egro mio spirto, onde riprender possa
Securamente la quïeta via
Che mi meni al paese così ameno,
'Vę a respirar le dolci aure m' addussi
Tanto dilunge dalla patria mia.

Così, sotto d' annosa e folta quercia,
In cima a un colle, al Trasimeno accanto,
Standomi un dì, sull' ora vespertina,
Nel dolore prostrato,
Iva dicendo con voce di pianto.
Vana speranza! — Tutti
Tolti all' officio de' lor sensi i membri,
Mille dolor provando
Che ad ogni istante atrocemente il core
Mi laceravan, come corpo morto
Io giacqui al suol riverso,
Di mortale pallor tutto cosperso.
Quando riebbi i sensi,
Sull' etereo convesso avea la notte
Tutta distesa già l' ala sua bruna;
E sull' aereo vano
Non apparìa vapore o nube alcuna;
Sull' azzurrino manto
Del cielo a mano a mano, = in ogni canto, delle lor fiammelle
La dovizia spiegavano le stelle;
E in sua luce argentina,

Tra le loro carole,
A veleggiare per gli eterei calli
Bellissima moveva da Orïente
La sorella del Sole,
Degli astri placidissima Regina.
Levai dal suol la testa, e le pupille
Tenendo al cielo immote,
Ferire le mie orecchia intesi in questa,
Un subito frastuono.
Onde questo sussurro?
Odo il sonante scoppio
D' una sferza, che a corso più veloce
Sospigne un ronzin lento:
Dello stridor delle correnti rote
D' un veicolo, il calle a me propinquo
Romoreggiare io sento:
Oh!... ma qual grido ascolto;
D' un garzoncel m' assembra
Che a maggior corso il corsier pigro incita.
» O chiunque tu sia, (con affannosa
Voce a sclamar mi feci) attendi alquanto,
E a vïatore infermo
Giacente in sulla via,
Con mano pïetosa porgi aìta »
Dissi, e infrenare il morso
Al corridor fuggente,
Gittarsi lïeve dal suo carro al suolo,
Correre al mio mio soccorso,
Per quel chiamato, fu un istante solo.
All' incesso, ei parea
Il daino, cui di vita
Tutto bollendo nelle vene il fremito,
Dalla selva movendo per i campi,

Agilissimo corre a primavera.
E giunto appena là dov' io giacea,
Sostette; e di sua mano
Validamente datomi di piglio,
Da terra sollevommi:
Ma visto ch' ebbe, alle ginocchie mie
Mancando ogni virtute,
Mal fermo e vacillante io trarre il passo,
A me volgendo pïetoso il ciglio,
Nò, nò, rimanti, dissemi; il tuo piede
Incerto troppo, al tuo voler non piega.
Un liquore di ben certa efficacia
Ho nel mio legnettino; attendi alquanto
Che il tolga, e un nappicello
Ten mesca: Oh quante volte,
A mezzo delle notti procellose,
Nelle mie vene assiderate, il sangue
Libero e caldo nel rigor del verno
Fece ricircolar; così, Signore,
Entro le tue, lo spero,
Rinfonderà il vigore.
    E corse ratto; e l' orcioletto tolto,
Della sua mano all' egro labbro mio
Colmo il nappo appressando, mi diè bere.
E la lena nell' anima smagata
Sentendomi alcun poco rafforzata,
In lui rivolsi gli occhi,
Mentre sopra il suo volto i vaghi rai,
Del firmamento dall' azzurra plaga,
In tutto il suo fulgor battea la Luna.
Ma quel fulgido raggio a mie pupille
Qual mai segreto disvelava? — Quando
Quegli, ansïoso, a piedi della quercia,

Ove languidamente io mi giacea,
A porgermi sostegno a rilevarmi
Ratto si protendea,
Intricatosi a un ramo, dal suo capo
Cadde il cappel che con la larga falda
La testa e tutto il fronte gli copria;
E dalle lunghe trecce
Della sua bionda chioma
Insieme unite e strette,
In abito virile, in lei discersi
Una fanciulla: e di stupor compreso,
Nel mentre attentamente io la guardava,
Notai che appena ella toccar potea
Il quinto lustro dell' etade sua.
D' olivastro colore era la faccia,
Chè in tutta sua virtù de' raggi suoi
Il Sole aveala tocca:
Folte le ciglia, pïetosi gli occhi,
Piccioletta la bocca,
Candidi a par che l' alabastro i denti,
Brevi le mani avea,
Sottil la vita e rilevati i fianchi:
E avvegnachè non bella,
Tuttavia si vedea della persona
Molto aïtante, graziosa e snella.
E l' un braccio allargando, mi cerchiava,
Di dolce caritade in atto, il seno;
E strettomi con l' altro al petto suo,
Fattosi appoggio di sua manca spalla
All' egro e vacillante capo mio,
In ver la vetturella mi traea.
E su quella adagiatomi, com' ebbe
Fra man le redin tolte,

Di forza al corridor dando la voce,
Del suo lungo flagello,
Per tre fiate e tre per l'aer vano,
Lo scoppio fè suonar alto fischiante.
E visto appen che quello
Lieto, volontieroso e più veloce,
Con le ferrate zampe
A correre si diè per la sua via,
Una serena calma
Raggiò sulle sue gote,
E tutta nelle vivide pupille
La letizia rilussele dell' alma.
E come nell' April schiude l' aurora
Ridente il calle al rinascente sole,
Con sorriso dolcissimo, alle labbra
Il varco riaperse in tai parole.
Vuoi tu, Signor, che con più ratto corso
Io sospinga all' andata il mio cavallo?
O, a dar qualche soccorso
Ai tuoi membri languenti, — gradiresti
Che reggendogli il morso,
Lo passo suo rallenti?
Dimmi, per alcun poco
Vuoi tu ch' in sul cammino — io faccia sosta?
Talenteriati forse
Che un altro piumaccino
Io ti sopponga alla tua manca costa.
Ed io a quella in risposta:
Oh! gran mercè, cortese giovinetta,
Di tua si affettuosa gentilezza;
Ma se la mia dimanda
Non fosseti molesta,
Assenti satisfare a una mia inchiesta.

Ond' egli avviene che, sì stranamente
Di lunge dal femmineo costume,
Quando tutt' altre tue compagne stanno
Ad aver dolce posa in loro case,
Di tanto ardir tu armata il molle petto,
Mentre più per lo cielo
Notte distende la sua bruna veste,
D' un legnerello sei conducitrice,
Con tanto tuo periglio e grave danno,
Errabonda per campi e per foreste?

E la fanciulla emesso dal suo petto
Un mesto sospiretto,
Di mestizia dipinse il dolce volto;
E gli afflitti occhi suoi levando al cielo,
Cosparse di pallore ambo le gote,
Allora al mio dimando
Dischiuse le sue labbra in cotai note.
O mio Signor cortese,
Di quel che per mia bocca udir ti piace,
Se di conoscer la prima radice
Del mio affannar tu hai cotanto affetto,
Farò come colei che piange e dice.
» Or dei saper che un giorno,
A fianco della mamma vecchiarella,
Io mi viveva ben lieta e felice.
Allora il babbo mio con sperta mano
Trattando quel mestier, che me tu or vedi
Esercitar con tanto debil pugno,
Se non lautamente, tuttavia
Ci presentava ad ogni sua reddìta
Quanto bastava a sostener la vita.
E ogni fatica casalinga a torre

Alla mia buona mamma,
Non v' era alcuna cosa
Ch' io non fessi ogni dì volontierosa.
E le vesti a mondar con la pura onda,
Pria che spuntasse in orïente il sole,
Correva al lavatoïo;
E bollire e distendere il bucato;
Sprimicciare i lettucci,
E lisciare e spazzar le camerette;
Attigner l' acqua al fonte,
Ed alla beccheria irne e al mercato
A comperar le dapi;
Volar qual cuciniera al focolare;
Parar, servire il desco; e sì vìa, vìa
Sino al merigio con allegra fronte
Io era usata; e dopo il desinare,
Ritolto in tutta fretta — ogni apparecchio,
Nettate le stoviglie e la cucina,
Alla mamma ad assidermi vicina,
Che lavorava di calzetta — io giva:
E assieme a lei talora a quando a quando,
Dolce canterellando,
Iva con man trattando agevolmente
Ora l' ago, ora il fuso, ora il pennecchio.
E pria che in mare dechinasse il giorno,
Togliendo un sarchiolino, lesta lesta,
Iva pe' campi attorno
Un largo fascio a fare di gramigna;
E postomelo in testa,
Confortava di quell' esca benigna
Il povero cavallo al suo ritorno.
E se qualcuno mai per la mia pesta
Vedeva in sulla via

Piacersi farmi il vagheggino o il damo,
Con ben crucciati rai,
Volgendogli le spalle, gli dicea:
Non fastidirmi d' amorosa inchiesta,
Chè in fantasìa d' amore,
In fuori che pel mio diletto babbo,
E per la tanto cara mamma mia,
Per verun altro in petto
Sentirmi divampare io bramo il core.
Quand' ecco che repente
Di così riposato e così bello
Viver distruggitore
Levarsi un fato fello;
Un rio malore assalse il babbo mio;
E da insanabil morbo tocco il core,
Ei giacque infermo sì, che a noi non piue
Potè recare a sera
Il pan mercato — con le mani sue.
In sì misero stato — poichè tutte,
A sostegno dell' egro,
La mia povera mamma
Le poche masserizie ebbe vendute,
Senza che di noi mosso unquà a pietade
Giammai si fosse alcuno,
Inferma pur cadea la meschinella,
Attrita dal dolore e dal digiuno.
Ed ogni dì io vedea
Che la terribil orma del malore
Affondava le guance al genitore.
Contratte avea le sue labbra e riarse
Siccome il sizïente
Cui manca il beveraggio: la sua pelle
S' informava dall' ossa;

Entro le scarne occhiaie, le pupille
Avea quasi serrate
Della vita a dormir l' ultimo sonno;
E dal suo petto trangosciato udìa
Uscir continuo e forte
Il rantolo di morte;
Ed egli soccombeva sotto l' incubo
Della miseria!... Allora,
O dolce babbo mio,
Contro il mio cor premendo la sua mano,
Lagrimando io dicea, deh, ti conforta;
Che? forse ogni speranza
Entro il tuo core è morta?
E credi tu che quell' Eterno Iddio,
Che tempera il rigor del freddo verno
Anco in favor dell' agne pur mò nato,
Dall' opra di sua man torcendo gli occhi,
Non fia che tua miseria più lo tocchi?
E poi che omai, per sostentar la vita,
A noi null' altro avanza,
Pensi tu che virtude aver non possa
Al tuo di sopperire il braccio mio?
Dissi, e le redini e la sferza tolta
E tutti gli altri arnesi,
Onde già un giorno il povero mio babbo
Il suo destrier vestiva e correggea,
Che da più tempo appesi
Stavano inoperosi per lo muro
Di quella cameretta,
Con animo securo — uscii all' aperto:
E scesa nel prèsepe, ove si stava
Smunto e fiacco il mio povero cavallo,
Dopo avergli addoppiata la provenda,

Non appena che vidilo satollo,
Il trassi in sulla via;
E messegli le briglie per lo collo,
E bardatolo tutto,
Al carro lo sopposi, e in sulla piazza
In procaccio d' inchiesta
Di qualche cittadin, fattami auriga,
Allora io mossi con ben franco core.
E avviluppata dentro
Il paterno mantello,
E postomi in sul capo
Il suo largo cappello,
Siccome egli era usato, io là sostetti.
    Quand' ecco che improvviso
Ottenebrossi il cielo;
Per gli eterei calli torbe e rotte
Rotavano le nubi con gran serra,
E quasi in cupa notte
Avvolsero la terra.
E gli occhi mi feria con l' igneo vampo
Della folgore il lampo;
E dal muggente tuon con gran rimbombo
Le orecchia percoteami il cupo rombo:
E per l' aereo vano
Vento e polve mandava
Il rugghiante terribile uragano.
Ed io con lesta mano — in un momento
Ritorsi il mio cavallo
Dalla faccia del vento.
    Ed ecco appena in quella
Fu acchetata l' orribile procella,
Un de' più onrati cittadin venirne;
E fattosi a me innante, con gran pressa

Asceso sovra il carro, mi commise,
Supponendomi forse il mio buon padre,
Menarlo a gran galoppo in Val di Chiana;
E quanto io più potea ascondendo il volto,
Del mio destriero vigilando i passi,
Quale di cocchi un guidatore accorto,
Con l' ajuto di Dio,
Di tempo con un tratto assai ben corto,
Securamente in Val di Chiana il trassi.
Ma appena di me addossi l' uomo pio,
Laudandomi del mio proposto, il vidi
Pianger pietosamente al pianto mio.
E posciachè tutte bisogne sue
Ebbe compiute, dechinando il giorno,
Al paese natio femmo ritorno.
Ed ivi pervenuti, il generoso
Validamente de' servigi miei
Mi compensando, dissemi
Di star parata ad ogni suo comando.
E con un volto oltre ogni dir cortese,
Stringendomi la man, s' accomiatava;
E come da gentili alme si suole,
Un caro addio più volte m' iterava.

E dentro il mio presepe come io m' ebbi
Riposto e custodito il mio cavallo,
Tutta scalmata, siccom' era, corsi
Gioîosa al letticciol del babbo mio:
E la pecunia postagli tra mano,
Che, col sudor di mia fronte onorata,
Per la prima fiata avea mercata,
Deh! non temer, gli dissi, guarda e vedi
Se al buon voler d' un amorosa figlia
Dal ciel misericorde arride Iddio!...

Oh! fatti core, o babbo mio diletto,
Ti riconforta, o cara mamma mia,
Che innanzi la dimane
Io non v' udrò mai piue,
Piangendo, indarno addimandar del pane!...

E dette ch' ebbe appena este parole,
Le sue paterne braccia — il vecchierello,
Con amorosa faccia — e liete ciglia
Distese al collo mio;
Ma tremul' esse, ratte
Non vennero così, come l' amore
Che le tendea, ma incerte
Erravano e tremanti
Il capo a rinvenir della sua figlia.
E dolci, infra le ciglia,
Sgorgar di pianto vidigli le gocce.
E quelle calde lagrime amorose,
Salendo al cielo, caddero
Soavi in grembo a Dio;
Ed ei, per sua bontade, di sua mano
Le accolse in un vasello — e le ripose
Di sue misericordie entro il tesoro.
E quando più del turbo sulle penne
Vide le nubi in aere agglomerarse,
E muggir su me il turbo e la tempesta,
Inverse su me quello; e le cosparse
Paterne stille piovvero
Balsamiche di sovra la mia testa;
E nelle vene infusermi vigore,
Come le gocce di rugiada al calice
D' un picciolétto fiore,
E la mia scialba faccia

Divenne colorata,
Come quella di squallida collina
Del sole a levata: e da quel giorno
Unqua mai più non fue
Astretto il babbo mio egro e vetusto
La vita a mendicare a frusto a frusto »

Allor tacette, — e al cielo alzando i rai,
Quasi volesse gratulare a Dio,
Con ciglio immobil stette
La giovinetta; ed io
Con un tenero sguardo e dolce accento,
Sì a dirle incominciai.
O Figlia di pietà sola, per cui
Tutt' altro esemplo al mondo assai men vale,
Quanti cari pensier la filïale
Caritade che in core ti ragiona
Infonde al sì commosso animo mio!...
Oh qual celeste sentimento, oh quale
Arcana tenerezza al cor mi sveglia!...
Per questo dunque, o giovin Chiancianese,
Del tuo sesso gentile fatta immemore,
Di fermo ardire armata il debil petto,
Sorridere ti veggo, sì precinta
Di virile virtù, renduta auriga
D'un povero ronzìn, onde all'infermo
Canuto genitor, coll'onorato
Sudore di tua fronte,
(D'estate ai raggi di cocente sole,
Nel verno ai geli ed alle piove esposta
E a perigliosi incontri)
Mercare un pan che dal suo acerbo fato
Sariagli negato?

Occhi umani, io non credo, abbian pur anco,
Da quando al mondo fu l'anima prima,
Tanto prodigio mai
Di filïale carità veduto.
Vanne secura ognor che, qual de' fiori
Move l'odor d'appresso a chi cammina
Alla faccia del sole, seguiratti
Continua in ogni loco
La benedizïon del Sommo Iddio;
E sopra del tuo capo
Distornando ogni male — ogni sciagura,
Dell'aïutorio suo su di te l'ale
Spandendo, renderatti
Secura da ogni colpo di ventura.
Un ridente avvenire
Il ciel mostrotti aperto — insin d'allora
Che del tuo infermo genitor, con mano
Pïetosa reggendo il passo incerto,
De' suoi malori a minorar l'affanno,
Caritatevolmente tu cotanto
La sua anima oppressa
Con così grave tuo lavor blandivi.
Oh come la tua vista mi gioconda!
E mentre, tua mercè, l'egro mio spirto
Or maggior lena acquista,
Col più tenero fremito d'affetto
Sento che nel mio petto
D'una pura dolcezza il cor s'inonda.

Com'ebbi detto ciò, sulle pupille
Spuntar le vidi una stilla amorosa;
Pura siccome goccia di rugiada
Che d'un giglio sul calice si posa.

Ed in quel che a detegerla, di furto
Distendea la sua palma,
La mano le afferrando, alma fanciulla,
Io le ripresi a dir con dolci note,
Oh! lascia, deh! tu lascia che discorra
Dalle tue ciglia giù per le tue gote
Quella tenera stilla
Onde bagnata appar la tua pupilla;
Santa lagrima ella è dell'amor figlia!
E con religïosa cura allora
Posi la mano mia sugli occhi sui
Onde accoglier per entro un bianco lino
Quella pietosa goccia, quasi fosse
Di filiale sacrosanto amore
Propizievol reliquia prezïosa.
E come tutto da paterno affetto
Sentissi in petto — sussultarmi il core,
Sulla sua fronte impressi
Un sì tenero bacio
Che commossi ne furo e inteneriti
E valli, e colli, e liti.
E parve pur che in cielo,
Con armonie più belle
Il carolar doppiassero le stelle,
E sulla notte bruna
Desse un guizzo maggior l'argentea luna.

E fu d'allor soltanto
Che, con assai più lena, altra fiata
Assiso sulla piaggia della tanto
Leggiadra e dolce terra Chiancianese,
Ricca a sì gran dovizia
Di gente onrata, gentile e cortese,

Togliendo fra le mani
La lira abbandonata,
Delle sue corde al suono,
Alle prische armonie,
Che narrano le glorie
Dell' Angiolo d' Urbin, risciolsi il canto.

NOTE AL CANTO XIV.*

(1) *Dell'etrusca Metropoli non lungi.*

La Città di Chiusi.

(2) *Che tanto acerbamente mi distrugge.*

Alludesi quì all'insopportabile malore di fegato e milza, che, impedendomi le regolari digestioni, mi tormenta sì forte, che poca speranza più restami di vita.

In tanta misera condizione, per mio privato svago, impresi a trattare poeticamente l'istoria di Raffaello Sanzio da Urbino in Roma.

Che se languida apparirà ad altrui, spero che, avuto riguardo al sì compassionevole stato di mia salute, mi verrà condonato l'ardire.

E questo fia suggel ch'ognuno sganni.

(3) *Che sull'altar, fanciullo ancor giurava.*

Asdrubale padre di Annibale, ancor fanciullo, fecegli giurar odio eterno ai Romani.

(4) *Rosso ne apparve tutto il Trasimeno.*

Vedi Polyb. Lib. III. 234 e 236. — Livio Lib. XXII. — Plutarco in Tab. 175.

Tantusque fuit ardor animorum, adeo intentus pugnae animus, ut eum terrae, motum qui multarum urbium Italiae magnas partes prostravit, avertitque cursu rapido amnes, mare fluminibus invexit, montes lapsu ingenti proruit, nemo pugnatium sentierit. (Tito Livio Lib. XXII. cap. 12.)

Non si può errare intorno al luogo della battaglia del Trasimeno. Venendo da Cortona, in sulla val di Chiana, nel corso delle due prime miglia veggonsi d'intorno e più particolarmente a dritta, le pianure che Annibale devastò onde costringere il Console Flaminio ad uscire da Arezzo. — A sinistra ed in prospetto, vedesi una giogaia dirigentesi in pendio verso il Lago Trasimeno, detta da Livio *Montes Cortonen-*

ses, e detta oggi — *La Gualandra*; il viaggiatore passa più presso ai monti ad *Ossaia*, villa che pretendesi così detta dall' essersi colà rinvenute alquante ossa; ma non pur un solo osso può essere stato quivi scoperto, poichè la battaglia ebbe luogo dalla parte opposta della collina. Dopo *Ossaia*, la strada comincia a salire lievemente, ma non s' inoltra a mezzo de' monti che alla LXVII pietra migliare di Firenze. Questa salita non è già rapida, ma prosegue senza interruzione per ben venti minuti. Scopresi allora il lago al basso, sulla dritta è Borghetto di forma circolare a mezzo delle acque; e le colline in parte coperte di alberi, a traverso delle quali colline volge il sentiero, scendono poco a poco, e come per successivi giri, sino alle paludi che confinano alla Torre. — Sotto la strada, verso la dritta, in mezzo di queste larghe boscaglie, evvi il luogo dove Annibale disponeva la sua cavalleria « Equites ad ipsas fauces saltus, tumulis apte tegentibus locat », (Tit. Liv. Lib. XXII. Cap. IV) nelle gole, o piuttosto al di sopra dello stretto fra il lago e la strada, e con tutta probabilità presso *Borghetto*, al piede del più basso di questi tumuli, — « Ubi maxime montes Cortonenses Thrasimenum subit » (Ibid.). — Alla sommità di una collina a manca, e più in alto della strada, evvi un edifizio ruinato di forma circolare, che i villici chiamano « La Torre d'Annibale il Cartaginese ». Giunto al più rilevato punto della strada, il viaggiatore scopre una parte del piano fatale, che mostrasi intero ai suoi sguardi al discendere la Gualandra.

Trovasi ben presto in una chiusa vallea, a dritta, in faccia ed alle spalle, fra le colline della Gualandra, e formano un segmento più che semi circolare, e riescono a ciascuna estremità presso il Lago che dirige obliguamente a dritta, e forma la corda di questo grand' arco.

Dalla pianura di Cortona non si crederebbe esser tale quel luogo e non rassembra sì fattamente chiuso se non a chi già trovisi in mezzo delle montagne. — Pare esso adunque un sito naturalmente preparato per un agguato « Locus insidiae natus ». Borghetto giace in una gola stretta e paludosa fra la collina ed il lago, mentre all'opposta parte non vi è altra uscita che lungo la piccola Città di Pasignano, costrutta sul declivio della Gualandra, e che bagnasi, per dir così, nelle acque, « Inde colles assurgunt. Tit. Liv. ibid. ». — Evvi una preminenza sparsa d' alberi che si estende dalle montagne alla più alta estremità del piano dalla parte di Pasignano, e sopravi un villaggio tutto bianco, detto Torre. — Polibio indica quest' altura come quella dove Annibale accampò e mise in mostra gli Africani e gli Spagnuoli di pesanti armature. — Di colà il generale Cartaginese spedì i suoi frombatori delle isole Baleari, e i suoi fanti leggieri a dilungo verso la dritta, in mezzo della Gualandra per modo che questo distaccamento giungesse non visto; sinchè, ponendosi in imboscata al fondo della strada attuale che at-

traversa, fosse pronto ad investire l'ala sinistra del nimico, nell'atto che la cavalleria chiuderebbegli il passo da tergo. — Flaminio giunse al lago presso Borghetto sul tramontar del sole, e prima d'inviare verun esploratore avanti di se, avviossi lungo lo stretto la dimane, prima che spuntasse l'alba, cosicchè non vide la cavalleria ed i fanti leggieri, che soprastavangli circondandolo, e solo vide i Cartaginesi con pesanti armature, in faccia sull'altura della Torre. « A tergo et super caput decepere insidiae ». (Tit. Liv. ibid).

Il console Romano incominciò a spiegare la sua armata sul piano, e nel tempo stesso la cavalleria posta in imboscata occupò dietro a lui il passo di Borghetto. — Così i Romani furono interamente chiusi dal Lago a dritta, dal corpo dell'armata nemica di fronte, dal Poggio di Torre e dalle colline della Gualandra gremite di fanti a manca, ed a tergo dalla cavalleria, la quale a mano a mano che s'avanzavano, occupava ogni uscita ed impediva la ritirata. — Una densissima nebbia inoltre sorta dal Lago avvolse tutta l'armata del Console: le alture al contrario erano schiarate dal sole nascente, e i diversi corpi messi in aggnato miravano alla parte della Torre per vedere il segno dell'attacco.

Appena Annibale l'ebbe dato, che posesi in marcia. Nello stesso punto tutte le truppe che soprastavano alle spalle ed all'ala sinistra di Flaminio si precipitaro nel piano. I Romani, che disponevano le loro file al mezzo della nebbia, udirono ad un tratto le grida del nemico rimbombare da ogni parte, e prima che avessero potuto disporsi in battaglia, e squainare le spade, e vedere da chi fossero assaliti, conobbero di essere circondati e perduti.

Due piccoli ruscelli, che hanno la loro sorgente nella Gualandra, traversano il piano e si perdono nel lago.

Il viaggiatore varca il primo un miglio circa dopo di esser disceso al piano; ed è quello il confine tra il territorio toscano e quello di Roma. — Il secondo ruscello, circa un quarto di miglio più lontano, vien denomitato il *Ruscello Sanguinoso*, ed i coloni mostrano a manca, fra il *Sanguinetto* e le colline, una piazza scoperta, che fù, per quanto dicono, il principale teatro delle strage. — L'altra parte del piano è coperta di ulivi piantati a pochissima distanza l'uno dall'altro in mezzo ai campi di biade, ed è tutto disuguale, eccetto alla riva del lago. — È probabile che fosse dato l'attacco a questa estremità della valle; poichè i seimila Romani che sul principio della mischia ruppero le fila del nemico, pervennero alla sommità di una prominenza che dovea trovarsi in questi contorni: altrimenti avrebbero dovuto traversare tutta la pianura, ed aprirsi il passo in mezzo al grosso dell'armata di Annibale.

I Romani combatterono disperatamente per tre ore; ma la morte di Flaminio fu il segnale della rotta generale. — La Cavalleria Cartaginese

piombò allora addosso ai fuggitivi, ed il Lago, e le paludi di Borghetto, in ispecie il lago di Sanguinetto, e le gole della Gualandra, furono coperte di cadaveri. — Presso di qualche vecchio muricciolo, sopra una elevazione di terreno a manca del ruscello, furono spesso trovate delle ossa umane, e questo ha confermato di fatti il nome di *Ruscello di Sangue*.

---

(5) *Che il corso lor cangiaro: ec.*

« Tanto inferociti in questa famosa battaglia furono ambo gli eserciti, che non si accorsero dello spaventoso terremoto, pel quale ruinate restarono intere città, e vi furono fiumi che cangiarono il loro corso, e gieghi di monti che scoscesero ». — Vedi Plutarco — in Fabio Massimo.

---

(6) *Patì il magno Illion l'estremo danno.*

Ulisse scampato dalla tempesta all'Isola di Calipso.
Vedi Odissea.

---

(7) *Pari all'uccel del Bosforo ec.*

Gli uccelli del Bosforo non riposano mai; ed è per questo che dai Francesi vengono chiamati Les âmes damnèes. — Dalloway.

---

(8) *Osservazione.*

Il fatto che diè origine a questo episodio, non è una romanzesca invenzione, ma una veridica istoria.

La giovane, di cui in esso si tiene parola, chiamasi Maria Giuliotti, esempio raro di amor filiale, di coraggio quasi virile, di abnegazione, di esemplare virtù. Essa, abbenchè più volte chiesta in isposa, ha sempre rifiutato, anco il più lusinghiero partito, non reggendogli il cuore di abbandonare i suoi vecchi ed infermi genitori.

Di giorno, guida il suo legnettino in abito muliebre: quando poi la notte è astretta di dovere andare a prendere qualcuno alla Stazione di Chianciano, allora indossa un cappotto ed un cappello da uomo.

E paesani, e forestieri la rispettano del pari; nè veruno si attenta molestarla.

Protetta poi in singolar modo è dal suo egregio concittadino, l'onorevole Avvocato Giulio Bartoli, uomo di singolare ingegno, probità e di squisita cortesia.

Nell'estate decorsa, avendo guadagnato molto danaro co' forastieri

che accorrono da tutte le parti per fruire delle salubri acque di Chianciano, un giorno, tornando io con la vetturina da Montepulciano, le dissi: Maria, quest'anno hai lucrato molto, e me ne gode l'animo: Signore, ella risposemi, la venga meco, e le farò vedere cosa ho fatto del danaro che mi son mercato con tanto onorato sudore della mia fronte; che? crede ella che io l'abbia gittato in gingilli?

E all'indomani condottomi nella sua casettina, ove giaceva infermo il suo vecchio babbo, mostrandomi parecchie sacca di frumento, la vegga, dissemi Signore, quest'inverno il mio povero Babbo, e la buona vecchierella della Mamma mia, non patiranno la fame!

Commosso io allora da tanto caritatevole spirito, mi recai al mio albergo, e gridando.

» Son più le gemme che si stanno ascose
» Della terra e del mar nel cupo velo,
» Che quelle che di luce radiose
» Si veggono brillare in faccia al cielo,

Quello che m'avvenne, quel che vidi e quel che intesi, io scrissi.

CANTO QUINDICESIMO

LA TRASFIGURAZIONE

ULTIMO DIPINTO DI RAFFAELLO

E se le fantasie nostre son basse
A tant'altezza, non è meraviglia
Che sopra il sol non fu occhio ch'andasse.
DANTE Parad. C. 10.

O voi che siete in poderosa barca
Desiderosi d' ascoltar seguiti
Dietro il mio legnerel, che, sì veloce
E ardito, l' alto mar cantando varca,
Tornate, deh, ven prego, ai vostri liti,
Nè vi caglia di me se mi vedrete,
D' ogni virtù fiaccato,
Smarrirmi in pria d' entrar nella foce.
Poca favilla gran fiamma seconda:
Forse, di retro a me, per altri fia
Che, seguendo mio solco, a mezzo l' onda
Con franca e dotta man, del suo navigio
Alle vele disciolte tutte l' ale,
A correr miglior acqua imprenderassi;
E, traversato tutto l' alto sale,

Pergiungere vedrassi — all' alta meta,
Con la lena secura, balda e lieta
De' gloriosi che passaro a Colco. (1)
Però, se a me non falla
La tua aita, o Sionide divina,
Ora che l' acque sante del Giordano (2)
Solcando io vò con la mia navicella,
Reggendo il temo con ben ferma mano,
De' salsi flutti a galla,
Con gli occhi fissi alla maggiore stella,
Correndo a mezzo il mar di Palestina,
Non fallirò, ripreso alfin conforto,
Di pervenire a glorioso porto.
Vieni, o figlia del cielo, e un solo istante
Mia mente inferma di tua luce inraggia;
Nè guida del mio legno
Sia sola la mia destra tremebonda;
Ma la tua man sia quella,
O Sionide bella,
Che, fuori di così gran mar dall' onda,
Securo mi conduca all' altra sponda.

Assurgea d' oriente in sulla foce
La lucerna del mondo appena, ed ecco,
Tutto cogitabondo — con gran fretta
Levarsi Raffael del suo giaciglio:
E mentre con l' accesa fantasia
Di pensiero in pensier vagando gìa,
L' idea ch' avea concetta,
E meditando attentamente stava,
Nell' anima agitata gli scendea;
E del suo foco, empiendola,
Della sua vampa più l' accolorava.

E di sua bella scola
A lui, per primo, intanto
Che salia con la mente — in sulle spere
Più sublimi del ciel, con reverente
Atto, il buon Giulio, avvicinossi; e indarno, (3)
Innanzi al gran maestro stando inchino,
Più fïate iterando
Andavagli il saluto del mattino;
Che, nel grave pensier che l' occupava,
Tutti tenendo fissi i sensi sui,
Nel fascino dell' alma, il pittor sommo
Non s' accorse di lui.
Ed il suo buon discepol, de' profondi
Concetti ond' era piena l' alta mente
Dell' aquila d' Urbino,
Che rallentasse attese
Il remeggio sì fervido dell' ali:
Ed in tale aspettanza, — egli si tenne
Immobil dall' un canto della stanza.
Vistolo appena soffermare il volo
Della sua ardente fantasìa alle penne,
Con grazïoso accento
A lui così converse la parola:
O mio maestro e duce, o sommo autore
Di quanto più di bel produr può l' arte,
Che, in virtù del pennel, sculpe e colora;
Tu, cui l' eguale al mondo
Non surse mai, nè surgerà il secondo,
E da cui solo io tolsi
Lo bello stile che m' ha fatto onore,
Deh, soffri ti dimandi onde proceda
Quel pensier sì profondo — e sì molesto
Che ti commove sì le vene e i polsi?

Al suonare dell' ultima parola,
Tutte d' amor le luci colorate,
Il magno artista sollevò la testa,
E dell' affettuoso allievo suo,
A satisfare alla sì calda inchiesta,
In questi detti la sua lingua sciolse:
De' miei dipinti, o Giulio, le dimande
Mi si addoppian così, che l' une all' altre
Succedonmi per guisa,
Ch' io quasi più non sò 'vè la man pogna.
Or dei saper che Giulio (4)
Cardinale De' Medici ordinommi
Una gran dipintura
Significante il Cristo
Trasfigurato in cima del Taborre;
Ardua quest' opra sembrami più assai
Di quel ch' ogn' altra non m' apparve mai!

E il discepolo a lui: Maestro *mio*,
Oh! come? — Tu, a cui tutto
Della pittura il sì difficil campo
Per somma intelligenza è sempre aperto;
Tu, che tant' opre festi
Con somm' onor dell' arte,
Di cui la fama in ogni parte suona,
E suonerà perenne in ogni parte;
Che parli col pennello sì veloce,
Come i gran vati pingon con la voce, (5)
Innanzi a tal subbietto, qual discente,
Tremeresti? Deh, dimmi,, onde cotanta
Dubbiezza ti si aggira or nella mente?

Ed a lui di rimando l' Urbinate:
La fama, o Giulio, è un grido

Che, a par di quel concento
Che dan corde di lira
Tocche talor dal fremito del vento,
In un momento per l' aer s' aggira,
E muore in un momento.
Oh! quante volte all' uomo,
Fatto bersaglio per la sua virtude
Dell' altrui invidia, con ascosa trama
Procacciasi adombrare l' alta fama!
Or dei saper che il Cardinal, che in prima
Io ti nomai, del Cristo in concorrenza
In vetta del Tabòr trasumanato,
Di mensura simile a tal dipinto,
A Sebastian del Piombo (6)
Altro quadro ha ordinato, ch' ha per tema
La *Resurrezione*
Di *Lazzaro.* — Sai tu quanto valente
Nel colorito Sebastiano appaia; (7)
Ma però, nella grazia ingenua e pura,
Sì liberale a lui non fu Natura.
In amistade, a danno mio, è ligato (8)
Con quel ch' è sì preclaro
Pittore, Architettor, Scultore e Vate:
Michelangel, di me, forte è geloso:
Eh! amico mio, si naviga, mel credi,
In mare oltre ogni dire burrascoso!
Maraviglia farebbeti, o mio caro,
Che quel possente ingegno il qual, nell' arte,
Col vasto immaginar tant' alto sale,
Quanto al merige in ciel si leva il Sole,
In onta mia somministrasse a quello
Il robusto pensiero ed il disegno?
E ogni studio ponendo a colorarne

Di specïosa verità l' impronta,
In esso dispiegasse,
Più assai del consueto,
Nella più alta classe
Tutta l' immensa possa del suo ingegno?
O mio diletto, ammentati che l' arte
Ha di tremende gelosie pur ella.
La Gelosia, come Minerva, nasce
Matura; e, al par dell' Idra, ha sette teste;
Cent' occhi, siccom' Argo; e cento braccia,
Qual Briareo: e la sua viva vampa,
Accesa in uman petto,
Indomita, inestinta ognor divampa.
Michelangel non m' ama; e più ch' ogn' altro, (9)
D' ambizïone abeverato il core,
E da infrenata invidia posseduto,
Ad offuscarmi anela:
Artefice vorrebbe essere ei solo;
E riportar millantasi vittoria
Sù ognun, l' aringo a correr della Gloria.
Ed ei non sà ch' io mai con minor lena
Da incedervi starommi,
Onde non ceder l' alto campo a lui.
Cieco di gelosia
Questo Sanson dell' arte,
Nel secreto del core,
Coi più validi e fermi sforzi sui,
In braccio alla letizia s' abbandona
Per poter di sua man fiaccare altrui.
Così detto, levossi; e nel suo viso
L' ardore lampeggiando che lo vinse,
E sentendosi in mente
Bollire di pensieri un oceàno,

Animoso alla grand' opra s' accinse.
E tolto da un scaffale il magno libro, (10)
Nelle cui sacre carte — in puri accenti
Mirabilmente suona in ogni parte
La verace dottrina, degli umani
Scesa dal cielo à stenebrar le menti,
D' allora che la mano creatrice
Dell' eterna possanza,
Nella ineffabil sua virtude, mosse
Dell' universo intero,
A mezzo degli orrori del Caòsse,
A porre in sugli abissi i fondamenti;
Sin a quando con l' opra,
Che tanto quella del creato avanza,
Dell' uom perduto a fare il gran riscatto,
Vestendo la mortale sua divisa,
Tocco di bella caritade il core,
Il divin figlio dall' eterna Sede
Con l' atto solo del suo eterno amore,
Nella valle del pianto posto il piede,
Vittima volontaria, s' offerìo
A sofferir la morte; e della morte
Vincitor trionfante,
La pace stabilir fra l' uomo e Dio.

E in quelle sacre pagine
Di que' si venerati
Credenti in Cristo, e che, fra tutti, scelse
A sozî prediletti
Al suo mortal viaggio,
A ricercar si diede il santo scritto
Che, alla gran luce del divino raggio,
Di sua robusta penna ebbe per primo
Vergato già colui, (11)

Che, in molle ozio cresciuto, il genitore
Ponea in piazza sieduto
Della Gabella al banco;
Dove, con danno altrui, cieca avarizia,
Del paterno asse a crescergli il tesoro,
Stillavagli nell' alma
La sfrenata libidine dell' oro.
E le pagine tutte rattamente
Del sommo Vangelista percorrendo,
Con occhio desioso, iva cercando,
Di quella in ch' ei descrive il Redentore
Trasfigurato in cima del Taborre,
Quando Elia con Mosè, della paterna
Mente custodi, apparvergli alla vista;
E con grand' ansia in esse
Famelici girando gli occhi sui,
Giunto là 've lo scritto
Narra di tal prodigio, (12)
Si ad alta voce a leggere si fece.

» — Ed appresso sei dì, l'Uom Dio, con seco
» Pietro, Giovanni e Giacomo si tolse;
» E condottigli sovra un alto monte,
» Alla presenza lor trasfigurossi.
» Splendea la faccia sua, nella ragiante
» Sua svelata bellezza, come il Sole
» Quando tocca il merige. — Le sue vesti,
» Di nitido candore circonfuse,
» Apparver di repente luminose,
» Come quando l' argentea sua lampa,
» L' azzurro attorneggiando ampio emispero,
» Nel suo pieno chiaror spande la Luna.
» Ed ecco apparver lor Mosè ed Elia

» Che con lui sermonavano. — Ed allora
» Pietro, all' Uom Dio, facendo motto, disse:
» Signor, fia ben non muoverci costinci!
» Che se tu il vuoi, facciam tre tabernacoli;
» Uno a te, a Mosè l' altro, uno ad Elia,
» E mentre il Galileo parlava ancora,
» Parve una nube candida e lucente,
» Che tutti gli adombrò sì, che cortina
» Si fecer dellé mani alle pupille.
» E da quella diruppesi una voce
» Solenne avvisatrice
» Della presente Deità. — Mirate,
» Questi è il figliuol che d' esaltar mi piacqui,
» E ch' io più sempre esalterò: ed ad esso
» Reverenti inchinando, del continuo
» Intendete le orecchia ad ascoltarlo,
» E come il padre l' adorate!...

E appena

I discepoli suoi ebbero udite
Este parole, presi di spavento,
Caddero a terra sulle loro facce,
E fu silenzio.....

E chiuso il libro, stette

Lunga pezza perplesso — il pittor magno.
E dal profondo petto
Un gran sospiro emesso,
Disse: sublime sei, sacro subbietto,
Ma sterile! Non più di sei figure!...
Cristo, trasumanato sul Taborre,
Circonfulso di luce la più viva,
In alto tra Mosè ed Elia, nel basso,
Pietro, Giovanni e Giacomo, prostesi
A terra sovra il culmine del monte:

Lucide nubi, unica prospettiva!
Oh! affè che, per un quadro
D' una sì grande taglia, è poco assai!...
Ed a me, per produrre esto miracolo,
Perchè stupendo appaia in ogni parte,
Sarà mestieri col pennel ricorrere (12)
Ad un altro miracolo dell' arte!...

E fatto della destra
Puntello alla sua fronte,
Qual uom, cui un gran pensier la mente aggrava,
Dopo assai lungo meditare, il sommo
Pittore così a dir continuava:
Alle falde del monte,
Che a modo di piramide
Io farò che s' elevi, un qualche incontro
Idear non potrei
D' accorrenti persone — che arricchisca
Il principal sì sterile subbietto?
Ma come fia possibile
Concatenar due svariate scene,
Senza che non ne soffra nocumento,
(Siccome a saggio artista si conviene)
La prescritta unità dell' argomento? (14)
Per fermo, che codesto
Pensier, se a me riesca, fia cotanto
Felice e sì sublime,
In quanto che per altri non fu mai
In verun quadro espresso.

E nuovamente tolto il sacro libro,
Sì a leggere si fè quello che appresso
Il santo Evangelista istoriava.
» Allora fra la turba, (15)

» Cho il Nazaren seguìa,
» Ecco improvviso un uomo a lui venirne
» Che si sclamò — Profeta dell' Altissimo
» Deh, pïetoso, guarda alla miseria
» Di questo mio figliuolo che m' è unico;
» Vedi come un maligno infernal spirito
» Lo piglia; ed ei, con gran clamor, di subito
» Trangoscia; ed il rio demone, scuotendolo,
» Forte il dirompe: e, in terra rotolandosi,
» Il meschinello s' agita; e con tremiti
» Or da questo, or da quel fianco ritorcesi:
» Alto stridore i denti suoi tramandano;
» Immonda bava dalla bocca colagli;
» E, di mortal pallor cosparso, immagine,
» Più che d' uom vivo, ei par d' umano scheletro:
» Ond' io, Signor, pavento, se nol liberi,
» Ch' una fïata o l' altra non uccidalmi!...

Disse; e richiuso il divin libro, tutto
Cogitando e assorto
In meditar lungo e profondo stette.
E di repente il volto di letizia
Sfolgoreggiante, qual chi risoluto
Ebbe astruso problema, alla parola
Il varco ridischiuse in cotai note.

O sommo Buonaroti, io ti son grato
Del gran favore che tu mi concedi,
Poichè degno mi credi (16)
Di contender con teco!... All' opra, o Giulio;
Lo starsi dubitoso in tal bisogna,
Pusillanimità sarìa e vergogna.

E tolta una rosacea matita,
Con la velocitate inarrivata,

Che a lui dalla Natura fu largita,
Sur un cartone a svolgere le idee,
Onde in sua mente avea fatto tesoro,
Qual uom che và, e ben sà dove riesca,
Tutt' anima si mise al gran lavoro.

E sostando improvviso,
Come se un gran pensiere,
Fossegli nella mente rampollato,
Sì, sì, gridava tutto entusiasmato,
Bene a ragion m' avviso!...
Farò che l' energumeno scortato
Sia dalla sua famiglia.
Ma, per dar più risalto
Alla ideal beltade,
Mi fia però mestieri di ricorrere
A quella che in l' umana creatura
A gran dovizia diffondea natura.
O mio Giulio, m' ascolta:
La vaga sua persona, posta in mezzo
Del lato inferïor del mio dipinto,
Apparirà la principal figura!...
Sarà la vita sua.... sarà il suo viso....
In una singolar movenza!... e quella,
Della sua apparíscenza in tutto il vezzo,
Fra quante ne produsse il mio pennello,
Sarà la più pregiata.... la più bella.... (17)
La più divina.... — O Giulio, o Giulio mio,
Deh! fa che a me qui ratta
Vegna la Fornarina.

Disse; e di voci clamorose intese
Tutta suonar la sottoposta via;
Ed, a vederne la cagione, ratto
In sul balcone ascese:

E vide radunate più persone
Sorregenti un fanciullo
Che, da convulsi moti combattuto
In modo spaventoso, dal delirio,
Siccome un forsennato era afferrato;
E nel sembiante livido e scomposto,
Il primioro suo aspetto avea perduto.
E coi capelli irti in sulla tcsta,
Dipinte di pallore, ambo le gene;
Con pupille stravolte, e con la bocca
Tutta quanta contorta,
Dalla qualo a gran copia rinversava
Una schiumosa bava, — o con le braccia
Teso e contratte, e con ambo le piote
Forti spinganti il suolo,
Così che nerbi e vene, — per lo duolo,
Ne apparivan rigonfie, e fibre, ed ossa,
In grande angoscia tutto trambasciava.
Videlo Raffaello, e assai più ratto
Che volo di pupilla e di pensiero,
Afferrò un foglio e una matita, e in quello
Con la maestra mano,
Ad ogni suo volere agile e pronta,
Ogni studio egli pose
Di quel sì meschinello a effigïare
Con l' arte del disegno, a mò di schizzo,
Con esemplare verità l' impronta.
A gran balzi batteagli il cor nel petto;
E l' agitata faccia, a gran fatica,
Terminata la bozza, ei ricompose.
Ed ecco a lui venirne, in tutto il pieno
Chiaror della stupenda sua beltade,
L' affettuosa sua diletta amica.

Vedestu mai Romana donna alcuna
Nell' immenso bagliore
Della Latina venustade? — Dimmi,
Cortese leggitore,
Greca fanciulla mai l' occhio tuo vide,
Sulla cui bruna — vivida pupilla,
La dolcezza dell' angiolo sorride?

All' atto sì leggiadro, all' aïtante
Suo portamento, al maestoso incesso,
Al parlante splendore de' suoi rai,
Di Collatin la sì formosa donna,
Di Virginio la tanto vaga figlia,
La forte e la vezzosa di Betulia,
E l' Egizia bellissima fanciulla,
(Con la qual si piaceva in amorosi
Parlari il re, che tutto seppe, starsi)
La Fornarina allor vincea d' assai.

E vista non appena egli ebbe quella,
Ghita, mia Ghita, dissele, deh vieni;
Come bella tu sei,
Divinamente bella!...
E mentre fissi tegno — gli occhi miei,
Di contemplarti ognora sitibondi,
Addoppiare mi sento
La virtù del pennello e dell' ingegno.
E messile i capegli acconciamente
Con vago garbo in trecce attorcigliati
E sorretti da un nastro in varî giri
Avvolto alla bellissima sua testa,
La fè inchinare al suolo
Sul suo manco ginocchio,
Con la faccia rivolta di profilo;
E ignudo le lasciando

Il manco braccio solo
E l' omero sinistro,
Tutte l' altre sue membra
Ricoprì d' una tunica
Colore d' amaranto,
Che le pendea giù dalla destra spalla,
Su cui soppose un manto,
Che, dall' omer diritto
Cascandole al di retro
Perpendicolarmente e per lo seno,
Iva affaldarsi alla sua destra gamba;
E riccamente in larghe e varie pieghe
Ondeggiante, posava sulla terra;
Ch' ebbe di poi d' erbette e fior vestita;
Nudo lasciando il suo tornito piede,
Che, con assai bel garbo,
Fè che di forza puntellasse al suolo
Le picciolette alabastrine dita.

Mentre che il magno artista agginocchiata
Ponea la vaga donna in tal postura,
Vide sua bella scola ragunata:
E sceltine in fra lor nove, di fronte,
In sembianza d' apostoli, in attesa
Del Redentor li pose
Che co' tre eletti stavasi sul monte.
E tutti in ben intesa — prospettiva
Locò della persona;
Chi ritto, chi a sedere e chi in ginocchio,
Con modo più espressivo ed animato
Compresi di pietade e raccapriccio,
Miranti il duolo dell' indemoniato.
In piedi, in mezzo a loro,
Degno su ognun di reverenza in vista,

Per gratitudin forse,
Locava quel primiero Vangelista (18)
Per lo cui santo scritto
Ebbe egli appreso quel sì gran prodigio;
Ed a lui sol degnando
La suprema donar dolce parola,
Con le pupille intente e fisse in esso,
Pose la conturbata turba tutta
Che, impaurita, accerchiava l' ossesso.
E l' Apostol zelante,
Pien di fede negli occhi e nel sembiante,
Levata con gran slancio la man manca,
Additando con l' indice il Taborre,
Par che risponda a quelli,
Che assordanlo di pianti e di preghiere,
Deh! sofferite ancora, o miei fratelli,
Per alcun pò, che tornerà il Maestro,
Che lassuso ad orare al padre stassi:
Basta che fermamente vostra fede
Salda tenghiate in lui,
E fia il vostro figliuol sanato e sciolto
Dal sozzo imperador de' regni bui.
Sol d' uno d' essi a schifo,
Con la più giusta e sana intelligenza,
Ebbe di linearne il turpe viso;
Ed attuffollo quasi in cupa notte;
Che troppo quella dolce alma ribrezzo
Sentìa d' effigïar l' infame immago
Di Giuda Iscariotte!
Nome, che dopo lui, d' età in etade
Risuona a vituperio di chi trade.

E furvi pur de' Mevi ch' osar mordere (19)
L' Urbinate, asserendo che la scena

Di quell' ossesso, fosse una bizzarra
Appiccatura, al magno avvenimento
Del Cristo in sul Tabòr trasfigurato
Puntò non convenevole.
Ma colui che a seder si pone a scranna
Per giudicar da lunge mille miglia
Con la veduta corta d' una spanna,
E con voce autorevole pispiglia
In così fatta guisa, l' ignoranza
Mostra degli Evangeli. — Il Redentore
Era in sul monte, i suoi tre prediletti
A beare del suo divo splendore;
Ed in questo, una turba, di lui in traccia,
Scortava una famiglia, che menava
Un povero fanciullo orrendamente
Dal demone invasato,
Ond' egli il liberasse. — Il Sanzio dunque,
Nell' alto, presentava il gran prodigio
Della gloria dell' Uomo - Dio che regna
Nei cieli; ed alludea nel basso,
All' alta podestate che in eterno
Esercitando và su quei d' Inferno.
Onde, se io mal non penso, e non discerno,
La concatenazion delle due scene,
Ove della Fè il dogma si rinviene,
È una delle idee le più pregiate
E sublimi che s' ebbe l' Urbinate.
E fuvvi pur chi disse che, al di sotto,
La figura profana della donna,
Scemava assai l' effetto che prodotto
Sarìa, senza di quella,
Dall' alta dignitate
Del superior mistero, per cui il Cristo

Risplenderìa purissimo, qual suole
In tutta sua virtude a sommo il cielo
Fulgere, senza alcun altr' astro, il Sole.
Quella sì vaga donna, e non indarno,
E non per bizzarrìa,
Fù incastrata dal Sanzio nel bel mezzo
Della composizion di cui è parola.
Di gente egli un ritrovo
Presentare dovea
Che un giovinetto, invaso da un maligno
Spirto, menava al Cristo
Perch' ei lo risanasse.
Non potea non frapporvi qualche donna
Strettamente di sangue a quel congiunta:
Ed amendue le femmine,
Che pinse nella bella
Azione immaginata,
Mostrano ad evidenza la premura
Più affettuosa e vera
Per quel povero figlio,
Di che comprese posson esser solo
Una madre amorosa e una sorella.
E ben tel dice quella
Che appare nel bel mezzo, modellata
Sovra il bello ideale
Delle forti figliuole d' Israello;
Che, per mover gli Apostoli a pietade,
È inginocchiata loro innanzi; e parla,
Non che con le sue labbra,
Ma in modo più espressivo e manifesto,
Con gli occhi e con il gesto;
E con il vigoroso atto del braccio,
Onde lo spiritato a quelli accenna,

Mostra quanto la tanga il suo tormento,
E quanto li solleciti e li preghi
Affinchè tutti, con un pio riguardo,
Si movano a pietà di quel meschino
Cui dà si acerba guerra
Il furor di Satano. — E dato pure
Che il volto di colei
Sia della sua diletta Fornarina,
Vero è altresì che nulla d' indecente
Avvi negli atti e nelle vestimenta:
E sopra del suo viso e ne' suoi occhi,
Di pennello con tocchi — inimitati,
Lumeggiare chiarissima si vede
Nel Redentor la fede;
Siccome in ciascun atto, in ogni volto
Di quegli uomini tutti
Tu miri e quasi senti
Lo spavento e il dolor cotanto acerbo
Che gli martira: vedi,
La caritade, in chi il fanciul sorregge;
Leggi, d' altri negli occhi, la speranza
Che quei, ch' ogni profeta
Per sua virtude avanza,
Ed è misericorde sì e benigno,
Degnerassi camparlo
Da quell' orrendo spirito maligno.

Ma a ben altri pensieri erasi il Sanzio
Col più sublime immaginar levato.
Avea la mente al Cristo, ed ideava
Improntargli sul volto una vaghezza
Senza fine celeste;
Ed infondergli in tutta la persona

Tale una maestade, una chiarezza
La più limpida e pura
Di luce divinal senza misura;
Acciò, per quel fulgore, tralucesse
Null' umana sustanza,
Nel pieno di sua gloria effondimento,
L' effigie divina
Dell' Eterna Possanza.
D' improvviso levossi; e volto ai suoi
Discepoli, gridò: — Senza rattento,
Itene tutti fuori; un picciol tratto
D' ora vi chieggo, e nulla più, miei cari;
E a te pur non incresca
Ritrarti per alquanto, o mia diletta;
Ma che reddire qui ratta tu dei,
Rammentati; che solo,
In gran raccoglimento,
Ho d' uopo di restarmi in tal momento.
E più non disse; e in mente
Fluttuar si sentendo di pensieri
Un oceàno, il passo per la stanza
Di sù, di giù animato,
Trasse e ritrasse in se riconcentrato.

Allor l' affettuosa sua, veggendo
Che d' un vermiglio insolito il suo volto,
Qual per foco febbrile,
Aveva colorato,
E che nel petto il cor, più dell' usato,
Batteagli con sussulto violento,
Timor per l' ossa e gelo
Le corse nelle vene
Che, del genio al soverchio effondimento,

Per lo sforzo vivissimo mentale,
Non sofferisse un improvviso danno.
E a lui rivolta, e col più dolce affetto,
Stringendoselo al petto, — sì a dir prese:
O solo, ove s' appoggia il mio pensiero,
Unico amore mio, mio ben perfetto,
È il giorno del riposo e del divoto
Raccoglimento. — Un suon non odi? — Ascolta
Come le sacre squille,
Con il solenne e lungo lor rintocco,
Ne richiamano al tempio:
E mentre in folta schiera,
D' ogni età, d' ogni sesso, e d' ogni grado,
Corre turba devota da ogni canto,
Per osannar di tutti Santi al Santo,
Tu sol ti ristarai dalla preghiera?

Ma egli forte tocco e tutto afflato
Del Genio dall' influsso irrefrenato,
Che sì vivo e così misterïoso
Fluirgli nel cerèbro
Sentìa, qual copïoso
Di molt' acque trabocco,
Così, siccome suole
Colui che tutto in estasi è traslato,
Queste fessi a gridar strane parole:

» O tu ch' hai il tabernacolo nel Sole,
Sei qui!... mi stai di fronte!...
E, nel più gran fulgor de' divi rai,
Ti veggo.... oh! sì, ti veggo, e a te rapita
Tutta l' innamorata anima vola!...
Recedete, o profani, recedete;

Perocchè co' sembianti vostri umani
La faccia del Signor voi m' ascondete!...

Morto forse in quel core era l' amore
Della diletta sua? Mainò, ma solo
Sopito dalla foga
Dell' artistico vampo ond' era tocco;
E non appena quello
Freddassesi alcun poco,
I suoi pensieri, con l' usato foco
Volavano a quel core;
Chè stretto aveal col suo con forti nodi,
Qual se da man d' Imen fosser ligati;
Ed a quel cor fedele
Restò fino alla tomba; che ben degno,
Abbenchè palpitante in vulgar petto,
Pel ricambio del più nobile affetto,
Fù del possesso d' un si nobil core.

Oh!... ma che veggo mai?... Tu piangi, o bella!...
Piangi, chè n' hai ben donde, o Fornarina!...
Ma per manco d' amore che tu creda
Non battergli più il core per te in seno
Cotante amare lagrime,
Giù per le belle gote,
Degli occhi tuoi non distillar, meschina:
Ma, con doglia profonda ed infinita,
Piangi che di quaggiù prendere il volo,
Anzi che i giorni suoi vengan maturi,
La prim' anima artistica s' appressa
Che al mondo fusse uscita;
Di cui l' egual non fù, non è, non fia,
Fra i passati, i presenti ed i futuri;

Ove, sì a gran dovìzia,
Quanto più può Natura essendo accolto,
Assai meglio a ragion dir si potria
Col cantor della bella Avignonese
Quando morte crudel gliela rapìa:
» L' alto e novo miracol, che a dì nostri
» Apparve al mondo e star seco non volse,
» Che sol nè mostrò il ciel, poi sel ritolse
» Per adornarne i suoi stellanti chiostri.

Ahi sventura!... ahi sventura!...
L' ora per lui finale
È già a suonar vicina,
Chè a giorni suoi segnata è la misura!
Piangi, chè n' hai ben donde, o Fornarina;
Ma tu vedrai, di morte per l' ingiura,
Amaramente pur con teco in gemiti
Prorompere Natura!...
Oh!... che? La destra tua non ha virtude
Di trattener le fusa
Che correre per lui con man veloce (20)
Fanno le Parche inesorate?... Guarda
Come il magno navigio di sua vita,
Che a gonfie vele l' alto sal cammina,
Nel tanto glorioso suo viaggio,
Prendere il porto mistico le crude
Gli fan con ancoraggio si precoce!...

Piangi, che n' hai ben donde, o Fornarina;
E, nel dolor che il cor ti preme, grida;
Nò, nò, che del mio amor l' ardente tocco
Lima non fia che logorante ancida;
Ma l' incessante brama della Gloria, (21)

Che con intensa voglia lo martella,
Soltanto sarà quella
Che perderallo, senza più reddita,
A mezzo del cammin della sua vita.

Con la tua bella faccia a terra inchina,
Piangi, che n' hai ben donde, o Fornarina:
Fra poco una funesta
Fama, volando fuor di sua magione,
Diffonderà la sua funerea voce
Per tutta quanta l' Itala regione;
E al suo dolor profondo
Eco farà il dolor di tutto il mondo!...

Oh! piangi, deh, sì piangi, o Fornarina;
E in lagrime dirotte
Il tuo occhio struggendosi dì e notte,
Piangi di morte la fatal rapina!....
Egli l' imperio ambìa
Dell' Arte, o il Nulla!... Attendere non volle
Che, più a rilento, di sue ali, al tempio
Della Gloria, d' eterno alloro il fronte
A redimirsi, lo recasse il Tempo;
Ma della sua vaghezza ognor bramoso,
Con pressa senza agguaglio,
E senz' alcun riposo,
(Come se dato fossegli in breve ora
Strigner nel pugno suo l' Eternitade,
Senza pensar che le grandi opre schiave
Son degli anni) a dirotta voler accedervi
Portatovi per mano
Dell' instancabil struggitor Travaglio,
Che la sua parte più vital gli rose,

Come ingordo avvoltojo
Quando la preda co' suoi artigli uncina.

Piangi, che n' hai ben donde, o Fornarina!...
Ma dove, o Musa, del cammino uscita,
Divagante mi traggi tu festina?
Deh! ancor per alcun poco
Da sì lugubre scena
Distornami lo sguardo;
Ed a quel sì mirabile dipinto
Sollevami la mente,
Per lo qual, sulla fronte il diadema
D' insuperabil gloria egli s' impose,
Così che lo suo nome
Di gente in gente s' udirà suonare
Insin che i fiumi correranno al mare,
Finchè starà Natura sulla terra,
E per lo cielo a volo,
Suo ministro maggiore, in suo fulgore,
Moverà il Sol dall' uno all' altro polo.

Già la verga del tempo indicatrice
Avea di molto oltrepassata l' ora
In che volge il desìo
Di sazïar di cibo e di bevanda
La voglia natural: pronte le dapi,
Parati i damigelli erano; e il Sanzio
Di null' altro curante,
In estasi rapito, dell' Uom - Dio
Stava a trattar col suo pennel l' effigie,
Di cui più bella mai
Intellettivo influsso
Umana mente ad ispirar non mosse.

E, coi color, su picciol quadro impresso,
Avea stupendamente,
Soltanto del suo Genio ai vivi rai,
Ciò ch' umana favella unqua per verba
Significare non potrà giammai.

Nel centro di leggiadre nugolette,
Leggiere, vaporose — ed azzurrine,
Tutto di gloria maestoso impresso,
Su per l' aeree vette — in ver l' Empireo
A volo il pose; e con aperte braccia,
E con l' atto de' piè, par ch' egli aneli,
L' ascesa accelerando inverso i cieli,
Di riveder del Genitor la faccia.
A mezzo d' un aureola di luce,
Spiegata in tutta sua maggior dovizia,
Inanellato tutto e biondeggiante,
All' alitar d' un dolce zeffiretto,
Diffondesi il suo crin con gajo aspetto.
Apparisce bellissimo il suo viso
Vivamente brillante — in ogni lato
Della beltà che splende in paradiso:
E sopra quel così leggiadro volto,
D' una pietà divina senza pari,
D' un amor senza fin, d' una clemenza
Senza misura, vedesi l' impronta.
Di tutta la persona,
Dalla sembianza umana, appar la Dìa
Con sì fatta ineffabile armonia,
Che sì dolce, per gli occhi al cor, non scende
Qual siasi più soave leggiadria.
Di raggi da una zona,
Gemmata a cerchio a guisa di corona,

Dare un splendor si vede
Sì candido, sì vivo, e sì lucente.
Che ridere fa tutto l' Orïente.
Circolante sua luce appar reflessa
Sovra Mosè ed Elia con vaghi giri,
Come reflesso par Iri da Iri;
E illuminati dalla Dìa chiarezza,
Siccome l' astro che del sol s' abbella,
Con mirabile effetto
Dello splendore fannosi più vivi
Che stassi accolto nel divino aspetto
Di lui ch' è fonte di tutta bellezza.
I tre Apostoli, intesi a vagheggiarlo,
Di meraviglia e d' estasi atteggiati,
In vetta del Tabòrre a piedi suoi
Si veggono prostrati;
E per lo grande acume
Ch' esce di sua persona, onde ne piove
Un mar di luce, tanto abbacinati
Di què' raggi alle fulgide faville
Pajon, che, con leggiadre
Svarïate movenze, di lor mani
S' affrettan far velame alle pupille.

Ma a che col tuo sì fievole linguaggio,
O mia Musa, t' attenti
D' illustrar di pittura un tanto raggio?
O meschinella mia, che non rammenti
Ch' ogni parlare a cotal vista cede,
E cede ogni memoria a tanto oltraggio?
Innanzi a tal miracolo dell' arte,
Del supremo pittor opra suprema,
(Al cui aspetto, compreso di stupore

Qualsiasi più perfetto — Artista trema)
Freddi gli accenti sono i più vivaci;
E tu, profondamente penetrata
Della sua pulcritudin sovrumana,
Vagheggiandolo a lungo a parte a parte,
Reverenti inchinando poi le ciglia,
Compresa di rispetto e meraviglia,
O poverella mia, guardalo e taci!...

E chiunque s' ardisca far parole
Dell' ultimo mirabile dipinto
Dell' Angiolo d' Urbino,
In lui fissando gli occhi,
Non dica bello, che direbbe corto;
Ma sormontare amando alle sue cime,
Dopo d' averlo attentamente scorto,
Se proprio dir vuole, — a capo inchino
L'encomî, ma com' opera sublime
Del Cherubo de' cieli il più divino!...

NOTE AL CANTO XV.°

(1) *De' gloriosi che passaro a Colco.*

Vedi Dante Paradiso Canto II. — Gli Argonanti, Greci campioni, che passarono a Colco nell'Asia a rapirne il famoso vello d'oro.

(2) *Ora che l'acque sante del Giordano.*

Alludesi alla Trasfigurazione del Cristo avvenuta nelle sue vicinanze.

(3) *Atto il buon Giulio avvicinossi.*

Giulio Romano, il più premuroso e valente de' suoi discepoli.

(4) *Giulio Cardinale de' Medici.*

Che fu poi Papa Clemente VII.

(5) *Che parli col pennello sì veloce ec.*

Il detto è di Fanny Murai, cui fu dimandato che differenza poneva fra i pittori e i poeti. — I pittori, rispose, parlano col pennello, e i poeti dipingono con le parole.

(6) *A Sebastian Del Piombo.*

Sebastiano Luciani, detto Frate del Piombo, da Venezia, fu condotto a Roma da Agostino Chigi. Oltre essere valente pittore, suonava assai bene il liuto. Piacque ad Agostino questa duplice circostanza, e fu tosto adoperato nel suo palazzo di Trastevere, detto oggi la Farnesina, dove dipinse prima gli archetti che sono in quella loggia, con la maniera recata di Venezia, indi fece il Polifemo, spronato dalla concorrenza del Penni e di Raffaello, che vi aveva dipinto la Galatea.

Abbiamo veduto come Raffaello era allora occupato a moltiplicare le sue opere, a perfezionare la sua maniera, ad accrescere la sua ripu-

tazione. — Non si parlava che di Raffaello; per lui solo avea voce la fama. I suoi partigiani e tutti li suoi ammiratori ripetevano concordemente — « che le sue pitture erano secondo l'ordine della pittura, più che quelle di Michelangelo, vaghe di colorito, belle d' invenzioni, e d'arie più vezzose, e di corrispondente disegno; e che quelle del Buonaroti non avevano, dal disegno in fuori, niuna di queste parti. E per queste cagioni giudicavano questi cotali, Raffaello essere nella pittura, se non più eccellente di lui, almeno pari; ma nel colorito volevano ad ogni modo che lo passasse: » — *Vasari Vita* di *Sebastiano Veneziano*, tom. 4. pag. 362.

Tale opinione divulgandosi sempre più dovette produrre, siccome avviene ognora, una certa opposizione, la quale eccitò al più alto grado, diremo noi, il sentimento di rivalità, o piuttosto quello dell'invidia da parte di Michelangelo. — Vedi *Quatremere* Pag. 414.

---

(7) *Sai tu quanto valente.*
Nel colorito Sebastiano appaja.

« Michelangelo, nato scultore, disegnatore ardito, dotto e profondo, » non divenne pittore che per occasione. (Così il Quatremere a P. 418). » Gli mancava il colorito, e perciò fece venire Sebastiano del Piombo » da Venezia: e ciò per combattere Raffaello, senza comparire, nè compromettersi ».

---

(8) *In amistade è a danno mio ligato.*

Michelangelo si associò segretamente Sebastiano, (Vasari *Vita di Seb.*° tom. 4. p. 36). inclinato di già a favorire il suo partito contro quello di Raffaello, lo persuase di dipingere sopra li disegni che sarebbe per fargli, quello che gli fosse più accetto. Egli si lusingava per tal guisa che l'opera del suo disegno acquistando sotto il pennello del Veneziano e l'armonia e il bel maneggio dei colori, lotterebbe vittoriosamente contro la pittura di Raffaello; e tanto più se ne lusingava, in quanto ch'egli, *sotto ombra di terzo*, (Vasari ivi) diverrebbe il giudice della gara.

---

(9) *Michelangel m' abborre, e più che ogn' altro ec.*

Forse qui ci verrà gridato che Michelangelo non poteva essere invidioso di chicchessia al mondo; ma colui che di soppiatto si associa con altrui, (giusta quanto leggesi nel Vasari) e che, *sott'ombra di terzo*, si elegge *giudice della gara*, pare che non reciti una parte tanto passiva ed onesta; e lo spirito di rivalità, onde abbiamo date le prove, si diffuse più ampiamente quando dal Cardinale Giulio De' Medici venne

allogata a Sebastiano del Piombo l'esecuzione della Resurrezione di Lazzaro, in concorrenza colla Trasfigurazione commessa a Raffaello, della medesima grandezza.

A proposito di questo competitore dell'Urbinate ci pare che faccia qui molto al caso il richiamare alla memoria de' nostri leggitori quello che racconta M. Lodovico Dolce nel suo *Dialogo della Pittura ecc.* (Firenze 1735, pag. 106); e che ha ripetuto il Sig. Stefano Ficozzi nelle sue *Vite dei Pittori Vecelli*, Milano 1807, pag. 150, ed hanno confermato tutti gli altri scrittori. — « Nel sacco di Roma del 1527, avendo guaste i soldati del Borbone alcune teste pitturate da Raffaello in una delle Sale del Vaticano, furono rifatte da Sebastiano per volere di papa Clemente VII. E andando un giorno Tiziano per quelle camere in compagnia di Sebastiano, gli domandò *chi era stato quel presuntuoso ed ignorante che aveva imbrattato quei volti*, non sapendo però che Sebastiano gli avesse riformati » — Giudizio imparziale, dice il Lanzi, contro cui non gli potè fare scherno la protezione di Michelangelo. »

---

(10) *E tolto il magno libro.*

La bibbia sacra.

---

(11) *Vergato già colui ec.*

S. Matteo Apostolo ed Evangelista.

---

(12) *Narra di tal prodigio ec.*

Vedi S. Matteo Capo XVII, v. 19.

---

(13) *Ad un altro miracolo dell'arte.*

Alludesi all'espressione d'un uomo di spirito, il quale osservando il quadro della Trasfigurazione, disse: Questo è dovuto al pennello di quel grand'uomo, che dipingendo un miracolo, ne ha fatto un altro!

---

(14) *La prescritta unitade dell'azione.*

Omnis porro pulchritudinis forma, unitas est. — S. Agostino — Ep. 18.

---

(15) *Allora fra la turba ec.*

Vedi S. Matteo: Capo XVII.

(16) *O sommo Buonaroti, io ti son grato ec.*

Mengs riferisce un detto di Raffaollo che fa onore alla sua bell'anima ed al suo cuore. Ben lontano di dar segno del più piccolo dispiacere per la leggiera cospirazione contro di lui — « se ne rallegrò molto, e diceva che il Buonaroti gli faceva così un favor grande, poichè lo credeva degno di competere con lui, e non con fra Sebastiano ». Mengs Antonio (Raffaello, Opere, ediz. di Roma del 1787 Pag. 105.)

Della rivalità di Michelangelo con Raffaello trasse il Vernet il soggetto di una sua tela, che esprime lo scontro tra Michelangelo e l'Urbinate, e ne ricorda la loro rivalità, il primo dicendo all'altro. — *Tu vai come un re sempre circondato da cortigiani;* ed il secondo all'altro: *E tu sempre solo come un misantropo.* Il Vernet fu non poco censurato, poichè, se nei grandi nomini si rispetta la loro eccellenza, sembra volersi quasi insultare alla loro memoria e schernirli, ricordando le loro basse passioni.

---

(17) *Sarà la più pregiata e la più bella.*

La Fornarina dipinta nel Quadro della Trasfigurazione, si ritiene per la più bella figura di donna ideata dal Sanzio.

---

(18) *Locava quel primiero Vangelista.*

S. Matteo.

---

(19) *E fuvvi pur de' Mevî che osar mordere ec.*

Vedi sui dipinti di Raffaello Sanzio da Urbino il bellissimo ragionamento di Monsiguor Stefano Rossi letto agli Accademici Tiberini li 24 Aprile 1854.

La maniera colla quale Raffaello ha trattato questo soggetto nel rappresentare la Trasfigurazione di Cristo sul monte, e la presentazione ad esso fatta di un fanciullo ossesso, perchè lo sanasse, ha dato occasione ad alcuni critici di accusarlo per aver egli rappresentato nello stesso quadro due separate azioni; e due distinti periodi di tempo. — A questa obbiezione hanno risposto diversi scrittori, e particolarmente molto a lungo il Rutgers nella sua lettera su questo argomento al Sig. Richardson, stampata nell'*addenda* al loro trattato sulla pittura; e più precisamente il Sig. Fuseli alla fine della sua terza lezione alla Reale Accademia. — La miglior risposta che dar si poteva a questi critici era quella di mostrare il quadro, e di mostrare in esso la maniera ingegnosa e gentile colla quale il magno pittore ha trattato i due argomenti, rendendo il secondo quasi episodico a fronte del primo.

L'anacronismo è leggerissimo, e di questi anacronismi si veggono frequenti gli esempi in altre opere de' più sublimi pittori: la duplicità dell'azione sfugge quasi dall'occhio sotto i tratti maestrevoli del pittore; l'invenzione è ingegnosa, la disposizione delle figure è bellissima, l'armonia del quadro singolare; e quella tavola maravigliosa è troppo al disopra di qualunque censura per aver bisogno di difesa. »

Vedi Roscoe Vol: Undecimo P. 85, nota.

La Trasfigurazione è un quadro in tavola alto palmi romani 17 e mezzo, largo 12 e tre quarti, fu pagato scudi Seicento d'oro, — ed era destinato dal Card: Giulio de' Medici ad ornare l'altare maggiore della Cattedrale di Narbona, dov'egli era Arcivescovo. — Non si tosto ebbe Raffaello incominciata quest'opera, che Sebastiano imprese quasi in competenza con esso la sua celebre pittura della Resurrezione di Lazzaro, la quale è eseguita con moltissim'attenzione in parte sui disegni di Michelangelo e sotto l'immediata sua direzione e dipendenza.

Allorchè i due quadri furono finiti, vennero unitamente esposti alla publica vista nella camera del Concistoro, e sì l'uno che l'altro vennero sommamente lodati. — L'opera di Sebastiano fu universalmente approvata come un maraviglioso esempio di disegno energico, e di potente effetto; ma i più ardenti ammiratori di Michelangelo non esitarono a confessare, che per la bellezza e la grazia, la pittura di Raffaello non aveva eguali (Roscoe Op. citata Lib. II. Capo XXVII pag. 84.)

Il Cardinale mandò a Narbona il quadro di Sebastiano: La Trasfigurazione restò in Roma, o fu messa all'altar maggiore della Chiesa di S. Pietro in Montorio. — Ora trovasi al Vaticano nel Museo.

Il quadro della Trasfigurazione mise il colmo alla gloria di Raffaello, non solamente perchè fu l'ultima produzione del suo genio, la più grande delle sue composizioni ad olio; ma ancora perchè dessa è quell'opera nella quale si è concordemente riconosciuta dalla parte del pittore l'accordo del maggior numero dei meriti della pittura: quella in cui si vede aver egli portato al più alto grado l'eccellenza del pennello, la forza del colore, la magia del chiaroscuro, ed altre qualità pratiche, onde non si potrebbe dare l'idea col discorso; ed aggiungiamo pure senza pregiudizio, tutte le perfezioni morali, che siamo abituati riconoscere nelle altre sue produzioni ».

Quatremere, Pag. 421.

---

(20) *Che correre per lui con man veloce.*
Fanno le Parche inesorate!

Raffaello morì nel fiore dell'età sua di Anni 37!...

---

(21) *Ma l'incessante brama della Gloria*
Che tanto del continuo lo martella ec.

Tanto era il desiderio che Raffaello aveva di esser grande, che non tralasciava modo per poterlo essere, e teneva per tal fine disegnatori in ogni luogo, e sino nella Grecia; e disegnava egli pure le antichità tutte, e ciò faceva per avere in uso quello che poteva desiderare per rendersi perfetto nell'arte della pittura. — *Vita inedita di Raf. illustrata con note da A. Comolli.*

Qualora egli doveva eseguire qualche lavoro, fissava la sua mente sopra que' rispettabili modelli dell'antichità: « E in seguito (*dice* » *l'Armenini*) dispiegava molti disegni di sua mano, di quelli, che pa» reva, che fossero più prossimi a quella materia, della quale egli » già gran parte n'avea concetta l'idea, et hor nell'uno, hor nell'altro » guardando, et tuttavia velocemente disegnando, così veniva a formar » tutta la sua invenzione ».

Ed univa (*segue Bullart Accad. des scienc. et des arts, tom. I. pag. 361*) nelle sue opere tutto ciò, che lo spirito può concepire di sublime, e tutto ciò che la mano può formare di perfetto.

---

(22) *Che lo suo nome eternamente*
Venerato sarà di gente in gente.

Di questo capo d'opera di Raffaello dà una minuta descrizione il Vasari; ed altre, oltre ogni dire onorifiche, ne danno il Quatremere, il Passavant: e nell'opera intitolata. — *La Ville de Rome, ou description abrègée ec: tom. 2 p. 852* — leggesi, bene a ragione, — *essere questo il primo quadro del mondo!...*

CANTO SEDICESIMO

Copron de' manti loro i palafreni,
Sì che due bestie van sotto una pelle.
DANTE: Parad. Canto 20.

Quai voci clamorose
D' insolito baccano
Miste al discorde suono ed al fracasso
Di pifferi, di tube, di zampogne,
Di nacchere, di zuffoli e timballi,
Leva la multitudin, che si caccia
Con frettoloso passo
Dagli adiacenti calli,
Per entro del gran circo Vaticano?
Aperta è una gran pompa;
Il murmure raddoppia,
Come del gran palagio su ampia loggia,
Riccamente addobbata,
Il gran rege de' cherici s' affaccia.

Sì, appena il gran sussurro,
Che maggior si faceva a mano a mano,
Le orecchia gli ferìo,
Ascese in sul balcone
Onde osservar che fosse,

Vista la gran baldoria, a dir si fece
Al gran pittor da Urbin, Giulio Romano. (1)

E quello a lui: diletto amico mio,
Deh! non voler de' preziosi istanti
Far inutil sciupìo,
Che breve il Tempo, e lunga è l' Arte, ammenta.
Questo frastuon che senti,
E questa matta festa,
Ch' ora alle tue pupille s' appresenta,
Non è ch' un di que' molti
Scherzi vilmente usati
Per dar la berta ai stolti;
E ciò perchè de' più giocosi svaghi
Possano satollarsi
Gli odierni sapïenti Mecenati.

Era il festivo dì, sacrato ai santi
Cosmo e *Damian*, de' quali il patrocinio,
Solennizzar solean pomposamente
Della *Medicea* stirpe tutti i nati. (2)
Or, dopo i sacri riti, a suntuoso
Prandio con la sua corte
Il pontefice sieder si piacendo,
Acciò la festa assai più lietamente
Con suo sollazzo si compisse, un nuovo
Ed istrano spettacolo, a disdoro
D' un prete scimunito,
Il Cardinal Dovizio da Bibiena
Aveva immaginato;
Che il furbo e tanto gajo porporato,
(Ch' era maestro di giocosi lazzi)
Assai ben conoscea

Che, apparir savî, è nel pensier de' pazzi;
Ma scordava però che spesso i savî,
Standosi in coro a prendersi sollazzi,
Diventan co' cervelli,
Più pazzi assai di quelli.

Infra gli altri buffon dai bei sonagli (3)
Assieme agli istrioni, ai ciarlatani,
Che, nei discorsi loro, le parole
Allardellate, affusolando *ognora*,
Sol d' insulse scempiagini, dan suono
Làcerator di ben composte orecchia,
Simigliante allo sbuffo
D' Aquilon che in gentil pianta percote;
A mezzo i saltambanco camuffati
Onde con tanto lieta
E strana pompa d' esser circuito
Nelle ore d' ozio nel papal soggiorno
Il decimo Leon si dilettava
Eravi un pseudo — vate
Nomato *Baraballo* (4)
Abate di Gaeta.
Or costui millantava,
Col più sfacciato vanto
Stando talora a corte,
D' esser d' assai superïor nel canto
A quel sì dolce di Callìope labbro,
Che la voce sciogliendo ad armonia
D' ineffabil dolcezza
A laude della bella avignonese,
L' Italica favella,
Dalle voci barbariche mondando,
Con tanta melodìa

Inimitabilmente ingentilia;
E il giovïal pontefice,
Che a se d' intorno, infra la gente soda,
Per secondar di que' tempi la moda,
Teneva un accozzaglia
Di questa razza impura,
Di queste tanto abbiette
Scimie della Natura,
Quando lo stolto Abate
Gl' improvvisava alcune sue ballate,
O le sue sciocche rime
A declamar faceasi, ad ogni passo,
Inarcando le ciglia,
Fingendo esser compreso,
Di grande meraviglia,
Bravo! — bello!... gridava; e ripetendo,
A ciascun verso suo,
Magnifico!... stupendo!...
Mirabile!... sublime!...
A reputarsi tale
Quel povero baggéo più accalorava.
E il gusto a secondar del suo Signore,
Il Cardinal Bibiena, gli propose
Di coronare il prete al Campidoglio,
A paro del sovran cantor d' amore;
E ne lo ingolosì per sì gran modo,
Comunicando a lui con gran secreto
Simigliante onorifico decreto,
Come fosse dal papa statuito,
Che quegli sel credette, persuaso
D' esserne assai più degno di quel grande
Per cui Laura ebbe in terra onor celesti,
Ch' ei dicea coronato

Per poetiche inezie. — E tanto fermo
Si tenne in tal credenza che, a distorlo
Da tanta eccitade, non riuscirò
I suoi amici e congiunti, a bella posta
Trattisi a Roma da Gaeta, dove
Godeano un grado rispettabil, onde
Dissuaderlo a rendersi l' obbietto
Del dilegio di tutto quanto un popolo.
Ma Baraballo riguardò la calda
Premura, onde vedea lor alma accesa,
Come se derivante
Fosse d' invido senso
Pel superior suo merto, e per la sua
Buona fortuna d' esser riuscito
Col suo ingegno a mercarsi il gran favore
Del Supremo pastore della Chiesa:
E volte con orgoglio le sue spalle,
Si ritrasse da lor tutto sdegnoso.
E visto ogni parola essere indarno,
Quei fecero reddita al loro calle.

E per questo trionfo, destinato
Era quel giorno: e il Cardinal, che suso
Il canto appella, a più eccitar le risa
E a crescere lo svago
Del suo Signore, per sì fatta guisa
Disposto aveva la bisogna. — In Roma
Eravi allora un superbo Elefante,
Ch' Emanuele, Re di Portogallo,
Nell' ingresso solenne
Fatto con gran splendore
Da quei ch' ebbe mandato
Nella eternal cittade,

Quale suo ambasciadore,
Donar fece al Pontefice.
Quest' enorme animale
Con tanto sentimento — era istruito
In grazïosi giochi,
Che parea fosse adorno
D' umano accorgimento.
Aggiravasi intorno
Al palagio Sovrano;
Passeggiava pel circo Vaticano;
E con tranquilla e mansueta fronte
Discorrea tutto solo per i borghi:
Però non incedeva
Nell' interno di Roma,
Chè indurre per alcun non si poteva
A tragittare il ponte,
Ed il popol d' accanto eragli spesso
Per vederlo ballare a suon di pifferi,
E senza cruccio ei sel traeva appresso:
E parea che buon viso
Facesse alle persone
Le quali, accarezzandol, col suo nome
Addio, diceagli, *Annone.*
E com' egli vedea che in sul balcone
Del palagio il pontefice apparia,
Sostando in sulla via — s' inginocchiava:
E poscia tre fïate
In atto reverente il salutava.
Così, taluna volta
Di prendersi sollazzo avea piacere
Della gente affollata;
Perchè, riempiuta d' acqua,
Che attigneva da un tino,

In cui soleva bere,
La sua grande proboscide,
Quando men si pensava
Ch' egli la ritenesse,
Dove la gente stava più stipata,
Senz' alcun intervallo,
Siccome grossa pioggia,
In faccia ai circostanti la spruzzava.
Ed in quel dì codesto smisurato
Intelligente bruto destinato
Fu alla pompa servir di Baraballo.

Con qualdrappa sul dorso a più colori
Riccamente listata tutta in oro,
Su cui un sedil, fra due grifoni alati,
Era con cinghie ai fianchi
Dell' animal fermato,
Apparìa maestoso l' Elefante.
Come un re sul suo trono,
D' unguento tutto il viso impiastricciato,
Stavasi Baraballo: la sua testa
Da un aguzzo berretto era coverta,
Dal quale due grandi ale
Giù pel collo pendenti
Freggiavangli le spalle.
Ricinta si vedea la sua persona
Con la *toga palmata*
E con il *lato clavo*
Degli antichi Quiriti;
Ed era in ogni lato
Ricoverto di porpora
E d' aureo broccato.
Stringeva in pugno un gran ramo d' alloro.

Sembianti a mentecatti — in pieno coro
Vedevansi adunati in lungo e in largo
Intorno, a sghembo, andar festanti a zonzo
Gobbi rattratti
Sin dalla culla,
Nani festevoli
Cui il capo frulla;
Figuri sudici
Dal vino invasi
Usi a far lubrico
Sciupìo di frasi.
Traverso il popolo,
Con strani voli
Spiccando salti
E caprioli
Or bassi or alti,
Quanti in Roma erano
Infra i monelli
Più marioli
E biricchini
Ivan facendogli
D' accanto a quelli
De' grossi inchini
A mano a mano
Col deretano;
Ed egli, tumido
Come un pallone,
Pavoneggiavasi
Sul seggiolone.
E in egual metro
Un gran codazzo
Di ragazzetti,
Mai sempre infesti,

Con sconci detti
E turpi gesti
Porlo in dileggio
Prendean sollazzo;
Nè dello sfregio
Giammai s' addando
Il babuino,
S' iva gonfiando
Come un tacchino.

Allor di giovanastri una masnada,
Accorrendo frettosa e tutta lieta,
Portando nelle pugna ortica e bieta,
Al popolo diceva
Largo, largo, tiratevi da banda,
E, ad onorar l' altissimo poeta,
Cingiamogli di bieta,
Frammista con l' ortica, una ghirlanda,

E appresso di costoro,
Del polmone allargando la vescica,
Il popol rispondeva tutto in coro,

» Cingiamogli di bieta,
» Frammista con l' ortica una ghirlanda.

E quelli nuovamente
Facevansi a vociar sì stranamente.

» Gira di quà, di là, di su, di sotto,
Di fuor, di dentro, davanti e di dietro,
Tu non ritroverai per tutto il mondo
Qual sia di Barabal vate più dotto:

E poi che il gran poeta
Di sua lira sì dolce suon tramanda,
Cingiamogli di bieta,
Frammista con l' ortica, una ghirlanda.

Ed a coloro appresso, in foggia lieta
Il popol rispondava da ogni banda,

» Cingiamogli di bieta,
» Frammista con l' ortica, una ghirlanda.

E quelli, di rimando,
Ivan sue laudi sì continuando.

» Senza punto soffrir di replezione,
Afflato Baraballo dello spirto
Del nume che presiede alla cantina,
Da sera alla mattina,
Senza crepar giammai,
Dura a cantar più assai d' una cicala;
E sol s' accheta quando batte l' ala,
Sul presso al mezzo giorno,
Alla parete intorno
Della papal cucina.
E poi ch' egli ha la zucca
Entro la quale del cervel la vena
D' agitare stoltizia mai si stucca,
Intorno la parrucca, — che odor manda,
Dell' animal che pascesi di ghianda,
Cingiamogli di bieta,
Frammista con l' ortica, una ghirlanda.

E il popolo faceva la replica, (5)
A suon di piattin, nacchere e banda.

» Cingiamogli di bieta,
» Frammista con l' ortica, una ghirlanda.

E dopo di costor, più sconciamente
A plaudir quel scimunito vate,
Con gran clamor novelli sorvenuti
Udivansi cantar nuove ballate.

» Viva viva Baraballo,
» Che, per star mai sempre assiso
» Sul Pegaseo cavallo,
» Alle natiche sue ha fatto il callo.

E dell' ano in tutta fretta, (6)
Tutti allor fatta trombetta,
Ripeteano in comitiva
Evviva Baraballo, evviva, evviva.
Ma l' Elefante Annone,
Che per gran cibo si sentìa satollo,
Incedendo tranquillo e a passo grave,
Parea sentisse orgoglio
Sopra del dorso suo
Recare al Campidoglio — il nuovo Apollo.
E per sì fatta guisa,
Fra gli urli e fra le risa
Del popolo accalcato,
Dal circo Vatican mosse per Borgo
Fin verso il ponte che del Tebro in riva
Sì maestosa accoglie
La mole d' Adrian; ma quando fue
Per mettervi la zampa sia che piue
Di quella sì tumultuosa ressa
Tollerar non potesse il tranbustìo,
E la zolfa di quella matta festa

Uggia e dispetto gli arrecasse; o sia
Ch' egli, al solito, avesse
Di penetrar sul ponte ripugnanza,
Perduta la pazienza,
Rivoltando la testa,
Di subit' ira invaso
A scuoter si fè il dorso;
E quà, e là, saltando con gran serra,
Cacciavasi retrorso;
Ed il povero prete;
Che sul sedil tenevasi impalato,
Come fosse fermato con un chiodo,
A quelle orrende scosse
Giù n' andò rotolone insino a terra;
E ne fu offeso per sì fatto modo,
Che pesto ed ammaccato
La fronte, il mento e il naso
E tutte quante l' osse,
Dovettero le genti correr preste
Da terra a sollevarlo
Per torlo dall' imbroglio
D' esser dall' Elefante dischiacciato:
E pinta del color di verde giallo
La dipelata faccia, a sua magione
Fu lor mestier condurlo fra le braccia,
Tutto conciato pel dì delle feste.

Così ebbe fin del vate Baraballo
La coronazïone — in Capidoglio.
E questo fu un di que' tanti svaghi
Che letiziar il secol memorando
Del Decimo Leone!...

NOTE AL CANTO XVI.°

(1) *Al gran pittor da Urbin, Giulio Romano.*

La casa di Raffaello era allora sulla piazza del Vaticano, distrutta poi per costruirvi il colonnato.

(2) *Della Medicea stirpe tutti i nati.*

Vedi Roscoe — Vita di Leone X. — Vol: VII, P. 209.

(3) *Infra gli altri buffon dai bei sonagli, ec.*

Leggesi nel Roscoe — Vita di Leone X, Vol. 12. P. 94 quanto appresso.

» Ella è una circostanza singolare, che una mente, come quella di Leone X, atta a discernere tutte le perfezioni della letteratura, e dell'arte, potesse, come ci vien detto, derivare altresì i suoi piaceri dalle più basse specie di buffonerie; ma questa circostanza medesima può servire a dinotare quella stravaganza, o quella aberazione dell'intelletto, che distingueva, non solo Leone X, ma ancora altri individui di quella famiglia straordinaria. — A tal grado era portato questo suo genio, che i suoi cortegiani, e domestici non potevano più efficacemente adoperarsi per ottenere il favore di lui, che coll'introdurre ad esso delle persone che con la loro stravaganza, per la cattiva disposizione, o per la imbecillità del loro cervello, fossero capaci ad eccitare in esso l'allegria ».

Può formarsi qualche idea della società, che occasionalmente assisteva alla mensa pontificia dal seguente passo: — » Habet iste bonus pontifex apud se lucronem quendam edacem, et mendicum fratrem, nomine patrem Martinum et Marianum, qui pullum columbarium, sive assum, sive elissum, bolo uno sorbitione unica glutit, ova, ut ferunt, qui viderunt, absorbet quadraginta, viginti quoque devorat capos. » — Titius presso Fabroni in adnot. 82.

Però, sull'articolo dei buffoni di corte, molto può dirsi in favore della offesa reputazione di Leone X, sull'appoggio de' costumi del tempo, e di quella corte medesime.

Tutti i principi erano in quella età circondati da buffoni, e da altre persone, che solo si occupavano di trettenere i grandi colle loro facezie o colle loro sciocchezze; e dagli scherzi loro, e dai loro motteggi traevano spesse volte origine il favore che godevano o la prosperità di fortuna alla quale si sollevavano.

L'uso di mantenere de'buffoni alle corti, stabilito fin dal Secolo XIII, e forse anche dal XII si sostenne nei secoli successivi, e fin oltre il XVI. — Non è dunque maraviglia, se alla corte di Leone si videro questi mostri della civilizzazione, e della vita sociale. In Roma, più che in altri luoghi ottennero i buffoni favore e protezione, e sono noti i nomi di alcuni, che servirono nei pontificati anteriori a quello di Leone X.

Giulio Romano sul davanti del lato destro del dipinto di Raffaello rappresentante l'apparizione della Croce eseguito nella Sala di Costantino, v'introdusse la figura di un Nano, che in que' tempi era di trastullo alla corte, il quale si pone in capo uno splendido elmo di oro, che appena può sostenere. Costui chiamavasi Gradasso, e fu dipinto dal Berni in un suo Capitolo, ove un verso ci addita la di lui patria.

» Viva Gradasso Berettai da Norcia.

---

(4) *Nomato Baraballo.*
Abate di Gaeta — ec.

La rimembranza di quel singolare avvenimento fu per ordine del Papa perpetuata con una scultura di legno da Gioan Barile, « *artefice nel genere suo excellentissimo* » (Bottari note al Vasari T. II p. 120.) la quale scultura ancora rimane sopra le porta di una delle camere interne del Vaticano.

Relativamente a questa stoltizia di Baraballo, ecco come esprimesi il Giovio: — « Io potrei appena meritar fede, se non fossi io medesi-
» mo stato presente, e non avessi veduto co' miei occhi un uomo di
» età non minore di 60 anni, venerabile per la sua statura ed i suoi ca-
» pelli canuti, soffrire di essere vestito colla *toga palmata*, e col *lato*
» *clavo* degli antichi romani, imbrattato tutto d'oro e di porpora, e
» tratto con un corteggio trionfale in pubblico, su di un elefante, a
» suon di trombe ». (Iov. in vit. Leo. X, Lib. IV, p. 85.)

Vedi Tiraboschi Letteratura Italiana t. VII, par. III, Ediz. Rom. e Cancellieri nella sua storia de' Possessi de' Sommi Pontefici, pag. 62.

---

(5) *Faceva la replica.*

Fu usato dal Berni nell'Orlando Innamorato. — Lib. 2. Canto 27, Stanza 37.

« Di lui la corte che nessun replica, »

(6) *E dell'ano in tutta fretta.*

Dante Inf. Canto 21 V. 139.

« Ed egli avea del cul fatto trombetta ».

CANTO DIECISSETTESIMO

A noi venia la creatura bella
Bianco vestita, e propriamente quale
Par tremolando mattutina stella.
DANTE Purg. Canto 12.

Già surto era il mattin in che la bella
Primavera gentil, madre de' fiori,
I cari occhi schiudendo a nuova vita,
Dal dolce suo sopore
Ridestata di tutte quante cose
La magna genitrice,
Sotto il raggiante padiglion del Sole,
Che più viva infondeva
La vitale virtù del suo calore,
Della ïemal stagion vinta la guerra,
Con fremito mollissimo d' amore,
Come sensi se avessero e parole,
S' udìa col Cielo armonizzar la Terra.

Ad interrotte strisce,
Sulle solcate loro ignude fronti,
Sol mostravano i più lontani monti
L' aspetto della gelida pruina;
Mentre le valli e i colli,
Vestiti del color della speranza,
E tutti quanti molli

Della dolce ruggiada mattutina,
De' zeffiretti alla novella danza
Ivano diffondendo all' aere in grembo
De' più soavi odori — il puro nembo
Che scaturìa col più giocondo effluvio
Dalle novelle crbucce
E pur mò nati fiori.

In muta estasi acchiuso
E immerso nella ebbrezza
D' una celeste voluttade, il guardo
Di foco acceso, e in volto colorato,
Come d' April surgente alba, le vcne
La favilla del genio gl' infiammando,
Stava col suo pennello — con gran cura
In virtù de' colori,
(Quasi rota indefessa — che s' aggira
Ognor sull' assc istessa)
Il sommo Raffaello,
Sulla tavola a infondere la vita
All' Uom — Dio, ch' egli aveva effigïato
In vetta del Tabòr trasfigurato.

E dal suo cterno divinale scanno
Volgendo a lui la faccia
Quei che d' un guardo ognor securo — abbraccia
Il *passato*, il *presente* ed il *futuro*,
Vistolo tanto alla grand' opra intento,
A scemarne la sì grave oppressura
Che tutto l' agitava,
Per la febbre dell' estro, in quel momento,
A lui benedicendo,
Con un suave accento

Al cor gli favellando,
« Guardami ben, gli disse, o creatura ».
E, in così dir, le carnee sue pupille
Toccando con quel dito
Con cui tutto il creato circoscrisse,
Di celeste virtù le circonfuse,
Valida a sostenere l' infinito
Baglior che allora uscìa
Di sua diva apparenza,
Che troppo acutamente le ferìa.

Al subito balen del divin raggio,
All' improvviso suon di quella voce,
Sollevò il magno artefice la testa;
E l' animo afforzato
Sentendo d' avvantaggio,
Appena gli occhi al nuovo lume affisse,
Salve, salve, o beata luce, disse,
Che ogni nube rimossa
Che la veduta di mia mente appanna,
Con la possa — del tuo chiaror vitale,
Per abbondante grazia, festi degno
Il *mortal* di guardar nell' *Immortale!...*
Ave, o luce beata; il tuo fulgore,
Della cui vista sì il mio core asseta,
Splende sull' agitata anima mia,
E le procelle del timor ne accheta.

E di rimando la primiera voce
Sì in cor più dolce favellargli udìo:
» Allarga tua fidanza,
Che poi che il tuo Fattor lo ti consente,
Farai sazio, o bell' alma, il tuo desio ».
E con più acume allora

Ficcando gli occhi nella luce eterna,
Più fiate mirando e vagheggiando
La divina parvenza, ch' ei vedea
Col guardo della innamorata idea,
Di congiungere alfin gli fu largito
L' aspetto suo col *Valore Infinito*,
E infuse al Redentore per lo viso,
Con tinte di colori inimitati,
Stemprati in paradiso,
Tutto l' immenso mar di sua bellezza.

E l' Eterno, in veder la grande altezza,
A che, con l' infiammata fantasia,
Fuor d' ogni umana guisa, egli salìa,
De' spirti infra le innumeri miriadi,
Quei d' infra i sette Arcangioli chiamato,
(Che, pronti a' cenni suoi,
Della sua mente interpreti,
Più vicini al suo tron fra tutti stanno)
Il qual d' Abramo al rustical banchetto,
Assieme co' due aligeri consorti,
Nella valle di Mambre un dì s' assise;
E poi, di pellegrino in umìl veste,
Al giovinetto nato
Del cieco Neftalide, (1)
A incognito viaggio si fè guida,
Quando mosse a cercar le Caspie porte;
Ed agli amplessi della vergin vaga,
Già per sette fiate indarno sposa,
L' assecurando incolume da morte,
Al genitor poi ch' ebbelo renduto,
Di quel sì pio vegliardo
Medicatore eccelso

De' ciechi occhi s' offerse;
E la visiva facoltà, che chiusa
Nelle pupille d' assai tempo avea,
Per la virtude portentosa infusa
Nei pingui entragni dell' enorme pesce,
Alla luce del dì gli riaperse.
E ossequïoso a piedi
Del trono del Signor dell' universo,
Fatto velo dell' ali alle pupille,
L' arcangiolo, in attesa
De' divini mandati, s' inchinando,
O tu, mio messaggier, dissegli Iddio,
O Raffael diletto,
Che usato sei talora,
Per lo mandato mio,
Delle tue ali dirizzare i vanni
Laggiù dove l' umane
Alme de' miei fedeli hanno dimora,
Per sovvenirgli nelle lor bisogne,
Nella magna città de' sette colli
Ti recherai veloce; e poco lungi
Del loco ù più sonora la sua voce
La sposa mia disserra,
De' santi miei precetti,
Ad erudire l' universa terra,
Vedrai tener dimora
Il fior d' Itale glorie, del cui olezzo
Tutta quanta la terra s' insapora;
Entro la cui gran mente
Il più sublime spirito ragiona
Dell' arti pellegrine, sì che pari
Ei non ha chi sui muri o sulle tele,
In virtù de' colori,

Possa con dolci tratti di pennello
La vaghezza produrre delle dive
Forme paradisiache ch' ei bee,
Entro il gran mar delle mie eterne idee;
Ed ove in qualche istante — che tu il veggia
Del lungo faticare ir vacillante,
Di tutto il tuo ajutorio lo francheggia;
E dell' ombre snebbiando le pupille
Del suo intelletto, di siderea luce
In esse le faville — fulgureggia;
E le colanti stille
Dell' onrato sudor, che di sua fronte
Gli si riversan giuso per le guance,
Della tua man detergi;
E col tocco del tuo virtual dito,
(Quando che tu alcun poco
Annubilarsi veggia il suo intelletto)
Il vigor gli raffina,
Acciò il mio arcano — aspetto,
Chiuso maisempre ad ogni ciglio umano,
In mente rifulgendogli,
Presa l' immage e fattonsen suggello,
Del Genio con non mai sinora visto
Nè dunqua mai al dappoi visibil vampo,
Con simigliante divinale stampo
Pergiunga a riprodur col suo pennello.
E veglierai che mormorìo di vento
Non si levi importuno;
Nè che susurro, o che frastuono alcuno
L' estasi rompa del pittore eccelso,
Finchè, fatto degli astri passeggiere,
Entro l' eterne spere — de' miei empiri,
Con l' infiamata fantasia s' aggiri.

E poichè manca solo un breve tratto
All' indice che il veglio tanto edace,
Per lo volere mio,
Segna della sua vita,
Ed a quel non appena
Lo struggitor suo dito giunto sia,
Quella bell' alma in terra più non fia,
Sovra la fredda coltre,
Pria che freddo cadavere si giaccia,
Entro le labbra sue dolce una goccia
Di balsamica essenza tu riversa,
Acciò nel petto con minor sussulto
Battagli il core, infin che, la favilla
Del genio divampando
Di fuoco come strale il suo intelletto,
In tavola ei non abbia al vero espressa
L' impronta istessa — di mia diva immago;
E come scorgerai tu ch' egli, giunto
Al fin dell' opra portentosa, pago
D' avergli dato l' ultimo suo tocco,
Deponga il suo pennello,
Posciachè di trattarlo più veruno
Col sovrumano stile di quel sommo
Laggiù non veggo degno,
Tu, involandol, frettoso
Ai miei stellanti chiostri ti radduci;
E di tua destra, a sua eternal memoria,
Dell' esser con tal vaglia rïuscito,
Con il suo baldo ingegno,
Felice insuperato — auriga a correre
I campi tutti del creato, — e in giro
Sorvolando da quelli a queste piagge,
Cui eterna primavera

D' impassibili erbette e fiori abbella,
Nel mio archetipo lume a ficcar gli occhi,
Acciò più alcun non tocchi,
Affiggilo nel tempio della Gloria.

Disse; ed infra le grida
De' plaudenti innumerati cori
Di quanti sono in ciel spirti beati
Di concerto iteranti
Gl' inni di gioja e il suono degli osanna,
Al gran Santo de' Santi,
Il principe de' troni, abbandonata
La più splendente regïon degli astri,
A volo sopra i vanni
Delle penne arcangeliche portato,
Colla foga del vento,
Giù dall' eterna sede, d' ogni stella
Sfolgorante più assai,
Del divino mandato giubilante
Con tripudio calossi in un momento:
E mentre la gran cerchia
Che tutte sfere abbraccia,
Affrettando alla terra,
La creatura bella — traversava,
Degli astri e de' pianeti l' armonia,
Col più soave accordo e consonanza
Di dolce melodìa,
Il transito veloce
Del messaggier di Cristo accompagnava.
Sotto il rapido piede del divino
Incedente, di più vago zaffiro
Si vestivano i cieli;
E di candida luce un lungo solco,

Col più vivido raggio,
Nunciava del celeste pellegrino
L' improvviso passaggio.

Ed egli giunto appena
Alla foce del mondo, di sue ali
Il moto accelerando, ove Natura
La bellissima pose su ogni terra,
Senza sostar, ver la cittade mosse
Che all' universo intero
Disteso ebbe l' impero:
Ed a vista del Tebro,
In cima al Vaticano,
In aere librato, il vol ritenne,
E le dorate ciocche
Dell' ondivaga chioma
Sovra il suo tergo alato
Caddero in crespe anella da ogni lato.
E guardando là dove sua dimora
L' angiol d' Urbin s' avea,
A piombo sovra quella
Precipitossi; e sull' estrema soglia
Il ventilar dell' ali soffermato,
Invisibile dentro della stanza,
Ove quei stava tanto affaticato,
Il divin paraninfo pose il piede.
E mentre cheto cheto egli si mise
Al manco lato suo, stupor profondo,
Veggendo il gran dipinto, lo comprese;
E intanto che prendeva maraviglia
Che a tanto pergiungesse umana mente,
Sentissi per la stanza
L' ambrosïa fragranza

Fluir del paradiso; e si diffuse
Al cor dell' Urbinate un vivo senso
Di nova e arcana voluttade; e stando
Inteso tutto solo
Alla grand' opra sua, ad ogni tocco
Del suo pennello, comparire un raggio
Di tanta venustade si vedea,
Bello siccome quel che dalle dita
Dell' Artefice Eterno
Uscìo quando il suo spirto creatore,
Nel mattin della vita,
Con voglie sì amorose
Col fulgor di bellezza
Tanto infinita — revestìo le cose.

Sopra il volto del Cristo,
Ch' effigïato avea, come s' affisse
Quel di pennel maestro incomparato,
Aver compiuta l' opra
Stupendamente appena ch' ebbe visto,
Negli occhi tremolandogli la stilla
D' indicibile gioja,
Satisfatto e sicuro
Di rieder dall' arringo
Con segno di vittoria incoronato,
Tutta sentendo giocondarsi l' alma,
Sorrise allor di tanta compiacenza,
Al par d' un re che guarda
Dall' alto trono della sua potenza;
E il suo pennel baciando,
Sul tavolo il depose; e nel posarlo,
Su quel diletto, affettuoso il guardo
Girò per tre fïate,

Quasi fosse presago
Che dato più non eragli toccarlo!...

Ed assai più spirante
Un insueto odore,
Il banditor celeste,
Con la sua destra tolse il miro arnese,
E lieve lieve a vol dal suol levosse;
E l' aure intorno ventilar percosse
Dalle penne invisibili; e novella
Chiaritade di luce allor precorse
La sua partita; e fuor di quella stanza
Rattamente per l' etere vanìo
Il primo ed il più bello
Di quanti son in ciel figli di Dio.

In tua gran pulcritudine, alla vista
Di questi occhi, o mirando
Dipinto incomparabil, poi che stai,
Rimovere da te lo sguardo mio
Per vagheggiarti omai più non poss' io,
Senza co' carmi celebrar quel grande
Che, oprandol, sorpassava
Tutti que' sommi che l' età tramanda
Di nepote in nepote ai più remoti
Tempi, finchè da quattro opposti canti
Della terra, portati intorno a volo
Da quattro che più son gagliardi venti,
I cherubi tubanti — in ogni calle,
Al gran giudizio della magna valle
Appelleran le morte e vive genti.

Ma, o povera mia Musa,
Come laudar potrai col dolce suono
D' Ausonica canzone
Quel sommo, che degnissimo subbietto
Fora da celebrarsi
Dal gran cieco che l' ira
Cantò d' Achille, o dall' altro gran vate
Che, avendo, a par di quello,
Del sole ai rai ambo le ciglia chiuse,
Il dolce Edèn perduto,
Onde il muliebre vaneggiar c' escluse,
Cantava afflato dalle sante Muse
Che sui giochi del Sina e dell' Orebbe
Ispiraro il pastor che al seme eletto
Primamente insegnato ebbe — siccome,
Degli scissi elementi infra la guerra,
Originar di subito fur visti,
Dal grembo del Caosse, e Cielo e Terra.

Oh! ma che dico io mai?
Neppur que' magni aver potriano il vanto,
Per l' ultimo celeste suo lavoro,
Quel divino onorar co' carmi loro!
E posciacchè per giungere non puote
Pur la voce più nobile e più pura
A encomïar con adeguate note
Colui che gir fra i dipintor si vede
Cinto di gloria che ogni gloria oscura,
O poverella mia, chetando, dinne
Che la virtù dell' angiolo da Urbino,
Con suono di condegna melodìa
Nell' eterna Sïon sol si potrìa
Laudar dal Cherubino — che primiero

Bardo fra quanti stanno
Nell' eterno emisfero,
La Canzone d' onore,
Col più soave canto,
Scioglie sull' arpa d' or de' Santi al Santo.

CANTO DIECIOTTESIMO

Oimè, l'onnipotente
Roma! la Roma imperial fu preda
Del turbine ella pure, e nella stessa
Polve crollò! — Calpesta il nostro piede
Lo scheletro e non più della gigante
Città, reliquia di un mondo consunto,
Le cui ceneri il tempo ancor non fredda.
Bayron Il pellegrinaggio del giovane
Aroldo. — Canto IV Italia. Versione del
Cav. A. Maffei.

Dal palmifero monte
(Tanto, per sacra fama, al mondo noto)
Sovra il cui giogo solitario asceso,
Il gran Sol di giustizia,
Infra Mosè ed Elia,
In sua gloria levato inver lo cielo,
D' osanna a mezzo i più soavi canti
D' angeli pel corusco aerevolanti,
Circonfuso di luce la più viva
Sì agli occhi de' tre eletti suoi discepoli
Improvviso appariva,
Che delle mani loro un denso velo
Si fero alle pupille:
Dalle sponde del limpido Giordano
Di cedri incoronate;
Dalle piagge beate

Del palestino mare;
Dai colli della bella Galilea,
Ove talor con le devote turbe
Tener dimora il Nazaren fuggente
Dai Farisei procaci un dì solea;
E da que' luoghi tutti
Sì memorandi e cari,
Che testimonî furo
De' stupendi prodigî dell' Uom-Dio,
A ritraggere i piedi,
O mia musa, t' affretta;
E rapida movendo
Dalle apriche pendici del Taborre,
Ov' egli di Satan l' ira fiaccava,
Abbandonati di Sionne i clivi,
E le valli di quella santa terra,
Su cui di latte e miel scorsero i rivi,
Travalicato il rubro mar, (che un giorno,
Fesso, e immobil qual muro, a mezzo a quello
Assieme al popol tutto
Fuggente dal servaggio dell' Egitto
Mosse con piede asciutto
Dall' una all' altra riva
Il gran liberatore d' Israello)
Le salse onde tirrene a vol passate,
All' Italiche prode a far tragitto
Affretati, o diletta;
E presso dell' ondoso e biondo tebro
I vanni delle tue ali sofferma
Sulla più alta vetta
Del più nobil de' colli
Che in la sua cerchia la gran Roma acclude;
E all' ultimo sì arduo lavoro

Del gran pittore e architettor da Urbino,
(Onde gli dieron di *divino* il vanto) (2)
Piacciati in tua virtude,
Disposato a tua lira, sciorre il canto.

Era un mattin di quel volubil mese (3)
In che, di primavera per l' odore,
Vedesi il becco ir saltellante. — Presso
Al merigio, la faccia della terra
Il sole dardeggiava. — In sulla cima
Di quel clivo, ov' Evandro (4)
S' ebbe già un dì la poverella sede,
E che, al cielo adeguandola, fu poscia
De' vanitosi Cesari la reggia,
Raffael co' suoi alunni s' aggirava. (5)
Ed, a far paga la papale brama
Ch' egli, ch' aveva fama
Del più dotto Archeologo di Roma, (6)
Per virtù del disegno in sulle carte
A riprodur nel suo splendore antico
Si fêsse, in ogni parte
Cercandone le lacere vestigie,
Qual si fù la Romulea cittade,
In quel giorno era intento a mensurare
Geometricamente (con novello
Meccanico istrumento immaginato) (7)
Fra i ruderi confusi
E fra l' informe ammasso di ruine
Del sì fastoso imperial soggiorno,
La gigantesca cerchia del palagio
Che con tanto artificio, d' ogn' intorno
Dilungando le mura maestose,
Dal Celio s' estendeva all' Esquilino;

Onde poi, di scïenza al vero lume,
Con lo studio de' prischi monumenti,
Dell' ignoranza, che del buìo è figlia,
Con le più certe vie,
Si togliesser le false tenebrìe.

Così talor, sotto nebbioso cielo,
Stando il nocchier sulla vagante nave,
Cui tutta adombra della notte il velo,
La tendenza indagando del Magnete, (8)
Distingue ben la via che seguir dee;
E, del cammin verace fatto accorto,
Onde più ratto pervenire al porto,
Con modo più fedele,
Tutte del suo navigio alza le vele.

Compiuto ch' ebbe di quel colle in giro
Con istudio profondo,
E la mensura e lo scomparto antico
Delle fastose mura
De' Signori del mondo
Dall' imo del suo petto
Emesso un gran sospiro,
Siccome quei cui il core
Di gran rammarco forte vampo coce.
Ruppe in questi lamenti la sua voce.

» E questi è quel superbo Palatin
Stupore un dì dell' universa terra?
O ineluttabil possa del destino
Sull' opre di chi nacque dalla polve!...
O mirabil principio, (9)
Da molto più mirabile grandezza
Poscia conseguitato,
A qual vil fine oggi tu sei cascato!...

» O giovani diletti,
Guardate, ed attendete; ed a miei detti
Intendendo le orecchie, apprenderete
Qual già fu questa reggia, che or v' appare
Quasi capanna diruta,
Per entro d' un vigneto vendemmiato,
E qual di frasche ombracolo
In un cocomereto abbandonato!... (10)

Stavan taciti attenti e desïosi
D' udir quei tutti; quando in se raccolto
L' archeologo insigne, in questa foggia
Il suo dotto sermone incominciava.
» Di solo questo colle entro del cerchio,
Il fondator di Roma (ch' è pur anco
Lo stupor, lo spettacolo del mondo)
Di mura circondandola,
Estrusse primamente
La sua città nascente!
E codest' area, ch' ei avvisò bastante
Ad albergare tutto quanto un popolo,
Col volgere degli anni, angusta troppo
Apparve per l' ostello
D' uno solo fra i tanti suoi tiranni!...
Quanti tesori quivi non profuse
La stolta ambizïon del matricida
Imperador!... All' ultima pendice (11)
D' esto colle, di contro al maestoso
Imperial palagio,
Sorgea lo smisurato suo colosso,
Che fu di Zenodoro
Dottissimo lavoro:
Ben trenta e trenta cubiti in altezza

Levavasi da terra.
Raggiante di splendore, al par d' un nume,
L' alta divinitate figurava
Di quel sì rio, che degno pur non era,
Per la sua si efferata crudeltate,
D' abitar con le tigri e con le jene
Che stavano bramose accovacciate
Del Flavio Anfiteatro
Entro le buîe sotterranee arene.
Ma il fato poscia, il suo sì folle orgoglio
Ad abbassar, servir fè quel colosso
Ad egual simulacro de' tiranni
Che il soglio suo appresso a lui occuparo:
De' quali, l' uno incominciò a troncargli
Il capo, e sopra collo
Pose l' immagin sua; e così pure
L' altro suo successor, di quella in loco,
La propria collocovvi. — Or dove sono
Que' sontuosi portici, que' tanto
Magnifici vastissimi edificî;
Que' templi maestosi, quelle torri,
Quell' aule imperïali,
Que' sì sfarzosi troni
Lavorati a ricami
Di porpora e di bisso; quelle stanze,
Di rubini, carbonchi,
Dïamanti, crisoliti, topazî,
D' agate e di diaspri
Incrostate e di marmi preziosissimi?
Ove l' immense terme,
Che d' enei vasellami, vaporanti
Del continuo aromi soavissimi,
E d' aurei doppieri,

Gittanti un mar di luce
Da fare abbaglio al guardo,
Di colonne, di statue e dipinture,
De' più preclari artefici di Roma,
Di Jonia e di Corinto,
Furon con tanto fasto decorate?
Ove le vaghe fonti, a cui nel grembo
Di conche d'alabastro,
Di basalto, e di porfido,
Le fresche e limpid' acque zampillanti,
Dalla luce del sole irradïate,
D' una pioggia di stelle avean l' immago?
Dove, dove quegli atrî si prestanti
Cotanto riccamente in tutti i lati
Di gemme e di fin oro intarsïati,
Per cui di magion aurea s' ebbe il nome? (12)
Ove lo spirto di tanti profumi,
Che del dì e della notte a ciascuna ora,
Dolce per ogni canto evaporante,
Quasi tempio di numi,
E amoreggiando, a paro d' un amante,
Mollemente iva l' aura baciando?
Oh! come, oh! come, o sempiterno Iddio,
Tutto travolve e sface
La man del veglio edace!...
S' abbuïa dunque sì miseramente
Lo splendor de' superbi monumenti
Ch' opre fur più preclare
Di quanti infra i monarchi della terra
Un dì fur più possenti?
Quegli immensi edifizî
Cotanti sontuosi
Ch' estollevano al ciel le loro cime,

Lavor delle belle arti il più sublime,
Caduti in così misero abbandono,
Altro non più che polve e sassi or sono!...

Quì, dove i molli Sibariti un giorno
Letizïosi s' aggirando intorno
Alle più seducenti prospettive,
Libero il freno alla licenza, e solo
Di laide voluttadi ognor pasciuti,
Trascorrevano l' ore sì giulive
Nei più vaghi giardini, — dando sfogo
Ai lor turpi appetiti con le Frini,
Le Taidi e le Baccanti
Fra le più oscene danze ebbrefestanti,
Ora la biscia alligna;
Striscia il ramarro con occhi di foco;
La bavosa lumaca si trascina;
S' ammusa l' una con l' altra formica;
E dove in vaghe aiole, — in ogni loco
Vegetavan le rose e le viole,
Ed altri fiori i più odorati e bei,
Fra l' erbe parassite, rigogliosa
Barbica la gramigna,
L' edera s' avviticchia tortuosa,
Levasi il cardo, e vegeta l' ortica!...

» Ove le Giulie un dì, le Messaline
E le Poppee, e quant' altre, a par di quelle,
A vizio di lussuria fur più rotte,
Dal sen rimossi i verecondi pepli,
Di fior la fronte, il collo e le mammelle
Tutte fregiate, ardendo incensi a Venere,
De' citeredi ai sì molli concenti
(Presi amorosi inverecondi accordi
Con gl' Imperiali si lubrici drudi)

In baccani, in sozze orgie ed in bagordi
Voluttuosi, e nei più osceni ludi
Consumavano il die, e nei tripudi
Della danza le notti,
Fatto immondo presepe,
Raja il somiere, mugola ora il bove,
Cupo guaisce il cane; e colà, dove
Belli de' svariati lor colori
All' aer diffondean la lor fragranza
Le più olezzanti erbette
E i più leggiadri fiori,
S' inerpica la capra
Fra le sparse ruine e le macerie,
Per pascere le spine
Che crescon rigogliose
Ov' fiorian le rose peregrine.
» Al gran clamore de' diurni balli,
Al suon de' gaî concenti armonizzati
Da trovator, cantori ed istrioni,
Con tante svariate melodie
E tanto dolci accordi
Di liuti, di cembali e di lire,
D' arpe, di cetre, tube e di taballi,
Entro le scassinate vanitadi
Di quelle un dì cotanto auguste sale,
Eccheggiar sol s' ascolta in pieno giorno
La stridola canzon delle cicale,
Ed il gracchiar nojoso ed uniforme
Di carnivori augelli erranti a torme;
E al surger della notte tenebrosa,
Le bige ali scotendo
Alternamente in volta
Fuori de' rotti tufi, ú s' han gli ostelli,

Si sentono dirompere
La nenia lamentosa
Nottole, vipistrelli, upùpe e gufi!...
» Archi, terme, palagi,
Templi e circhi spariro;
E delle maestose lor vestige,
Dispersa ogni memoria,
Della lor prisca effige
Delle forme cotanto peregrine
Sol resta informe caos di ruine!...
» Soccombe dunque sì miseramente
L' umano fasto? e questo
È de' Cesari il monte,
Che sì sublime al cielo ergea la fronte?
Deh! sien codesti esempli
Dell' umana si fragil vanitate
Dotta scola per voi, giovani amati,
Che della vita in sul cammin le prime
Orme de' vostri piè imprimendo andate.
» Però l' orribil macco
Di sì grandi miracoli delle arti,
Più che del veglio il sì vorace dente,
Così barbaramente
Lacerandone i fianchi a brano a brano,
Ne fè dell' uom la scellerata mano. (13)
Ed assai più del ferro e più del foco
Del Vandalo, del Goto,
Del Teutono, del Gallo e dell' Ispano,
Bramosi qui accorrenti da ogni loco,
L' ingordigia insatolla e l' ignoranza
Superstiziosa di que' che fur nati
Di questa magna terra,
Anzi che, come figli e curatori,

Difender le reliquie prezïose
Della lor madre, essi medesmi, a quelle
Facendo stolta e scellerata guerra, (14)
Furono e sono intesi,
Assai più infamemente,
A depredarle e traboccarle a terra ».

Compiuto ch' ebbe con tanto disdegno
A proferir sì giusta sua rampogna,
Scendendo giù dal Palatino clivo,
Inverso il sottoposto foro, in via
Co' suoi silenzïoso e tutto immerso
In profonda tristezza, allor si pose;
E mentre il gran rancore
Le gote coloriagli, le sì lunghe
De' lisci crini nereggianti ciocche,
Lene, dall' aura che soffiava, tocche,
Onduleggiar gli si vedean sul collo.

Di rotte carra tutti quanti ingombri,
Popolati di bovi e di giumenti
Cubanti sotto le insigni macerie
De' monumenti illustri, in tutti i lati,
Di strame e di letame insudiciati
Il Foro egli vedendo ed il Comizio,
Ov' era la più augusta raunanza
D' un popol sovr' ogn' altro maestoso,
E 'vè già con la libera parola
E non compri suffragi,
Quel popolo sovrano
La sorte delle genti
E de' lor dominanti decretava
E dove un dì tonare
S' udìo tanto sonora

De' Ciceròn, de' Bruti, degli Ortensi
E de' Catoni l' eloquente voce,
Fuori del suo costume, a tanto scorno
Delle patrie memorie glorïose,
Col più alto disdegno
Girando gli occhi attorno,
E tutto quanto assorto
Nel suo sì forte cruccio,
Al clivo celebrato per trionfi
Salìa silenzïoso;
Ed ivano di pari accanto a lui
I discepoli sui — senza far motto:
E trapassate le Gemonie scale,
Così nomate per le acute strida
Che, in salirle mettevano i colpevoli
D' orribili reati
Al supplizio dannati, de' quai poscia,
Del popolo a spettacolo,
Le salme traboccavansi
Nel sottoposto Foro; e oltrepassato
L' arco, che al vincitore (15)
De' Parti ed Adiabeni fu dicato,
Di là, dov' era il Carcer Mamertino,
Proseguendo il cammino,
La via riprese per la qual montava
La trionfal quadriga al Campidoglio.
Ed ivi, per alquanto fatta posa,
A comtemplar si fè quell' alta rocca
Che, sebbene corrosa — e in varie schegge,
Pur, nella sua severa e maestosa
Nudità, sulla base ancor si regge;
E par lacera barca in la cui groppa
Furïosa batteva la Tempesta,

Che lacera abbenchè da prua e da poppa,
Pure, senza affondare, a galla resta.
Ed ecco che affacciossi agli occhi sui
L' alta Rupe Tarpeïa:
E l' aspetto di quella, sì per fasti
Solenni al mondo nota,
Suscitò di repente in la sua mente
Le più dolci e le più care memorie
Delle preclare glorie
De' magnanimi figli di Quirino:
E con grande entusiasmo ai suoi rivolto,
Tutto di foco colorato il volto;
A gridare si feo; — ecco il Tarpeo,
Che tante ammenta e sì famose imprese!...
E a que' giovani, un saggio
A dar dell' archeologa scïenza,
Fatta in cima a quell' erta sosta un poco,
Così si fece ad illustrar quel loco.

» Qui surse un giorno la temuta rocca
Che, dominando, francheggiava Roma.
Di colossali mura e d' alte torri
Cinta per ogni lato, al Campidoglio
Era d' usbergo: quivi s' ammirava,
Anco ai giorni de' Cesari,
Di vimini e di paglia contessuta
Di colui la capanna, che primiera
Radice fu del popolo di Marte;
E a quell' eroico popolo, del magno
Fondator di quest' inclita Cittade,
La pastoral semplicità ammentava.
In questo clivo ancora,
Tazïo, Re de' Sabini,

S' ebbe la sua dimora;
E quì altresì di Manlio era la casa.
Eranvi i templi sacri alla *privata*
Fortuna e alla *Primigena*; i delubri
Di *Giunone Moneta* e di *Vajone*,
O il *Dio Vendicatore*.
Eravi l' officina,
'Ve la pecunia si battea; la *Curia*
Detta *Colubra*, donde i Sacerdoti
I dì solenni al popolo annunziavano:
Ed eranvi l' *Ateneo*, il *Tabulario*,
La *Biblioteca*, e i *Portici*
Di *Scipïon Nasìca*.
Ma queste le cagion non fur soltanto
Perchè il clivo Tarpeo
Si conseguisse un così chiaro vanto.
La sua sì gran celebrità gli venne
Dal *Sasso Carmentale*,
E il nome assunse di *Tarpeìa Rupe*,
Allor quando la Vergine Tarpeìa
Da' militi Sabini uccisa fue,
Mentre che lor, l' incauta fanciulla,
L' adito nella rocca dimostrava,
Quando, furor spiranti,
Correano a far vendetta
Delle rapite loro donne. Avea
Codesta tanto formidabil rocca
Ben venti e venti cubiti d' altezza;
E sol vi si salìa
Per una scala di cento gradini ».
» Sui fianchi un dì di tal scheggiata rupe
S' inerpicaro a somma notte i Galli;
E con le mani lor da masso a masso

S' aggrappando, fra i merli delle torri,
Dalle scolte non visti, penetraro.
Quand' ecco le dormenti oche, dal subito
Romore e dalla ratta
Appariscenza loro esagitate,
Fattesi forte a starnassar con l' ale,
Le guardie con le lor strida destaro,
Che condotte da Manlio in sulle mura,
Respinsero que' barbari; ed allora
I figli di Quirino
A lui, per aver salvo il Campidoglio,
Il nome apposer di Capitolino.
Ed in memoria della magna impresa,
D' argento un Oca effigïar, che venne
Religïosamente in sulla rocca,
Ognora custodita ed onorata
In venerazïon di quegli augelli
Che con i lor schiamazzi la salvaro;
Ed altresì dal culmine di questa
Rupe precipitavansi i colpevoli
D' alte nequizie, ed inispecïe gli empî
Traditor della patria, riversi,
Finian l' ambizïon con la lor vita ».

Disse, e di nuovo il varco
Rifermato alla voce,
A passo lento e grave,
Portando di sudore il volto molle
Ad ascender si fece in cima al colle
Capitolino; e al suo vertice giunto,
Fermò le piante a terra, e il manco lato
Coll' indice accennato,
Ai suoi diletti che gli fean corona,
Dopo alcun pò sì a favellar si fece.

» Giunti, o cari, noi siamo al magno loco,
Che, senza aver giammai simile esemplo,
Dell' umana saggezza e della vera
Libertà per più secoli fù l' arca.
Prima che i Marî fossero ed i Silla,
I Crassi, ed i Loculli ed i Pompei;
E pria che quei — che, *Venni, vidi, vinsi*
Nel valicar il Rubicon, gridando,
De' suoi concittadin farsi tiranno
D' inverconda brama in cor non arse ».
» Questo clivo, che s' erge di rimpetto
Alla Rupe Tarpeïa, Saturnino
In pria era nomato,
Che si credea che qui di Giove il padre
Un dì fosse albergato.
Codesta sommità Tarquinio Prisco,
Il quinto rege de' Romani, scelse
Per innalzar de' Numi al sire un tempio.
Nello scavar le fondamenta, un teschio
Uman vi si rinvenne;
E allora detto fù Capitolino.
E questi è il Campidoglio,
Il più insigne pe' suoi fasti di tutti
Gli altri sei colli della magna Roma ».
» Qui salivan sul carro trionfale
Que' sommi Dittatori, que' guerrieri,
Que' Consoli, que' duci valorosi,
Di re soggiocatori che depresse
Avean provincie e conquistati imperi.
E qui le gloriose lor ferite
Mostravano fasciate con le porpore
De' rè detronizzati; e di que' prodi
Conquistatori, a render maestoso

Più il trionfo, si vedevan quelli
Retro il lor carro incatenati, e in volto
Stigmatizzati, mordere
I ferrei lacci ond' erano ligati;
Invidïando, in lor pensier, la sorte
Di quei che, propugnando, invenner morte ».

» Sovra di questo colle
Allor si concentrava
L' immensa possa del Romano impero
Che tutto quanto il mondo in se abbracciava.
Qui la pace, o la guerra
Ai popoli indicevasi; e le leggi,
Sieduti maestosi in loro scanni,
Davan que' padri egregi, in pien senato
All' universa terra.
Che ai dì de' Cincinnati, dei Camilli,
De' Manlî, de' Fabrizî, degli Emilî,
De' Scipïon, de' Regoli, e de' Fabî,
Più che d' umani perituri nati,
Degli immortali Dei parea un concilio!...

» Ma il Campidoglio allor non era solo
La sì agognata meta — della Gloria,
A cui aspiravan di salir gli Eroi,
E il centro de' politici ritrovi,
Ove con gli occhi intenti
E fissi stavan le universe genti,
D' apprender tremebonde
Se ceppi, o libertade
A lor fosse decreta:
Era la sacra veneranda Sede
De' sempiterni Dei. *Giove*, *Minerva*,
Giove Custode, ed il *Feretrio Giove*,

V' ebber delubro ed ara. — In sulle mura
Di questi templi s' appendean le spoglie
De' conquistati regni; e quai solenni
Veridici testimoni perenni
Delle romane glorie,
Servian per fasto, abbellimento e voto ».

» Ma però il tempio, che più chiara fama
S' ebbe a que' giorni, si fu quel di *Giove*
Capitolino, alzato dal superbo
Tarquinio. E non vi furono ornamenta
Di gran valor che, dentro quel sacrario,
Non figurasser: Silla ebbelo ornato
Con le colonne prezïose tolte
Nella Grecia, di Giove Olimpio al tempio.
Imperando Vitellio, arse; e rifue
Di pria più assai magnifico, per cura
Di Domiziano, estrutto. — Un ara,
Da Augusto eretta, eravi con tal scritta;
Ara Dei primogeniti; e sì il nome
Assunse d' *Aracoeli*. — Ma il delubro
Cotanto a quegli giorni venerato,
Come or cangiato ha faccia? Ove le tante
Corone d' oro, le sì ricche spoglie,
Gli scudi, le corazze, gli elmi, i brandi,
Le lance, i remi, i rostri de' navigli
Conseguite dai nati di Quirino
Quando mossero guerra
Del mare ai tanti figli — e della terra?
Ove più i Sacerdoti
Offrenti incensi e voti? ove gli augùri
Che in maestosa veste, all' Orïente
Guardando, una gran parte

Dell' empiro celeste — lineando,
Con la lor verga il volo
Degli augelli spiando, e intesi al rombo
De' tuoni e degli fulmini alle accese
Vampe, infelici, o fauste
Presagivan degli uomini le imprese?
Dove gli Epuli, sacri voratori,
Che a paro de' pontefici, le vesti
Di porpora adornate un amplo pasto
Delle vittime fean, con tanto fasto
Pe' numi dai devoti apparecchiate?
Dove, dove i Feciali,
Che i capi di verbena incoronati,
Eran di pace o guerra i banditori?
Dove i *Diali Flamini*, che soli
Il diritto s' avevan l' *Albogalero* (16)
Portar sul fronte, ed assumendo il nome
Dell' Iddio che incensavano, dal popolo
Soltanto eletti, sovra tutti quanti
I Sacerdoti si tenean prestanti,
Ed era riverito in ogni dove,
Sovra d' ogn' altro, il *Flamine di Giove*;
Cui, se innanzi passava un qualche reo
Che addotto fosse ad essere percosso
Con le verghe, se a chiedere mercede
Gittavasi al suo piede,
Il batterlo in quel giorno era delitto
Imperdonato. — Dove i *Lupercali*,
Che, ignudi attorneggiando per le vie,
Se toccavan le donne, con le sferze
Capripedi che avevano tra mano,
Si credea che venissero feconde?
Ove i *Sali*, di Marte sacerdoti,

Che di varî color le vestimenta,
La toga avean di porpora guernita,
E sovra il capo una berretta a cono,
E una lancia recando in la man destra,
E col sinistro pugno un eneo scudo
Stringendo, saltellanti con decoro
Scendean dal Campidoglio
Fra il popolo accalcato a mezzo il Foro?
» Là vê già un dì di vittime svenate
A larga vena discorreva il sangue,
Con culto più verace
L' altare or surge di quel Dio di pace;
Che abborre ostie di sangue; sopra cui
Dell' omicciol d' Assisi per la mano, (17)
Poscia tanto solenne Archimandrita,
Inalberata adorasi la Croce,
Ove, di schiavitù poi ch' ebbe infrante
Le tanto aspre catene, ed esclamato
Estollete la fronte, o poverelli,
Che tutti innanzi a me sieti fratelli,
Il mandato da Dio spirò dal monte ».

Come talor l' esplorator degli astri
A schiera di discenti che s' aduna,
Desïosa d' apprendere, a lui intorno
Al declinar del giorno,
Mentr' ei a spiegar s' accinge
Loro con dotti accenti
Le fasi delle Stelle e della Luna,
Con ansiosi volti, — allor ch' ei parla,
Stanno tutti silenti — in lui rivolti
Ad ascoltarne gli eruditi detti,
Così di Raffael pendean gli alunni

Intenti a udir le maraviglie antiche
Dell' eternal cittade
Ch' egli scopriva allora agli occhi loro:
Ed entro le lor gole, lo stupore
Per sua tanta dottrina, ed il rispetto
A sua persona, ritenea la voce.
E l' ascoltavan, come il vïatore
Che, dopo lunga assenza. Nella patria tornato,
E delle varie oltramontane terre,
E de' costumi degli abitatori,
E de' percorsi mari
Con tanto suo periglio e tanto affanno
La memoria riandando, i suoi più cari,
Senza da lui giammai rimover ciglio,
Attentamente ad ascoltarlo stanno.

Già il sole oltrepassato avea d' assai
Il mezzo del cammin suo glorïoso,
E mentre Raffaello in cima al colle
Stava sieduto a prendere riposo,
Ecco improvviso comparirgli innante
L' Elvetico tamburo Maurizio,
Infra le man recante un largo piego
Ove vedeasi impresso
Il suggello papale; ed a lui appena
Consegnato ch' egli ebbe quello scritto
Senza dir verbo, grave s' inchinando,
Rivolte le sue terga,
Per là dond' egli venne,
Disteso e ritto — il suo cammin riprese.
Allora, ad esplorar ciò che quel foglio
In se accludesse (toltogli il suggello)
E fattosi con gli occhi

Rapidamente a leggere su quello,
Egli apprese che d' irne a lui il più ratto
Che fossegli concesso,
Ingiungeagli il Pontefice. Onde tosto
Abbandonato il Clivo
Capitolin, da suoi preso comiato,
Il dipintor Soprano
Volge velocemente i passi sui
Per la via che menava al Vaticano.
E giunto sul piazzale ove sorgea
La più bella basilica del mondo,
Ratto scorrendo a tondo
Il vaticano colle,
In tutta la persona
Di gran sudore molle,
Ascese nel palagio ove risiede
Colui, da lo cui sacro labro vola
L' evangelica libera parola,
Ch' echeggiante del Tebro dalle sponde,
Il purissimo suo suono diffonde
Per quante son le piagge della terra;
E mentre de' sedenti
In catedra d' error confuta e vince
I fallaci argomenti,
Erudisce, fortifica,
E negli acerbi affanni lor consola
Quanti nel Cristo vivono credenti.

NOTE AL CANTO XVIII.°

(1) In questo canto si descrive l'ultima opera di Raffaello, cioè l'illustrazione e la misura di tutti gli antichi monumenti di Roma, rivendicando così in suo favore una lettera, o rapporto a Leone X, creduto erroneamente del Castiglione. Questa lettera non fu potuta dal Sanzio consegnare, perchè morì nel Venerdì Santo dello stesso anno. 1520. Ed in morte del Castiglione, per essere stata rinvenuta fra le sue carte, erroneamente giudicossi che fosse opera sua.

Il dottissimo autore del Cortigiano altro mandato non s'ebbe da Leone X che di diplomatiche cose. — Vedi Francesconi Abate D. Daniele. — Egli Congettura che una lettera creduta di Baldassar Castiglione, sia di Raffael da Urbino. — Firenze 1799.

---

(2) *Onde gli diero di divino il vanto.*

Nel mese di Agosto del 1515 Leone X aveva eletto ad architettore della nuova chiesa di S. Pietro Raffaello; un breve dello stesso Papa pur del mese di Agosto dell'anno 1516, gli conferì la sovraintendenza generale di tutti gli avanzi dell'antichità. — Paolo Giovio, contemporaneo di Raffaello, nell'elogio latino ch'ei consacra alla memoria di lui, dice in precisi termini, ch'egli *avea studiato e misurato* gli avanzi delle antichità romane in maniera di poterle interamente riprodurre, e porle sott'occhio degli architettori, *ut integram urbem architectorum oculis considerandam proponeret* (Vedi Tiraboschi, Storia della Lett. Ital. V. 7. P. 4. p. 1721) — Calcagnini, vivo ancor Raffaello, riferisce, ma con termini assai più lodevoli, la cosa istessa; « Io non parlerò, ei dice, della Vaticana Basilica, di cui Raffaello diresse la fabbrica, ma sì di tutta intera Roma, per opera di lui richiamata al suo antico stato, ed alla sua prima bellezza restituita, col soccorso degli scrittori e dolle loro decorazioni, per modo da eccitarne tal meraviglia sì in Papa Leone, e sì in ogni Romano, che tutti il riguardavano siccome una *divinità* scesa dal cielo onde restituire la città eterna all'antica maestà..... » Ut quasi coelitas demissum numen, ad aeternam urbem in pristinam majestatem reparandam, omnes homines suspiciant. (Ioel.

Calcagnini: Opera aliquot, Basileae, 1514, Lib. VII Epistolarum, pag. 101).

E però deve tenersi per certa l'opinione avanzata dal Francesconi, che una lettera, o piuttosto come si direbbe oggi da noi, un rapporto indirizzato a Leone X, è attribuito a Baldassare Castiglioni, solo perchè dopo la sua morte rinvenuto fra le sue carte, sia, almeno per la maggior parte e la più importante, opera di Raffaello.

Ed infatti, così ben dice il Quatremere, come persuadersi che Leone X avesse affidato simile incarico al Castiglione occupato soltanto in diplomatiche faccende, e non a Raffaello suo architettore, soprintendente conservatore delle antichità? E non apparisce forse esplicitamente codesto mandato essere a lui unicamente affidato dai precisi termini della lettera o rapporto, di cui si tratta, dove si dice « *Essendomi adunque comandato da Vostra Santità, che io ponga in disegno Roma antica, quanto conoscere si può per quello che oggidì si vede*.ecc.

Certo, il Castiglione non sarebbe stato quello, che in una relazione fatta al Pontefice, avesse descritto il modo particolare per rilevare la pianta, e diseguare la elevazione geometrica degli edifizî antichi: « *Resta che io dica il modo, che ho tenuto in misurarli* » ec. (Vedi Francesconi Abate Daniele. — pag. 53).

---

(3) *Era un mattin di quel volubil mese.*

Il 25 di Marzo dell'Anno 1520. — Nella lunga lettera, o rapporto suind. v'ha un passo decisivo in favore dell'opinione del Francesconi che l'attribuisce a Raffaello; ed è quello, ove esprimendo il suo rammarico poi danni, che i monumenti antichi non cessavano di provare a' suoi tempi, l'autore ricorda con dolore quelli che ha veduto distruggere in meno di *undici anni*, da che egli dice, è in Roma: « che poi ch'io sono in Roma, che ancor non è l'undecimo anno » (*Idem pag. 53*).

Questo indizio è prezioso, perchè da un lato non si saprebbe applicarlo al Castiglione, il quale, per la vita agitata ch'ei condusse, non potea certo per tanti anni starsi fisso in Roma, e dall'altro vi si rileva che l'epoca di questo faticoso lavoro del Sanzio era quella del 1519, precisamente l'undecimo anno di sua dimora in questa città, ove egli giunse l'anno 1508. — Ed ecco perchè da noi è stata posta in sul fine del Mese di Marzo 1520, (mese che precedette di poco la morte di Raffaello) una escursione da esso fatta sul Palatino per la verifica de' monumenti antichi, de' quali non aveva pur anco compiuta la misura all'epoca di sua morte, avvenuta li 7 di Aprile 1520. — Come ne attesta Paolo Giovio nella vita dello stesso Raffaello; Periit in ipso aetatis flore *cum antiquae Urbis aedificiorum vestigia architecturae studio metiretur* ».

(4) *Di quel clivo ove Evandro ec.*

Vedi Eneide Canto n. 8.

(5) *Ed a far paga la papale brama ec.*

Vedi nota n. 1 dalla quale apparisce essergli stato conferito da Leone X il mandato di sovraintendenza a tutti i monumenti di Roma.

(6) *Del più dotto Archeologo — ec.*

Ciò altresì risulta nella più volte enunciata lettera o rapporto al Papa ove leggesi. — Ed essendo io stato *assai studioso* di queste antichità, e avendo posto non *piccola cura* di *cercarle minutamente*, e *misurarle con diligenza*, e *leggendo i buoni autori* confrontare le opere con le scritture » ec.

(7) *Con un nuovo Istrumento Meccanico ideato ec.*

Rilevasi dalla stessa lettera il modo particolare ch'egli tenne nel levare geometricamente la pianta di Roma antica. — Eccone il testo. — « Resta che io dica il modo che io ho tenuto in misurare e disegnare gli edifizi, acciocchè Vostra Santità sappia se io avrò operato l'uno e l'altro senza errore, e perchè conosca che nella descrizione che seguirà, non mi sono governato a caso e per sola pratica, ma con vera ragione. — E per non avere io in fin'a mò veduto scrittore nè inteso, che sia appresso d'alcuno antico il modo di misurare con la Bussola della Calamita, il qual modo soglio usar io » ec.

(8) *La tendenza indagando del magnete.*

Alludesi alla Bussola.

(9) *O mirabil principio ec.*

Vuolsi riferire al modesto piantato fatto da Romolo della nuova città, conseguito poi mirabilmente dall'essere la dimora de' dominatori della terra.

(10) *In un cocomereto abbandonato.*

Isaia Capo I. V. 8.

(11) *All'ultima pendice ec.*

Il colosso di Nerone stava alle falde del Palatino.

(12) *Per cui di magion aurea s'ebbe il nome ec.*

Per la gran massa dell'oro che in esso appariva, così chiamavasi il palazzo de' Cesari.

---

(13) *La barbara dell'uom mano ne fece ec.*

Raffaello, con un tratto della più forte e libera eloquenza, in particolar modo parlò nella sua lettera al Papa di codesto vandalismo. — Ecco il testo. — « Però parve, che il tempo come invidioso della gloria de' mortali, non confidatosi pienamente delle sue forze sole, si accordasse con la fortuna, e con li profani e scellerati barbari, li quali, all'edace lima e venenato morso di quello agginnsero l'empio furore, e il ferro e il fuoco, e tutti quelli modi che bastavano per ruinarla. Onde quelle famose opere, che oggidì più che mai sarebbono floride, e belle, furono dalla scellerata rabbia, e crudele impeto de' malvagi uomini, anzi fiere, arse e distrutte; sebbene non tanto, che non vi restasse quasi la machina del tutto, ma senza ornamenti, e, per dir così, l'ossa del corpo senza carne. — Ma perchè ci doleremo noi de' *Goti*, *Vandali, e d'altri tali perfidi nemici*, se quelli li quali, come padri e tutori dovevano difendere queste povere reliquie di Roma, essi medesimi hanno lungamente atteso a distruggerle? — Quanti Pontefici, Padre Santo, li quali avevano il medesimo officio che ha Vostra Santità, ma non già il medesimo sapere, nè il medesimo valore e grandezza d'animo, nè quella clemenza che lo fa simile a Dio, quanti, dico, Pontefici hanno atteso a ruinare tempj antichi, statue, archi, e altri edifizj gloriosi!... Quanti hanno comportato che solamente per pigliar terra pozzolana si siano scavati dei fondamenti!... onde in poco tempo poi gli edificj sono venuti a terra. Quanta calce si è fatta di statue e di altri ornamenti antichi! che ardirei dire, che tutta questa Roma nuova, che ora si vede, quanto grande ch'ella sia, quanto bella, quanto ornata di palagi, chiese e altri edificj che la scopriamo, tutta è fabbricata di calce di marmi antichi. — Nè senza molta compassione posso io ricordarmi, che poi ch'io sono in Roma, *che ancor non è l'undecimo anno*, sono state ruinate tante cose belle, come la Meta, che era nella via Alessandrina, l'Arco mal avventurato, tante colonne e tempj, massimamente da M. Bartolomeo dalla Rovere ec.

Questo M. Bartolomeo dalla Rovere era il nipote di Papa Giulio II, al quale sì il Castiglione che Raffaello erano stati sommamente addetti. Ma le ruine da lui fatte, dovevano qui essere accennate, e forse ancor lui vivente, per l'amore della verità ed in venerazione delle Antichità.

---

(14) *Assai più infamemente.*

A depredarle ec.

Leggesi in una lettera di Chateaubriand.

» On attribue communément à la fureur des barbaros la ruine des plus beaux édifices de l' uncienno Rome. — je pense que c' est une erreur; des soldats avides de butin n' avaint ni le pouvoir, ui le loisir d' abattre de' monuments solides. L' ignorance, l' intérêst, les guerres particulières des seigneurs romains ont presque tout détruit. — Dans une lettre manuscritte qui so trouve au tresor des archives à Romo; et qu' ou ni a communiquè, il est parlé d' un accord projetè entre les chefs des factions qui dechiraient cette ville; on y voit entre autres articles, que le *Colisèe sera commun aux diffèreus partis et qu' il sera permis d' en arracher les pierres!...* — Et propterea si omnes concordarent de fodiendo tiburtinum, quod esset commune id quod foderetur ».

Ainsi ce monument, que les barbares avaient respecté, etoit recordé, des le XIV siecle *comme une carrière propre* a fournir d' excellents matériaux. — Vedi Memoire sur les ancions monuments do Rome par monsieur le vicoute — De Chateabriand. Ediz. Pesaro 1827 con note del Cav. P. Ercole Visconti.

(15) *L' arco che al vincitore De Parti ec.*

L' arco di Settimio Severo.

(16) *L' albogalero ec.*

L' Albogalero era una grande berretta aguzza di grossa bianca tela, che a questi Sacerdoti non era mai permesso di togliersi dal capo. — Vedi Varrone nel suo secondo libro delle cose divine.

(17) *Il batterlo in quel giorno era delitto.*

Sopra i privilegi di questi Sacerdoti. — Vedi Aulo Gellio. Lib. X. cap. 15.

(18) *Ove i Sali, di Marte Sacerdoti.*

Sali, Sacerdoti di Marte; così chiamati, perchè saltavano e ballavano nelle loro cerimonie: (detti *saliendo*, dal Saltare) — Saltano, scrivo Dionigi di Alicarnasso, e cantano in onore del Dio guerriero. — La loro solennità cadeva nel mese di Marzo.

(19) *Dell' omicciol d' Assisi ec.*

Il Serafico S. Francesco, i cui seguaci in rasa testa, ruvido sacco da rozza fune recinto, sono in quel luogo stesso, ministri del Dio di pace, ove, di porpora vestiti, erano i Sacerdoti del sognato Giove Capitolino.

CANTO DIECIANNOVESIMO

Ahi! che strappata
A forza da una gente senza core
A quel tuo moribondo che ti cerca,
Povera donna che lo amasti tanto,
Non lo vedrai spirar! E lungamente
Questo mondo crudel che non intende
D'onta plebea t' insulterà. Diranno,
Che tu, il più bello de' vampiri, il sangue
Dell' angelo suggesti; e di tue braccia
Nodo di morte, e del tuo sen gli festi
Sepoltura precoce.
ALEARDI — *Raffaello e la Fornarina.*

Che volve entro la sua sovrana idea
Quegli che, dopo del secondo Giulio,
Stando seduto al temo
Della cotanto un dì povera barca
Dell' umil pescator di Galilea,
Che di porpora e bisso tappezzata,
E d' auro e di gemme tutta carca, (1)
Salpando da quel fiume,
Onde, per fasti antichi,
Cotanto ancor si vede
Col capo altiero superbire Roma,
Dell' Oceàno a galleggiar su tutti
I più remoti oltramontani flutti
Arditamente a gonfie vele mena?

Smetti, smetti il proposto: un vuoto automa
Di bugiarda grandezza egli è da scena!...

E che?... condegno guiderdon tu credi
Valevole ad estoller con più fama
Colui che assiso in trono
A eterno imperadore di quell' arte
Che in virtù del pennel, sculpe e colora,
D' età in etade il mondo tutto onora,
Quel d' ornargli la chioma,
Che si ricca gli ondeggia per la schiena,
Del più nobil cappel che siavi in Roma? (2)
Smetti, smetti il proposto: un vuoto automa
Di bugiarda grandezza egli è da scena!...

Non vedi tu, non vedi, o vanitoso,
Che quella rubra porpora,
D' ostro all' intorno ricamata e d' oro,
Onde pensier hai tu di decorarlo,
Ed onde borïosi van coloro
I quali si fan grassi (3)
Standosi a li tuoi fianchi
Assisi a consistoro,
Alcun vanto non hassi
D' accrescere splendor sopra a quel magno
Che, con onrata fronte
D' intrasmutabil serto redimita,
E cinta d' un aureola che abbaglia
Più assai di tua tiara transitoria,
Pontefice grandeggia *Ottimo Massimo*
Entro l' eternal tempio della Gloria?
Smetti, smetti il proposto: un vuoto automa
Di bugiarda grandezza egli è da scena!...

E non sai tu, non sanno
I tanti tuoi millantator sonori,
Che se così di luce radïoso
Infra la densa tenebrìa degli anni
Tuo nome splende fra i posteri tui,
Più che a' tuoi merti, tu lo devi ai sui? (4)
E non sai tu che il secolo, che a paro
Degli aurei di Pericle e d' Augusto, (5)
Fanno del nome tuo sonar sì bello,
Per man della maestra della vita,
D' oro con iscalpello,
Su lastra di diaspro
A mezzo il tempio a Eternitade additto,
A glorïa sta scritto — di quel grande
Predecessore tuo
Che primier Mecenate
Dell' Arti e le scïenze,
Di te più assai magnanimo,
Nella tomba calando, ardito e fiero
Gridava, acceso il cor del santo foco
Dell' alta carità del natio loco,
» *Fuori, fuori d' Italia lo straniero!?..*
Laddove tu al suo trono succeduto
Con così gran prestigio,
Suo imitator renduto,
Per appagar tue borïose brame,
Dell' oro per la tua insatolla fame
(Dimentico che un dì Nostro Signore
Nullo tesoro volle da S. Piero
Quando mise le chiavi in sua balìa)
Brutto mercato poi fatto di quelle
Sì sconsigliatamente, cagion fosti
Che il fraticel, che in Islabèn fu nato,

Con le parole sue, pria giustamente
L' opre turpi de' cherci riprovando,
Poi tratto empïamente
Fuor del retto sentiero,
Nel consiglio degli empî camminando,
In cattedra d' error posto il suo seggio,
Innegabili dogmi travisando,
D' eloquio un tal baleno
Agli occhi delle genti
Diffuse che accecolle come il sole;
E sventuratamente
Il suo sermon, ripieno
Di dottrine spiranti
Esizïal veleno,
Con tanto sfregio alla papale Roma,
(Ove con il linguaggio puro e vero
Della sposa di Cristo per la bocca
S' ode suonar la sua santa parola
D' ogni celestïal dottrina piena)
Quasi ebber sovvertito il mondo intero!...
    Smetti, smetti il proposto; un vuoto automa
    Di bugiarda grandezza egli è da scena!...

  Già in ver l' occaso dechinava il sole;
Sebben vapor di nugoletta alcuna
Del ciel non adombrasse il bel zaffiro,
Un aura moveva
Dalla più fredda occidentale zona
Che, aggirantesi intorno
Al Vaticano colle,
All' Urbinate di soverchio il volto
Baciando, del sudore, ond' era molle,
In tutta la persona

Le gocce gli aggelava:
E giunto come fue
Innanzi del Pontefice che stava,
Di lui in attesa, gli atrî vagheggiando
Ove, per il divino suo pennello,
Vedevansi con miro adornamento
Effigïati i fatti più solenni
Dell' antico e del nuovo testamento,
Sostando a lui d' innanzi,
Mentre che in sino a terra
Il sacro piè a baciargli, s' inchinava,
Quegli, amorosamente
Pigliandolo per mano,
Seco il trasse là dove, per gran fasto,
Fatto egli avea tesoro de le belle
Tappezzerie di Fiandra, (7)
Oprate con mirabile artificio
Sui disegni del massimo pittore,
A tempera condotti (8)
In sui cartoni; i quai, nella inesausta
Ricca fecondità del suo pensiero,
In lor serie imponente
Presentavan l' insieme
Della più sorprendente
Dell' opre uscite di sua diva mano.
Ed ivi il trasse per saper da lui
Come meglio potessersi le mura
D' alcune stanze d' inegual mensura (9)
Attappezzar con quelle.

Fra que' vaghi dipînti,
Mentre il pittor le sale,
Onde meglio locarli, attorneggiava,
Il pontefice, quelli contemplava

In cui, d' Erode obbedïenti al cenno,
Svenar barbaramente
Vedevansi ì tanto adri
Carnefici, a lioni simiglianti,
Quanti vagire udiansi in Betleemme
Pargoletti lattanti; e que' disegni
Condotti eran con sì grande artifizio,
Che, nel vederli, d' ascoltar ti pare
Il guaìr de' trafitti
Fanciulletti morenti;
Il supplicar sì pïetoso e vano,
I gemiti, i singulti ed i lamenti,
L' imprecar disperato delle mádri!...
Dell' uom conoscitor tanto profondo,
Ben sapea lo spettabile pittore
Che, in una dipintura,
A render più espressivo ed animato
De' riguardanti agli occhi
Il senso di pietate,
Ei sì convien che l' atto,
Che dee eccitarlo, per sì fatta guisa
Il fine suo non tocchi,
Ch' ogni speme sia morta;
Ma con la sua veduta, ai sguardi nostri
Far debbe trasparire,
Nel modo il più sicuro ed animato,
Il presente, il passato ed il futuro.
Egli, sebben ci mostri — esser perduti
Irremisibilmente tutti i bimbi
In balìa de' carnefici caduti,
Ed indarno difesi dalle inermi
Deboli madri loro,
Che, dall' alto spavento possedute,

Struggonsi tutte in disperato pianto,
Purtuttavìa nostr' alma, dall' avere
Il doppio sentimento
Della speranza e del timor non cessa. (10)
In un di quei tre quadri
Che, in modo oltre ogni dire specïoso,
Mostran quello spettacolo
Cotanto doloroso,
Nel mezzo offresi al guardo
Lo spaventevol gruppo
Formato della donna
E del sicario tanto abominoso;
Che (di rapace fiero lupo a guisa,
Il quale addosso d' indifesa mandrìa
Di chiuse pecorelle,
Aventi a fianchi le belanti agnelle,
Famelico si caccia)
D' una sua mano alto il pugnale estolto,
Con l' altra, dalle braccia
Della povera madre,
Il bambinello crudelmente strappa
Per trafiggerlo a morte. Il ceffo, il guardo,
L' orribile cìpiglio e la movenza
Del manigoldo, mostran tutta l' ira
Ed il furor d' un rabido leone:
Il vigor dell' azione — e la sì tenera
Espressïon del volto della donna,
Segnano il grado il più sublime a cui
Pergiungere mai possa la verace
Pittura delle passïoni umane;
Senza cadere in que' contorcimenti
Sì forzati, tragrandi e esagerati
Di quei sì pedanteschi imitatori

Del magno Fiorentino
(Che andar piuttosto sol volle che primo)
Scordando l' uom grandissimo
Che l' Arti voglion la Scïenza ad uso
E non a pompa, per far vano sfoggio
Di forte valentìa
D' anatomico studio,
Con sforzi di movenze troppo ardenti
Di tendini, di muscoli e di vene
Sopprimon delle forme l' armonìa, (11)
Che, per man di Natura,
Dolce, ordinata e pura
In tutto l' uman corpo a fluìr viene.
Nell' altra dipintura
Di questa miseranda e orrenda storia,
L' insigne Raffaello studiossi
D' esprimere una scena
La qual, quasi servendo
Di contrapposto a quelle
Appresentato in pria,
Viene ad essere in modo manifesto
L' ultim' atto bellissimo di questo
Così tragico dramma.
Vedesi in alto una povera madre
Che, colle chiome sparse sulla faccia
E con gli occhi al carnefice rivolti,
Con la sinistra man, presol pel ciuffo,
Tenta abbuïargli le pupille; mentre,
Con il suo destro braccio,
Il fanciullo nascondere procaccia
Al guardo dello sgherro disumano:
E l' altre madri, tutte esterefatte,
Si veggono in compianti, in ululati,

Prorompere e in stridor cotanto acuti
E tanto disperati,
Che lo suono, per portici e per logge
Diffuso e dilungato in ogni lato,
Ti par che cupamente
Diffondasi a ferir la terra e il cielo.
Col capo inchino e sopra il suol seduta
Vedesi un altra madre poverella,
Amorevolemente in sui ginocchi
Sorreggere trafitto e insanguinato
Il suo morto pusillo.
Essa è sublimemente effigïata
In preda stante ad un dolor tranquillo;
Ma con tanta spontanea
E verace energia
Dalla pittura aggiunto
Sul volto a quella misera
Si muta ed impietrita creatura,
Che, chiunque la mira,
Nel profondo dell' anima,
Da quel dolor commosso,
Riman tanto percosso — d' oppressura,
Che di tristizia affranto,
È astretto a lagrimare
A quel suo tanto inconfortabil pianto:
Così grande è la forza dell' ambascia
Che, in virtù del pennello,
Da quell' afflitto volto trasparisce!

Ed in quella, ecco il Sanzio tale un gelo
Serpere si sentì dentro le fibre,
Che toccatone appena
Ei fu tratto a tremar per ogni vena.

E al Pontefice volto,
Di febbril stampo ricoverto il volto,
Licenza di ritrarsi allor gli chiese.
    Devolvesi di ciò ratta la fama
Entro tutta la reggia Vaticana;
E, per gli atrî, accorrendo da ogni canto,
Al cenno del Pontefice, del paro
E militi, e valletti e dignitarî
Subitamente là si radunaro.
    E alla medesma foggia onde talora
Lieve lieve, di vento al primo soffio
Che move d' improvviso dalle sponde
A battere del mare sopra l' onde,
S' increspa piano piano
Commosso in superficie l' Oceàno,
E poi dall' imo fondo
Agitato ogni flutto — con profondo
Gorgoglìo romoreggia da per tutto,
Così, tosto ch' uscì dal Vaticano
La voce del sinistro onde fu colto
Il gran pittor d' Urbino,
Con piccolo bisbiglio
In questa e in quella via
Scorrendo a mano a mano,
Poscia con gran susurro
In tuttaquanta Roma si diffuse.
    Sopravvengono allora da ogni banda
Frettosi i cittadini,
A le cui orecchia, grande e venerato
Di Raffael suonava il nome: e tutti
Per saper sue novelle,
Da ogni parte accolti — e insieme addutti,
Con ansïosi volti
Stavan stipati al suo palagio intorno.

Già quel malor sì rio,
Quelle giovani membra e lor beltade
Di pochi giorni al giro,
Consunte avea siccome
Aquilonare sbuffo un esil fiore:
E di mortal pallor tutto cosperso,
Giacendo in sulle piume, si vedea
Essere tratto al fiume
Del sempiterno oblio;
Chè niun farmaco a lui più allor comparte
La buîa notte della medich' arte.

Era il giorno in che al sol si scoloraro, (12)
Per la pietà del suo fattore i rai,
Presso egli al fin di sua dimora in terra,
Ognora al fianco suo
Stavasi a sovvenirlo senza posa,
D' alta pietà compresa
E d' un amor che non aveva eguale,
Quella, che sola e sempre eragli a mente,
Per singolar bontade
E stupenda beltà donna famosa;
Ed era, della stanza in ogni lato,
Da suoi più eletti alunni
E dai più cari amici attornïato.
E poichè, certi intese
I segni di quel dì che la nostr' alma
A scior si move dal corporeo velo,
Volto all' amore del suo cor, con voce
Languente sì alla misera a dir prese.
Deh!... a me... più t' avvicina... o mia diletta...
E la parola mia... postrema.... ascolta!...
Quand' io più non sarò....

Pietosa.... talvolta....
Ricordati.... di.... me.... che.... sì... t' amai....
E, in tuo pensier, rammenta
Che, d' altrettale amor... siccome il mio....
Amare... alcun... non ti potrà giammai!...
Or vanne, o Fornarina... addio!... e... per... sempre...
O dolce amica... addio!... E poi che mai
Non rivedrotti io più... anco una volta
Intendi a me l' orecchia,
E m' odi.... Ecco, io ti rendo,
Innanzi ai miei più cari,
Quali maggiori grazie, unica mia,
Delle tue tante affettuose cure
Rendere ti poss' io.
Che.... se.... qualcuno... un dì per tua cagione,
Insultar s' attentasse a mia memoria,
Tu, con secura voce, griderai:
» Urbino il fece, e disfecelo Roma;
Chè, per soverchio amore
Dell' Arte, e della Gloria,
Onde sottrarsi alla vulgare schiera,
Il dorso del continuo sobbarcando
De' gran labori alla eccedente soma,
Fu colto dalla notte innanzi sera!.. »
E più schiuse le ciglie,
D' amor l' ultimo sguardo
Con fervido desìo
Mentre a lei rivolgea,
Addio.... per.... sempre.... o dolce amica mia,
Egli le ripetea, per... sempre... addio!...
Disse. e rompendo in gran sospir, le smorte
Sue pupille nel mentre tenea fisse
Dell' adorata donna sul bel volto,

Di due lagrime estreme
Bagnandosi offuscorsi:
E invan, poichè cercata ebbe la luce,
Quasi cieco renduto,
Con le convulse pugna brancolando,
Prender di lei la mano procacciava
Per recarsela al core
Che gli ultimi battendo allora andava
Palpiti della vita e dell' amore.

Che divenisti allor, quali appariro
Vita, morte, sventura agli occhi tuoi
O miserrima donna? Il molle petto
Salìa e scendeva a balzi di sospiri.
E non appena vide
Quel volto si dilètto
Informarsi di morte
Dello sparuto spaventoso aspetto,
Atterrita, gittando un cupo grido,
Del crin le belle ciocche
A distrappar si fece, e a lacerarsi
Con violenta man la vaga faccia.
E su lui rovesciandosi di forza,
mentre che lo chiudea fra le sue braccia,
Al suo volto premendo il volto suo,
Da poderose pugna ecco improvvisa
Sente afferrarsi intorno della vita;
E a resister si fece,
E, in tutta sua virtude, a svincolarsi
Essa lottò, ma invano.
Con polso vïolento allor la piglia
Schiera di manigoldi aventi il core
Ad ogni senso di pietà serrato,
Cui il Cardinal Bibiena avea commesso

Di toglierla d' accanto del morente.
E mentre che di fuor di quella stanza
(D' un fitto lino intorno alla sua bocca
Fatto fermaglio onde non desse un fiato)
A forza la traevano, vacilla,
Tentenna, e s' abbuiando sua pupilla,
Cade, siccome corpo morto, a terra.
   Ed un gemito allor di Raffaello,
Che forse udito avea le acute grida
Di quella sventurata,
Dall' imo petto vola sulle labbra,
Ch' aride, inrigidite e solo aperte
Apparivano al rantolo di morte.
   Ed ecco, in quella, un' improvvisa goccia
Di balsamica essenza, alla sua lingua
Da ignota ed invisibil man versata,
Nuovo vigor gl' infuse;
E alla luce i suoi occhi ridischiuse.
Fornarina.... ei chiamava; e di sua voce
Rafforzando la lena,
Forte più che poteva, Fornarina!...
Mia Fornarina... ripetea, ma indarno!...
E non appena ch' egli si fu accorto
Essere nullo il suo chiamar, rivolto
Ai due ch' avea più cari,
Giulio Romano e il Penni,
» L' ultimo mio dipinto ch' appresenta
L' uom Dio trasfigurato in sul Taborre,
A me, disse, solleciti recate ».
E ratti ad ubbidirlo quei volando,
La magna dipintura là portata,
Di contro ov' ei giacea, vistala appena,
Situar la si fece.

Allor di Dio l' Arcangiol più diletto
(Che a lui era a custode
E a messaggier di grazia, dall' Eterno,
Infra ben mille eletti spirti, eletto)
Raffael, che tal era
Della beata creatura il nome,
E che fu pur quel desso
Che, contro del rio serpe tentatore,
Dell' alto suo adiutorio
Il moribondo a francheggiar, le penne
Intrecciate dell' ale in sulle terga,
Entro la stanza standosi al suo fianco,
Per alcun pò la lena a rafforzargli,
Sulla sua bocca riversata avea
La balsamica goccia,
Onde di tutte cose con l' obblìo,
Nella sua ora estrema
Unicamente si volgesse a Dio,
E che parato a sostener la guerra
Del rio Signor del tenebroso regno,
Palleggiava fra mano la tremenda
Asta che le cittadi se percote,
Dall' imo fondo scotele ed atterra,
Mise dalle divine labbra sue
Un picciolctto fiato,
Ed ecco un vapor denso si diffuse
Dal suolo insino a mezzo del dipinto,
Visibile soltanto
Dell' Urbinate al guardo;
E le forme vezzose
Di colei, ch' egli allora
Rivagheggiar volea,
Che apparian ritratte in mezzo a quello,

Alle pupille sue furono ascose:
Ed il riguardo carneo
Tutto allora l' Arcangiol gli abbujando,
Più quello dello spirito
Andavagli schiarando.
E del morente, all' improvviso, agli occhi
Un guizzo folgorò come di sole.
Dischiudendo le ciglia, e qual mai luce,
Disse, è codesta, che di sue faville,
Cotanto mi gioconda le pupille?
Fra gli archi paralelli e concolori,
Sulla celeste spera,
Di Serafi e di Cherubi s' aggira
Larga una schiera — e, come amor la tira,
Al grande accordo d' elisiache lire,
Con ineffabil suono, ecco, io l' ascolto
Inneggiare al gran fin d' ogni desire.
Or, chi rimove da mie luci il velo,
E qual mai grazia è questa
Che gloriöso m' apparisca il Cristo
Quale fiammeggia nell' empireo cielo?
È forse un sogno? o l' alma egra vaneggia
Sul calle della morte? — E tu chi sei,
Chi sei tu che ti mostri
Radïosa così che gli occhi miei
Non han virtude a sostener tua vista?
Cinta d' una miriade di splendori,
De' cieli la santissima Reina,
Bella più assai di quel che mai non l' ebbi
Già per tante fïate effigïata,
All' umile suo figlio s' avvicina.
» O dolce madre mia,
A trarmi del naufragio dal periglio,

Deh! in tal momento estremo,
Misericorde e pia,
Prego, t' assidi di mia barca al temo;
Onde all' ultimo guado
Del mio mortal viaggio,
Con securo ancoraggio,
Mercè lo tuo conforto,
Prendere io possa d' ogni bene il porto ».
E rivolto a quanti erangli d' attorno,
» Su, su, disse, solleciti movete;
Lungi tutti di quà ite, o profani,
Perocchè, co' sembianti vostri umani,
La faccia del Signore,
E quella di sua madre m' ascondete ».
Qui tacque: e le sue braccia al sen conserte,
Ambo le palme strette,
Siccome in atto di pregare, o il capo,
Di reverenza in segno, giù inchinato,
Sommessamente supplicando stette.
E calma dignitosa, e dolce speme
Sovra il suo scarno viso
Trasparire vedute furo insieme.
Allor di Dio l' Arcangiolo, il sembiante
Tolto d' un sacro del Signor ministro,
Entro la stanza, quale se movesse
Dal Pontefice messo,
Fattosi a lui d' innante,
Da ciascheduno in quell' aspetto visto,
Pose veloce fra sue mani il Cristo
Confitto in sulla croce:
Ed ei, presolo, e al suo volto appressato,
Poichè per più fiate
Divotamente l' ebbe

Baciato e ribaciato,
Caramente sopposelo al suo petto;
E mentre della morte
Il sudor l' assaliva e lo spavento,
Umilemente al sacerdote pio
Sì fecesi a svelare
Con grande compunzione ogni suo rio.
» Padre, de' miei vissuti anni i trascorsi,
Per averne il perdono
Dalla bontà infinita, a cui m' affido,
Del mio buon Dio, come se alla sua faccia
Stessi prostrato, ecco ch' io a te confido;
E tu, pietoso, per le orecchia accolti
E chiusi nel tuo core, col tuo labbro
Ampla da lui la venia m' implorando,
Della tua sacra mano, pienamente
Degnati cancellarli.
I pochi giorni miei ratti passaro,
(Qual corridore a meta, aquila ad esca)
In molte di fatiche ore, ed in poche
Di pïacer: negre non fur mie opre;
Agli orfani, alle vedove, ai vegliardi
Io non furai lo pane; gl' infelici
Non ho perseguitato; e degli amici
Non maculava il talamo; quest' alma
Non ebbi alla sfrenata
Libidin di pecunia e di possanza
Prostituita mai.
Ho dischiuso il mio uscio all' indigente;
Ed i sospiri e le lagrime mie
Con quelle dell' afflitto ho mescolate ».
« Ma, a solvere il tributo
All' umana sì fragile natura,

In molte e molte colpe, ahi sciagurato,
Miseramente io pur sono caduto!..
Per amore non già di vanitate,
Ma solo ardente del desio d' onore,
Di molta ambizïone
Ebbi pasciuto il core,
A scior la prece pura
Talora m' inchinava al Creatore;
Però di lui più assai, (oh! rimembraza
Che m' empïe di rossore)
Ardentemente amai la creatura!...
« Padre, io l' amai... sì... l' adorai... e continua-
-mente nel mio pensier l' ebbi; e nel petto,
A guisa di suggel, me la improntai!...
E del mio immenso amor, di questa mano
Con la virtude, e non col suono vano
Della calda parola,
Dimostrai l' alto vampo al mondo intero.
Al fianco mio, dal surger dell' aurora
Insino a sera, ispiratrice eccelsa,
Io l' ebbi; e caramente
Per ben quasi due lustri
Al fianco suo assonnai;
Nè della gemma mia,
Disposandola pria, l' inanellai!...
E fra le mie nequizie, questa è quella
Ch' or, di morte in sul letto,
Siccome di gran colpa, senza cessa,
L' anima mi tortura e mi martella,
E poichè con dolore io l' ho confessa,
E pentito ne sono,
Deh, dimmi, o Padre, al mio fallir perdono
Largir dal sommo ciel non vorrà Iddio? »

E soave l' Arcangiolo a lui volto,
Alza la speme, dissegli, o figliuolo,
Chè la bontà di Dio ha sì gran braccia,
Che tutto prende che si volve a lei:
Fa core, e ti consola; ogni peccato
Rimesso vien, quando il dolore abbonda.
E a lui il moribondo la sua faccia
Avvicinando, allor più vivamente
Al dir sì riaperse la parola.
» Raggio di viva luce,
Paradisiaco raggio
D' infinita beltade la più diva,
Era colei che al guardo mio appariva!...
E dovunque i miei occhi io rivolgea,
Alla mia mente quella,
Pari a fulgida stella,
Anzi, al sole simile cui dei cieli
In sull' immenso campo,
A irradïarli del vital suo vampo,
Della sua mano ebbe lanciato quei,
Che d' ogni bello è creator, veniva!
Fu colpa.... e qual tu vuoi,
Grave colpa l' appella:
Ma questo sole di beltà, che m' ebbe
Sì forte abbacinate le pupille,
Di splendore cotanto immenso guizzo
Trasfuse alla mia mente,
Che sol si fu per lei se più brillaro,
E più su questa terra,
Radïose nei secoli,
Le figlie del mio genio brilleranno;
Oh! sì, sì, Padre mio,
Del popol questa povera

Dolcissima figliuola,
Forma celestïal fu che, dell' arte
Il più sublime culmine a toccare,
Fatta a me s' era indispensabil parte;
Luce, a cui, come a polar stella intenti
E fisi, ognora stavan gli occhi miei;
Vivissima favilla animatrice
Di quel foco immortal che l' uomo innalza
A paro che il più eletto angiol di Dio;
Spirito, del mio genio
Perenne ed inesausto ispiratore;
Senso, che le mie labbra
Attigner sol facendo
Della sublimitade al puro fonte,
Oprò che, oltre uman uso,
Levando la mia fronte, — io conseguissi,
Sovra d' ognun, con eternal valore,
Lo bello stile che m' ha fatto onore ».
» O Padre, o Padre mio,
Colei altresì, per sua bontà suprema,
Dal dì che m' apparìo
Si fu della mia mente
Il continuo ed unico pensiero;
Di questo cor fu il palpito più ardente,
E dell' anima mia fu il sol desio ».
» Guarda, deh, guarda, o Padre, agli occhi miei.
Codesto amore, lì, scritto con note,
Che tempo non cancella, troverai.
Deh, leggilo; sì, il leggi
In questi, avvegnachè tanto vicini
Al sonno eterno a rimaner serrati,
Ancor di lei cotanto ardentemente
Innamorati rai!...

» Che s' unqua mai, quando già nella tomba
Io giacerò cadavere,
La misera vedrai,
Una grazia consentimi: Deh, dille,
Pïetoso del pianto
Onde bagnate tanto — sue pupille,
Per la memoria mia tu scorgerai,
Che con immenso affetto
Di morte sovra il letto, — pronunziando
Lo nome soavissimo di lei,
Si chiusero per sempre gli occhi miei!...

E l' arcangel, nel suo alto disdegno,
Agli occhi fulgurando orrendamente
Del rio Signor del tenebroso regno,
Che, alla sinistra costa del morente
Standosi accovacciato,
Istillando gli andava per la mente
Le cogitazïoni della carne,
Che uccidono lo spirto,
Rendutosi furente,
Sul tergo di Satano
Dell' asta sua tremenda
Un colpo rovesciò sì spaventoso,
Che l' empio, traboccando, irriggidissi.
E intriso di cruore, in fuga volto,
Carpon fuor della stanza
Traendosi, con foga ruinosa
Precipitossi in fondo degli abissi.

Ed il celeste messo, al moribondo
Rivolto grazïoso,
Fra le braccia serrandolo amoroso,

Dissegli: o figlio mio,
Lascia, lascia chi nacque della terra,
E, affisandoti al cielo, in tal momento,
Tutti concentra i tuoi pensieri in Dio.
    E quei, silenzïoso stando alquanto,
Dando dagli occhi suoi
Una goccia amarissima di pianto,
Con voce, ognor più fioca, per l' ambascia
Che in quello stremo più lo travagliava,
Sì a dir continuava.
    » Padre, a una tomba or con la mente io movo,
Ove giace sepolta,
Morta nel fior degli anni,
E forse per mia colpa, una fanciulla!... (13)
Tu tremi, Padre? oh! no, non ti turbare;
Fra le peccata mie tu lo porrai:
Non l' uccisi sol io, non mio fu il colpo
Che di sua vita recidea lo stame.
Spontaneo io non l' ebbi
Fidanzata, ma a forza;
Nè la tradiva io già, che a lei giammai,
Per volgerle d' amore
La tenera parola,
Io mossi lusinghevole;
Che, per alto divieto (14)
Del supremo pastore della Chiesa,
Ad atto la promessa io non tradussi:
E quella, del mio amor pel grande ardore,
Languendo come il fior, cui manca il Sole,
Giovinetta scendea entro la fossa ».
    » E queste, o Padre mio,
Le gravi colpe sono,
Onde, con tutta compunzion del core,

Umilmente a Dio — chieggo il perdono.
E pria che a me, misericorde, t' abbia
Tu, sacro suo ministro, di tua mano
La venïa accordata, per mie labbia,
Faccioti prece acciò piacciati udire
E vergare in un foglio
L' ultimo inalterabil mio desire ».

Ma in quella la contesa
Fra la vita e la morte,
Più vivamente nel suo seno insorse;
E la distruzïone, in quelle membra
A spiegar la sua insegna,
A par del vessillario
In sulla rocca presa, — allora corse.
Cave le tempia; d' un sudor ghiacciato
Aspersa la sua fronte; più affilato
Il naso e cinto d' un nericcio cerchio;
Tendeva egli la lingua
A guisa d' assetato,
Come anelante d' una fresca goccia
Che l' infocata gola
Gli rifrescasse: gli occhi,
Senza sguardo di cosa che li tocchi,
Sembianti erano a scialbo opaco vetro;
Di livido color sparsa la bocca,
Più compresso il respiro,
Egli sostette allora
Senza poter più proferir parola.
Ma d' un liquor soave
Avendogli l' Arcangelo
Ribagnate le labbra,
Dopo d' alquanto spazio,

Con più animata lena,
Sua volontà suprema a far palese,
Sì a favellar riprese.
» Dispongo che la mia povera Ghita (15)
(Onde continuar quella bell' alma
A star nel velo d' onestade chiusa
Possa, siccome sempre ella fu usa)
Di giornalier peculio abbiasi tanto
Che bastevol si tegna
A farle senza stento
Traggere la sua vita ».
» D' ogni mio aver costituisco eredi
Giulio Pippi e Gian Francesco Penni,
Miei diletti discepoli valenti;
E il buon prete Geronimo Vaguino,
Per vincolo di sangue, a me congiunto ».
» Vò che sia acclusa la mia fredda salma
Entro il sublime, austero e maestoso
Tempio d' Agrippa, dedicato in pria
Ai Dei falsi e bugiardi,
Ed ora a Nostra Donna consacrato:
Monumento ammirando,
Che gli anni, anzi che guasto,
Hanno con il lor volger, sublimato »!
» Entro il miro sacrario,
Un delubro s' innalzi;
E un altar sotto quello, di bei marmi
Facciasi, e il simulacro vi si pogna
Della madre di Dio,
Sotto de li cui piedi, insino a quando
Degli angeli il tubar non mi ridesti,
In dolce sonno riposar vogl' io ».
» Vò che in essa cappella

Una lapide elevisi in memoria
Della sì sventurata
Maria Bibiena, a me già fidanzata ».
» E lo suo Zio, il Cardinal Dovizio,
Abbiasi per legato
Codesto mio palagio ».
» A carico di Giulio e del Penni
Espressamente, è mio desir che resti
Di recare a buon fine,
Com' io l' ebbi concette
Quell' opre tutte ch' io lasciai imperfette.
» Esecutori sien de' miei voleri
Baldassarre Turini
Datario del Pontefice,
E Giovanni Branconi
Suo Cubiculario ».
E firmato com' ebbe quel che in foglio,
Per man dell' angiol si vedeva scritto,
E di sua gemma impressovi il suggello,
Della più alta compunzione in atto,
Del lezzo delle colpe
A tollere il perdono si dispose;
E con la destra percotendo il petto,
Non appena che a lui benedicendo
Gliel conferiva quello,
Il dolce pan cibato,
A cui, levando ognor bramosi i colli
I figliuoli di Dio cibano in cielo,
Senz' esser mai satolli,
In dolce accoglimento e adorazione
Del Placator Supremo
Per alcun poco dopo d' esser stato,
D' ambo le braccia — fatta al petto croce,

Al cielo sollevando
La sua sparuta faccia,
Disciolse in questi accenti la sua voce.
» Dimetti, o Dio, poichè così ti piace,
Or lo tuo servo in pace;
E mentre in le tue mani io l' accomando,
D' accogliere ti degna,
Signor benigno e pio,
Codesto spirto mio ».
Nè voce altra s' intese:
E il dipintor soprano,
L' eccelso architettore,
L' archeologo sommo,
Lo spirto più gentil che fusse mai,
(Della cui fama tutto il mondo suona,
E suonerà persin che tutto spento
Nei campi del Creato
Cadrà l' umano palpitante loto)
A par del più vil nato della polve,
Del nullo dentro il vuoto
Nella notte de' secoli n' andava:
E al sonno eterno i rai,
Posciachè al ciel gli affisse,
Sì dolcemente chiuse,
Che parea che dormisse.
E mentre a vol, sui vanni
Dell' ala dell' Arcangiolo portata,
Al cielo quella bella alma saliva,
Entro tutta la stanza si diffuse,
(Invece del miasma nauseabondo
Di chi giace cadavere) il giocondo
Odore dell' isopo e dell' incenso,
Onde, di giro in giro,
Cotanto olezza il sempiterno empiro.

Alta era in ciel la notte, ed incedea
Per l' immensa natura un fitto buio, (16)
Qual se fosse nel nulla
Traboccata e congesta
L' alma di tutte cose genitrice.
Tranne i gemiti cupi, ed il dirotto
Plorar di quanti allora
Del defunto Urbinate
Si trovavano dentro la dimora,
Sotto del negro spazio
Del ciel, spoglio di Luna, orbo di stelle,
Nel mentre oscura, fredda e nebulosa,
Fra le tenebre, ondulava la terra,
Come in sepolcro fosser tutte accluse,
Si stavano le genti;
Ed il fitto silenzio della notte
Talor s' udìa soltanto
Dirompere, di sinistri augelli il canto.
Incedere, per via, persona alcuna
Non si vedea, tranne sol una, Morte!...
La qual, di tutte brame
Mai sempre carca, per quel buio orrore,
Tenton di falce armata, vagabonda
In procaccio di quà e di là movea
Di novell' esca a sua insatolla fame.
Compressi della nebbia dal volume,
Sui vanni di lor piume
Non si moveano i venti,
E in letargo profondo,
E in cupa tenebrìa
Assieme agli elementi
Immerso e avvolto parea tutto il mondo!...

NOTE AL CANTO XIX.*

(1) *Ed' auro e di gemme tutta carca.*

Alludesi ai tempi di Leone X, il quale era oltre modo amante del fasto e della magnificenza.

(2) *Del più nobil cappel che siavi in Roma.*

Leone X aveva in mente una numerosa promozione di Cardinali, fra i quali, dice il Vasari, eravi il Sanzio. Quasi tutti i scrittori, siano contemporanei, che posteri hanno fatta menzione di questa particolarità. Leggesi nel Quatremere — « Avvenne più d'una volta che Leone X » sacrificasse il dovere di pontefice, subordinando la scelta di alcuni uo- » mini al Cardinalato, non ritenendo che il soggetto che doveva esse- » ro onorato del cappello fosse sacerdote. Alcuni, come il Sodoleto, non » dovettero la loro promozione che ai loro talenti per la poesia. »

Ma il chiarissimo Storico, in riguardo al Sodoleto, incorse in errore, poichè questo non fu promosso al Cardinalato da Papa Leone X, ma sibbene fu innalzato all'onore della porpora da Paolo III nel Decembre dell'anno 1536.

Onde non essere tacciati di soverchio astio nell'abbassare la gloria di Leone X, ci crediamo in dovere di riportare l'opinione del più imparziale e coscienzioso degli Istorici — Ludovico Antonio Muratori — Ecco come egli lo dipinge a Pag. 323 Vol. 4. Anno 1521.

» Per quanto s'ha dai giornali di Paris dei Grassi cerimoniere del » papa, riferiti dal Ranalli, e per quello che attestano altri scrittori, » non si può esprimere, quale allegrezza provasse papa Leone all'av- » viso della presa di Milano, e di mano in mano alle nuove de' susse- » guenti acquisti. Non capiva in se per la gioja d'aver depressi i Fran- » zesi, e mirava con gaudio inesplacabile la già fatta ricuperazione di » Parma e Piacenza parendogli oramai di non essere *da meno di Giu-* » *lio II.* Ordinò pertanto che si facessero gran feste in Roma, e ven- » ne a posta dalla Malliana in quella città per deliziarsi nei viva del » popolo. — Ma che? Nel dì 25 di Novembre cominciò a declinar la » sua allegria per qualche incomodo di salute, e nel dì primo di De-

» cembre improvvisamente, senza neppur poter ricevere i sacramenti
» della Chiesa, diede fine al suo vivere in età di soli 46 anni.

« Lunga disputa fu tra i medici s'egli fosse morto di veleno, per va-
» rî segnali osservati nel suo cadavere, o per altri motivi addotti dal
» Grassi e dal Guicciardino. Già abbiam detto che una fistola nelle par-
» ti inferiori gli facea guerra. Bastò ben questa ad abbreviargli la vi-
» ta. Ma perchè chi è morto, nulla più cura le cose mondane, nè pur
» altri si curò di procedere oltre in questa ricerca.

» E così terminarono i disegni e le glorie di papa Leone X, il qua-
» le, per attestato del medesimo Guicciardino, *ingannò assai l'espet-*
» *tazione che s'ebbe di lui, quando fu assunto al ponteficato.* — Per-
» ciocchè se alcuno avesse potuto giovare alla Chiesa di Dio, certo si
» dovea sperare da lui; principe di mirabile ingegno, desideroso di co-
» se grandi, dotato di non volgare eloquenza, e *prima del ponteficato*
» *amante della giustizia.* Non gli mancava buon fondo di religione e
» pietà. Ma trascurando egli ciò che avea ad essere il suo principal
» mestiere, tutto si diede a farla da principe secolare, con *corte oltre*
» *modo magnifica*, con attendere continuamente ai *passatempi*, alle
» *caccie*, ai *conviti*, alle *musiche* e ad accrescere il lusso de' Romani
» in forma eccessiva ».

Il Giovio, tenendo davanti agli occhi il detto di Tacito Lib. III, cap. 65 degli annali: — *Praecipuum munus Annalium reor, ne virtutes sileantur, neque pravis dictis factisque ex posteritate et infamia metus sit* — ben dipinse non meno le sue lodevoli che biasimevoli qualità. — « Certamente fu egli con ragion celebrato per aver promosso
» il risorgimento delle lettere. — Certo è ancora che non godè mai sì
» bel tempo Roma Cristiana che sotto questo pontefice, ma con peg-
» giorarne i costumi, essendosi anche inventate o praticate maniere,
» poco lodevoli di cavar denaro, per soddisfare *alle prodigalità di es-*
» *so papa* per le fabbriche sontuose, e specialmente per suscitare e so-
» stener guerre, quasi che possa essere glorioso nei principi ecclesia-
» stici quello che è detestabile anco nei secolari principi. — Nè sola-
» mente immenso danaro della Chiesa fu impiegato in quelle scommu-
» nicate guerre, onde restò esausto l'erario pontificio; si trovarono
» eziandio impegnate da papa Leone le gioje ed altre cose preziose del
» tesoro della Chiesa Romana, oltre ad altri grossi debiti ch'egli la-
» sciò, a pagare i frutti de' quali ogni anno la camera pontificia spen-
» deva quaranta mila ducati d'oro! E tutte queste per accrescere alla
» Chiesa suddetta un dubbioso patrimonio, che a' dì nostri si è veduto
» a lei tolto; quando nel tempo stesso sguazzava e si dilatava l'eresia
» di Lutero, e il fier Solimano imperador de' Turchi, scorgendo immer-
» si in tante guerre i monarchi Cristiani, formò l'assedio di Belgrado,
» baluardo della Cristianità in Ungheria, e se ne impadronì: dal che

» poi venne la rovina di quel vasto regno, e un altra gran piaga al
» Cristianesimo ».

Circa poi la niuna delicatezza di coscienza di questo papa, del cui nome si è preteso fregiare il Secolo 16.° — ecco come per l'indicato imparzialissimo storico si narra il suo infame attentato alla vita di Alfonso Duca di Ferrara. Lib. suind. a Pag. 320 anno 1520.

« Nè già lasciava papa Leone il pensiero di spogliare, se potea, di
» Ferrara il Duca Alfonso, giacchè gli parea poco il detenere tuttavia
» le imperiali città di Modena e Reggio contro le autentiche promesse
» di restituirle ad esso duca. — Vincere Ferrara con le armi non era
» cose facile. Determinò dunque di adoperare un mezzo non degno de'
» principi secolari, *e molto meno di chi più dovrebbe ricordarsi di*
» *essere Vicario di Cristo che d'esser principe*. Intavolò dunque un
» trattato di far assassinare il duca; del che parlano non solo i storici
» ferraresi, ma il Guicciardino stesso, insigne storico, che era allora
» governatore di Modena e Reggio pel medesimo papa, e innocentemen-
» te si trovò mischiato in questo nero tradimento. Chi maneggiò il trat-
» tato, fu Uberto Gambara, protonotario Aplo, persona, che arrivò
» poi a guadambiare il cappel rosso. Se la intese egli con Rodolfo Itel-
» lo Tedesco, capitano della guardia di esso duca, a cui fu promesso
» molto, e mandata per caparra la somma di due mila ducati d'oro.
» Già era concertato il tempo e il loco di uccidere il duca; dato ordine
» al Guicciardino e agli uffiziali di Bologna di presentarsi in un deter-
» minato giorno ad una porta di Ferrara. — Ma il Tedesco, uomo d'o-
» nore, rivelò sul principio, e continuamente di poi al duca Alfonso
» tutta l'orditura del tradimento. Si sentì più d'una volta tentato esso
» Duca di lasciarlo proseguire sino alla fine; ma se ne astenne per non
» aver poi nemico dichiarato il papa; e però gli bastò di far troncare la
» pratica, e di formar poscia autentico processo di questo infame atten-
» tato, colla deposizione di alcuni complici, e con lettere originali del
» Gambara, per valersene, quando occorresse il bisogno. Ed appena in-
» tesa la morte di Leone X, Alfonso Duca di Ferrara, liberato da chi
» cotanto il perseguitava, non si potè contenere dal far battere monete
» d'argento, nel cui rovescio si mostrava un uomo che traeva dalle
» branche del leone un agnello, col motto preso dal primo libro, Capi-
» tolo 17 vers. 37 dei Re. — *De manu leonis*.

Il Roscoe, panegirista caldo di Leone X, a purgarlo delle accuse lanciate contro la condotta di esso Papa, al Capo X — Sui passatempi, e suoi divertimenti a Pag. 90 del Lib. 12. ecco come si esprime.

» Ma mentre noi rigettiamo queste mal fondate e scandalose impu-
» tazioni, deve pure accordarsi, che le occupazioni, ed i divertimenti ai
» quali Leone abbandonavasi, non erano sempre convenevoli alla di-
» gnità della sua situazione, o alla gravità del suo proprio carattere. »

„ Sembra, così dice uno de' suoi biografi, che fosse l'intenzione sua di „ passare una vita sollazzevole, e di premunirsi contro i fastidi e le an- „ goscie con tutti i mezzi ch'erano in poter suo. Egli cercò dunque tut- „ te le occasioni, che procurar gli potevano piacere od allegria, e „ spendeva il suo ozio in divertimenti, in giuochi, e canti, a ciò indot- „ to o da naturale inclinazione, oppure dall'idea ch'erasi formata, ch'e- „ vitando le molestie e le cure, allungar potesse la durata del vi- „ ver suo.

---

(3) *I quali si fan grassi ec.*

Vedi Dante Parad. Canto 16.

---

(4) *Più che a suoi merti tu lo devi a sui.*

Sulla pietra che chinde l'avello dell'Urbinate fu scolpita l'iscrizione che il Bembo dettò a suo onore. — In essa leggesi.

Iulii. II. Et. Leonis. X. Pont. Max.
Gloriam Auxit.

---

(5) *E non sai tu che il secolo che a paro*
Degli aurei di Pericle e di Augusto
Fanno del nome tuo suonar si bello, ec.

Su tal proposito, riportiamo quanto ne scrisse il chiarissimo Avvocato D. Carlo Fea nel — Parallelo di Giulio II con Leone X Parte II P. 44.

„ A quale de' due sullodati Pontefici si dovrà professare gratitudine in primo grado, dell'ubertosissimo risultato delle opere di Bramante, di Michelangelo, e di Raffaele; e quindi, o direttamente, o indirettamente di altri valentuomini onore rarissimo, unico di quo' tempi beatissimi? a Giulio II, il quale gl'indovinò per quelli ch'erano già, e dovevano ingigantire anche più, il quale con sagacità gli attirò alla Metropoli delle grandi imprese, e gl'impiegò, finchè visse energicamente; Michelangelo sopra tutti, che forzò a sviluppare all'improvviso lo stile più grandioso, che mai siasi veduto, nella volta della Sestina, o a Leone X, il quale ne profittò? Ovvero più estesamente, adottando le parole del Sig. Roscoe (Tom. XII cap. 24 §. 2. pag. 58) „ *In quale grado è egli debitore il mondo a Leone, o a Giulio pei progressi straordinarj delle lettere, e delle arti, ch'ebbero luogo durante il suo pontificato?* ».

„ Il secondo problema, figlio naturale del primo, si è: chi dei due aveva un miglior diritto di dare il *nome al suo secolo, o di Giulio, o*

di Leone, considerati come sommi Pontefici? Questa proposizione, che motivai con poche parole altra volta, a primo aspetto sembrerà forse un paradosso. L'opinione comune è decisa per Leone; non curandosi le riflessioni, ed i confronti del Denina, (*Rivol. d'Ital. Lib. 21 cap. 12 in fine. Rossi al tom. XII pag. 138*) Seguito dal dottissimo P. Andres, (*Dell'orig. e progr. d'ogni letter. tom. 1 pag. 381 Parma 1782*) già nostro socio degnissimo, per altri Principi d'Italia non paragonabili. E la viva voce, e le stampe ovunque altra cantilena non ripetono, se non che: *Secolo di Pericle, secolo di Augusto, secolo di Luigi XIV, secolo di Leone X* ».

„ Si pretende, non potersene ormai più contrastare, dopo il Libro troppo spesso mentovato laboriosissimo del Sig. Roscoe: Questo dotto scrittore, almeno per se, ed a nome di tutto il mondo, non ne vuole dubitare, col tono della maggior persuasione scrivendo ».

Dopo tutto questo è forza tuttavia di confessare, che i dritti di Leone X all'applauso, ed alla gratitudine della prosperità, debbano principalmente cercarsi nei liberali incoraggimenti da esso accordati ad ogni ramo della bella letteratura, e delle arti eleganti. Egli è questo il segno caratteristico, che in mezzo a dujento cinquanta Pontefici successivi, che durante lo spazio di quasi venti sec. occuparono la sede più eminente del mondo cristiano, ha distinto Leone sopra tutti, e gli ha formato una reputazione, che non ostante la diversità delle opinioni politiche, religiose e anche letterarie, è stata riconosciuta in tutti i tempi successivi. — (Roscoe §. 12. pag. 103. e vita di Lorenzo de' Medici, tom. 4. pag. 121. 122. Pisa 1819.)

„ E questo, dopo avere scritto più compendiosamente nella vita di Lorenzo: *Non sì tosto Leone fu innalzato alla cattedra Pontificia, che Roma riprese il suo antico splendore; e divenne la sede del genio, della magnificenza, delle lettere, e delle arti;* (Loco cit. pag. 121, e vedi tom. 1. princ.) quasi che Giulio neppur avesse esistito! Anzi ancor più. Il bell'ingegno dell'Abate Bartelemy (*Voyage en Italie, pag. 391. suiv. Paris. 1801*) preferì il secolo di Leone ai secoli già sì vantati di Pericle e d'Augusto, per farne, sebbene a furia d'anacronismi, oggetto di viaggio, e d'istruzione al suo moderno Anacarsi in Italia, e in Roma ».

„ Ciò nondimeno io mi onoro di proporre alla eruditissima nostra Accademia, di prendere i due problemi nella più seria impegnata considerazione, limitandoli peraltro all'argomento che trattai finora delle belle arti; che troppo anderei in lungo per il resto vastissimo della letteratura e della economia politica; ben sicuro per le molte ricerche e minute investigazioni fattevi sopra, doversi generalmente convenire con me, che a Giulio, con tutta giustizia potrebbe appropriarsi il Virgiliano; — *Hos ego versiculos feci, tulit alter honores.* E sicco-

me Virgilio, appena fu riconosciuto, ne rivendicò i suoi diritti, così mi lusingo ora che ne trionferà Giulio II. In Roma, nel centro delli monumenti incontrovertibili, ancora parlanti; e coi documenti scritti che possiamo produrre originali, od in maggior copia, si deve oggidì agitare, e decidere la controversia inappellabilmente: se è vero *che il secolo dal gran Leone assunse in Roma la distintiva sua acclamatissima ~~dominazione~~*, giusta il Renazzi ». (*Tom. 2. pag. 17.*) denominazione

„ Per parte mia, essendomi prefisso, di maneggiare una volta la tesi in tutta la sua generalità; al presente non farò, che accennare di volo alcuni punti primarî, a comprovare: che Leone, riguardo a noi, non può mettersi a paro nè di Augusto, nè di Luigi, sotto alcun titolo, non politico, non militare, non per la letteratura, non per le belle arti. Nulla ha egli operato in ciò di grande, nè di nuovo, da usurpare un epoca tanto luminosa. Nulla di ciò ha operato il Signore Roscoe, col suo annotatore, in verun senso; confermandoci soltanto con delle frasi la nota opinione pubblica: eco materiale, che per quante volte si ripeta, pure ha un fine. Nè più oltre andò il Professore Renazzi (*Tom. 2. pag. XII.*) da dimostrare che „ *il secolo a cui dal gran Leone X il peculiare distintivo nome provenne, lo serberà glorioso, e immortale nei fasti delle belle Arti, e nella storia della Romana letteratura.* Il Fabroni ha trascurata affatto la parte delle belle arti; e, per piccole cose appena ricorda Raffaele, e Michelangelo, oltre le già ben conosciute ». (*Vita Leonis X pag. 215. seq.*)

„ Non così dirò io di Giulio, il quale vi ha meriti grandissimi impareggiabili; e con questi può affermarsi positivamente che cominciò anche il Secolo, come quello di Ottaviano Augusto in bocca di Virgilio » (*Eneide C. 4, v. 5.*)

Magnus ab integro seclorum nascitur ordo.

„ Per prima base, Roma deve al di lui premuroso attaccamento al bene, e all' onore della santa Sede, al di lui vigore di mente, all' attività, al genio suo personale insuperabile, benchè avanzato in età la reintegrazione in gran parte degli Stati temporali della Chiesa colla più raffinata politica, sulla quale di più non mi estendo; (*Foresti. Mappamondo istor. tom. 3. vita di Giulio II pag. 246. seqq. Parma 1691*) e con ciò una solida, e più libera esistenza territoriale, e mille altre incalcolabili felicissime conseguenze; per le quali Giulio, dopo Romolo, ed Augusto, dovrebbe riputarsi il terzo fondatore di Roma su quella base, che più la interessa nel grande ».

„ Quindi a lui, e suoi calcoli di fiducia nella Divina provvidenza si deve il miracolo delle arti, la celebrata Basilica Vaticana, la quale ha nutrito, e nutrisce le belle arti tutte da tre secoli; e si attira doppiamente la venerazione, e la meraviglia dell' universo! Questa è l'opera

del secolo, e di tutti i secoli passati, presenti, e futuri; la quale ha reso immortale eziandio la memoria di Bramante, statone grande istigatore presso Giulio, secondo il Panvinio, e il Vasari; *sentendolo aver volontà di gittare a terra la chiesa di S. Pietro, e rifarla di nuovo;* e più in fine di Michelangelo ».

„ Da lui si debbono riconoscere, per le cose già ridette, i primi genî Michelangelo, e Raffaele colle loro opere insuperabili; così largamente impiegati, e messi fra di loro a confronto stabile finchè ei visse; non per *un ajuto precario*, come scrive il Sig. Bossi (*Tom. XI pag. 18*) al Cardinale Raffaele Riario, e a lui si deve la gran *Cancelleria*, e l'annessa Chiesa di *San Lorenzo in Damaso*. (Poglietta. Clar. Lig. elegia, pag. 197) tutto opera grandiosa di Bramante. A lui la *Strada Giulia*, alla quale voleva far capo al ponte trionfale che disegnava rifabbricare; *(Martinelli, Roma ricerc. giorn. 3. pag. 61. — Cancellieri, il mercato § 20. pag. 69)* e la *Strada in Banchi*, ove nella parete della casa sopra la fontanella esiste ancora la magniloqua iscrizione, quale, toltone lo stemma, deturpata, e ricoperta di calce nell'anno 1798, fu da me ripulita nel 1817:

IULIO II. PONT. OPT. MAX. QUOD FINIB.
DITIONIS S. R. E. PROLATIS ITALIAQ.
LIBERATA URBEM ROMAM OCCUPATE
SIMILIOREM QUAM DIVISE PATEFACTIS
DIMENSISQUE VIIS PRO MAIESTATE
IMPERII ORNAVIT
DOMINICUS MAXIMUS
HIERONYMUS PICUS AEDILES F. C. MDXII.

» A lui si deve il maraviglioso allora *Cortile di Bramante* da cima a fondo; (*Vasari nella vita di Bramante*) l'unione insieme del *Palazzo col Belvedere*, cagione primaria della nuova Biblioteca di Sisto V, del nuovo Museo, e delle altre attuali sempre più magnifiche località. A lui i primi elementi del Museo Vaticano, conservatore dei più rari monumenti d'ogni genere, col situarvi il *Laocoonte*, lodato al tempo di Leone X dal Sadoleto con versi, che gli ottennero moltissima riputazione come poeta latino; l'*Apollo, il torso d' Ercole Commodiano, Sallustia Barbia Orbiana*, moglie di Alessandro Severo in figura di Venere; Statue tutte numerate dall' Albertino ».

» Il condotto sotterraneo, che da S. Antonino, per quasi due miglia, e tratto tratto alla profondità di cinquanta e più palmi, porta l'acqua al Giardino Vaticano, lungo il vignato, indi a Belvedere, al forno, al Cortile detto di S. Damaso, ove l'acqua stessa erroneamente fu detta di S. Damaso nella iscrizione appostavi sotto Innocenzo X; a

lui và restituito, per attestato dell' Albertino medesimo, come altrove provai a lungo. Questo Scrittore fino all' anno suddetto 1509 riferisce le altre opere pubbliche, o esegnite di nuovo con celerità sorprendente, o restaurate da Giulio: chiese, monasteri, palazzi, la curia, e annesse fabbriche in strada Giulia, l' acquedotto dell' Acqua Vergine ristaurato, altre strade, cloache, e fontane, opere in bronzo, la Zecca in Banchi, ove fu battuto il giulio, e il mezzo giulio, ossia grosso, da lui per la prima volta introdotto nel 1508 (*Vettori*, il *fior. d' oro, cap. 25. pag. 254* ».)

» In ispecie non tacerò le fabbriche a *S. Pietro in Vincoli, a S. XII Apostoli, a S. Agnese fuori le mura*, nella *Santa Casa di Loreto; la fortezza di Civita Vecchia nel 1508*, (*Paris de Grassis.* Diar. man. Francipane Ist. di Civitav.ª pag. 131.) *fatta col disegno di Michlangelo*, (Venuti: Num. Rom. Pont. pag. 52. *Fabroni* pag. 221) e da Cardinale come si disse quella d' Ostia, che nel 1802 ho ben esaminata, (*Relaz. d' un viag. ad Ostia pag. 19)* e di cui Galletti dà le iscrizioni, che vi esistono per documento. (*Thomae Phaedri Inghiramii.* Orat. pag. 92 ».)

» E quante altre cose superbe, e famose operazioni non ha condotte a buon fine in Roma, e fuori, in dieci anni non compiti fino all' anno suo mortuario 1513; conformemente alle sue dichiarazioni di dovere e di fare? (*Cherub. Bull. pag. 156 Romae 1586. Fenzon. ad stat. Urb.* pag. 646.) A gran ragione perciò Tomaso Inghirami (*loc. cit. a pag. 82*) potè predicare avanti al sagro Collegio de' Cardinali nella orazione funebre a Giulio II: *Hanc urbem ex coenosa, humili, sordida, nitidam, magnificam, splendidam, dignamque plane romano nomine addidit; ut si omnia aedificia a Savonensibus in hac urbe intra quadrigesimum annum facta unum in locum conferantur, haec denique vera Roma; quod reliquum fuerit, absit verbo invidia, mapalia, attegiaeque merae censeantur.* Ne sia un tenue paragone con Augusto, il quale trovò Roma laterizia, e la lasciò marmorea. (*Sveton. in vita, cap. 28* ».)

» Con tutto ciò, per invidia, e per detrazione, come direbbe il Sig. Roscoe (*loco citato pag. 53*) non intendo diminuire la gloria che Leone merita grandissima in molte cose, *ma sempre ben lungi da Giulio, suo predecessore* ».

» Profittando de' tesori lasciatigli da Giulio, secondo il lodato Inghirami, e che taluno portò a cinque milioni di ducati d'oro, *quinquagesies centena millia ducatorum*, Leone potè largheggiare profusamente in magnificenza coi letterati, e cogli artisti. Ma che? Io trovo documenti opportunissimi a dimostrare, che non potè continuarla; o fosse per le prime beneficenze incalcolabili; o per le guerre sostenute, come pretende l' anonimo, di cui riparleremo. 1. Che nel 6 maggio

1521, ultimo della vita, domandò in prestito gratuito ai figli ed eredi del sovente lodato Agostino Chigi dieci mila ducati; dando loro in pegno tante gioie, che furono ritirate, e rimborsata la somma da Clemente VII nell' 11 Giugno 1524. Il che viene più largamente confermato dal Muratori, *(annali anno 1521)* dicendo che si trovarono impegnate da Papa Leone le gioie ed altre cose preziose del tesoro della Chiesa Romana; oltre ad altri grossi debiti, ch' egli lasciò; a pagare i frutti dei quali ogn' anno la Camera Pontificia spendeva 40 mila ducati d' oro. Il secondo documento ce lo ha dato Mons. Gaetano Marini nell' approvazione al tomo secondo della *Storia dell' Università* del Renazzi. Da questo si ha una giusta idea dello Stato dell' Archiginnasio alla morte di Leone, como infarcito di professori senza scelta; o tutti poco, e stentatamente pagati del loro onorario. »

Termina il tanto a ragione lodato Sig. Avvocato D. Carlo Fea, il suo parallelo di Giulio II con Leone X, con queste parole.

« Fin qui del promesso. Per tutti gli altri aspetti ancora, un altra „ volta farò costare, che il Pontificato di *Giulio fu la vera epoca del* „ *risorgimento* o della grandezza stabile di Roma: e che quello di Leo- „ ne, seguito dall' altro del Cugino, Clemente VII, *lo fù di una pre-* „ *cipitosa decadenza; dopo una effimera di lui splendidezza*, *e mu-* „ *nificenza*; incominciando dalla popolazione, la quale al tempo di Giu- „ lio, e di Leone in 85 mila, dopo il sacco e la desolazione del 1527, „ per i calcoli di Mons. Giovio (*Vita Leon. X. Lib. 4. pag. 83*) si „ ridusse a 32 mila. *Bel secolo aureo!* Non piuttosto quello di Titano „ voluto da Saturno?

Leggesi nel Bandello, Parte I. Novella XXXI. « Giulio II Pontefice, ancorchè di bassissima gente fosse disceso, e non si vergognasse spesse fiate dire, ch' egli da Arbizzuola, villa del Savonese, avesse con una barchetta più volte, quando era garzone, monato de le cipolle a vendere a Genova, fu nondimeno uomo di grandissimo ingegno e di molto elevato spirto ». Erasmo, seguendo uno storico che pretende di avere attinte le notizie dei primi anni di Giulio da documenti inediti, ce lo rappresenta, di ritorno dal mercato, facendo il mestiere del rematore a fine di guadagnarsi il vitto giornaliero (*H. Era. Adag. Chil. m, cent. IV N.° 8.*) Audin, nella sua storia di Leone X, su tal proposito alla pag. 349 del Vol. I parte II Milano, Giovanni Resnati, MDCCCXLVI. così continua a dire.

„ Questo fanciullo è il nostro Giulio II. Si vede che la Provvidenza „ non lo trattò come Leone X. A Giulio un nero pane, un sonno inter- „ rotto, poca paglia per accovacciarsi a dormire, per padrone un vero „ carceriere, nessuna consolazione domestica, non un dolce sguardo „ paterno, non una madre che gli sorrida. Giovanni de' Medici al con- „ trario è circondato da tutte le felicità che un fanciullo possa giammai

„ immaginare: un padre che lo ama svisceratamente, una madre che
„ lo bacia e lo accarezza sulle sue ginocchia, libri per balocchi, per
„ culla un palazzo fabbricato da Michelozzo, per iscuola un giardino
„ pieno di fiori. In sì disuguale riparto de' suoi doni, la Provvidenza
„ mirava alla futura sorte di que' fanciulli. Occorreva a Giulio duro
„ trattamento, giacchè sopportar doveva gravi tribolazioni. Se non
„ avesse imparato a soffrire i mali, non avrebbe potuto far fronte ai
„ Francesi. A soldati che sfidavano le nevi, i ghiacci, i monti, era
„ indispensabile per avversario un Pontefice che avesse dormito sulla
„ nuda terra; che fosse abituato ad alzarsi a qualunque ora della not-
„ te; che non s'arretrasse al fragor del cannone, od all'odor della
„ polvere; che non disperasse giammai della Provvidenza, neppure
„ in faccia ad una Lega contro la Santa Sede, formata da quasi tutte
„ le potenze del mondo cristiano, Francia, Spagna, Germania, Napo-
„ li, Venezia, Ferrara, Bologna, Firenze; e che fosse ognor pronto
„ a versare il proprio sangue pel trionfo della Chiesa. Noi non c' in-
„ ganniamo; per la Chiesa, ch'egli chiama sua sposa, lotterà Giulio
„ II, finchè avrà vita. Soltanto, egli stesso l'attesta, si fece soldato
„ per ornarla d'oro e di gemme. *Christi Ecclesiam Julius sponsam*
„ *appellabat suam; sponsam ornare monilibus, et sponsam quo-*
„ *cumque modo ditare studebat ille, nulla propinquorum aut neces-*
„ *sariorum habita ratione.* (Petri Maty. Angl. Ep. ep. 577.)

„ Avendo l'amor suo di patria fondamento nella religione Giulio
„ è grande anche nelle sue debolezze; chè esso pure sfuggir non po-
„ teva alla legge comune de' mortali. Se doveasi dall'Italia diffon-
„ der la luce nell'Europa intera, era mestieri che Italia vivesse, poi-
„ chè la schiavitù è morte. Divenga libera, e vedremo allora il seme
„ intellettuale infuso negli spiriti dai Greci di Costantinopoli e dai
„ Medici di Firenze, avolgersi sotto Leone X. Occorrevano due cose
„ all'Italia: *Un braccio ed una testa*; il braccio per preparare il suo-
„ lo, la testa per fecondarlo. Giulio sortì l'una e l'altra. Tutti gl'i-
„ storici non fanno che additarci ognora il guerriero dalla Mirandola;
„ ma Giulio ciò non pertanto fu più assai di un soldato.

„ Giulio erasi esiliato da Roma, e la sua patria, l'Italia, che ama
„ con trasporto, è invasa, mutilata, lacerata dalle fazioni. Le strade
„ di Firenze risonavano de' passi de' cavalieri fiamminghi, spagnoli,
„ tedeschi e francesi. Se Dio lo assume al Pontificato, egli tratterà
„ gli stranieri, che da prima ebbe il torto di favoreggiare, come Mi-
„ chelangelo tratta il marmo. Per liberare il suo paese non si volge-
„ rà alle astuzie ed agli artificî, non si gioverà delle solite armi del-
„ la diplomazia; ma correrà diritto contro il nemico, si porrà il bal-
„ teo, indosserà la corazza, impugnerà la spada, appunterà le arti-
„ glierie e il suo paese sarà salvo ».

La morte di Giulio II venne riguardata dai grandi potenti di Europa come un avvenimento di somma importaza per le loro mire di riconquista dell' Italia.

Francesco I di Francia, a proposito di questo gran Pontefice disse a Leone X: „ Giulio fu il nostro maggior nemico, o non conoscemmo „ nel nostro secolo avversario in guerra più formidabile di lui che in „ verità *fu espertissimo capitano*, e senza dubbio sarebbe stato mi- „ gliore Imperadore, che non Papa in Roma ». (Vedi Paris de Grassis, „ Acta Gaerm, par 2. pag. 94. riferito da Cancellieri, Descriz. dei tre „ Pontefici, §. 2. pag. 71 Roma 1814.)

E quì ci crediamo in dovere di tornare ad addurre quanto saviamente su tal proposito trovammo scritto per il più volte citato Audin, panegerista di Leone X nella sua storia di questo Papa (Vol. I. parte II. morte di Giulio II pag. 408).

„ Non possiamo convenire in questa sentenza; Giulio II fu ancora „ più grande come Papa, che come guerriero. Se per esser pontefice „ importa di sostenere i dritti dell'autorità minacciati da alcuni Cardi- „ nali scismatici, difendere in un Concilio gl' insegnamenti apostoli- „ ci, non consultare che uomini illustri per dottrina e per pietà, es- „ ser specchio in faccia al mondo di costumi irreprensibili, vegliare „ incessantemente all'amministrazione della giustizia, non mancare alla „ data fede, perdonare ai propri nemici, confidare in Dio per trova- „ re sollievo alla sventura, esser caritatevole, amare i poveri, rispar- „ miare il pubblico tesoro, nulla distrarre a prò de' suoi, morire in „ fine da buon cristiano, Giulio II fu degnissimo di cingere la tia- „ ra. Noi ci distacchiamo con dolore da questo Pontefice Re. Ascol- „ tiamo ancora per un momento; ecco ciò che dal letto di morte scri- „ veva a suo fratello, Sisto Gaza della Rovere; » — Voi, caro fratello, non intendete perchè io tanto mi affatichi in una età cadente. *Io il faccio per riunire la comune patria sotto un sol padrone*, e questi essere perpetuamente il romano Pontefice. Ma mi affanna il pensiero che non potrò arrivarvi per i gravi anni che mi ritrovo, e ciò che mi strazia è l' idea *di non potere arrivare a far tanto per la gloria d' Italia, quanto ne sente il mio cuore*. Oh, se avessi vent' anni di meno! Oh, se potessi vivere altro tempo bastevole ai miei disegni! Io temo che le mie spese e fatiche siano indarno (Dall' inedito Giornale di Paride de' Grassi, al N.° 13. p. 79 Bibl. Barberini.)

Chiude l' Audin il Capitolo XVI relativo alla morte di Giulio II con queste rimarchevoli parole.

„ Non è forse un bel sogno l' idea di questa monarchia Italiana sot- „ to lo scettro di un Papa quale fu il della Rovere? Che non sareb- „ be divenuta Roma sotto di un Principe che si alzava a quattro ore „ del mattino, non dormiva che una o due ore, a tavola non pren-

„ deva che nn novo e poco pane, che dopo aver vinti i Baglioni, i
„ Bentivoglio, i Veneziani, i Francesi, assediata la Mirandola, sot-
„ tomessa Bologna, tolte ai nemici della Santa Sede trenta fortezze,
„ ornata la città di nnove contrade, di magnifiche piazze, di grandiosi
„ acquidotti, morì lusciaudo ricco il tesoro di molti milioni. Allora
„ sì che Ginlio avrebbe potuto mettere in pratica la massima che ama-
„ va di ripetere: *Le belle lettere sono argento pei non nobili, oro*
„ *pe' nobili, diamanti pei principi* — (Paride de Grassi loc. citato.)

(6) *Che il fraticel, che in Isleben fu nato,*

Martino Lntero. Se Lutero non contribnì da se stesso tutti i materiali dell' incendio immenso che all' epoca della promnlgazione delle indnlgenze fatta da Leone X, scoppiò, egli certamente somministrò la scintilla che lo fece avvampare. — Leggesi nel Roscoe — (*Promulgazione delle indulgenze — quanto impolitica fosse questa disposizione* — Lib. VI P.' 101 §. V.)

„ L' immediata occasione di qnalla grande dissensione è stata ge-
„ neralmente attribnita da tntti i scrittori protestanti alla cattiva con-
„ dotta, ed alla rapacità di Leone X, la cui illimitata passione per
„ compiacere il suo gusto, per il lnsso per la magnificenza, e per
„ la prodigalità, come pure la sna liberalità nel proteggere e pro-
„ muovere le opere dell' ingegno, ed i progressi delle arti avevano
„ esansto il tesoro pontificio, ed aveanlo ridotto a ricorrere a nuovi
„ metodi per riempirlo. All' opposto gli aderenti all' antica discipli-
„ na ansiosi di conservare l' onore della Chiesa, nella persona del suo
„ principale ministro, avevano intrapreso di mostrare, che Leone
„ avesse in vista oggetti molto più commendevoli, e che il motivo
„ reale di sollecitare i soccorsi del mondo cristiano colla concessione
„ delle indulgenze, era l' oggetto dichiarato nel breve medesimo, di
„ condnrre a compimento l' immensa fabbrica di S. Pietro.

„ Che il metodo adottato da Leone X per ottenere un momenta-
„ neo anmento alle rendite della Chiesa colla distribnzione delle in-
„ indulgenze avesse alcnn aspetto di novità, pnò colla maggior con-
„ fidenza impugnarsi; certo essendo che eguali mezzi erano stati im-
„ piegati fin dall' anno 1100 quando Urbano II accordò una plenaria
„ indulgenza e remissione de' peccati a tutte quelle persone che nniti
„ si sarebbero alle Crociate per liberare il sepolcro di Cristo dalle
„ mani degli infedeli. — Nell' ammettere tuttavia che in questa cir-
„ costanza Leone non eccedesse i limiti riconosciuti dalla sua autori-
„ tà, vi ha tntta la ragione di supporre, che egli non prendesse suf-
„ ficienti cautele contro le enormità, e gli abusi, ai quali avrebbe
„ dato luogo la distribuzione di quelle indnlgenze; e che i snoi com-

„ missarî Arcimbaldo, e Tezel, i quali, sotto l'autorità di Alberto
„ di Brandenburgo, elettore di Magonza, erano incaricati di questa
„ critica incombenza, non solo convertissero una parte delle rendite
„ in proprio loro emolumento, ma coll'impiegare monaci ignoranti,
„ di vita sregolata, e di rilasciati costumi, mettessero in discredito, e
„ vergognosa rendessero la dispensazione delle indulgenze della Chie-
„ sa, il di cui disonore riflettesse sulla Chiesa medesima, e sul sommo
„ Pontefice.

„ Deve altresì considerarsi, che se le disposizioni per tal modo adot-
„ tato da Leone, intrinsecamente considerate, non davano luogo ad al-
„ cuna seria imputazione contro il suo carattere pubblico, o privato
„ in tempo in cui egli ricorrea ad un tale espediente, *non serviva*
„ *certamente a confermare l' opinione di quella prudenza e di*
„ *quella sagacità, che tutti i partiti gli avevano tanto liberamen-*
„ *te accordata* ».

---

(7) *Tappezzerie di Fiandra ec.*

Alludesi agli Arazzi. — Queste tappezzerie, tessuto in lana, seta e oro, presero il nome di Arazzi dall'essere state eseguite nella città di Arras in Fiandra; costarono a Leone X, che nella sua vanità amò possederli, settanta mila scudi d'oro. — Roscoe tom. II, pag. 168.

---

(8) *In sui cartoni ec.*

Raffaello per gli arazzi, condusse i Cartoni finissimi; avvegnachè servir doveano d'esempio a persone meccaniche, destinate a riprodurre esattamente solo quello che vedeano.

Leggesi nel Vasari (Vita di Raffaello tom. 7. pag. 217.) « Questi cartoni furono di sua mano tutti ».

Il modo di pittura di que' Cartoni, è quello che dicesi *a tempera* (*Richardson, tom. 2. pag. 455 trad. franc.*) cioè che i colori sono stemperati nell'acqua, ove sia mescolata o colla, o gomma, o tutt'altra sostanza glutinosa, atta a legarli, ed a far sì che aderiscano al fondo sul quale si applicano.

Dice il Quatremere (a pag. 752.) « Allorchè Raffaello eseguì i suoi Cartoni, ciò che dee essere avvenuto gli *ultimi due anni di sua vita*, era in tutto il vigore dell'età, e del suo ingegno. Quando se ne considerano le composizioni sotto l'aspetto della grandezza de' pensieri, della forza del disegno, dello stile, della espressione, siamo costretti a scorgervi una nuova prova dell'avanzamento continuo, che tanto si fa sentire nella successione delle sue opere. *Là ei si facea maggiore di se stesso.* Onde farsene un'idea precisa, biso-

gna riunire col pensiero i sette Cartoni originali di questa raccolta che esiste in Inghilterra, ai magnifici arazzi, i quali, nella serie imponente che si conserva in Roma, presentano l'insieme *della più grande di tutte le imprese dovute all' ingegno dell' Urbinate* ».

Questi arazzi, divenuti ogni giorno più oggetti di studio, e raccolta classica del Vaticano, erano stati destinati da Leone X per ornamento di alcune sale di superficie disuguale, lo che li fece riuscire di dimensioni diverse.

---

(9) *D' alcune stanze di varia mensura.*

Vedi Quatremere pag. 353.

---

(10) *Della speranza e del timor non cessa.*

Ticozzi Stef. Descrizione di N.° 40 Stampe. — Milano 1846 P. 14.

---

(11) *Sopprimon alle forme l' armonia.*

Alludesi ai soli imitatori di Michelangelo.

---

(12) *Era il giorno che al sol si scoloraro.*

Petrarca Sonetto III. — Raffaello morì li 7 Aprile 1520 alle ore tre della notte del *Venerdì Santo*, in qual giorno altresì egli era nato.

---

(13) *Morta nel fior degli anni una fanciulla.*

Maria Bibiena. — Raffaello legato colle persone più distinte di Roma teneva più come vero amico, che come protettore il Cardinal Bibiena, il quale desiderava d' unirlo in matrimonio colla sua nipote Maria. Egli domandò effettivamente tre o quattro anni a decidersi; e si potrebbe credere che l' abitudine della indipendenza ed un certo attaccamento conosciutissimo (*la Fornarina*) fossero in allora per lui ragioni sufficienti per dimandare tale dilazione. — Giunto questo termine il Cardinale rinnovò le sue istanze ; e quindi pare che allora Raffaello, più vivamente sollecitato, avesse avuto bisogno di un motivo più valido per differire ancora il contratto del matrimonio, che restò agli sponsalizi. E questo poteva essergli somministrato dal divieto del Pontefice.

---

(14) *E per alto divieto del supremo pastore della Chiesa.*

Vedi Quatremere. — Ove leggesi che Papa Leone X dissuadesse Raffaello da queste nozze.

(15) *Che la povera mia diletta Ghita.*

Testamento di Raffaello.

1.° Che la mortale sua spoglia recata fosse al Pantheon.

2.° Che in quel tempio si restaurasse un tabernacolo di quegli antichi di pietre nuove, ed uno altare si facesse con una statua di Nostra Donna; la quale eleggeva per sepoltura e riposo.

3.° Fosse eretta una cappellania, perchè nell'altare da lui fondato si celebrassero messe in suffragio dell'anima sua.

4.° In essa cappella si ponesse una memoria a Maria Bibiena stata a lui fidanzata.

5.° Bernardo Dovizio da Bibiena, cardinale di S. Maria in Portico, avesse in legato il suo palazzo.

6.° *All' amata sua si desse modo onde potesse onestamente vivere.*

7.° Di ogni sua facoltà, e di quanto lasciava dopo se, rimanessero eredi i suoi diletti discepoli Giulio Pippi, e Gio: Battista Penni, insieme al prete Girolamo Vagnini, parente suo.

8.° Restasse a carico di Giulio e del Penni il recare a buon fine quelle opere ch' ei lasciava imperfette.

9.° Di queste sue volontà fossero esecutori Baldassarre Turini da Pescia Datario di Leone X, e Giovanni Branconi Cubiculario di esso Pontefice.

La somma gentilezza dell'animo di Raffaello, e la sua religiosa pietà chiaramente appariscono in queste sue disposizioni testamentarie.

Articolo 6.° del suo Testamento.

All'amata sua si desse modo onde potesse onestamente vivere. — Prezioso ed amplo documento si è questo, comprovante che la Fornarina, tranne che a Raffaello, non avea dischiuso il suo cuore ad altrui. — Ed in verità, se questa donna fosse stata quale, tanto infamemente la dipinge il Decok nelle sue cortigiane celebri, avrebbe un Raffaello, in punto di morte, espresso con apposito articolo nel suo testamento. All' amata sua si desse modo onde potesse *onestamente vivere?...*

Così pure abbiamo in Vasari — et prima, come cristiano, mandò l'amata sua fuor di casa, et *le lasciò modo di vivere honestamente.*

Leggesi nel Quatremere (a pag. 441) quanto appresso. — « Avvertito Raffaello della sua morte vicina, dopo che *fù rimandata fuori dalla stanza la sua innamorata* fece testamento e la prima sua *disposizione* fù quella di lasciare a lei con che *vivere onestamente* » Concorda ciò perfettamente con quanto ne scrive il dottissimo Archeologo C.° Pietro Ercole Visconti — nella sua aggiunta alle notizie, e annedoti pel ritrovamento delle spoglie mortali di Raffaello, ove in riguardo al Testamento dice.

» Conveniente principio a quanto in questo titolo sono per discor-

rere, sarà dall'ordinare le disposizioni estreme di Raffaello, riunendo in uno, quanto sparsamente se ne legge negli scrittori, o emerge da sicure testimonianze. — Ed in questo ordinamento deve essere avvenuto che quello che il Quatremere dice essere stata la *prima disposizione* testamentaria di Raffaello, fosse stata posta per sesto articolo.

---

(16) *Ed incedea per l' immensa natura*
Un denso bujo ec.

« Se il dolore si misura dalla perdita, nessuna perdita in questo genere ha dovuto cagionare un dolore paragonabile a quello della morte di Raffaello, pervenuto al colmo della più alta riputazione che il genio possa dare, e colto in una età che pel maggior numero quella si è ancora delle speranze. — Quali capi d' opera furono tolti con esso lui all'ammirazione dei secoli! Quali grandi e belle idee già vicine a vedere la luce sono rientrate nel nulla! Tutto ciò che vive, tutto si riproduce nella natura: le stagioni, gli anni, le generazioni, i popoli, gl' imperi si succedono; il solo ingegno non ha successore, e passeranno molti secoli pria che si possa, non dirò opporre, ma neppure paragonare un pittore a Raffaello! — Tali erano i lamenti del pubblico; e questi tristi pensieri sembravano un *velo lugubre* disteso sopra tutti i sensi, e secondo l' espressione del Bembo, *disteso fino sulla Natura.* — Venne concesso ad alcuni genj straordinari di esercitare sopra i loro contemporanei l' impero di una superiorità inaccessibile all' invidia, e che, ben lungi dell' offendere l' orgoglio degli altri, pare che lusinghi al contrario la vanità di ciascuno, perchè ciascuno vi trova con che formare un' alta idea della natura umana ».

» Questi uomini sono nell' ordine morale, come quegli arditi monumenti che sorgono maraviglie delle industrie, e che si dispera di veder riprodotti, ed a' quali si attacca tutta la importanza della conservazione. La perdita di un genio simile, specialmente se dessa è improvvisa e precoce, cagiona un duolo universale. Ci sentiamo come tocchi noi stessi dal colpo fatale che ne lo toglie, e ciascuno ne prova nel fondo dell' anima un vôto paragonabile a quello delle morte d' un amico, che in nessuna maniera si può supplire ».

» Tale fu appunto l' effetto della morte del Sanzio. Tutte le testimonianze contemporanee che ne vennero, testificano questo sentimento universale di dolore e di pianto. — Uno presentiva che l' arte della pittura avea perduto il lume che la rischiarava; (*che quando gli occhi chiuse, ella quasi cieca rimase — Vasari tom. 3. pag. 227*) un altro vedeva la natura nel cordoglio; dessa temeva, secondo altri, di *soccombere ella pure*, come se quella morte fosse stata un flagello

del cielo. Baldassarre Castiglione scriveva alla marchesa sua madre: *Ma non mi pare essere a Roma, perchè non vi è più il mio poveretto Raffaello.* (Vedi lettera del Conte B. Castiglione, Padova 1769 in 4.° vol. 1.° pag. 74. ».)

» E così Roma non era più Roma, a parere del più eccellente scrittore di que' tempi, perch' essa avea perduto quello che ne formava ai suoi occhi il lustro e l' ornamento ».

Quatremere (*P. 444.* Generale compianto cagionato dalla morte di Raffaello.)

CANTO VENTESIMO ED ULTIMO

Una siepe
D'accese faci splenderà sui panni
Funerei del letto, e le tre Grazie
Veglieranno il bel morto. Afflitte note,
Dal non visibil organo, la diva
Cecilia spanderà per quelle volte;
E, nel cammino dell'esequie, il Cristo
Trasfigurato, suo lavoro e gloria
Suprema apparirà come lo stemma
Della più pura nobiltà ch'elevi
A se stesso un mortale.
ALEARDI — *Idillio*
Raffaello e la Fornarina.

Già già dall' alta torre del gran tempio
Al Cristo, in sulla tomba (1)
Del maggior de' suoi apostoli dicato,
Lento e flebil rimbomba — il sacro bronzo.
Tre volte e tre col suo moto ondulato,
Iterando il rintocco,
Che sì ferale all' anima ti piomba,
Nunzia fatale è la sua cupa voce
Dell' eterno partir d' un spirto umano
Da questa di miserie amara valle:
E, dalle Vaticane estreme sponde,
L' eco, per ogni calle
Dell' eternal città de' sette colli,

Il tristissimo suo squillo diffonde.
Un solo, un solo è il grido
Che, con grande clamore,
Erompere si sente in ogni dove;
Ed è d' inconfortabile dolore!...
Ahi sventura! ahi sventura!
Ripetere s' ascolta
Per le Romuleo mura
Scontrandosi l' uno l' altro cittadino;
Ahi sventura! ahi sventura!
In terra più non è l' angiol d' Urbino!...
Lamenta, oh! sì, lamenta,
Ch' or di piangere è tempo o Fornarina;
E dalle tue vaghissime pupille
Giù per le guance continuamente
Riversa del dolor l' amare stille
A guisa di torrente: e poichè il core, (2)
Cotanta atroce e disperata ambascia,
D' un negro di dolor velo ti fascia,
Se le parole mie credi sien seme
Che ti frutti un conforto,
Sotto d' un salcio, ad un cipresso accanto,
Vientene al fianco mio;
Là, con la piena voluttà del pianto,
Di lagrime spargendo un amplo rio,
In aspri lai proromperemo insieme.

Col più angoscioso gemito,
Tu piangerai perduto lo tuo amore;
E, secondando il tuo clamor profondo,
Io piangerò perduto
Colui ch' era l' amor di tutto il mondo!...

Nell' insanabil duol che ti martira,
Sospira, o Fornarina, oh sì, sospira!
Dal surger dell' aurora — insino a sera,
Dolora, oh sì dolora!
Tua pupilla non s' abbia alcuna posa;
E tuttaquanta notte,
Pel gocciolar di lagrime dirotte,
Il tuo occhio consumisi
Siccome scoglio, sopra cui continuo
Batte l' onda del mare fragorosa.
Ed ora che il tuo acerbo fiaccamento
È immenso come il mare, (3)
Egli è tempo di piangere, o meschina;
Piangi, che n' hai ben donde, o Fornarina!...

Tu andrai imprecando a quell' avversa sorte
Che dalle braccia tue lo distrappava
Quando in tuo cor l' amore era più forte;
Ed io maledirò al crudel destino
Che quell' alma gentil c' ebbe rapita
Qnando appena ad inceder s' appressava
A mezzo del cammin della sua vita!...

Rammentando quell' ore
(Che mai più incontrerai)
In che, standoti assisa a lui d' accanto
In tant' amore ed in tanto diletto,
Per lui, fatta beata — eri tuffata
In un mar di delizie; e, dal suo viso
Pendendo innamorata,
Vita menavi tu di paradiso,
Del più acerbo tormento il core affranto,
Dai tuoi sì vaghi rai

Amarissime gocce verserai;
Ed io, con la memoria, riandando
A que' giorni in che il sommo, di sua mano
Sì inimitabilmente iva intrecciando
Cotanto vaghi e non mai visti fiori
Alla regal corona
Che, con sì chiaro vanto e con tal gloria,
Su ogn' altra terra, fregia
Questa nostra bellissima
Su qual più bella è regïon terrena,
Colar farò dagli occhi miei languenti
Di caldo pianto inasciugata vena.

Tu, sgorgando mestissimi lamenti,
Trambascerai che tanto crudelmente
Venuta a man degli avversarî tui, (4)
Da coloro, che l' anima hanno in petto
Ad ogni senso di pietade morta,
Fosti cacciata fuori della porta
Di quell' ostello, ove già a fianco a lui,
Adorata sedevi un dì regina:
E poscia oscenamente più oltraggiata
Col nome di vampìra invereconda,
E lo stigma d' infamia
(Delle sozze *Olle* e de le *Olibe* a paro) (5)
Sull' onorata tua povera fronte
Suggellato con orma
Oltre ogni dir profonda,
Del Tebro dalla sponda,
Lungo l' Italo lito,
(Dandoti biasmo a torto e mala voce)
Per quante son le piagge della terra,
Saresti vilipesa e mostra a dito,

A eterno vituperio delle genti,
Come sola cagione
D' avere morto l' angiolo d' Urbino
Della sua vita a mezzo del cammino.
E allora, scarmigliando le neglette,
Sì belle un dì, tue biondeggianti chiome,
Addoppiando i sussulti del dolore
Entro del tuo sì lacerato core,
Cò più angosciosi lai
Tu ti lamenterai — col presentire
Che quando l' aspra pena ucciderattti,
Alla crucciata voce
De' figliuoli di Levi
(Gridanti l' Anatèma
A quell' amor che due bell' alme lega,
Senza del sacro nodo
Stretto dalla lor man sacerdotale)
A marcìr gitteranti entro una fossa
Accanto alla vil femmina da conio,
Al malfattore ed al ladrone; un sasso
Senz' apporvi, che dalle lor, distingua
Le tue povere ossa;
Che quando della carne erano indute,
Col più leggiadro velo,
Pel suo pennel recinte ed adornate,
Come in apoteosi, fur vedute
Da questo basso suolo,
Col più sublime volo,
Rifulgere fra gli angioli del cielo:
Ed io, più trangosciando
Entro il pelago immenso del cordoglio,
Sentendomi nel core, irrefrenato,
Con divampante gran battito, fremere

Il magnanimo orgoglio — d' esser nato
Di questa tanto magna Itala terra,
Dolorerò pensando
Che, posciach' ei fu accluso nella tomba,
Col volgere degli anni,
Non canto singolare, non festivo
Ritrovo, ad onorata rimembranza
Di lui che, sulla fronte
D' ogni virtù ponendo il diadema,
Su ognuno sublimossi;
Non ricordo per bocca di coloro
Ch' ebber bevuto al fonte — sì fecondo
Della grande maestra della vita,
Di lui, che fu delizïa ed orgoglio
D' Italia, e invidia ed istupor del mondo,
S' udìo giammai per opra de' fratelli;
Ma se con ben più ornata chiara voce
Per ogni canto il nome suo risuona;
E se festivo, con solenne pompa,
Talor di gente videsi un convegno
Per far onore a quel divino ingegno,
Ciò avvenne (oh nostro eterno vitupero!)
Per bocca e per la mano dello straniero!... (6)

Addoppia, addoppia, o bella, i tuoi lamenti;
E poichè in tanto lutto io giaccio immerso,
Stringiti, o Fornarina a me d' accanto,
Ed ogni sbocco a' tuoi gemiti schiuso,
Come color, cui inconfortata preme
Immensa ambascia l' anima,
Di stille di dolore
Con gli occhi gonfi e molli,
Senz' esser mai satolli,

Trambascerem d' infanda doglia insieme.
A che, sola, nel pianto ti distruggi?
Deh! sollecita corri a' fianchi miei;
Vieni, io t' attendo:... E perchè tanto indugi?
Ahi, che tu pure in terra più non sei!...
Però, da me evocata,
Dalla notte de' secoli risorgi.
Non m' odi tu?... Svegliati, o donna, il dei!...
E poich' io, già fiaccata
Del lungo favellar, chiudo la bocca,
Tu, con l' innamorata — tua parola,
A disciogliere nn canto armonïoso,
O bell' anima, vola;
E dolce accordo quì facendo al mio,
Le vaghissime tue labbra disserra
Le virtù esimie a celebrar di lui,
A la cui fama, angusta
È l' universa terra.
    Ma indarno ora da me evocata sei,
Del popolo o carissima figliuola;
Rediviva non pare
Sulle terrestri porte
Chi, per la man di morte,
Arido e muto scheletro
Entro l' avello giace. Ahi! che la sola
Arcangelica tuba, e non la voce
D' alcun mortal vivente, — s' ha virtude
Destar chi nella tomba sta dormente:
Ed il suon della mia povera voce,
All' orecchio non giunge di colei
Che, sciolta appena del cretaceo velo,
Nel magno mare dell' eterna pace,
Ad osannar di tutti Santi al Santo,

Più d' appresso al suo trono, a sommo il cielo,
Con le donne amorose, — il *Primo Amore*,
Fra *Beatrice* e fra *Laura* pose. (7)
    Per l' eternal città rapido intanto,
Della morte del Sanzio,
Ovunque il triste annunzio si diffonde.
Ed ecco, quale di commosso mare
I flutti con susurro violento
Volvonsi agglomerati in sulle sponde,
Sì il popolo accalcato al suo palagio,
(Ove tre interi giorni, d' odorati
Balsami asperso, con regale fasto
Tennerlo esposto) si traea veloce:
E, a vista de la salma di quel sommo,
Lungo le stanze tutte
Negro fasciate, l' innumero stuolo
Degli accorrenti, per l' immenso duolo,
Dando in lamenti e strida,
Un clamore infinito diffondea. (8)
    E si dicea beato
Quegli cui fosse dato
Le onorande reliquie avvicinare
Di lui, onde la gloria,
Con raggi i più vivaci,
Fia puro sol di luce ai dì futuri.
E chi la fredda sua destra pigliava
(Ch' oprò cotanto portentose cose)
E, con rispetto e con dolor profondo,
V' imprimea, misti fra i singulti, i baci.
Altri, sulla sua fronte,
Ch' arca fu già d' ogni celeste idea,
Tocco il suo cor da religioso affetto,
Divotamente i suoi labri figgea.

E chi, mentre di balsami la bocca
Con la sua manca man gli ungea, con l' altra
Procacciava di furto con le force,
(Onde farsen tesoro
Quasi sacra reliquia prezïosa)
Recider de' suoi bei capei una ciocca.
Quand' ecco, spinto da paterno zelo,
Farsi a mezzo la folla sì stivata,
Un vecchio bianco per antico pelo.
E poi ch' indarno, con lena affannata,
I tremolanti cubiti pontando,
Fender l' onda del popolo provossi,
Onde la strada infra la calca aprirsi,
Ansando e lagrimando a gran dirotta,
Sì, a mani giunte, a supplicar si fece.
» — Me, me, deh! per pietate,
Prego, o fratelli, transitar lasciate,
Acciò l' amplesso estremo,
L' ultimo gl' iterando eterno vale,
Io possa dare al misero
Giacente sopra il letto funerale.
Fabïo Calvi son io, cui quel magnanimo, (9)
(Povero mi sapendo e bisognoso
Di tutte cose) per sua gran bontade,
Largo non solo fue
D' ogni cotidïana caritade,
Ma, rispettoso a me volgendo il ciglio,
Quasi a padre un figliuolo,
Orecchio ognor da lui lo mio consiglio,
Ed il mio detto obbedïenza ottenne.
O figlio, o figlio mio!... morto tu sei
Sì giovane ed agiato;
Ed io, tanto decrepito e mendìco,

Di te renduto privo,
Fia che rimanga vivo?
Oh! quante, oh! quante fiate
Non mi ti feci a dir che l' incessante
Tensione dell' ardente tuo intelletto;
Il perenne diurno affaticarti,
Sudando in sulle mura e in sulle tele,
In virtù de' colori,
A farti di Natura emulatore;
Il tanto travagliarti, di notturna
Lampada al fioco raggio;
E le tue lunghe faticose corse
A traverso de' ruderi
Della vetusta onnipossente Roma,
Onde tornare a pubblica memoria
Quai già si fur gli eccelsi monumenti,
(Di consoli un dì orgoglio e imperadori)
Avrebbero consunto innanzi tempo
Un corpo già affralito e logorato
Dalla sete febbrile della Gloria!... »

E sì dicendo, giù per le sue guance,
A vista di quel misero giacente,
Trofeo di morte, sul funereo letto
Stillando assai più lagrime, ambo mano
Cacciando il buon vegliardo
Di tutta forza fra le bianche chiome,
Iterando il suo tanto caro nome,
Prorompendo in omei,
I lunghi suoi capei — s' iva strappando;
E quinci, oscura nube
Le luci gli abbuiando, al suol svenuto,
Per lo stremo del duolo, egli cadea:
E a sovvenire al povero caduto,

Molti accorsero ratti con amore,
Ed al suo aspetto miserando ognuno
Tocco sentiasi di pietade il core.

Giunta la terza sera,
Della primiera ora di notte al suono,
Dal circo Vaticano
Mover si vide il funebre convoglio
In ver l' eccelsa mole d' Adriano.
Aprivano il mestissimo corteo
Molte di scelti fanti — e cavalieri
Bene ordinate squadre; e tutti quanti,
A segnacol di pubblico cordoglio,
L' arme a funèbre guisa giù rivolte,
Teneano appeso sovra i lor cimieri
Un ramuscel d' infausto cipresso.
Seguiva, a questi appresso,
Di eletti cocchi una ben lunga tratta,
Maraviglia a vedersi!
L' asse avevano d' auro vergato,
E d' auro listate ambo le ruote.
Di porporino drappo
Lo scanno attappezzato,
E di velluto cremisi coverte
Erano le spalliere e il ciel, cui appese
Pendean dagli orli estremi
France conteste con bei fili d' oro.
Sugli sportelli, con sottil disegno
Di leggiadra simbolica figura,
De' lor Signori rifulgean gli stemmi.
Con cinghie riccamente borchiettate,
Al vago temo stavano accoppiati
I più animosi italici corsieri,

Di gran corpo ammirandi e di bellezza,
Usi co' piedi a divorar la via,
Che di prestezza contendean col vento;
E rabbïosi d' ir così a rilento,
Col foco agli occhi, e gran bava alla bocca,
Mordendo il freno, di sudor fumanti,
Irrequïeti e ansanti,
Di lor ferrate zampe,
Con fervido lavoro
Ai lastricati calli
Facean martel sonoro;
Sì che gli aurighi rattenerli a stento
Potean, di forza reggendo le briglie,
(Come i remi, il vogante,
Quando la barca fuor della' sua via
Asportar vuole il mare in sua balìa)
E squassando le altere lor cervici,
E delle nari lor forte sbuffando,
Ai pedestri valletti (che palpando
E vezzeggiando gìanli in varie guise)
Sulle terga spruzzavano la schiuma
Che, a larghi fiocchi, di lor bocca uscìa.

In lunga riga e in rozze sacca involti,
Coi cappucci calati sopra i volti,
Portanti le diverse loro assise,
Poscia venivan quanti, erano inscritti
A religiose aggregazioni; e tutti,
Recando in la man destra acceso un cero,
Vedevansi del pari — a due a due
Inceder lenti e gravi; e senza posa.
Udivansi de' canti mortuari
Dirompere la nenia lamentosa.

In fra il chiarore delle ardenti faci,

Tener dietro a costor vedeasi intero,
A croce alzata e in abito corale,
Accolto in doppia fila il roman clero;
E cupamente a quell' anima cara,
Con prece non venale ma verace,
Supplicar requie si sentiva e pace,
Le piazze e le contrade,
Ove il convoglio funebre passava,
Fur viste in un momento
Riempirsi di gente da ogni canto,
D' ogni età, d' ogni sesso e d' ogni grado;
E ovunque irne alle stelle
Il compianto s' udiva ed il lamento.
Di tutti i templi in cima delle torri,
Da ferrei battagli ripercosse,
Mettean la sacre squille
Un suon lento e lugùbre;
D' ogni abituro all' uscio,
Sui balconi e le loggie de' palagi,
Su tutte le finestre delle case,
Compunte d' amarissimo cordoglio,
Stavan le donne, e le più eccelse dame;
E di lor mani, a tributo d' onore,
I doppier fuor mettean i più lucenti;
Sì che parea d' intorno
La notte esser cangiata in pieno giorno.
In lunga veste nera,
Co' capi discoperti,
E d'infinita angoscia i cuor trafitti
Per l' insanato universale danno,
Procedevan raccolti in ampla schiera
Quanti per senno allora erano ascritti
All' alta classe di color che sanno.

Egualemente, in veste di corruccio,
Secondavano tristi — in ordin folto,
Quei che in Roma fiorivano più insigni
Italïani e oltramontani artisti.
Nel più alto splendor del grado loro,
Del più cupo dolore circondati,
Movevano postremi
Il Correttor di Roma,
Il preposto a custodia del tesoro,
E tutti i più preclari magistrati:
E dopo lor seguìan gli ambasciadori
Alla Papale corte
De' regi della terra e imperadori,
Chiudevano il d' innanzi del corteo
Quant' altri eran più eccelsi porporati,
Che ad onorare il sovruman pittore
Il Pontefice Sommo avea mandati.
Entro un mare di lumi, che alla vista
Facean barbaglio con i lor splendori,
Prosteso sul feral letto di morte,
Di lauro la fronte incoronata,
Vedeasi il sommo artista.
Negro velati, in sembianza di Genï,
Leggiadri garzoncelli, a quando a quando,
A piene man su lui ivan spargendo
Mazzolini di fiori e ghirlandelle;
Ed altri, rassembranti ad angioletti,
Andavan vaporando
Nei turriboli argentei fiammanti
Di preziosi aromati gran copia;
Così che in ogni lato attorneggiante
Fluiva un dolce effluvio di profumi.
Tutt' adunata la sua bella scuola

Stavasi intorno dell' estinto; e quanti
Di quella facean parte,
Vestiti di gramaglia, e con pupille
Da cui colava a larghi rivi il pianto,
Con dolce mutua gara,
Gli omeri sobbarcando al caro incarco,
Sul dosso alto portavano la bara.

Gli aurati lembi della negra coltre
Sorretti eran da quattro (18)
Più insigni Cardinali
In abito violaceo; e lor da costa,
Con grandi ceri accesi, e tutti immersi
In quel dolor ch' ogni conforto esclude,
Vedevansi il *Colocci*, il *Sadoleto*, (11)
Il *Castiglione* e il *Bembo*.
Per bocca di quest' ultimo dettate,
Sovra tabella di colore oscuro,
Al catafalco conficcata in cima,
Apparivan vergate este parole.

« *Questi è quel Raffael, cui vivo, vinta* (12)
Esser temeo Natura, e *morto, estinta!..* »

Di retro al suo cadavere,
(Come stemma di gloria impareggiata,)
Vedevasi il suo ultimo dipinto;
Che quale un dì già de' romani duci,
A trofeo più solenne di lor gloria,
De' debellati regni si portava
L' immago a retro il carro che ascendea
Sul colle de' trionfi, ove solea
Gli eroici suoi figli abbracciar Roma,
Così con il più bello e chiaro eloquio
Che lingua umana mai sciogliier potesse,

Quel sì nobile emblema inimitato,
Di sangue non polluto,
Ma di celeste aureola recinto,
Puro ed incomparato,
Qual ebbel conceputo,
Con il divino immaginar sua idea,
Con luce fulgidissima
Agli occhi delle genti risplendea.

A vista di quell' opra tanto mera,
(A cui volgendo non mai sazio il guardo
Chi lo vorrebbe riprodur, dispera)
Un pianto più dirotto, un ululato
Eromper tutt' un popolo s'intese;
E ad onorar l'artefice divino,
Dalle vie, dalle loggie e dai veroni,
A piene man su lui
Più, d'ogni banda, si gittavan fiori.

Di lance armati, d'alabarde e spade,
In ferrei giachi i loro petti avvolti,
Con dignitosi volti
Movevano gli Elvetici guerrieri;
Ed iva in mezzo a lor maestoso e grave
Il primier paladino della Chiesa,
Che in alto sorreggea
Il gran vessillo ch' ha di Pier l' insegna.
E al rauco strido de' negro — fasciati
Tamburi, ed agli squilli rimbombanti
In mesto suon di tube e di taballi,
Chiudere si vedean la luttuosa
Pompa altri eletti fanti
Al papale servigio e cavalieri.
E senza dell' accatto
Di venali suffragi,

Di retro alla sua bara,
Di popolo apparìa per lungo tratto
Innumerata schiera;
E, alternando di requie la preghiera
A quell' anima cara,
Con lagrimevol suono
L' un l' altro ripetea:
« Ahi sventura! ahi sventura!
Piangi deh, piangi, o Roma;
Ecco che tu hai perduto,
(Oltre il primo decoro
Delle bell' arti tue)
Chi sostegno alla vedova, (13)
Bacolo del vegliardo,
Pupilla al cieco, e piè allo zoppo fue!...
Ahi sventura! ahi sventura!
Piangi, deh piangi, o Roma;
Tant' angiol di sapere e di bontade,
Più non irraggerà le tue contrade;
L' inclito Raffaello non è piue!...
L' esanime sua spoglia,
Negli unguenti composta, tre dì interi
Restossi esposta — a satollar la vista
De' cittadini tutti e de' stranieri;
E tanta e così intensa era la voglia
In ciascheduno dell' estinto artista,
Che, dal surgere a quando cade il giorno,
Affluìr con continua frequenza
Vedevansi nel tempio — a dar tributo
Di meste salmodìe
E di lagrime pie
Al classico pittor d' impari esempio.
Ma quale sordo e lento mormorio

Rombar, d' un folto bosco
A simiglianza io sento
Quando improvviso lo percuote il vento?
Onde sì fatto subito scompiglio,
Che al gran sacrario intorno,
Qual di commosso mar le tumid' onde,
Aleggiando, un sonante eco diffonde?
Al vestibolo volgersi anelante
Io veggo ciascun ciglio. — A grave passo,
Cinto d' armati, con mesta sembianza,
Chi è quei che s' avanza?... In ricche pieghe
Giù prolungato, e come neve bianco
N' è il vestimento. — Ei stesso!... oh meraviglia!
Il Vicario di Cristo, a viso basso,
Ansando, come uom lasso,
E dall' ambascia oppresso,
Entro il gran tempio incede!... — Al suol, di colpo
Date l' un de' ginocchi, e reverenti,
Innanzi al gran pastore della Chiesa,
Senza far motto, v' inchinate, o genti.
Presso del corpo vano
Del misero prostrato
Sul giaciglio di morte
Ecco ch' ei ferma lo suo sacro piede.
Gli occhi pietosi alle tanto dilette
Sue forme affigge, e mentre duol profondo
Acerbamente l' alma gli trafigge,
Ed intanto che i mesti inni, i cantori
De' funerei treni,
Con suono di cupissim' armonia
Reiterando vanno,
Al suol genuflettendo, con affanno,
Orando e lagrimando, il benedice.

E poi pigliata quella mira mano,
Che a Roma ed all' Ausonico paese,
Con istupore e invidia
Delle universe genti,
Lasciati avea cotanto incomparati
Pittorici portenti, a più riprese
Caramente baciolla e ribaciolla,
E aperto il varco a ben più larghi pianti,
Disciolse il sacro labbro a questi accenti.

» Vale, e per sempre, anima gloriosa!
» Salve, ed intera sovra te discenda
» Nei secoli de' secoli,
» Con luce eterna, sempiterna posa.
» Vale, e per sempre, o esimio spirto! Pasci
» Del tuo genio supremo
» L' artistica favilla
» Lassù co' vampi di quel Sommo Sole,
» Che, senza tempo, radïoso brilla ».

Così detto, la man del grande artista
Ricompostagli al sen, di croce in atto,
Ripresa la sua via,
Simigliante a colui
Cui l' alma un disperato duol contrista,
Traendo alti sospir, dal tempio uscìa.

E queste fur l' esequie e gli alti onori
Che fur renduti al magno de' pittori.

Ma già cessata è ogni funerea pompa;
Taccion gl' inni di morte;
Ogni flebile tocco
De' sacri bronzi tace.
Già spenti i lumi cerei, entro il vuoto
Tabernacol sol resta sovra negro

Ferreo candeliere,
Una solfurea sepolcrale face
Che tramanda la sua fumida luce
Sull' avel che dischiusa
Tien la bocca vorace
Ad accoglier gli avanzi miserandi
Di quel freddo giacente.
Fitta di tomba altissima quïete
Il sacro tempio occùpa; e tutte cose
A involgere parato
In sua sì cupa notte sta l' Oblio.

Chi è, chi è colei,
Che, in negro velo tuttaquanta chiusa,
Di dolore soffusa — e disperanza,
Con sì leggiero piede, quatta quatta,
Incerta, timorosa e palpitante,
Qual chi furtiva incede,
Spiando d' ogni intorno, piano piano
Di soppiatto nel tempïo s' avanza?
D' amaranti, giacinti, di narcisi
E mamole viole,
Ha una corona nella destra mano;
Nel manco pugno un bianco lino stringe
Ed un vasel di prezïose aroma.
Giù per le spalle sue, sin sotto l' anche,
Cascante trasparisce
La bellissima sua discinta chioma.
Oh gran virtude! oh memoranda prova
Di quanto esser capace donna puote
Quando sublime amore in petto acclude!...
Al gran pallore del tuo vago viso,
Al vitreo colore

Di tue pupille, per gran duolo immote,
Che pare delle lagrime
Ch' abbian secca la vena, o poverella
Del Genio vedovella — io ti ravviso:
Deh, attendi, attendi alquanto;
E sul freddo cadaver di quel grande,
(Lo cui nome la Fama,
D' una in un altra etade,
Col rimbombante squillo di sua tromba
Di mano in mano eternerà per quante
Abbraccia terre il gran padre Oceàno)
Lascia ch' io pure vegna a te d' accanto;
E con la piena voluttà del pianto,
Ambo a consorzio di dolore accolti,
Lagrimeremo, o Fornarina, insieme.

Chi siete voi, chi siete
Che, con sì abietti volti e rozze mani, (14)
Di toccar v' attentate
Le tanto prezïose sue reliquie?
Di mezza notte in pria,
A compier vostro officio,
O sciaurati, quì perchè venite?
Non vi rimane, — dite,
Forse tempo che basti alla dimane?
Ite di quà, razza dispetta, o ch' io!...
Ma quale acuto grido di repente
Percote le mie orecchia?
Quale improvviso vampo,
O donna, del tuo cor con tal sussulto,
D' alto cruccio in sul volto
Or t' impronta sì vivido lo stampo?
Oh! non temer, calmati, o sventurata;

Me sol, me sol compagno
All' opra pïetosa
Del tumularlo, avrai tu, il giuro; e pria
Che il freddo, grave e muto
Coverchio su lui scenda,
Che per sempre da te sarà diviso,
Anco una volta stringerlo al tuo seno;
Di faville d' amor con gli occhi pieni,
Una fïata ancora in sull' amata
Gelida fronte abbandonar la bocca;
Di balsami odorati profumarlo,
D' una sindone avvolgerlo,
Cospargerlo di fiori,
Assentirotti, o miseranda, vieni.
Ma tu più non m' ascolti;
E già fra le tue braccia
Quel cadaver serrato,
Su quella fredda faccia
Chinata e chiusa a par di simulacro,
Un solo, un solo palpito, o meschina,
Il tuo povero cor più dar non sento!...
Affrena, affrena, o donna, il tuo tormento,
O che il dolore uccideratti!... Piangi,
Oh sì, a dirotta piangi, o Fornarina.

Con sì profana ciarla,
Con si vulgari strida,
Chi parla quì, chi parla?
Chetatevi, chetatevi, o malvagi;
Tacete, o miserabili, che avete
Di pïeta ad ogni senso chiuso il core,
Sacro al dolore, nol vedete? è il loco!...
Ecco che quella povera

Del Genio inconsolata vedovella
Discioglie la favella.
Lamenta, oh sì lamenta,
Piangi, chè n' hai ben donde, o meschinella,
Che nel più inconfortato duolo avvolto,
Pietoso t' ascolto!

» Ogni speranza (15)
Da me qui fia lasciata!...
Sovra il letto di morte, ahi sventurata!
Con quest' occhi io ti vidi!...
E al sonno eterno chiuderti le ciglia,
Dal fianco tuo strappandomi,
Mi dinegaro i barbari!... Morire!...
Morir... tu!... giovin tanto!...
Tanto giovin!... Dolor, chè non m' uccidi?...
» Fia vero, o mio diletto;
Hai dunque cor, la tua povera Ghita,
Abbandonare in disperato pianto?
Mi posero in canzone, sai, ma solo
Quando più tu non eri a me d' accanto;
Però con teco unita
Sempre, sempre restare mi vogl' io;
Troppo, troppo m' è grato
Di starmi allo tuo fianco, amore mio.
» Deh baciami del bacio di tua bocca;
Che dolce l' amor tuo,
Più che nettarco succo
Dai più dorati grappoli spremuto,
Soavissimamente il cor mi tocca.
» Dio!... come fredde sono le tue labbra!...
Che? Più baciar non sai?
D' amore al caro sguardo

Deh, ridischiudi i tuoi sì vaghi rai;
Guardami ben, mia vita;
Guardami ben, son io!...
Oh!... più non mi ravvisi, amore mio?...
Son io... son io... la tua diletta Ghita!...

» Ma tu dormi tranquillo.
O ben creati giovani,
Grazïoso mi fia
Il vostro bel zittir per alcun poco:
Quanto posso, ven prego,
Per le fanciulle cui portate affetto,
Che voi non isvegliate lo mio amore,
Nè gli turbiate il placido sopore,
Finchè di riposar s' abbia desìo.
» Nella notte ho cercato il mio diletto,
E non l' ho rinvenuto:
Uscirò, dissi, e attorno
Andrò per la cittade;
Circuirò le piazze e le contrade
A rinvenir colui, onde l' amore
Così mi sta soave ora nel core.
» In ogni angolo, ahi lassa! in ogni lato
Con occhio desioso hollo cercato,
E non l'ho rinvenuto.
M' avvenni nelle guardie, che in ronda
Vanno per la cittade, e loro ho detto:
» O Giovani valenti, io vi scongiuro
A non esser sdegnosi di far posa
Alquanto in sulla via,
E dire all' amorosa — che desìa
Saper del suo diletto alcuna cosa.
Che s'egli avvenga mai che il ritroviate,

Che gli racconterete?
Se dentro il vostro core
Alberga un qualche spirto di pietate,
Deh, voi gli rapportate
Che la diletta sua langue d'amore.
Ed a me di rimando:
Chi è il tuo amico, più ch'ogn'altro amico,
Deh ci palesa, o bella:
Chi è il tuo amico, più ch'ogn'altro amico,
Che sì n'hai gola di saper novella;
Che con detti cotanto appassionati,
Per sapere di lui c'hai scongiurati? »
» Ed io loro: — Aïtante
È lo mio dolce amico sì in sua taglia,
Siccome quei che porta la bandiera
Fra innumeri migliaia di migliaia.
Patria gli fu il *Creato*;
Genïo ed *Arte*, i genitori suoi....
» Ma quelli, come stolta,
Fattisi ad ischernirmi con iscede,
Alla lor volta — ridrizzaro il piede.
Dilungata di poco da coloro,
Qui dentro ho rinvenuto,
Tutto ricinto di sì ricco manto,
Quei che l'anima mia ama cotanto.
Come lo vidi, il presi,
E con ambo le man gli cerchiai il collo,
E più non lascerollo,
Insino a che non abbialo menato
Nella magione ove sta il padre mio.
» Il padre mio!.. dov'è?.. Dov'è mia madre!..
Gran Dio! gran Dio!... quì in terra
Sola, reietta, abominata io sono!...

E tu, se spirto di pietade hai in core,
Guardami ben, guardami bene, e dimmi
Se vedesti unqua mai
Dolore che s'agguagli al mio dolore!
» Il sangue suo!.. la carne di sua carne!..
Mercare il padre mio?.. il... mio... buon... padre!..
Onnipossente, a che in tuo cor s'attuta
Il tuo giusto disdegno?
Non ha più strali tua feretra acuta?
O il pallio de' tuoi omeri hai disteso
Di contro al mentitore maledetto,
Per non veder la turpitudin sua?
Ma forse in mente tua
Noveri i passi della tua vendetta!
» Dov'è, dov'è la lingua che saetti
Di tutta forza il vil calunniatore?
» A prezzo, altrui non cede la sua figlia
Chi, dopo che più non la vide al fianco,
Di conseguìta infamïa all'idea,
Che il core di continuo gli attosca,
Per lo dolor, sen muore!...
» O padre, o padre mio, non imprecarmi;
Onta fruttarti un sì sublime amore
Non puote!... Abbandonarlo?...
Cosa impossibil chiedi!
Vuoi tu farmi infelice
Eternamente? E come mai potrei
Io, ch'ei dilige tanto caramente
Su quante in terra son vaghe figliuole
Rimuovere colui dai pensier miei,
Cui l'universa gente adora e cole?
Dimenticarlo!... credimi, io nol posso;
Però che l'amo quanto

Da donna non fu alcun sì amato mai.
Oh!... sì crucciato non guardarmi!... Dio,
Dalle tue care braccia, o padre mio,
Dunque mi cacci tu?... Guarda che fai!...
Pietà, padre, pietà!... Tremendo è il lampo
Delle pupille tue!...
Ed indarno, prostata a piedi tuoi,
Le ginocchia abbracciandoti,
Con tant' angoscia ti depreco e ploro?...
Deh, non m' astringer l' ora
A maledir ch' io nacqui; ad imprecare
Alla pia levatrice che m' accolse
Fra le sue braccia; all' ubero che pieno
Mi fu, con tant' amor, porto a poppare...
O padre, o padre mio, mi benedici,
O, di dolore, a piedi tuoi quì muoro!...

» Stranier, perchè sì piangi? Dì, che hai?...
Taci; destar dal sonno
Con i singulti tuoi, con i tuoi lai,
L' amore mio tu puoi.
Riposa, deh! riposa o mio diletto;
Silenzïosa, che ti svegli, io aspetto...
» Ma chi chi mai mi chiama?
Dimmi, chi sei?... Che vuoi?
Nomare io quì m' intesi;
Error forse ch' io presi, o delirai?
Sei tu, sei tu, Baviera, (16)
Fidato damigel dell' idol mio.
Attendi, attendi, alquanto, e poscia tutto
Che a lui aggrada io farò: troppo m' è bello
Lo starmi ora nel loco ove tranquillo
In dolce posa sta il mio Raffaello.

Lo sai, lo sai ch' egli era,
Che egli è, che sempre mai
Sarà l' amor mio unico! — Uscire?...
Io!... di costinci uscire?...
Che dici tu, che dici?
Sei ebbro, ovvero stolto?... — In sulle porte
Di quest' ostello è morte!...
Con le sue scarne occhiaia
Vè, vè come mi guata!...
Di sua mano, la cruda, ecco m' afferra.
Va, va, Baviera, fuggi, corri, vola,
Onde te pur repente non aggiunga,
E quì lasciami sola.
» Da me scostati, il voglio;
Forza io non vò patir... — Giù le tue braccia;
Mi lascia, deh! ten prego, quì mi lascia
Eternamente immersa nel cordoglio;
E che in cotanta ambascia
Io qui mi giaccio di conforto priva,
Non sappia anima viva!...
» Oh! chi, chi mai con pugna
Sì tenaci, pe' fianchi mi ripiglia?
Aprimi, aprimi, o tomba, la tua bocca,
E se qualche pietà di me ti tocca,
Poich' ogni contrastar più non mi vale,
Inghiottimi, e al tuo seno,
Accanto del mio amore, qui mi serra.
» E chi, chi mai, o Baviera, oggi t' ha dato
Tanto poter su me?... Ben sei tu crudo!...
Dio!... Dio!... chi mi chiama?
Egli stesso, egli stesso!...
Tacete, deh, tacete;
Egli, egli m' ha chiamata:

Della sua voce l' amoroso suono
Novellamente lo mio orecchio udio!....
Sei tu, sei tu!... O mia gioia infinita!...
Il mio diletto, il mio diletto è mio!...
» Sostienmi, deh, sostienmi,
O spirito soave di mia vita;
Fammi al capo puntel del manco braccio,
E, col diritto, stringimi al tuo petto;
Chè amor mi vince ciascun sentimento,
E languir di dolcezza, ecco, io mi sento!...
» Ma tu più non m' ascolti;
Già già velati hai gli occhi;
Con carezzevol laccio
Soporosa quïete ti rinvolge
Del sonno in braccio. Dormi,
Oh sì, tranquillo dormi, amico mio,
Che, a lo tuo fianco, onde verun s' attenti
Di romper lo tuo sonno, staromm' io;
E posar lascerotti,
Insin che d' assonnar t' avrai desio ».

Torna in te, o infelicissima, e sia pace
Al core tuo dilacerato tanto,
Pace alla tua bell' anima,
Cui già l' ambascia percotea sì forte
Che poco appresso a lui t' aggiunse Morte.
Verun giammai non seppe
Quanto il letale nappo del dolore,
A goccia a goccia del suo orrendo tosco
T' amareggiasse il core.
Forse ogni sera tu, negro vestita,
Recondita e romita al tempio andavi
Del Pantèon a spargere in secreto

Una lagrima e un fior su quell' avello;
E il povero tuo core, innanzi a quello,
Tale un palpito diè, che lo tuo amore,
Dal sempiterno empiro
Il battito ne intese,
E ti rispose allor con un sospiro.
Carchi d' amaritudine e d' affanni
Surscro gli anni tuoi: pochi ed oscuri
Ne vivesti nel pianto; e immota e immersa
Restasti nel dolor sì, che parevi
Di Tantalo la figlia; che, perduta
Ogni speme di madre,
In fredda pietra videsi conversa.
E bene tu ad immago
D' una giovane Niobe ti stavi,
Che del dolor la statua assembravi.

E poichè quei che qui non vergognaro
Ad una *Imperia* (che tutti ebber vista
Puttaneggiar co' grandi)
In ricca tomba acclusa
Entro un sacro delùbro
Di scolpir sur un marmo il sozzo nome
Coll' epigrafe immonda
D' esser stata famosa cortigiana,
A te, inclita musa ispiratrice
Di quel sublime spirto,
Che reggeva le membra di colui
(Le cui ceneri il tempo ancor non fredda,
Nè fredderà unqua mai)
Un sasso non locar che n' accennasse
Ove si stia sepolta
La sì onorata tua povera salma,
Soffri che sull' avello che racchiude

Le venerande ossa di quel grande
Che amasti, riamata, tu cotanto,
Il misero tributo
Di questo rozzo canto
Inteso a vendicare lo tuo onore,
E a cancellar l' infame onta recata (17)
Al dipintor sovrano, un che fu nato (18)
Di là dal Tebro, a tua casetta accanto,
Or t' offerisca con tremante mano.

Salve, salve, o divino, lo cui nome
Di generazïon perpetuato
In generazïon splendidamente
Sarà sin quando il monarca del giorno,
Dal balzo d' orïente, in suo fulgore,
Sulla celeste mole
Vedrassi far ritorno
Ad infondere il suo vital calore
Su quanto già di tutte quante cose
L' inclita genitrice, ebbe locato
Sopra gl' immensi spazî del creato.
Addio, bel fior di quante
Le del vulgo più umili figliuole
Fur per virtude e per beltà lodate.
Addio, lira, di cui con tant' amore
Le corde così a lungo ebbi toccate.
Addio, diletto canto,
Che dalle labbra mie postremo uscisti. (19)

E tu, onorando mio dolce Alcardî,
Gloria di nostra magna Itala terra,
Che sì acceso d' amor del natìo loco,
Dell' Ascreo sacro fuoco

Tutta sentendo divamparti l'alma,
Fra gli Ausonici bardi
A coglier bella palma,
In vetta all' Elicona
Con Pindarico vol ti sublimasti,
All' ardir mio perdona
Se il subbietto, da te con tal dolcezza
Disciolto, io fui tant' oso
Di trattar con le mie povere rime
Al tuo nome indicendole, che, bello
D' una luce che splenderà nei secoli,
Con chiara fama suona
Sulle Delfiche cime.

E voi che già le orecchia ai carmi miei,
Desiderosi d' udirne l' accordo,
Intendeste cortesi,
Se di questi un ricordo
Non resteravvi in mente, ove che un giorno
Avvenga che, a me retro, per altrui,
Con men discorde metro
Le glorie sien cantate
E gli amori dell' angiolo d' Urbino,
Non indarno, e con frutto, avrò toccate
Della povera mia lira le corde.

O Figlia, o figlia mia! col nome tuo,
Codesto all' *Arte* ed all' *Amor* dicato,
S' ebbe principio così eccelso tema,
Che con sì fioco accento,
(Sotto il funesto influsso del letale
Malore ond' io cotanto
Dipinto porto di pallore il volto)

Al divino Urbinate
E alla dolce sua Amasia ebbi disciolto;
E nel tuo nome ancor, figlia diletta,
Ecco io lo chiudo: e tu, o gentil, perdona
Se, nato nell' amor, muore nel pianto!...

FINE

NOTE AL CANTO XX.°

(1) *Al Cristo, in sulla tomba.*

S. Pietro in Vaticano.

(2) *A guisa di torrente.*

Treni di Geremia Profeta — Treno 2. V.° 15.

(3) *E immenso come il mare.*

Ivi; Treno 2. V.° 15.

(4) *Venuta a man degli avversari suoi.*

Alludesi al Card. Bibiena e suoi fratelli, i quali odiavano la Fornarina, credendola fosse causa della morte della Maria.

(4) *Delle sozze Olle e delle Olibe a paro.*

Le impurissime meretrici, delle quali parla Ezecchiello. — *Vedi Prof. Ezecchiello. Cap. XXIII. V. 4. e 5.*

(6) *Per bocca e per la man dello straniero.*

Ecco, a questo proposito, cosa disse Pietro Giordani. — « Raffael-
„ lo vedrà se stesso ambìto da Pontefici e grandi Re, più invidiabi-
„ le di loro: adorato dalle genti, come sovrano di quell'arte caris-
„ sima la quale, nè prima, nè poi vantò un simile a lui. — Sarà di
„ non molti, ma di felici anni il suo vivere: di secoli la sua glo-
„ ria: verranno in superbissimi prezzi le sue opere; il suo nome, uno
„ de' pochi gloriosi al mondo. — Noi abbiamo veduto celebrarsi con
„ festa solenne l'anno trecentesimo dopo l'uscita di Raffaello dal
„ mondo; e ciò (gloria o vergogna d'Italia?...) nelle città Tede-
„ sche!... E chi ricorda ora i nomi di quelli che regnavano quando il
„ Sanzio dipingeva? — Invitiamo a pensare a queste cose i Signori e
„ gli artisti. »

(Pietro Giordani: — Dichiarazione di una stampa che mostra Raffaello presentato al Gonfaloniere Soderini.)

L' Istoria più dettagliata, accurata, esatta o completa delle opere e della vita di Raffaello, fu scritta da stranieri!... Fra questi, merita di esser posto in primo grado, il Quatremere du Quincy, Francese, poi il Passavant, Tedesco; e quindi il Reibergh Tedesco.

(7) *Fra Beatrice, e fra Laura pose.*

Donne, che come la Fornarina pe' pennelli del Sanzio, furono rendute celebri pe' canti de' divini Poeti Dante, e Petrarca.

(8) *Un clamore infinito diffondea.*

Vedi la nota n.° 16 al Canto 19.

(9) *Fabio Calvi io son.*

Eravi allora in Roma un vecchio dotto indigente nominato Marco Fabio Calvi, che efficacemente ajutava Raffaello nelle sue indagini intorno a Roma sotto il dominio degli Imperadori.

Il protonotario Apostolico Calcagnini ci tramanda alcune notizie anedote del Calvi, che sembra avere ereditato la stoica indipendenza di Pomponio Leto, ed i suoi abiti cenciosi.

„ Fabio da Ravenna, egli dice, è uomo di conosciuta probità, cui „ non sarebbe facile il dire se sia più gentile o più dotto. Per lui l' in- „ tero Ippocrate oramai parla affatto latinamente, e si dispoglia de- „ gli antichi solecismi. Ciò ha quell' uomo incorrottissimo di raro al pa- „ ragone d'ogn'altro, ma affatto a lui particolare, l'essere così spre- „ gevolo di danaro, che quando gli viene offerto, lo rifiuta, se non „ fosse per qualche estrema necessità. Egli del resto ha un mensi- „ le stipendio da Leone, di cui suole far parte agli amici ed ai paren- „ ti. Vive di pochi erbaggi e di lattughe, vita pittagorica, in un tu- „ guriotto che potresti a ragione chiamare la botte di Diogene, non „ soprastando agli studi, ma in essi consumandosi; e sì veramente con- „ sumandosi, ch' egli, ottuagenario, uo contrasse una malattia assai „ grave e pericolosa.

„ *Raffaello da Urbino*, giovane di somma bontà e di mirabile in- „ gegno, ricchissimo e carissimo al pontefice, è quello che si può di- „ re che lo *alimenti e lo mantenga.* Questo Raffaello è dotato di „ grandi virtù, e può chiamarsi il principe di tutti i pittori, o vuoi „ nella teorica o vuoi nella pratica. *Questi accarezza* e reverisce *Fa-* „ *bio Calvi quasi precettore e padre:* A lui si riporta in ogni cosa, „ ed al suo parere si acqueta ».

(Calcagnini protonotarii Apostolici opera aliquot, Basileae 1554 P. 100.)

(10) *Sorretti eran da quattro Cardinali.*

Nella Storia di Leone Decimo del Signor Audin, Cavaliere dell'ordine Pontificio di S. Gregorio Magno, Membro dell'accademia, e del circolo letterario di Lione, Presidente dell'Istituto Cattolico di essa Città, membro dell'accademia Tiberina, e dell'accademia di Religione Cattolica di Roma, leggesi, relativamente al convoglio funebre di Raffaello, quanto appresso.

„ Leone X, volle. *(Paride de Grassi, Giornale inedito N.° 37 „ Manoscritto Barberini)* che si rendessero segnalati onori agli resti „ mortali del pittore, che aveva rigenerata l'arte, che seppe render- „ si l'orgoglio della Sede Pontificia, la gloria di Roma. — Molto pri- „ ma che il funebre convoglio s'incaminasse alla Rotonda, la folla „ accalcavasi intorno al corpo di Raffaello: altri baciava le frangie del „ drappo mortuario, altri toccava la mano che aveva dipinto tanti capi „ d'opera; altri posava le labbra sulla fronte che il genio d'Apollo „ aveva animata pel corso di trentasette anni. — Il corteggio si dires- „ se a Castel S. Angelo, preceduto da molti carri, cavalli e uomini „ armati, procedevano quindi in doppia fila co' torchi ardenti *le Con- „ fraternite* della città; poscia venivano tutti; *pittori, scultori, ar- „ chitetti* cho allora trovaronsi in Roma, i quali recavano in una mano „ un ramo di cipresso, nell'altra un cero acceso; indi i *Cardina- „ li, i Prelati, il Clero;* da ultimo il corpo di Raffaello *Sostenu- „ to da quattro Cardinali in abito violaceo: (Paride de Grassi.)* „ Le estremità del panno funereo erano tenute dal Cardinal Decano, „ dall'Arcicancelliere, dal Camerlingo e dal Datario. Dietro al fere- „ tro seguivano pedestri il Governatore, il Tesoriere, e tutte le Ma- „ gistrature di Roma; il codazzo aveva fine colla guardia Svizzera; „ ed in seguito a questa accalcavasi la turba del popolo. Dalle finestre, „ dai balconi, le donne spargevan fiori sugli avanzi mortali del glo- „ rioso artista: gli occhi d'ognuno eran gonfi di lagrime: la sua per- „ dita era riguardata come una irreparabile sciagura, una pubblica ca- „ lamità.

» Il cadavere fu tenuto esposto in Chiesa per tre giorni; e prima che „ fosse calato nel luogo dell'ultima sua dimora, il Pontefice recossi a „ Santa Maria della Rotonda, orò alcuni istanti; il benedisse, quindi si „ prostrò dinanzi l'estinto Raffaello, e lagrimando, baciogli quella ma- „ no che avea dato a Roma, ed all'Italia tanti pittorici portenti ». — *(Paride de' Grassi, Mss. Barberini).*

Venendo per alcuno negato essersi renduti tanti solenni ed istraordinari onori al cadavere di Raffaello, e tassando come fola da romanzo il racconto fattone dal Sig. Audin, noi rispondiamo, che quando per un istorico, quale è il mentovato Sig. Audin si fosse voluto abbellire ed ingigantire il racconto di essa pompa funebre, non si sarebbe in tal ca-

so citata la fonte ove ne fu desunta la narrazione, fonte d'altronde sicurissima, poichè il citato più volte Vescovo di Pesaro Paride de' Grassi, era il maestro di ceremonia di Leone X, e lo stesso Audin ne fà con queste parole il ritratto.

„ Paride de' Grassi fu Maestro delle cerimonie sotto Giulio II, il „ quale più di una volta si permise di ridere della gravità dottorale „ che il vescovo metteva nel disimpegno delle sue funzioni, e che an- „ cora si fece lecito disobbedirgli. — Paride de' Grassi aveva trovato „ in Leone X un Papa molto più docile, che prestavasi con diligente „ compiacenza all' esigenze del cerimoniale, e che ben sarebbesi guar- „ dato di disgustare il buon servitore. Così pure il Vescovo nudriva „ un'ammirazione, un amore, un culto pel suo sovrano, di cui fa fede ogni „ pagina del suo diario. In questo *Giornale Paride registrava gli av- „ venimenti grandi o piccoli che gli nascevano d'intorno.* Fa una „ pungente pittura di Burcardo suo predecessore, al quale fece solenne „ promessa di non voler somigliare, e fortunatamente tenne la parola. „ Anima candida, che con difficoltà si persuade delle altrui nequizie, „ che *nulla inventa giammai;* che non si nasconde dietro alle porte, „ o ad un paravento, per carpire una confidenza, della quale si forme- „ rà ben presto un vero romanzo. — A lui pajono affatto ignote la mal- „ dicenza e la calunnia, ed *attiensi solo a narrare ciò che vide, non „ mai quello che gli fù riferito; e quanto vide, veste sempre ai suoi „ occhi una forma solenne.* Egli fu vescovo di soavissimi costumi; fa- „ vorito, che non usò mai del suo credito se non che per fare del be- „ ne ». (*Audin Volume II Parte 1.ª Pag. 147: Storia di Leone X).*

Dopo così esatta pittura, che l'Audin fa di Paride de' Grassi, sarebbe egli mai possibile che si ponesse ad inventare di netto un favoloso racconto relativo alla pompa funebre ed agli onori renduti a Raffaello, ponendolo in bocca a colui del quale aveva scritto che *attenevasi solo a narrare nel suo Giornale ciò che vide, non mai quello che gli fu riferito?*

Però per quanto ci siamo fatti a ricercare nella Biblioteca Barberini il succitato manoscritto di Paride de' Grassi, non essendoci pur anco riuscito di rinvenirlo, qualora non torneranno infruttuose le ulteriori nostre ricerche, ci faremo un dovere di riportare in Appendice sì prezioso documento storico, quale non dubitiamo punto che ivi esista commisto nella immensità delle Miscellanee.

---

(11) *Vedevansi il Colocci, il Sadoleto,*
Il Castiglione e il Bembo.

Angelo Colocci, Poeta coltissimo e splendido Mecenate de'dotti e degli artisti.

Sadoleto Iacopo, Segretario di Leone X, assieme al Bembo. L'eloquenza, la poesia, le lingue Greca e Latina e la Filosofia erano da lui possedute in grado eminente. — Sotto il pontificato di Paolo III fu onorato della porpora Cardinalizia nell'anno 1539. — Col suo gusto elegante e corretto contribuì moltissimo a sbandire la rusticità di stile che formò il carattere degli scritti di molti autori italiani sul principio del Sec. XVI.

Castiglione Baldassarre — L'insigne autore del Cortigiano, ed amicissimo di Raffaello.

Bembo Pietro — che fu poi Cardinale, anch'esso eccellente scrittore — Egli fu innalzato a quella dignità da Paolo III nel 1539. — Col suo gusto elegante e corretto contribuì in grado altissimo a sbandire la rusticità di stile che formò il carattere degli scritti di molti autori Italiani al principio del Secolo XVI.

---

(12) *Questi è quel Raffael cui vivo, vinta*
Esser temeo natura, e morto, estinta!...

Epitaffio di Raffaello, scritto da Pietro Bembo Secretario di Leone X.

D.O.M.
RAPHAELI . SANCTIO . IOANN . P . URBINATI .
PICTORI . EMINENTIS . VETERUM . AEMULO .
CUJUS . SPIRANTES . PROPE . IMAGINES . SI .
CONTEMPLARE . NATURAE . ATQUE . ARTIS . POEDUS .
FACILE . INSPEXERIS .
IULII . II . ET . LEONIS . X . PONT . MAX . GLORIAM . AUXIT .
VIX . ANNOS . XXXVII . INTEGER . INTEGROS .
QUA . DIE . NATUS . EST . EO . ESSE . DESIIT .
VIII . ID . APRILIS MCXX
ILLE HIC EST RAPAEL TIMUIT QUO SOSPITE VINCI
RERUM MAGNA PARENS ET MORIENTE MORI .

---

(13) *Chi sostegno alla vedova.*

Dotato Raffaello di una rara cortesia anche verso coloro che appena conosceva, non si vide negare giammai li suoi servizi a nessuno. Era sempre pronto a lasciare il suo lavoro per prodigare li suoi consigli, i suoi aiuti, ed anche i suoi disegni a chi gli domandava assistenza. I suoi contemporanei hanno vantato la sua grandissima amorevolezza verso tutti, *la sua carità verso gl'infelici.*

Era tanta la sua affabilità e la dolcezza del suo carattere, che tutti si compiacevano di conversare con esso. La sua amabilità fu ben defi-

nita dal Vasari con dire, che fino gli animali lo onoravano, non che gli uomini. (Vasari, Vita di Raffaello.) Il Misserini, nella energica descrizione che fa del quadro della Trasfigurazione, ad esprimere il gran dolore cagionato dalla perdita di un tant'uomo dice, parlando de' suoi funerali.

„ E certamente il vedere que' lagrimosi funerali resi illustri da un „ così splendito monumento, del quadro rappresentante la Trasfigurazio- „ ne fu ad ogni anima gentile uno spettacolo più commovente che le „ pompe funebri de'romani imperadori seguite dalle immagini delle do- „ me provincie e de're barbari soggiocati. Quella immortale creazione „ dell'arte, quella immagine quasi parlante del genio inarrivato del- „ l'eccelso artefice, posta di retro al cataletto ov'ei giaceva cadavere, „ fece sugli astanti una impressione tale che il tempo non ha potuto „ pur anco dissipare dalla memoria degli uomini. Quello si fu uno di „ quei tratti opportunissimi della eloquenza delle cose, e che trasse „ la sua virtù da una causa tanto più feconda, quanto più naturale e „ meno preparata.

„ Immenso fu il corteggio, nel suo funerale trasporto, di amici, di „ scolari, di artefici, di scrittori celebri, di personaggi di ogni ordine „ che lo accompagnavano in mezzo al compianto di tutta la città, giac- „ chè fu quello un generale dolore, al quale partecipò eziandio il Pa- „ pa con tutta la sua corte, il quale dicesi spargesse lagrime su quel- „ la morte ».

„ Il corpo di Raffaello venne trasportato nel più bello de' monumen- „ ti rimasti dell'antica Roma, il Pantheon, divenuto la chiesa di Santa „ Maria della Rotonda, e fu deposto, in consegnenza della sua ultima „ volontà, sotto la cappella da lui dotata, e dove è pure la sua sepol- „ tura; sulla quale per ordine del Papa, il Bembo vi fece scolpire la „ doppia iscrizione che vi si legge ancora presentemente ».

(*Quatremere*. — Onori funebri renduti a Raffaello pag. 445. e seguenti.) — Carlo Maratta, 153 anni dopo la morte del Sanzio, volle onorare il luogo della sua sepoltura con un nuovo monumento. Poteva forse recare maraviglia che una semplice iscrizione additasse il luogo preciso dove riposavano le ossa del più gran pittore. Forse allora si credette che la vasta e magnifica cupola del Panthеon dovesse illustrare abbastanza la memoria sua? Ma l'idea metaforica del Pantheon, propagata di poi da una vanissima imitazione, non v'era più a quell'epoca, e una cotale allusione pagana non poteva essere scelta dal gusto di que' tempi. — Pareva che si dovesse contentare del monumento religioso che Raffaello stesso avea comandato di erigere col suo testamento, consistente nella esecuzione e nel restauramento di una di quelle nicchie a tabernacolo, adorne di colonne e d'un frontone, convertite poscia in cappelle, e dove a Lorenzo Lotti venne allogata la scultura della gran-

de statua della Madonna che sorge sull'altare. Questo fu dunque il vero monumento della Sepoltura di Raffaello: ma siccome molti lo ignorano presentemente, è pure probabile che avesse luogo una simile dimenticanza al tempo di Carlo Maratta, e che per riparare a cotale difetto si proponesse di collocare il busto di Raffaello in una delle piccole nicchie ovali eseguite lateralmente alla cappella. In questo tempo appunto, fu levato l'epitaffio di Maria Bibbiena per dar luogo alla nuova iscrizione di Carlo Maratta. Il busto di Raffaello fu scolpito in marmo, nel suo vero ritratto della Scuola d'Atene, da Paolo Naldini: di rincontro al suo busto, Carlo Maratta, vi collocò quello d'Annibale Caracci, seppellito nello stesso luogo. Alla fine del XVIII Secolo, tale idea suggerì quella di locarvi i busti di altri insigni artisti fra i quali vi posero quello di Nicola Poussin, quello di Menghs, di Winckelmann, e di altri uomini celebri, i quali non avendo la loro sepoltura in quel tempio divenuta chiesa Cristiana, vi apparvero posti sotto un aspetto puramente profano. Il numero di questi busti essendosi accresciuto sempre più al punto di convertire il luogo santo in uno di curiosità estranee al culto, il governo ponteficale fece levare tutti que' ritratti, e li fece trasportare in una delle Sale del Campidoglio. Fu quivi pure asportato il ritratto di Raffaello.

Erroneamente ai tempi di Carlo Maratta supposero che la cassa che racchindeva le ossa del Sanzio fosse stata visitata, e che allora si levasse la sua testa per depositarla nell'Academia di S. Luca in Roma.

Nel giorno della festa di questo Santo, ogn'anno le sale dell'Accademia sono rese pubbliche, e ciascun anno questa testa, divenuta come una specie di sacra reliquia, riceveva da tutti i giovani artisti l'omaggio d'una innocente, ma onorevole superstizione. Tutti si davano premura di toccarla colla loro matita, in quella stessa guisa che narrasi che i giovani soldati andavano ad affilare la loro spada sulla pietra che ricopre il vincitore di Fontenoy. Tanta era la venerazione che ispirava Raffaello.

Quando ecco però che nell'anno 1833 li 14 del Mese di Settembre, giorno che sarà quind'innanzi memorando e sacro alle arti, dalla commissione incaricata, d'ordine del Pontefice Gregorio XVI pel ritrovamento delle spoglie mortali del Sanzio, fu rinvenuta nella Cappella del Pantheon la Cassa che le racchindeva. Fu certo mirabil cosa l'udire come il Cavaliere Gaspare Salvi presidente dell'Accademia di S. Luca, preso da un brivido che moveva da puro effetto di grande ammirazione, tutto mutatosi nel volto, e con voce commossa esclamò: — Ecco il capo!... Io l'ho circondato con la mia mano, ed ho percorsa con l'indice la superiore corona de' conservatissimi denti! — Alle quali parole tutti quanti ivi erano, diedero un grido sì forte, e si lasciarono andare a tanta esultanza, che non mai per altro più lieto fatto si è veduto o mi-

rato altrettanto. — Leggesi nell'Istoria del ritrovamento delle spoglie mortali di Raffaello scritta dal Principe D. Pietro Odescalchi dei duchi del Sirmio, quanto appresso.

» Tutti d'un movimento comune si spiccarono da' loro posti per andare più d'appresso con torchi accesi a vagheggiare la più nobile parte di quelli avanzi, la quale molto bene si conservava. E quì m'è pur forza il dover confessare, che quando io mi feci innanzi a contemplare quel capo, per la grande ammirazione ch'esso seppe ispirarmi, mi sentii sì fattamente agitato per tutta la persona, che io non aveva membro che stesse fermo: e la mente mia fu d'improvviso da tanta pienezza d'idee soprappresa, che ritrattomi subitamente da quella maravigliosa contemplazione, e sedutomi in un canto di quel recinto, tutto a questi pensieri mi lasciai trasportare. « Ecco come dopo il trascorrere di ben tre » secoli si onorano gli avanzi di quell'uomo portentoso, che in soli » trentasette anni che visse, seppe creare opere stupende e miracolo» se, da riempire del nome suo tutta la terra! Ecco qual bella mercè, » dopo non poche generazioni passate, si acquistano que' divini, che » solo intesero ad ingentilire per mezzo delle arti i costumi degli uo» mini! Oh sì che al certo di questa spontanea e vera allegrezza non - sarebbero salutati gli avanzi di que' conquistatori, le cui glorie, per » quanto grandissime elle siano, furono sempre accompagnate dal ter» rore delle armi, dal pianto de' soggetti, e dal sangue de' vinti!

(14) *Che con sì vili volti e sozze mani.*

Intendi i Becchini.

(15) *Ogni speranza*
Da me qui fia lasciata.

Relativamente ai segni di aberrazione intellettuale dimostrati dalla Fornarina alla morte di Raffaello, riportiamo un annedoto raccontato da un vecchio pittore al Sig. Reheberg, Tedesco, autore della storia di Raffaello, quale trovasi nel Passavant. — *Sur la mort. de Raphael. Pag. 531.*

» Leon X, instruit par les médecins que Raphael etait atteint » sans espèrance de guérison, voulut lui donner la derniére bene» diction; mais lorsque l'envoyé revint annonçant, que Raphael était » mort, le Pape se serait écrié en versant des pleurs — *Ora pro* » *nobis*. Ces mots, sortis des la bouche du chef suprême de l'eglise, » auraient été considérés par les personnes présentes comme une vé» ritable béatification ».

» Le meme ecrivain *Reheberg* rapporte aussi que Baviera, le ser» viteur de la Fornarina, ayant appris cette nouvelle, la communi-

» qua à sa maitresse, la quelle *devenue presque insensèe* par la mort
» de Raphael, voulut, dans son desespoir, *empêcher la marche de*
» *l'enterrement*, et qu' elle se serait calmée à la pausée d' une bea-
» tification. »

Checchè ne sia di codesto annedoto riportato dal Reheberg, che però non abbiamo trovato in verun altro scrittore della vita di Raffaello, egli è certo che la Fornarina amollo di ardentissimo amore, ed ella per i suoi squisiti sentimenti e le sue buone qualità fu da esso fedelmente corrisposto, come lo prova l'articolo del suo testamento, nel quale dice. *All' amata sua* si desse modo onde potesse vivere onestamente. Con una scuola così numerosa, com' era quella del Sanzio, che contava sopra cinquanta pittori di grandissimo merito, fra i quali un Giulio Romano, ed un Penni suoi eredi, com' è che mai più, dopo la morte dell' Urbinate appare nei loro dipinti l' effigie di colei che n' era stata l' ispiratrice musa? Ella, non poteva avere che circa 27 anni. Era dunque tuttavia nel fiore della età sua.

Convien dunque credere, o ch' ella veramente impazzisse, o che si fosse data a menare una vita ritirata; o che, la qual cosa è più probabile, poco dopo di Raffaello, se ne morisse. — E nel mentre che in Roma si negava un sasso alla memoria dell' Amasia dell' Urbinate, non vergognavansi di battere una medaglia alla celebre Cortigiana Romana Imperia; ne s' ebbe rossore d' innalzarle pubblico monumento in morte sua nella cappella di S. Gregorio, colla seguente epigrafe.

IMPERIA . CORTISANA . ROMANA .
QUAE . DIGNA . TANTO . NOMINE .
RARAE . INTER . HOMINES . FORMAE . SPECIMEN . DEDIT .
VIXIT . ANNOS . XXVII . DIES . XII .
OBIIT . AN . MDXI . DIE . XV . AUGUSTI .

Vedi su questa celebre cortigiana, la nostra nota N.° 14 al Canto Nono.

---

(16) *Sei tu, sei tu, Baviera ec.*

Si ricorda al Lettore, che il Baviera, giovine di studio di Raffaello, era stato da esso posto al servigio della Fornarina.

---

(17) *A cancellar l' infame onta recata.*

Appellasi all' accusa che la Fornarina fosse stata causa della morte del Sanzio. — Alle tanto prove in contrario da noi già addotte, aggiungeremo la seguente, che desumemmo nella magnifica Biblioteca di Monte Cassino — dalla *Storia di Leone X* del Signor Audin. —

(Vol. II. Parte I. — Raffaello.) Ecco come il surriferito storico si esprime circa la morte di Raffaello.

» L'incessante lavoro doveva in fine uccidere Raffaello. Venti anni dopo la sua morte, il Fornari da Reggio, attribuì a ben altre cause l'immatura sua fine; ed il Vasari, che non celava le sue predilezioni per Michelangelo, ripeteva con malaugurata compiacenza le opinioni del critico. Quindi gli artisti in generale tennero per fermo che Raffaello soccombesse all'eccesso di una passione che punto non curavasi di tenere occulta. Il Signor Passavaat si tenne in obbligo di purgare il pittore da un accusa postuma, che non ha altra guarantigia fuori della biografia del Vasari. Egli ci fa vedere l'artista anche il giorno prima che fosse astretto a giacersene in letto, percorrere le vie di Roma antica, visitandone accuratamente le ruine, per levare la pianta degli antichi edifizî; che poscia, a distrarsi da quelle lunghe e faticose corse, lavora al quadro della Trasfigurazione; e la sera rientra in casa per intrattenersi col vecchio Fabio Calvi, quell'uomo di stoica virtù, ch'ei rispetta come padre, e di cui ascolta con attento orecchio i consigli: allega la testimonianza di Celio Calcagnini e di Marc'Antonio Michiel de Ser Vettor a favore di Raffaello, i quali, essendo suoi contemporanei, in diverse lettere lodano altamente i costumi di Raffaello. » — (Vedi Marc' Antonio Michel de Ser Vettor — Notizia *d'opere di disegno de un anonimo etc. publicata da Jacopo Morelli — Bassano 1800. Pag. 10. nota 128.*)

Per metterci in diffidenza intorno a quanto asserisce il Fornari, cita pure ciò che Paolo Giovio ed Andrea Fulvio scrivono sulla esemplare condotta dell'Urbinate. « Siamo di buona fede: non è egli dunque più
» naturale il supporre con Andrea Fulvio che la instancabile attività
» del temperamento del Sanzio, che l'incessante tensione dell'ardente
» suo intelletto, che il lavorare tutto giorno, e che gli studî continuati
» alla sera innanzi alla lucerna accesa da Fabio Calvi, che le lunghe e
» faticose corse a traverso di Roma antica, consumassero precocemente
» un corpo guastato dal veleno che nomasi gloria, e che ucciso innanzi
» tempo sì gran numero di belli ingegni?

Il Sig. Audin, relativamente a Raffaello, ecco come si esprime a pagina 407 della sua storia di Leone X.

» Leone X era insaziabile. Appena il suo prediletto artista aveva in-
» cominciata un' opera, e tosto gliene proponeva un' altra da eseguire.
» Raffaello volentieroso si prestava a tutto ciò che il Papa richiedeva-
» gli; ma se la sua fama sempre più facevasi maggiore, *la salute ne*
» *soffriva a vista d'occhio, giacchè non era solo la mano che lavora-*
» *va, ma la mente che di soverchio veniva affaticata. Con tutta faci-*
» *lità si potea dire che l'intelletto di questo sublime artista finiva*
» *per ucciderne il corpo* ».

Gotho lasciò scritto che Raffaello fece sempre stupendamente ciò che ogn'altro artista avrebbe desiderato di poter fare. (*Ital. Reis. p. 160*). « Si esamini la sua vita sì breve, e ciò non pertanto sì piena, nè » si riuscirà a scoprire un pensiero che non sia pratico, egli è l'artista » che sente la nobiltà del suo spirito. Non mai giovossi della materia se » non per innalzarla all'ideale. Ebbe cara la *forma* senza dubbio, ma » non le sacrificò il *pensiero* ».

» Bisognava un pittore come Raffaello, dotato di squisita sensibilità, » inclinato naturalmente alla contemplazione, appassionato per le fan- » tasie spirituali, iniziato al simbolismo di Dante, per dare onore alla » forma coll'ideale, e far brillare il visibile fenomeno, senza cadere nel » materialismo ».

---

(18) *Un che fu nato*
Di là dal Tebro a tua casetta accanto.

L'autore di questi cantici nacque in Roma nel Rione Trastevere, poco lungi dalla Casa della Fornarina.

---

(19) *Che dalle labbra mie ultimo uscisti.*

Si richiama alla mente del cortese leggitore di questi rozzi cantici, che il povero autore imprese a svolgere così arduo tema quando era gravemente infermo. È già più di un lustro ch'egli è atrocemente tormentato da acutissimi dolori allo stomaco; e taluni giorni n'è sì forte oppresso che, mancandogli ogni lena, è astretto, per non poter trovar posa sul suo giaciglio, a coricarsi sur una seggiola, simile più a cadavere, che ad uomo vivo.

Ora, chi veramente considera, può vedere di leggieri che la infermità del corpo, con grande avversità è contraria alla fatica di qualsiasi arte o studio; perocchè quando la virtù delle membra, è sì fattamente affievolita, che appena uno può usare della parola, la mente non può degnevolmente manifestare e svolgere quello ch'essa sente, chè l'officio del corpo, altro non è che l'organo dell'intelletto: onde, benchè l'uomo fosse dotto in poetare, pertuttavia non può speditamente adoperare l'arte sua, se a ciò non rispondono gli organi di fuori. Noi veggiamo chiaramente che gl'istrumenti guasti non possono rendere il suono che vi è posto anco so toccati dalla più esperta mano. Egli è perciò che il sofferente autore di questi cantici, che per compiacere ai suoi amici ebbe dato alla luce, fa appello alla benevolenza ed alla generosità de'suoi leggitori, affinchè, su quanto vi troveranno di tepido, non ornato, nè bastevolmente limato, tanto più benignamente glielo perdonino, quanto più chiaramente è manifesta, anche per l'inserto attestato di quell'incliti lu-

minari di scienze, i non mai abbastanza commendati Cenobiti di Monte Cassino (ove erasi recato nel Novembre dello scorso anno 1876) la grave infermità onde egli è travagliato, quale rendutasi anco più acerba per la soverchia elasticità dell'aria del monte, sul quale s'estolle quel magnifico Cenobio, gli fu mestieri partire sui primi di Gennaio del corrente anno 1877, e riprendere la via di Roma, portato da Monte Cassino sur una lettiga sino alla Stazione della Ferrovia di S. Germano.

Attestato — Per domanda fatta dal Sig. Giuseppe Cav. Costa al sottoscritto Direttore della Tipografia Cassinese, si attesta essere vero ciò che il detto Sig. Costa afferma intorno alla sua grave malattia, e che l'obbligò a partire da Monte Cassino.

Monte Cassino 26 Marzo 1877 — D. Mauro Em. Liberatore.

— *E questo fia suggel che ognuno sganni.* — Dante.

INDICE

CANTO IV.

CANTO V.

CANTO VI.

CANTO VII.

CANTO VIII.

CANTO IX.

CANTO X.

CANTO XI.

CANTO XII.

CANTO XIII.

CANTO XIV.

CANTO XV.

CANTO XVI.

CANTO XVII.

CANTO XVIII.

CANTO XIX.

CANTO XX.